GIUGNO 1996
ANNO XIII

N. 6
LIRE 9.500

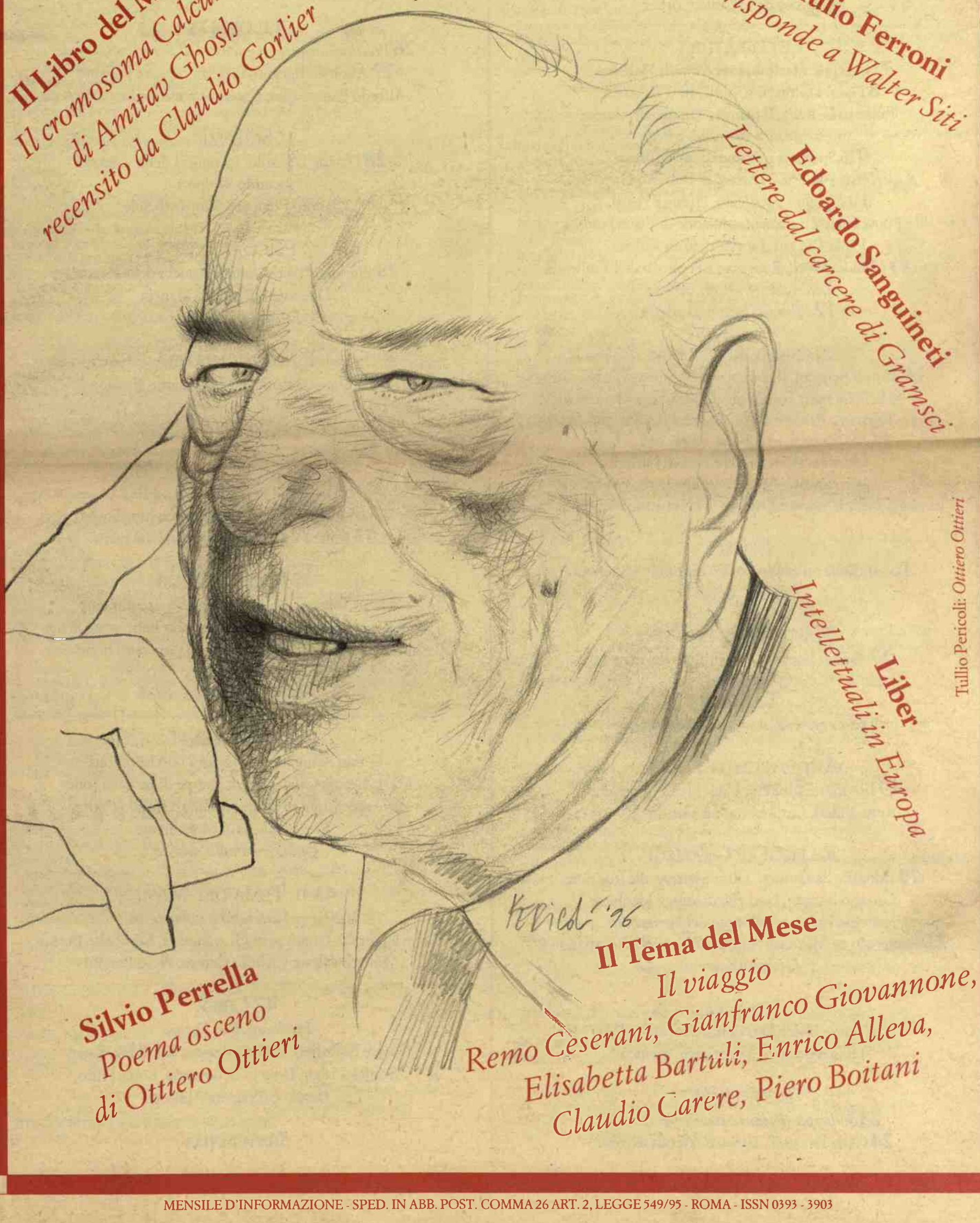
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Il Libro del Mese
Il cromosoma Calcutta
di Amitav Ghosh
recensito da Claudio Gorlier

Giulio Ferroni
risponde a Walter Siti

Edoardo Sanguineti
Lettere dal carcere di Gramsci

Liber
Intellettuali in Europa



Silvio Perrella
Poema osceno
di Ottiero Ottieri

Il Tema del Mese
Il viaggio
Remo Ceserani, Gianfranco Giovannone,
Elisabetta Bartuli, Enrico Alleva,
Claudio Carere, Piero Boitani

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2, LEGGE 549/95 - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

Giugno 1996

In questo numero

Il Libro del Mese

6 Il cromosoma Calcutta, di Amitav Ghosh
recensito da Claudio Gorlier

Letteratura

7 Giuseppe Merlino, I racconti di Mallarmé
8 Fedora Giordano, Scrittori d'America
Roberto Gritella, Il primo romanzo di Alexie
Letteratura americana, schede
9 Io Spokane e il blues degli oppressi
intervista a Sherman Alexie di Roberto Gritella
10 Eugenio Spedicato, Hilbig e i gatti
Franz Haas, La prima traduzione di Ernst Jandl
Paola Di Cori, La vita di Ruth Klüger
11 Claudia Moro, Rousseau e l'epilogo dell'Émile
Letteratura francese, schede
12 *Libri per bambini, schede*

Narratori italiani

13 Anna Chiarloni, Il romanzo di Giuliana Morandini
Angela Bianchini, Torino magica di Laura Mancinelli
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana : Multimedia
14 *Nuove finzioni e maschere antiche, schede*
15 Silvio Perrella, Il poema di Ottieri
Pietro Spirito, Mozzi e la felicità terrena
Pierluigi Pellini, Storia editoriale del Notturno dannunziano

Poesia

16 Graziella Spampinato, Lo zapping di Zanzotto
Poesia, schede

L'autore risponde

17 Giulio Ferroni, Lo zampino del diavolo

Teatro

18 *Leggere, danzare e recitare, schede*

Arte Architettura

19 Elisabetta Molteni, L'opera di Buontalenti
Anna Villari, Carla Lonzi e il mondo dell'arte

Rileggere Gramsci

20 Edoardo Sanguineti, Ultime lettere alle frontiere
Giorgio Baratta, Non chiediamogli ideologie
Fabio Frosini, Un'opera del Novecento
21 Francesco de Martino, Antonio Bassolino, International Gramsci Society

Società

22 Anna Boschetti, Continente Bourdieu
Dino Messina, Processare il nemico

Economia

23 *Sviluppo, declino e statalismo, schede*
24 Carla Ravaioli, Salvati dal terzo settore?
25 Vi spiego come ridurre l'orario di lavoro,
intervista a Jeremy Rifkin

Filosofia

26 *Political correctness e senso dell'umorismo, schede*
27 Alfonso Ingegno, Pico tra cabala e lullismo
Alfredo Paternoster, L'incomprensione linguistica

Scienze

28 Davide Lovisolo, La natura della scienza
secondo Wolpert
Claudio Pogliano, Vita artificiale

Psicoanalisi

29 Pierluigi Politi, Daniela Ronchi della Rocca,
Due saggi di Mauro Mancia
Psicoanalisi, schede

Etnopsichiatria

30 Eugenio Borgna, Depressione africana

Storia

34 *Galileo senza aureola e Rosmini senza lacune, schede*

31 Dentro lo specchio

Vittorio Lanternari, Sciamanesimo himalayano
33 Enrico Comba, Le categorie del sacro

35 Effetto Film

Dario Tomasi, Ang Lee: Ragione e sentimento
Giulia Carluccio, Jane Austen secondo Laurence Olivier
altre recensioni di Silvia Maglioni, Graeme Thomson,
Sara Cortellazzo
La videoteca, il dialogo, schede

39 Strumenti

Guido Armellini, Insegnanti non burocrati
Maria Letizia Gualandi, Le mappe di Indiana Jones
altre recensioni di Walter Meliga, Giorgio Patrizi,
Enrico Alleva, Cosma Siani
Guide e manuali, schede

43 Il Tema del Mese

Il viaggio. Letteratura, natura e mito
Remo Ceserani, Gianfranco Giovannone, Elisabetta Bartuli,
Enrico Alleva, Claudio Carere, Piero Boitani

47 Liber

Intellettuali in Europa
Pierre Bourdieu, Paul Anderson, Kjetil Jakobsen,
Annick Prieur, Ignacio Echevarría, Louis Pinto,
Ursula e Wolgang Apitzsch

54 Agenda

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

I libri

Anno XIII, n. 6

ADAMS, NICHOLAS-*Le voci dentro*-E.Elle-(p. 12)
ALEXIE, SHERMAN-*Reservation Blues*-Frassinelli-(p. 8)
AMMANITI, NICCOLO-*Fango*-Mondadori-(p. 14)
ANDREAE, BERNARD / PARISI PRESICCE, CLAUDIO (A CURA DI)-*Ulisse : Il mito e la memoria*-Progetti Museali-(p. 46)
Atlante di Archeologia-Utet-(p. 39)
AUDINO, ANTONIO-*La Compagnia dei Giovani*-Editalia-(p. 18)

BAECQUE, ANTOINE DE (A CURA DI)-*Le cinéma des écrivains*-Editions de l'Étoile-Cahiers du cinéma-(p. 37)
BALKWILL, FRAN / ROLPH, MIC-*Cellule guerriere*-Editoriale Scienza-(p. 12)
BARONCELLI, FLAVIO-*Il razzismo è una gaffe*-Donzelli-(p. 26)
BARZINI, LUIGI-*Viaggio in Terrasanta*-Muzzio-(p. 43)
BELLANDI, MARCO-*Economie di scala e organizzazione industriale*-Angeli-(p. 23)
BELLOT, GINA-*La torta storta. Rime & filastrocche*-Nuove Edizioni Romane-(p. 12)
BENEDUCE, ROBERTO / COLLIGNON, RENÉ (A CURA DI)-*Il sorriso della volpe*-Liguori-(p. 30)
BERNAND, CARMEN / GRUZINSKI, SERGE-*Dell'idolatria*-Einaudi-(p. 33)
BERTA, GIUSEPPE (A CURA DI)-*Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo*-Emblema-Unione Industriale-(p. 34)
BIANCHI, PATRIZIO-*Le politiche industriali dell'Unione Europea*-Il Mulino-(p. 23)
BONAZZI, GIUSEPPE-*Lettera da Singapore*-Il Mulino-(p. 43)
BOURDIEU, PIERRE-*Ragioni pratiche*-Il Mulino-(p. 22)
BOURSIER, GIOVANNA / CONVERSO, MASSIMO / IACOMINI, FABIO (A CURA DI)-*Zigeuner. Lo sterminio dimenticato*-Sinnos-(p. 34)
BOZZONE COSTA, ROSELLA-*Viaggio nell'italiano*-Loescher-(p. 41)

CALABI, CLOTILDE-*Passioni e ragioni*-Guerini-(p. 26)
Cambridge International Dictionary of English-Cambridge University Press-(p. 42)
CARRARO, ANDREA-*L'erba cattiva*-Giunti-(p. 14)
CENTORRINO, MARIO-*Economia assistita da mafia*-Rubbettino-(p. 23)
CLARK, LEONARD-*I fiumi scendevano a Oriente*-Edt-(p. 43)
Collins Cobuild English Language-Collins-(p. 42)
Collins Cobuild Young Learner's Dictionary-Harper Collins-(p. 42)
Concordance Samplers-Harper Collins-(p. 42)
CONSTANT, BENJAMIN-*La forza del governo attuale*-Donzelli-(p. 34)
Creta-De Agostini-Baedeker-(p. 43)

D'ANNUNZIO, GABRIELE-*Notturno*-Mondadori-(p. 15)
DE CLEMENTI, ANDREINA / STELLA MARIA (A CURA DI)-*Viaggi di donne*-Liguori-(p. 43)
DE GIORGI, FULVIO-*La scienza del cuore*-Il Mulino-(p. 34)
DEMANDT, ALEXANDER (A CURA DI)-*Processare il nemico*-Einaudi-(p. 22)
DI GIROLAMO, COSTANZO / LEE, CHARMAINE-*Avviamento alla filologia provenzale*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 40)
Divina. Arte femminile in scena-Tirrenia Stampatori-(p. 18)
DU'AGI, 'ALI AL--*In giro per i caffè del Mediterraneo*-Abramo-(p. 44)

EMMECHE, CLAUS-*Il giardino nella macchina*-Bollati Boringhieri-(p. 28)
EPINAY, LOUISE DE / GALIANI, FERDINANDO-*Epistolario 1769-1782*-Sellerio-(p. 11)
Essential English Dictionary-Collins-(p. 42)

FAETI, ANTONIO-*La vera storia di Pocahontas*-Bompiani-(p. 12)
FARA, AMELIO-*Bernardo Buontalenti*-Electa-(p. 19)
FOX, PAULA-*Il volo dell'aquilone*-Mondadori-(p. 12)

GHOSH, AMITAV-*Il cromosoma Calcutta*-Einaudi-(p. 6)
GIACANELLI BORIOSI, ELENA / ASCARI, DIANA-*Guida alle ricerche bibliografiche*-Zanichelli-(p. 41)
GIUSTI, MARCO / MELANI, MARCO (A CURA DI)-*Prima e dopo la rivoluzione*-Lindau-(p. 38)
GRAMSCI, ANTONIO-*Lettere dal Carcere 1926-1937*-Sellerio-(p. 20)
GUBAYR, IBN-*Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*-Sellerio-(p. 43)
GUELPA, FABRIZIO-*Economia dei settori in declino*-Angeli-(p. 23)

HAYEK, FRIEDRICH AUGUST VON-*La via della schiavitù*-Rusconi-(p. 34)
HILBIG, WOLFGANG-*La presenza dei gatti*-Il Saggiatore-(p. 10)

IOTTI, GIANNI-*Virtù e identità nella tragedia di Voltaire*-Champion-Slatkine-(p. 11)

JANDL, ERNST-*Altrove*-Campanotto-(p. 10)
JERVOLINO, DOMENICO-*Logica del concreto ed ermeneutica della vita morale*-Morano-(p. 26)

KANT, IMMANUEL-*Fondazione della metafisica dei costumi*-Rizzoli-(p. 26)
KAUFFMANN, JEAN-PAUL-*L'arco delle Kerguelen*-Feltrinelli-(p. 43)
KLUGER, RUTH-*Vivere ancora*-Einaudi-(p. 10)
KUSHNER, TONY-*Angels in America*-Ubulibri-(p. 18)

LAI, GIAMPAOLO-*La conversazione immateriale*-Bollati Boringhieri-(p. 29)
LAMBERTINI, MARCO-*Guida alla natura tropicale*-Muzzio-(p. 41)
LASAGNA, ROBERTO-*Il cinema americano degli anni Novanta*-Graphos-(p. 38)
LESSING, DORIS-*Sorriso africano*-Feltrinelli-(p. 44)
Longman Dictionary of Contemporary English-Longman-(p. 42)
Longman Learner's Dictionary of English-Longman-(p. 42)
LONZI, CARLA-*Rapporti tra la scena e le arti figurative dalla fine dell'800*-Olschki-(p. 19)
LUMET, SIDNEY-*Fare un film*-Pratiche-(p. 38)
LUZZI, PAOLO-*Piante selvatiche velenose*-Edagricole-(p. 41)

MAI-FI, MARIO (A CURA DI)-*Voci dal silenzio*-Feltrinelli-(p. 8)
MALATO, ENRICO (DIRETTA DA)-*Storia della letteratura italiana*-Salerno-(p. 40)
MALLARMÉ, STÉPHANE-*Racconti Indiani*-Fazi-(p. 7)
MANCIA, MAURO-*Percorsi*-Bollati Boringhieri-(p. 29)
MANCIA, MAURO-*Sonno & sogno*-Laterza-(p. 29)
MANCINELLI, LAURA-*Raskolnikov*-Einaudi-(p. 13)
MARAINI, DACIA-*Storie di cani per una bambina*-Bompiani-(p. 12)
MASTROMATTEI, ROMANO / NICOLETTI, MARTINO / RIBOLI, DIANA / SANI, CRISTINA-*Tremore e potere*-Angeli-(p. 31)
MAZZONIS, MARTINO / TRILLINI, CESARINA (A CURA DI)-*La mappa del terzo settore*-Lunaria-(p. 23)
MILANI, RAFFAELE-*Il Pittoresco*-Laterza-(p. 26)
MOLINARI, CESARE-*Bertolt Brecht*-Laterza-(p. 18)
MOLINARI, CESARE-*Storia del teatro*-Laterza-(p. 18)
MONTESANO, GIUSEPPE-*A capofitto*-Sottotraccia-(p. 14)
MORANDINI, GIULIANA-*Giocando a dama con la luna*-Bompiani-(p. 13)
MORDENTI, RAUL-*"Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci, in Letteratura italiana*-Einaudi-(p. 20)
MOZZI, GIULIO-*La felicità terrena*-Einaudi-(p. 15)

O'BRIEN, JOHN-*Via da Las Vegas*-Feltrinelli-(p. 37)
OHL, PETER-*Il mio amico Jan*-Salani-(p. 12)
ONOFRI, ENRICO / DESTRI, CLAUDIO-*Istituzioni di fisica teorica*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 41)
OTTIERI, OTTIERO-*Poema osceno*-Giunti-(p. 15)
Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English-Oxford University Press-(p. 42)

PEDONE, ANTONIO (A CURA DI)-*Antonio De Viti de Marco*-Laterza-(p. 23)
PERTICARI, PAOLO-*Attesi imprevisti*-Bollati Boringhieri-(p. 39)
PESENTI COMPAGNONI, DONATA-*Verso il cinema*-Utet-(p. 38)
PILEGGI, NICHOLAS-*Casinò*-Rizzoli-(p. 37)
PIZZINGRILLI, CLIO-*Popolo della terra*-Feltrinelli-(p. 14)

RAPACCINI, CHIARA-*La vendetta di Debbora (con due b)*-Piemme-(p. 12)
RIES, JULIEN (A CURA DI)-*Trattato di antropologia del sacro*-Jaca Book-(p. 33)
RIFKIN, JEREMY-*La fine del lavoro*-Baldini & Castoldi-(p. 24)
ROUSSEAU, JEAN-JACQUES-*Emilio e Sofia o i solitari*-Cronopio-(p. 11)

SANT'ELIA, EDOARDO-*Zodiaco*-Colonnese-(p. 16)
SPINI, GIORGIO-*Galileo, Campanella e il "divinus poeta"*-Il Mulino-(p. 34)
SUOR BLANDINA-*Una suora italiana nel West*-Neri Pozza-(p. 8)

TAIANI, RODOLFO-*Il governo dell'esistenza*-Il Mulino-(p. 34)
TAMARO, SUSANNA-*Il cerchio magico*-Mondadori-(p. 12)
TANI, GINO-*La danza e il balletto*-Pratiche-(p. 18)
TAYLOR, TALBOT J.-*L'incomprensione linguistica*-Laterza-(p. 27)
THOMPSON, EMMA-*The Sense and Sensibility*-New-market Press-(p. 38)
Today's English Dictionary-Harper Collins-(p. 42)
TRONCARELLI, FABIO-*Memorie di un paleografo*-Edizioni Scientifiche Italiane-(p. 14)

VALDUGA, PATRIZIA-*Corsia degli incurabili*-Garzanti-(p. 18)
VARVARO, ALBERTO-*Avviamento alla filologia francese medievale*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 40)
VAZQUEZ MONTALBAN, MANUEL-*I a Mosca della rivoluzione*-Feltrinelli-(p. 44)
VOLTAIRE-*Tutti i romanzi e i racconti e Dizionario filosofico*-Newton Compton-(p. 11)

WAUGH, EVELYN-*Quando viaggiare era un piacere*-Adelphi-(p. 44)
WELCH, JAMES-*La luna delle foglie cadenti*-Rizzoli-(p. 8)
WOLPERT, LEWIS-*La natura innaturale della scienza*-Dedalo-(p. 28)
WURTZEL, ELIZABETH-*La felicità difficile*-Rizzoli-(p. 29)

ZAMBELLI, PAOLA-*L'apprendista stregone*-Marsilio-(p. 27)
ZANNI ROSIELLO, ISABELLA-*Andare in archivio*-Il Mulino-(p. 41)
ZANZOTTO, ANDREA-*Meteo*-Donzelli-(p. 16)
ZILLE, LUISA-*Eco*-Marsilio-(p. 16)

IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.
Giornale più videocassetta a sole 6.000 lire.

MERCOLEDI LIBRO

Da De Sica a Spielberg, da Truffaut a Kubrick: l'Unità pubblica la storia del cinema attraverso i ritratti di venticinque grandi autori. Una collana di venticinque libri per chi ama il cinema.
Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Editoriale

I miti del revisionismo

Nel 1961, il casellario politico centrale del ministero degli interni, il sistema di spionaggio e schedatura politica nato nel 1896 ma cresciuto a dismisura col fascismo, conteneva 13.716 nomi. Di questi, 12.491 (cioè il 91 per cento) erano classificati come estremisti di sinistra, 177 come anarchici, e solo 626 (il 4,5 per cento) come estremisti di destra. Si ha qui un esempio fra i tanti di come assai a lungo (lo smantellamento del casellario è successivo a quegli anni, ed è avvenuto molto lentamente) i centri nevralgici dello Stato italiano, a cominciare dagli apparati di sicurezza, siano stati in mani, diciamo così, non proprio tenere nei confronti della sinistra.

Un dato del genere fino a qualche tempo fa veniva considerato abbastanza pacifico, almeno in sede di analisi obiettiva. Negli ultimi anni, però, l'azione congiunta del revisionismo storiografico *anti*-antifascista, insieme alla propaganda più spregiudicata della destra, ha fatto molto per modificare il quadro. Come è noto, infatti, l'avanzata della destra, dopo il trauma di Tangentopoli e lo sbriciolamento dei vecchi partiti di governo, è stata costruita soprattutto sul pilastro dell'anticomunismo. Giustificare lo spauracchio comunista dopo la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'Unione Sovietica e la fine del Pci non era facile: uno degli strumenti più efficaci a questo fine è stato il mito del dominio comunista in ogni settore della vita italiana, per tutto l'arco del dopoguerra. E su questo sono state suonate tutte le possibili grancasse, molto spesso con totale disprezzo per l'evidenza storica.

Ben venga allora la riedizione, in un volume di saggi di Claudio Pavone, del suo classico studio del 1974 sulla continuità dello Stato (*Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, 1996) e la traduzione di un recente studio americano sull'epurazione (Roy Palmer Domenico, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è stata*, Rizzoli, 1996).

Al centro di entrambi i lavori è l'epurazione, una vicenda per tanti rispetti esemplare: perché evidenzia gli ostacoli che, fin dai suoi albori, incontrò la Repubblica nata dalla Resistenza; perché dimostra il reale potere di apparati (soprattutto la magistratura) che per la prima volta nella loro storia si sottraevano alla subordinazione politica per sabotare un'iniziativa democratica; infine perché ne nacque un contro-mito falsificatorio, che nocque moltissimo all'antifascismo, e fu uno dei fattori genetici, fra l'altro, del qualunquismo.

L'intento, come è noto, era stato quello di "colpire in alto, indulgere in basso": epurare cioè i principali responsabili del regime, usando invece comprensione nei confronti di quanti, in posizioni subalterne, si erano iscritti al partito per non perdere il lavoro. In pratica accadde il contrario. La principale legge sull'epurazione comminava severe sanzioni per quanti erano stati "colpevoli di aver annullato le garanzie costituzionali, distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese, condotto all'attuale catastrofe".

La gestione di questo testo fu lasciata alla magistratura – una magistratura che nel ventennio precedente non aveva mai messo in dubbio la propria lealtà al regime, fino ad accettare e applicare senza protesta le leggi razziali del 1938, e che ora si era sottratta all'epurazione in nome del mito della "neutralità" dell'attività giudiziaria.

Questa magistratura pretese che si dimostrasse un *nesso causale* fra le azioni di ogni imputato e *tutto il complesso* degli effetti indicati dalla norma. Era naturalmente impossibile dimostrare che alcun individuo singolo fosse personalmente responsabile di tutti quei disastri. In tal modo tutti i più alti gerarchi della nomenclaura fascista (da Dino Grandi ad Augusto Turati a Paolo Orano) evitarono le sanzioni della legge.

Queste furono invece rivolte contro i pesci piccoli, quelli che non potevano permettersi avvocati di grido, né avevano antiche amicizie e solidarietà con i vertici del sistema giudiziario da far valere. Si trattava di sanzioni amministrative, che potevano comportare il licenziamento o gravi pregiudizi alla carriera. Ne nacque un diffuso risentimento contro l'epurazione, che, si affermava non sempre a torto, colpiva arbitrariamente, soprattutto coloro che non erano stati abbastanza rapidi a iscriversi a partiti di sinistra. Soprattutto a Roma e nel Sud ciò contribuì fortemente a screditare, agli occhi dei vasti strati impiegatizi e piccoloborghesi, non solo l'epurazione, ma il processo democratico in quanto tale, creando un clima di simpatie e commiserazione (alimentato ad arte da tutti gli organi moderati e dal Vaticano) nei confronti dei fascisti "perseguitati".

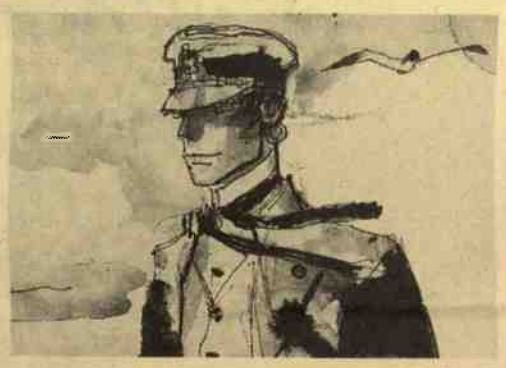
Insomma, un'iniziativa democratica, svuotata dalle forze conservatrici, viene rivolta contro i meno colpevoli, e consente ai colpevoli autentici di presentarsi come vittime di un intento biecamente persecutorio: una dinamica di cui la storia successiva avrebbe fornito una ricca casistica, ancor oggi non esaurita.

Franco Ferraresi

Le immagini di questo numero

HUGO PRATT, **Viaggiatore incantato**, a cura di Patrizia Zanotti, Electa, Milano 1996, pp.197, Lit 80.000.

In occasione della mostra dedicata all'artista scomparso – presso la Galleria d'arte Moderna Ca' Pesaro di Venezia, chiude il 14 luglio – esce il ricco catalogo delle tavole ad acquerello delle più note avventure del solitario eroe Corto Maltese. In sede introduttiva la curatrice espone le ragioni e gli stimoli che legano reciprocamente la città di Venezia ai viaggi di Corto-Pratt. Dagli anni dell'infanzia vissuti a Venezia ai primi vagabondaggi in cerca di lavoro in Argentina per finire in Africa.



Lettere

Ricordo di Silvano Sabbadini. È abitudine dell'"Indice" ricordare i collaboratori scomparsi con una lettera, ed è questa che mi accingo a fare con molta pena per la scomparsa di Silvano Sabbadini, professore di inglese nell'Università di Bari. Silvano era l'anglista più geniale in circolazione. Non il più accademicamente rifinito forse, ma certo il più geniale. Sotto una maschera distaccata nascondeva una curiosità intellettuale e un anticonformismo che appartenevano a un'istituzione diversa da quella in cui si trovava a operare, un'istituzione meno vogliosa di potere e di riprodursi, più libera e innovativa, in fondo più responsabile. Un ricordo fra i tanti: Roma, circa metà degli anni '70, convegno shakespeariano al Teatro Argentina. Silvano, ancora poco conosciuto, interviene sui modi di intendere la storia, e lo fa provocatoriamente: "la storia non è fatta di eventi accaduti nel passato, ma dei testi che parlano di quei fatti". Niente più "oggettività", tutta "testualità", tutta "retorica". Apriti cielo: alcuni illustri storici presenti gridano allo scandalo, ne hanno per lui e per tutti noi, che credevamo ancora di praticare uno storicismo ortodosso e già ci ponevamo quelle domande così inusuali che circolavano fra i critici stranieri, senza sapere bene dove ci avrebbero portato. Di quel tafferuglio ridemmo più tardi con Silvano, come moschettieri che hanno appena giocato un tiro alle guardie del Cardinale, e dopo di quello ridemmo di molti altri. Lui se ne stava fermo con aria impassibile, gli occhi fermi del saggio in meditazione, estraneo ai nostri goliardici schiamazzi. Poi improvvisamente proferiva un motto decisivo, il suo drastico verdetto. Il nostro Porthos era presente, aveva parlato: la vittoria appariva completa, incontrovertibile. Questo episodio mi è tornato in mente oggi – anzi ieri, dato che la distanza fra un giorno e l'altro può essere abissale, e ormai per disgrazia dobbiamo parlare al passato – nell'iniziare a discutere pubblicamente, proprio con Silvano e altri, dei risultati della lunga stagione che nei lontani anni '70 era iniziata, stagione di interrogazioni e parziali risposte sui rapporti fra storia e letteratura, di progetti e di lavori fatti fianco a fianco, che hanno appena visto il loro compimento. Ora quella discussione è rimasta sospesa, e non sarà mai conclusa: il destino ha interrotto Silvano alla prima frase, e non ci rimane che riandare alle parole del passato per fingerci di quali illuminazioni ci avrebbe fatto dono, con quali trovate ci avrebbe ancora sorpreso. I lettori dell'"Indice" hanno conosciuto la vena critica profonda e l'arguzia spesso giocosa che Sabbadini lasciava emergere nei suoi scritti. Non assiduamente, ché non faceva le cose per *routine*, ma con puntualità egli ha seguito per noi un genere di letteratura forse meno appariscente ma più solido e destinata a restare, che va dai classici a quelle ultime novità che, per quanto sperimentali, con i classici mantengono un rapporto vitale. Anche in questo esercitava il suo fiuto eccezionale. L'ultima recensione che ha scritto per l'"Indice" è stata quella sulle *Autobiografie* di W. B.Yeats (n.3, 1995). Si concludeva richiamando la "terribile lucidità" di versi come questi: "We know their dream; enough/ To know they dreamed and are dead" (Conosciamo il loro sogno; tanto/ Da sapere che hanno sognato e sono morti). Anche noi sappiamo come Silvano sognasse, perché il suo sogno, mai esibito e anzi nascosto nelle pieghe di uno scetticismo assoluto, era il nostro: una intellettualità spregiudicata, nemica del luogo comune, libera da "scuole", "famiglie", prelazioni e servizi di ogni genere. Un sogno che non scompare, anche se lui non è più tra noi.

Franco Marenco,
Genova 24 aprile 1996

Il nuovo Indice. Esprimo vivissimo disappunto per la soppressione dell'inserto schede. Era molto utile e comodo. Spero che sia al più presto ripristinato. Fa parte dell'identità dell'"Indice" (che molti lettori compravano solo per quello)!

Luigi Panaroni, Lucca

Complimenti! Mi sembra che la nuova impostazione dell'"Indice" sia veramente felice dal punto di vista tipografico e riesca a dare alla rivista una leggibilità migliore senza intaccare il rigore degli interventi. Buona continuazione.

Edoardo Esposito, Milano

Com'è difficile accontentare tutti i lettori. Ma il fatto che il nuovo "L'Indice" susciti sentimenti contrapposti è un segno di vitalità. Continuate a scriverci: è uno stimolo a migliorare. Infatti il lettore di Lucca potrà vedere che già in questo numero le schede sono di più e più visibili.

Testi a fronte. "Non credo che si possa concordare con Vittorio Sereni (nel suo libro di traduzioni *Il musicante di Saint-Merry*) che non aveva alcun interesse per il problema della traduzione letteraria mentre mi pare esatta [...] l'affermazione di Claudio Magris (nella nota alla sua traduzione del *Woyzeck* di Georg Buchner per Marsilio), che una buona traduzione può essere una interpretazione... ben più significativa di tante pagine critiche". Così Valerio Fissore nell'articolo "Testi a fronte, un'avventura editoriale", sull'"Indice" n. 3, 1996. Affermazioni di questo genere a me sembrano gratuite e senza senso: accostare la dichiarazione di un poeta che della scepsi nei confronti della teoresi ha fatto una sua divisa, e la generica osservazione di un altro autore non serve a nessuno, né allo studioso della traduzione né al lettore di Sereni o Magris. Si parli piuttosto dei testi a fronte di Sereni o Magris, molto più interessanti di pagine critiche di questo genere.

Luca Lenzini, Siena

Ha ragione il lettore nel dire che le traduzioni si giudicano per se stesse. È proprio perché avevo in mente le traduzioni di Sereni e Magris che ho scritto quel che ho scritto, ma la natura dell'articolo mi impediva di entrare nei particolari. Già nel Seicento si distinguevano tipi di trasferimento di testi da una lingua all'altra; in particolare tre: la versione pedestre, l'imitazione e la traduzione vera e propria. Non ci vorrà un poco di "teoria" per stabilire dove finisce l'una e dove inizia l'altra? Purtroppo nessuno nasce già sapendo le cose, le bisogna imparare.

Valerio Fissore

Lungo viaggio verso la Parola

di Claudio Gorlier

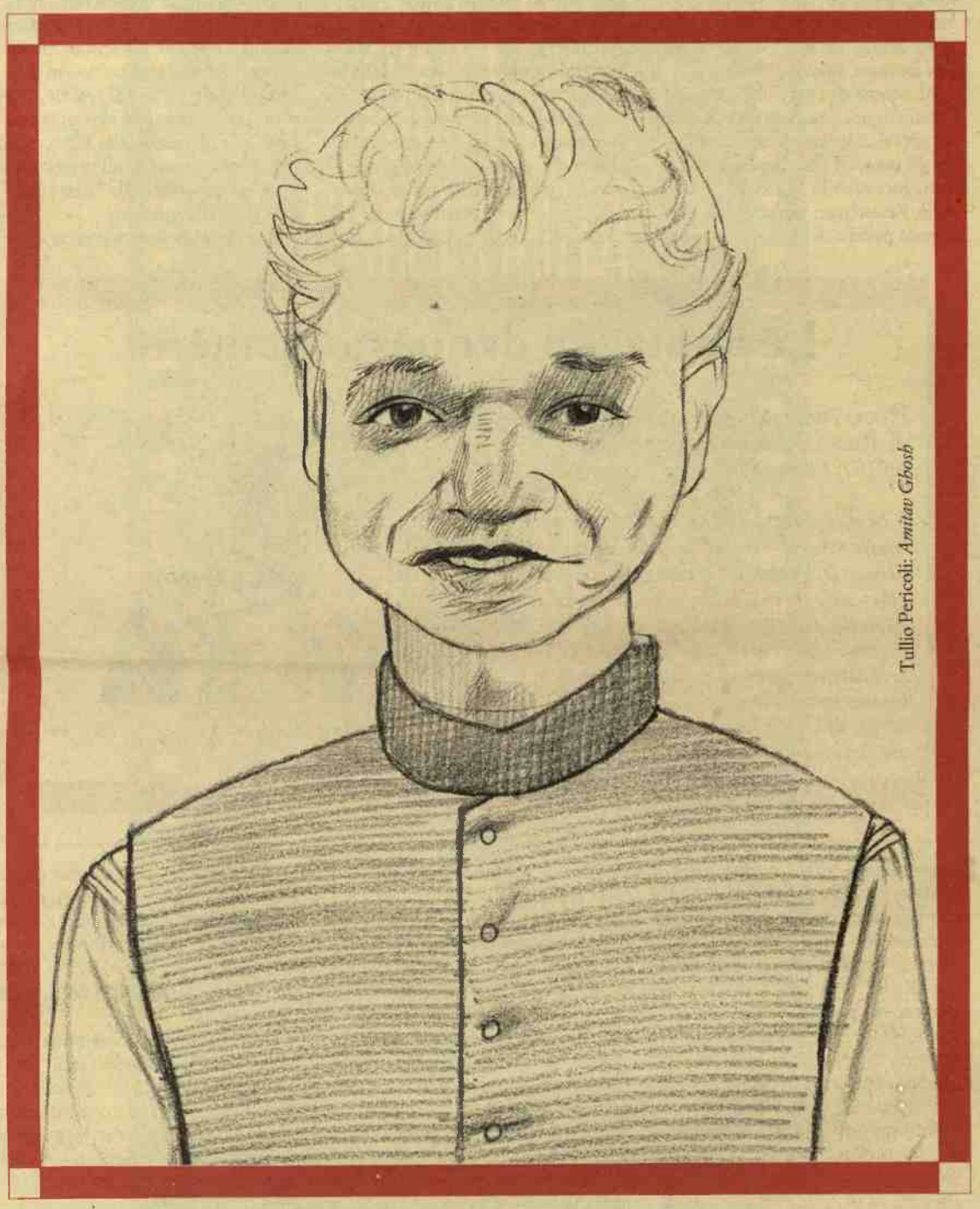
AMITAV GHOSH, **Il cromosoma Calcutta**, *Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Anna Nadotti, pp. 285, Lit 28.000.*

Dobbiamo concludere che la scoperta di sir Ronald Ross, medico militare britannico in India, premio Nobel 1898, che la malaria si trasmette per mezzo della puntura della zanzara anofele, rientri nella categoria scientifica nel caso, quasi a verificare il sintagma di Monod? Le voluminose memorie di Ross lo confermerebbero almeno in parte, se si tiene conto che nessuno scienziato serio e accreditato avrebbe osato, prima di lui, formulare una teoria del genere. Ma *Cromosoma Calcutta*, il nuovo romanzo di Amitav Ghosh, scrittore indiano di lingua inglese della nuova generazione e ormai con una solida reputazione internazionale, rimette in gioco l'intera questione. Ghosh – come non ha mancato di spiegarmi – ha coraggiosamente letto le memorie di Ross, ma questo aspetto documentale possiede un'importanza soltanto preliminare per la sua esplorazione: a somiglianza del romanzo precedente, *Lo schiavo del manoscritto*, Ghosh compie un lungo viaggio anche geografico tra i documenti e gli archivi, per approdare nell'immaginario; meglio, le due dimensioni si intrecciano e coesistono, quasi simbioticamente.

Sta di fatto che a Calcutta, nel 1995, un indiano – chiamiamolo ricercatore, un poco genericamente – di nome Murugan, ha raggiunto l'apice di una sua particolare esplorazione condotta da studioso ma anche, sotto un certo profilo, da *detective*. L'indagine di Murugan ha preso le mosse negli Stati Uniti, dove egli si è laureato insegnando poi per brevi periodi, e si è incentrata sulla "storia clinica della malaria". Così, Murugan si è imbattuto nella figura di Ross, non soltanto scienziato, ma anche "poeta e romanziere". L'interesse di Murugan, che contiene "una natura ossessiva", rivela pure una natura biografica, giacché egli è di Calcutta, anche se ha abbandonato la città da bambino. Nell'anno cruciale 1995 egli ritorna a Calcutta per cercare di penetrare quello che gli sembra ormai un mistero. In altre parole, egli si convince che "una o più persone avessero sistematicamente intralciato gli esperimenti di Ronald Ross per spingere le ricerche sulla malaria in certe direzioni distogliendone da altre". Per venire al nocciolo duro indicato nel titolo del romanzo, "altre" significa precisamente "cromosoma Calcutta". Quello di Murugan a Calcutta è soltanto uno dei percorsi del romanzo di Ghosh, anche se fornisce il tracciato fondamentale. Nel corso della ricerca, in fasi successive, a Calcutta, il caso (ci risiamo) fa sì che Murugan incontri una giornalista del giornale "Calcutta", Urmila Roy, e la coinvolga nell'indagine. Ma entra nel gioco anche un'altra donna, Sonali Das, e le due in certo modo lo trascinano alla conferenza di un anziano e celebrato scrittore indiano, di nome Saiyad Murad Husain, noto peraltro con lo pseudonimo Phulboni, sul quale converrà ritornare. Bisogna infatti chiarire che Murugan non è apparso per la prima volta nel romanzo per così dire fisicamente, bensì mediaticamente, per mezzo di un computer operato a New York, con il femminile nome di Ava, da un egiziano, Antar, dipendente dell'International Water-Resources Council. Un primo cerchio si salda così, e Murugan coinvolge Antar nella sua indagine.

A questo punto, nella vicenda, con un balzo indietro nel tempo, si inserisce lo stesso Ross, avvolto nelle spire di ricerche le quali si sviluppano in direzioni impreviste. Le forze misteriose che gli stanno alle spalle si servono di lui proprio in virtù della sua sostanziale mediocrità di studioso, quasi dettandogli, sempre in nome dell'apparente casualità, i passi da compiere. Senonché gli individui con cui egli ha a che fare e che lo porterebbero sulla pista giusta scompaiono, anche in modo violento, e Ross continua a brancolare nel buio, procedendo in termini frammentari e tutt'altro che lineari, sfiorando più volte una verità cui egli non sembra mai pervenire.

Dicevamo di Phulboni. Se la sua conferenza, per i toni accesi e persino profetici, fragorosi, superficialmente indurrebbe a pensare che egli sia ormai un vecchio in parte svaporato o più banalmente



Tullio Pericoli: *Amitav Ghosh*

un trombone, resta invece il fatto che sta cimentandosi con un tema complesso quanto inquietante, quello del Silenzio e del suo rapporto con la Parola, "per questo silenzio ciò che l'ombra è per il corpo". E il Silenzio propizia un altro tracciato, spaziale e temporale. Si tratta, sempre in India, a Madras, nel 1898, delle sedute della singolare figura di una contessa, di nome Pongrácz, grande viaggiatrice, teosofa ma non seguace della famosa Madame Blavatsky, bensì della sua antagonista, M.me Salminen, altra influente spiritualista (vale la pena di rammentare che la teosofia, o meglio la sua moderna ricaduta, rientra oggi tra le fonti privilegiate di un movimento piuttosto alla moda specie negli Stati Uniti, la *new age*). Durante una delle sedute, un ospite inatteso, misterioso e che forse si cela sotto falsa identità, crolla "prostrato", soffocato da una presenza misteriosa, e si ritrova poi, in un angolo, rannicchiato e nudo. "Il Silenzio", dichiara M.me Salminen "è venuto a reclamarlo". E negli anni quaranta la contessa si trasferisce in Egitto, "alla ricerca del luogo più sacro dell'antico culto di Valentino: il tempio perduto del Silenzio". Come si vede, un'ulteriore saldatura si realizza, con la ricerca angosciata e ispirata di Phulboni, innervando un tema iniziatico che percorre nei secoli la cultura misterica, anche nelle sue implicazioni creative.

Il romanzo si popola di tutta una serie ulteriore di personaggi sui quali non possiamo qui indugiare. Interessa, piuttosto, la conclusione, se tale la si vuole chiamare in quanto essa si proietta oltre il libro. Circolarmente, ha luogo nuovamente per via mediatica, in un ultimo colloquio tra Antar e Murugan. È lo studioso indiano a invitare Antar a porsi in capo il casco di visualizzazione simultanea per raccogliere il suo messaggio. Insistendo, continuando, Antar riuscirà forse a conoscere i risultati della ricerca di Murugan. Che cos'era il "Cromosoma Calcutta"? Una via per la verità, il Silenzio, la formula dell'immortalità, o, saremmo tentati di dire, della permanenza? Non lo sapremo, non importa saperlo, non interessa saperlo. Alla vecchia domanda baconiana *Quid est veritas?*, primo vagito della moderna epistemologia, non interessa rispondere. Oppure possiamo lecitamente concludere che la verità è il testo, la Parola ombra del Silenzio.

Più compatto di *Lo schiavo del manoscritto, Cromosoma Calcutta* ne riprende alcuni paradigmi fondamentali. Già si diceva dell'angolatura documentale, ma l'unicità del libro risiede precisamente nella quantità di modulazioni che lo sostanziano. Esiste la dimensione informatica quale strumento di comunicazione e di conoscenza; si incrociano i piani temporali e spaziali; si incastrano scienza e mistero, iniziazione. Le scansioni linguistiche spaziano dal colloquiale americano e quello indiano, alla letterarietà dalla riflessione alla fattualità; altrettanto si incrociano gli ambienti, dalla modesta stanza di Antar a Manhattan ai giardini, ai palazzi fatiscenti, agli acquazzoni improvvisi di Calcutta. Ancora, America, India, Egitto, di per sé e nelle diverse identità dei personaggi, originano un abbagliante mosaico, e la struttura del romanzo acquista ingannevolmente le forme di un *thriller* costruito su un autentico gioco di solidi specchi.

Ghosh articola tutti questi livelli con vertiginosa maestria, e la traduttrice Anna Nadotti gli tiene mano con ammirevole bravura, dall'inizio alla fine, quando Antar si accinge ad appropriarsi del messaggio, si appoggia allo schienale della sedia e sospira, affacciandosi a ciò che noi non sappiamo, e non desideriamo sapere.

edizioni Quattroventi
FAX 0722/320998

SILVIA ALBERTAZZI
LILLA MARIA CRISAFULLI JONES

IN VIAGGIO NEL RACCONTO

PERCORSI E PROSPETTIVE DELLA NARRATIVA BREVE IN LINGUA INGLESE

Negli ultimi decenni il racconto ha conosciuto larga e inaspettata popolarità nelle nuove letterature di lingua inglese, aprendosi al contempo a originali sperimentazioni formali e tematiche sempre più sofisticate. Le autrici di questo volume si propongono di seguire criticamente in un ipotetico cammino a ritroso il viaggio di ritorno della narrazione breve dalle letterature postcoloniali alla madrepatria culturale, la Gran Bretagna. Per seguire un itinerario che spazia dall'Australia di Carey al Canada di Jane Urqhuart, dall'India di Rushdie all'Inghilterra di Barnes è indispensabile superare e abbattere linee di confine non solo geografiche.

(pp. 128, L. 25.000)

Indiani in salotto

di Giuseppe Merlino

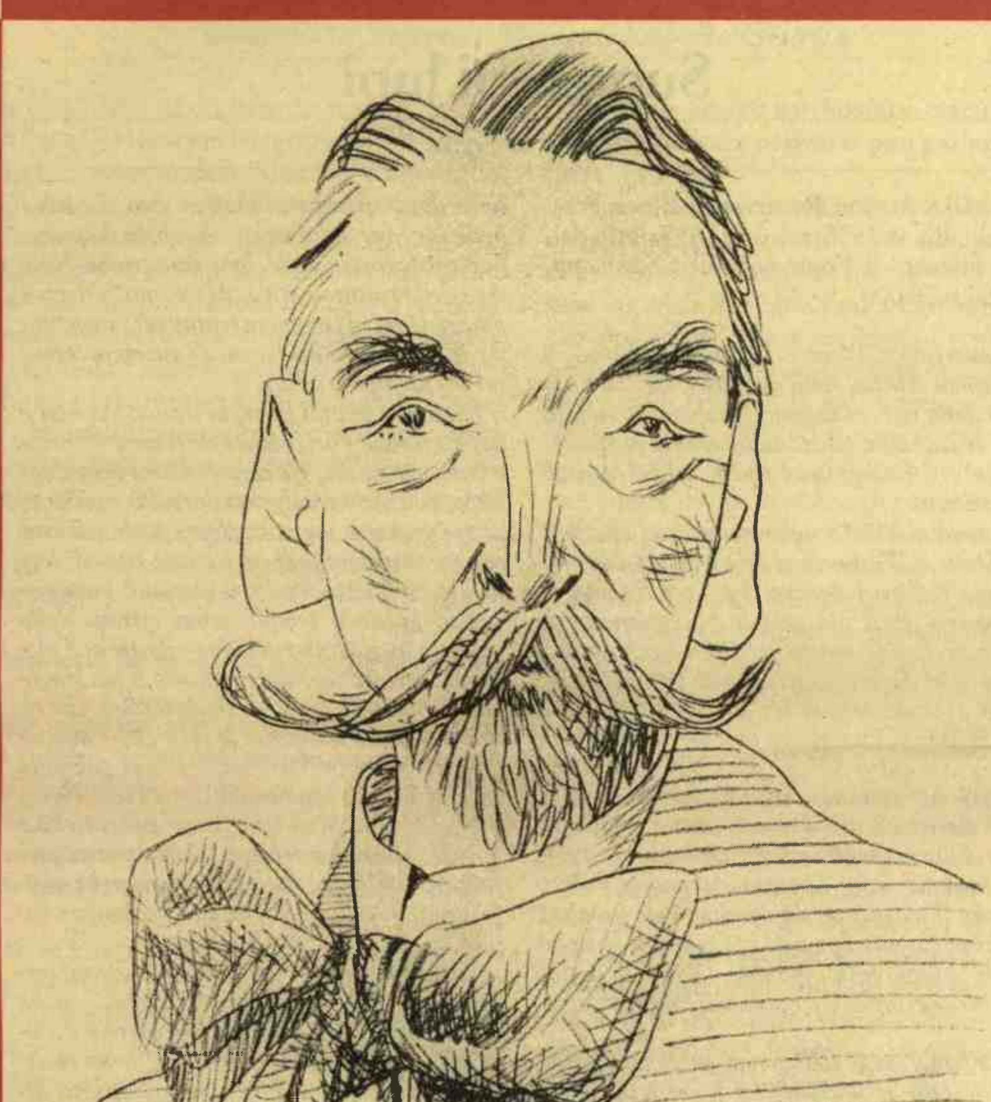
STÉPHANE MALLARMÉ, **Racconti Indiani**, *Fazi, Roma 1995, trad. dal francese di Attilio Scarpellini, pp. 142, Lit 18.000.*

Che sono mai questi *Racconti Indiani* di Mallarmé che pure, tra *Les mots anglais* e *La dernière mode*, ha dato prova di saper essere uno scrittore di circostanza? Sono un compito galantemente svolto per far piacere a un'amica molto amata? un esercizio di stile, un'operina gratuita, eseguita per riprendere fiato tra due alte stagioni poetiche; una squisitezza *fin de siècle*, come tante altre? un autopastiche? o addirittura un'"antologia fiabesca della sensualità mallarmeana" come ha scritto Jean-Pierre Richard?

Gérard Genette, in *Palinsesti* (1982), cita i *Racconti Indiani* come un buon esempio di "transtilizzazione non parodica" (un testo che non ha uno *stile* ne riceve uno), scartando così ogni interpretazione di questo libro come un autopastiche (auto)ironico e narcisistico. Questo è un primo punto interessante. Cominciamo, dunque, dall'inizio. Da dove nascono questi *Racconti*? Lo narra con precisione Claude Cuénot in un numero del "Mercure de France" del 15 novembre 1938.

Nel salotto sovraccarico di *bibelots* (per nulla inclini, però, a *s'abolir* come ingiungeva la musa severa del poeta) e di dubbio gusto di una seducente e generosa *cocotte* – un po' Secondo Impero e un po' Terza Repubblica –, madame Méry Laurent, vorace collezionista di *friandises*, di gioielli e di celebrità in voga (tra i più amati: Manet e Mallarmé, del quale l'editore Gallimard ha pubblicato quest'anno le lettere a lei indirizzate; e poi Régnier, Coppée, George Moore, Reynaldo Hahn, Villiers de l'Isle-Adam, Whistler, ecc.), in quel salotto, dunque, uno degli ospiti, in una sera del 1892 o forse del 1893, sfogliando i *Racconti e leggende dell'India antica* (1878) di Mary Summer, osservò che quel libro, illustrato bene e riscritto *en artiste*, sarebbe stato di piacevolissima lettura. "Niente di più facile – replicò l'intraprendente *demi-mondaine* – lo faremo riscrivere da Mallarmé". E così, per galanteria, per divertimento, per amicizia o per debolezza ("je ne suis pas volontaire", diceva volentieri il poeta), Mallarmé scelse quattro racconti della Summer e li "transtilizzò"!

L'interesse di un lettore per questa riscrittura è duplice. Il primo è quello di ritrovarvi un catalogo tematico, allo stato puro, delle più costanti fascinazioni mallarmeane. Il secondo è quello legato al lavoro grammaticale, sintattico e lessicale prodigato da Mallarmé sul testo, piuttosto normalizzato, di Mary Summer. Sia Jacques Scherer, in un articolo apparso anch'esso sul "Mercure de France" nell'aprile del 1938, e sia Jean-Pierre Richard nel suo classico studio su *L'univers imaginaire de Mallarmé* (1961) hanno rintracciato ed elencato i temi cari al poeta e presentati nei *Racconti* con un'inattesa semplicità. Mi limito qui a riassumerli in luogo delle trame immemoriali dei racconti stessi, che destano nel lettore una curiosità minore di quella suscitata dalle manipolazioni di Mallarmé.



Tullio Pericoli: *Stephane Mallarmé*

Il teatro e la danza – due forti predilezioni del poeta – sono richiamati in questo testo; l'uno è racchiuso nelle parentesi che hanno il compito di didascalie o di indicazioni di scena volte a completare il personaggio e ad aiutare il lettore; e l'altra – la danza – appare nelle immagini ricorrenti di festa e di riconciliazione che celebrano il lieto fine delle favole. Poi c'è lo *charme* – da intendersi come delizia e come minaccia – della fatalità e, con esso, quella propensione alla passività che caratterizza la vita dei personaggi e li fa passare da incontri involontari ad agnizioni imprevedibili, da incantamenti subitanei a metamorfosi irresistibili. Poi c'è la sensualità, ma nelle forme precise dello sguardo audace e rispettoso, della nudità anteriore al pudore, del voyeurismo casto, della preziosità del corpo decorato e dell'orientalismo nelle *parures* e nelle posture. Infine c'è l'intrecciarsi strettissimo dell'esperienza dell'eros con quella della morte e che occupa, ad esempio, l'intero racconto *Il morto vivente*; ma è un intreccio con il preciso senso per il quale l'amore trae dalla morte la propria maestà. Ricordate *Hérodiade?*

Quanto al lavoro di Mallarmé sulla materia verbale dei *Racconti e leggende* di Mary Summer, le osservazioni si ripetono costanti – e a buon diritto – dal primo articolo di Cuénot, nel 1938, fino al minuzioso saggio di Guy Laflèche (1975) dedicato alla "grammatica generativa dei *Contes indiens*". Il succo, in breve, è questo: a una riduzione quantitativa del testo originario si accompagna un arricchimento del lessico.

Come viene ridotto il testo della Summer da Mallarmé? Anche le procedure stilistiche si manifestano qui in modo limpido: le frasi relative diventano epiteti, i sintagmi nominali diventano sostantivi, la paratassi – più concisa e più favorevole alla ricchezza sonora e ai prestigi dell'immagine – prevale sull'ipotassi, e con essa appaiono un *penchant* per l'asindeto e per ogni forma di condensazione della frase e un uso sperimentale, un po' arrischiato, delle preposizioni. Contemporaneamente, verbi e parole ad alta frequenza d'uso vengono scartati – in particolare c'è una persecuzione contro il verbo "essere" – e aumentano i sostantivi e gli aggettivi tematicamente più pertinenti; ma il preziosismo della prosa va cercato, forse, soprattutto nella posizione delle parole dentro la frase, nell'accanimento a trovare *le mot juste*, nell'avversione per il plurale (tutto sommato prevedibile in un poeta delle "essenze"), nel contenimento delle forme del verbo al solo presente o participio passato, ecc.

Dell'arduo sforzo del traduttore non si può che dir bene, ed è solo per amore di perfezione che si segnalano due malintesi. Il primo, a pagina 15, riguarda l'espressione "ce qu'il me tardait de te dire" che va tradotta "quel che non vedevo l'ora di dirti" e non "quel che tardavo a dirti"; il secondo, a pagina 87, riguarda la frase "ils fondent de la voûte céleste" che va resa con "piombano giù dalla volta celeste" e non "fondono la volta celeste". E poi "suppose" (p. 26) è un presente dell'indicativo e non un passato remoto; "prunelles" (p. 88) sono "pupille" e non zigomi, e "crispée" (p. 96) significa "contratta" e non anchilosata.

Strategia della lumaca

Colette Braeckman
Ruanda, storia di un genocidio
226 pp. L. 28.000

È tempo di genocidio in Ruanda: un milione di Tutsi, di Hutu del Sud, di oppositori, di intellettuali sono stati massacrati, e due milioni sono fuggiti all'estero. È giusto ricordare la fatale concatenazione degli eventi, chiarirne le origini e lo svolgimento.

Ignacio Ramonet Fabio Giovannini Giovanna Ricoveri
Il pensiero unico
e i nuovi padroni del mondo
128 pp. L. 16.000

È l'ideologia dominante, "il pensiero unico". Quello che ha sempre ragione. Di fronte al quale qualsiasi argomento deve piegarsi. Una dottrina appiccicosa che avviluppa impercettibilmente qualsiasi ragionamento ribelle, lo inibisce e lo offusca.

In preparazione
Germano Monti Mauro Palma Giovanni Russo Spena
La metafora dell'emergenza

I libri di Strategia della lumaca si possono acquistare nelle migliori librerie, oppure tramite versamento sul c.c.p. 89794002 intestato all' F.S.E.C. COOP. a r.l. specificandone la causale, oppure telefonando ai nostri numeri. Strategia della lumaca Circ. Portuense 60, 00152 Roma tel. 06 / 58.80.591 - 58.13.555 - fax 06 / 58.09.218

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI ONA LINEA D'OMRRA. (J. Conrad)

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

America asiatica

di Fedora Giordano

Voci dal silenzio. Scrittori ai margini d'America, *a cura di Mario Maffi, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 238, Lit 28.000.*

"Nostra madre e le sue sorelle fecero il loro ingresso in porto che sembravano altrettante esotiche farfalle tropicali. Mamma – ci raccontava – indossava il suo più bel kimono azzurro di seta crespata, mentre Yasuko aveva scelto una veste d'un intenso rosso regale e Kikue una d'un morbido rosa". Così, in *Figlia Nisei*, autobiografia della scrittrice giapponese americana Monica Sone (*nisei* significa "seconda generazione" in giapponese), sbarca a Seattle, sulla costa pacifica americana, una famiglia di emigranti giapponesi d'inizio secolo. La fanciulla in kimono azzurro è data in sposa a un giovane av-

vocato giapponese, che dopo aver lavorato come operaio nella costruzione della ferrovia transcontinentale, poi come bracciante e come cuoco, ha aperto una piccola lavanderia. Svanito il sogno di continuare gli studi, la coppia acquista un albergo di quart'ordine che riesce a rendere immacolato, e vi alleva con ordine quattro figlioli, finché, dopo Pearl Harbour, la famiglia viene internata in un campo di concentramento e, come altri 120.000 giapponesi americani, è costretta ad abbandonare le sue proprietà agli sciacalli. Il velo steso su questa beffa atroce dal governo americano è stato recentemente squarciato con pubblicazioni e mostre, ma ha generato un lungo, sgomento silenzio delle vittime, "le loro facce sono serrate / a nascondere la vergogna" dice Susan Yung (*Generazioni*), di madre cinese e padre giapponese. Oppure la follia, come quella della madre fissa nella convinzione della vittoria del Giappone, che impedisce al figlio di arruolarsi nell'esercito americano, destinandolo alla prigionia e all'emarginazione, nel romanzo di John Okada (*No-No Boy*).

Veniamo a conoscenza di quest'ultima variante del fallimento del sogno americano nell'antologia di scrittori cino-americani, giapponesi americani e filippino-americani curata da Maffi, che fornisce lo sfondo in cui inquadrare le voci di Maxine Hong Kingston (e/o) e di Amy Tan (Rizzoli e Mondadori), le uniche pervenute in Italia del folto panorama della letteratura americana asiatica. Alle sue origini vediamo la negazione di quella libertà di movimento, conquista dello spazio, possibilità di azione, che è uno dei più importanti miti americani. L'autobiografia di Carlos Bulosan (*America è nel cuore*) ci comunica l'angoscia della fuga continua dei primi emigrati filippini in un'America che sembra consistere solo dei nomi di scali ferroviari. I cino-americani Fay Chiang, Frank Chin, Louis Chu e Cathy Song ci contagiano un senso di claustrofobia aprendo ai nostri occhi le stanze che fino a pochi decenni fa furono rifugi e prigione di un piccolo mondo assediato: retrobottega dove viveva con ordine un'intera famiglia, o dove gli uomini si riunivano a fumare e a giocare a *mah-jong*, soggiorni in cui si cercava di mantenere il senso di appartenenza a una comunità, botteghe odorose di spezie e cucine e lavanderie soffocanti di vapori e sudori. Così non basta a sollevare il cuore la voce della cucitrice della poesia di Cathy Song (*La cucitrice*), chiusa nel bugigattolo che è il suo mondo, paga del "volo miracoloso" delle sue mani "bianche come gigli", "mani di mago".

In direzione opposta va il sentimento di scrittori e scrittrici contemporanei, come Janice Mirikitani (*Rompere la tradizione*) che rifiuta la "stanza linda di silenzio" della madre, non accetta più come eredità l'esempio del sacrificio "portato come un feto", ma a sua volta soffre dell'incapacità di penetrare gli occhi come "pareti di fumo e musica e telefoni" della giovane figlia libera di essere americana a suo modo. Sono ormai lontani i tempi in cui l'arte era vista dalla comunità come un lusso colpevole e stravagante, come nella storia raccontata da Hisaye Yamamoto (*Diciassette sillabe*) della contadina che invia a un giornale i suoi haiku composti alla fine di giornate di lavoro estenuante, e vede bruciare dal marito geloso la stampa giapponese avuta in premio. Come sono ormai un museo le baracche di Angel Island, porto di semi-prigionia per gli emigranti dal Pacifico, sulle cui pareti la frustrazione e la malinconia furono incise in forma di haiku impeccabili come "Lasciai dietro di me il villaggio, dissi / addio a mio padre e mia madre. / Ora osservo nuvole e montagne lontane, / lacrime si formano come perle". Sicché il modello di un'arte poetica racchiusa nella rigida struttura di diciassette sillabe viene oggi letto anche come un calco-prigione.

Suona coi lupi

di Roberto Gritella

SHERMAN ALEXIE, **Reservation Blues**, Frassinelli, Roma 1996, ed. orig 1995, trad. dall'americano di Francesco Saba Sardi, pp. 319, Lit 26.000.

Reservation Blues *è il primo romanzo di Sherman Alexie, nato nel 1966, scrittore nativo della riserva indiana Spokane, cresciuto con la cultura tradizionale dei suoi avi pellerossa e il background tipico di un ragazzo americano.*

Siamo nel 1992, nella riserva indiana dello Stato di Washington (già teatro del primo libro). Robert Johnson, che – per chi non lo sapesse – fu il più grande bluesman che il mondo ricordi, morto nel 1938 sgozzato dalla moglie dopo uno sciagurato patto col diavolo, si materializza tra gli attoniti indiani di Wellpinit. È venuto a portare la Musica, il blues, con tutto ciò che questo termine evoca, a genti lontane e sconosciute, bisognose dell'elettricità di un nuovo canto. Regala la sua chitarra magica a Victor Joseph, che mette insieme, con Thomas Accende-il-fuoco, Junior Polatkin e due indiane di un'altra tribù, i Coyote Springs, sgangherato gruppo rock, blues, folk, grunge, votato a destare spiriti assopiti e a risollevare destini sconfitti.

La band parte alla conquista della riserva, dello Stato di Washington e del resto degli Usa. Ma il Reservation Blues è troppo legato alla terra d'origine per sfondare tra i bianchi. Invade la vicina Seattle, ma nella caotica New York, dove un povero Spokane si può perdere in in'infinità di bettole, l'incantesimo svanisce. Victor, il chitarrista, cede all'alcol, l'acqua di fuoco sempre in agguato per rovinare i pellerossa, e i discografici preferiscono alla band Spokane due edulcorate vocaliste bianche, più rassicuranti nella loro imitazione New Age della cultura nativa. Al ritorno la riserva punirà la band per avere tentato di fare fortuna alla "maniera dei bianchi"; alcuni opteranno per un amaro esilio.

Questa, a grandi linee, la trama. Ma non è nelle vicende l'originalità di Alexie. E nella tecnica narrativa, già caratteristica del primo libro, delizioso amalgama di realtà e visione, di appunti e di sogni, di figure reali e di eroi mitici, patrimonio di un passato ricco di leggende: in questo modo, il racconto prosegue spesso grazie a semplicissimi estratti della cronaca locale, inseriti come pilastri nell'elaborata architettura del romanzo. E nei singolari personaggi, ricchi di sfaccettature, che richiamano alla memoria le picaresche avventure del miglior Steinbeck. È nei paesaggi suggestivi che ricordano il Least Heat-Moon di Strade Blu. *Ma l'invenzione più riuscita è lo stile: asciutto e preciso, mai eccessivo, può passare dai brevi dialoghi alle lunghe confessioni, alle canzoni che aprono ciascun capitolo.*

Tutte queste caratteristiche non vanno certamente perse nell'edizione italiana, anche se un numero maggiore di note avrebbe aiutato il lettore a comprendere meglio un mondo lontanissimo, conosciuto soprattutto attraverso gli stereotipi della cinematografia western. Buona la traduzione, sebbene la resa di alcuni vocaboli ci lasci perplessi: per esempio, bass guitar *avrebbe dovuto essere tradotto con "basso elettrico", perché "chitarra basso" fa parte di una terminologia musicale ormai desueta.*

schede

SUOR BLANDINA, **Una suora italiana nel West**, *a cura di Valentina Fortichiari, Neri Pozza, Vicenza 1996, trad. dall'americano di Cristina Podestà e Anna Maria Sanguineti, pp. 310, Lit 26.000.*

"Sul treno da Steubenville, Ohio, diretto a Cincinnati. 30 novembre 1872. Mia cara sorella Justina... Questo diario che mi propongo di tenere per te racconterà le tappe del mio viaggio verso Trinidad e gli avvenimenti in quella terra lontana a cui sono destinata". Così inizia l'avventura nel West di Suor Blandina, nata a Genova nel 1850, emigrata con la famiglia a Cincinnati, Ohio, nel 1854 ed entrata nell'ordine delle suore di carità a sedici anni. Il libro-diario ripercorre le tappe della vita di questa giovane e piccola suora che dal 1872 viaggiò instancabilmente di missione in missione per vent'anni, passando per il Colorado, l'Arizona e il Nuovo Messico, per poi ritornare a Cincinnati nel 1894 e morire all'età di novantadue anni. Il libro non è solo un dettagliato resoconto delle attività delle sorelle di carità nelle missioni di Trinidad, Santa Fe e Albuquerque; è soprattutto un'utile descrizione dei fatti e degli avvenimenti nel West di quegli anni: la costruzione della ferrovia di Santa Fe, la vita dei pionieri, i cowboy, i nativi americani e la politica del governo nei loro confronti, la costruzione di scuole e ospedali e la crescita delle città. Popolano queste pagine anche famosi personaggi della frontiera come Billy the Kid – che l'autrice del diario incontra di persona –, Pat Garrett, Geronimo, Kit Carson. Ma ciò che sorprende maggiormente e distingue il diario di suor Blandina sono la freschezza e spontaneità dei suoi scritti. Suor Blandina è simpatica, ironica, dura e tagliente; come suora di carità affronta ogni situazione con coraggio e con sentimento sincero e altruista.

Barbara Webster

JAMES WELCH, **La luna delle foglie cadenti**, *Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1986, trad. dall'americano di Francesca Bandel Dragone, pp. 434, Lit 30.000.*

"Se dovessi definire in una sola parola il soggetto del mio romanzo, direi: la memoria, senza la quale non siamo più esseri umani". Così parlava lo scrittore americano William Least Heat Moon a proposito del suo romanzo *Prateria*. Lo stesso si può dire dell'appassionante romanzo di James Welch, famoso scrittore nativo-americano discendente della nazione Blackfeet (Piedi Neri, dal colore dei mocassini). La memoria, dunque, per raccontare la storia, la cultura e le tradizioni dei Piedi Neri, gli ultimi a negoziare con Washington lo stanziamento nelle riserve. Le vicende del romanzo sono ambientate nella tribù dei Pikuni, situata nel nord-ovest del Montana, tra il 1868 e il 1870; nonostante la cessione di alcune terre ai bianchi con il trattato Stevens del 1855 e la diffusione delle prime epidemie di vaiolo, i Pikuni sono ancora una tribù nomade e forte, formata da guerrieri valorosi e combattivi. Cane dell'uomo bianco, del clan dei Mangiatori Solitari, è il giovane protagonista: inizialmente sfortunato, deriso dagli amici e ignorato dalle ragazze, riuscirà a riscattarsi durante una razzia di cavalli ai danni della tribù nemica dei Crow, nella stagione della luna delle foglie cadenti. Grazie all'amicizia con un uomo di medicina, imparerà danze, canti, riti e acquisterà sempre più potere e onore fino ad acquistare un nuovo nome: Inganna Crow. Saranno i sogni e le visioni a rivelargli il triste destino del suo popolo; un destino di morte e sofferenza. Prima un'epidemia di vaiolo, poi un attacco a un campo dei Pikuni (il massacro del 1870 in cui furono uccisi bambini, donne e vecchi) decimarono la popolazione. Il racconto termina però con un messaggio di speranza: "Le storie saranno tramandate, così i Pikuni sapranno che il loro era un popolo orgoglioso, che viveva rispettando il Popolo Sotterraneo, il Popolo Subacqueo e il Popolo Supremo". *(b.w.)*

Intervista

Io Spokane e il blues degli oppressi

intervista a Sherman Alexie di Roberto Gritella

Tutto comincia con i resti di un braccio umano, lasciati accanto a una bottiglia di Pepsi, nel frigorifero del laboratorio di medicina dell'Università dello Stato di Washington. Li trova Sherman Alexie, e la repulsione per il sangue lo convince a cambiare indirizzo di studi, iscrivendosi a un corso di poesia. Da allora, il giovane Spokane ha pubblicato otto libri di versi – non ancora tradotti in italiano – che gli sono valsi il consenso della critica letteraria nel suo paese, e i due libri editi in Italia da Frassinelli, che ha avuto il merito di scovarlo tra i fiumi e le baracche della sua riserva. Incontriamo Sherman Alexie all'Università di Torino, tappa di un tour di conferenze organizzato in concomitanza con l'uscita del suo *Reservation Blues*. A parlarci è un gigante dalla faccia di bambino e dai lunghi capelli sciolti: risponde con poche frasi secche ma cortesi, che ricordano il suo stile narrativo telegrafico e preciso.

Perché, dopo la poesia, ha sentito la necessità di passare alla *fiction*?

"La poesia purtroppo non paga abbastanza: ed io sono nato e cresciuto povero, e ho una moglie da mantenere. Adesso i miei libri sono anche venduti all'estero, e mi sento molto soddisfatto".

Questa può essere la motivazione più immediata. Un'altra ragione è forse che la narrativa ha una maggiore funzione divulgativa?

"Certamente. *Lone Ranger fa a pugni in Paradiso* e *Reservation Blues* sono serviti a far conoscere la vita della mia riserva. Attraverso questi due libri, molte persone possono conoscere la nostra realtà. Noi siamo un popolo colonizzato. Le riserve indiane sono come il Terzo Mondo: il novanta per cento di noi è povero, molti sono senza istruzione e moltissimi, fin da bambini, si danno all'alcol. Quelli che non bevono si instupidiscono con la televisione via cavo per dimenticare la realtà cruda di tutti i giorni. Una realtà fatta di fame, in un paese dove nei supermercati si possono trovare settanta tipi diversi di burro. Io ho sempre odiato la televisione, perché fin da piccolo mi ha mostrato tutto ciò che non potrò mai avere".

Pungente e ironico, Sherman Alexie non tralascia le battute, nel vivace dialogo con la platea di studenti, docenti universitari e accaniti lettori. Esordisce giurando di non portare cappelli di piume, arco e frecce e altri monili, e di essere un disastro nelle danze tribali, dando così una spiritosa spallata a tanti stereotipi del nostro immaginario di europei. Scherzando, ribalta ruoli consolidati da secoli: "Come Cristoforo Colombo scoprì l'America, io oggi vado alla scoperta dell'Europa, e quello che trovo è un continente completamente selvaggio, primitivo e senza Dio". E lo fa con tale convinzione, che tra il pubblico qualcuno non capisce l'ironia e chiede sgomento spiegazioni all'interprete. Quello che più colpisce in Alexie è la veloce dialettica e il senso del comico: la conferenza prosegue per due ore, con lo scrittore disponibile alle molte domande dei presenti.

Nelle sue pagine troviamo un certo orgoglio per la tradizione e la cultura nativa: ci può parlare della sua famiglia e della sua tribù?

"Mio padre è della tribù Coeur d'Alene, è cattolico da generazioni e lo sono anch'io. Ma non posso dimenticare, per esempio, che da parte di madre sono in grado di risalire ai miei antenati Spokane fino a Christine Polatkin, la donna che profetizzò con una visione l'arrivo dei Gesuiti. Ed è proprio la ricchezza della nostra cultura, i nostri riti, le danze e i canti tribali – la cui origine si perde nella notte dei tempi –, che ci aiuta ad andare avanti. Siamo cambiati, certo, ma siamo ancora qui dopo cinquecento anni di lotte, a raccontarci le nostre storie di padre in figlio".

Quale peso ha questa cultura millenaria nella sua scrittura?

"La tradizione fa muovere tutta la mia scrittura. La mia *indianità*, il mio essere uno scrittore nativo americano, la diversità delle mie pagine, sono figlie della tradizione. Il mio stile nasce dalle *short stories* che per secoli ci siamo tramandati oralmente e che ora io e altri scrittori indiani mettiamo sulla carta perché i tempi sono cambiati. Gli spunti possono anche essere simili, ma il nostro modo di raccontare è radicalmente diverso da quello degli altri scrittori americani. Io stesso sono prima di tutto uno Spokane-Coeur d'Alene, poi un cittadino americano. Qui sta la differenza".

Le sue storie sono autobiografiche?

"In parte sono autobiografiche, in parte sono le storie della riserva che io conosco molto bene, essendoci sempre vissuto. Gli stessi personaggi di Junior, Victor e Thomas sono parte di me e parte dei miei amici. Sono comunque indiani, e come indiani vivono, gioiscono e soffrono".

Quali sono i suoi rapporti con gli altri scrittori nativi, con gli esponenti del cosiddetto "Rinascimento indiano", nato nel 1969 con Scott Momaday e il suo grande libro *House made of dawn*?

"Rapporti recenti. Avevo vent'anni e qualcuno mi mostrò un libro scritto da un indiano. Non potevo crederci, perché pochissimi di noi avevano mai provato a scrivere, a tradurre sulla carta ciò che abbiamo dentro o che ci è stato raccontato dai padri. L'idea stessa che un pellerossa scriva anche solo un paragrafo è di per sé rivoluzionaria, e quest'idea mi ha dato lo stimolo migliore".

Perché la scelta della musica blues?

"Il vero Robert Johnson, non quello che si materializza a Wellpinit, ma quello che ha creato il blues moderno e che io ringrazio nelle note all'inizio del libro, è sempre stato uno dei miei musicisti preferiti. Il blues appartiene a tutti gli oppressi, a chi ha dovuto adattarsi a regole dettate da altri. È la musica degli schiavi neri, è un canto di disperazione ma anche di speranza, e unito ai nostri canti ancestrali crea un linguaggio diverso che non morirà mai. La musica è la medicina giusta per sanare le ferite e creare armonia, mi ha aiutato a sopportare la povertà, a superare i momenti difficili della mia vita. Può essere un grande strumento di riscatto, come per i protagonisti di *Reservation Blues*, e un messaggio di speranza per un futuro migliore. Tutto può aiutare: la politica, la cultura e la musica, e io spero che anche i miei libri servano agli indiani per ritrovare la fiducia nel domani".

Le rivelazioni di Hilbig

di Eugenio Spedicato

WOLFGANG HILBIG, **La presenza dei gatti**, *Il Saggiatore, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Agnese Griego, pp. 100, Lit 16.000.*

Dopo quell'acherontico regno delle ombre che è il fortunato romanzo *Ich*, in cui si narra del disfacimento dell'io di uno scrittore-spia, caduto nella rete della Stasi, questi quattro racconti di Wolfgang Hilbig (poeta, narratore, saggista, nato nel 1941 a Meuselwitz, vicino a Lipsia) pubblicati due anni fa in Germania e ora tradotti da Agnese Griego per i tipi del Saggiatore, danno l'effetto di una bella boccata d'aria. Sembrano quattro episodi a tesi di un unico divagante ma arioso monologo narrativo, radicato nella civiltà romantica, che segue come via espressiva privilegiata l'epifania dietro le quinte, il sublime dimesso, secondo coloriture, che sono ora perturbanti, ora tragicomiche, ora puramente liriche e drammatiche.

La fonte comune è in quel territorio della mente (dell'"anima", dice Hilbig) programmaticamente antigeometrico, verso cui lo stesso Hilbig sembra indirizzarci, quando, in una sorta di esergo romantico che precede il terzo racconto, ci parla di quei "momenti di sospensione", momenti di felicità, nei quali "all'improvviso crediamo di guardare nel profondo del nostro essere". Ogni volta che il *nunc stans* delle magiche sospensioni s'interrompe, un sipario cala sui microeventi di queste quattro illuminazioni narrative, un sipario fatto di gocce di pioggia o di fiocchi di neve o di nuvole di nebbia.

Così, nel primo racconto, *La presenza dei gatti*, che dà il titolo al volume italiano, la rimembrante amarezza di un uomo suscita un'allegoria dai tratti perturbanti e grotteschi. Dopo la caduta del muro, un intellettuale torna con la memoria a un frammento della sua gioventù, per capire che cosa fossero quegli anni trascorsi insieme a un gruppetto di amici nella periferia di una squallida cittadina industriale della ex Ddr. La loro deliberata autoemarginazione era una forma di resistenza contro il regime? Il loro rifiuto di inserirsi in pianta stabile nei quadri lavorativi del sistema era davvero, come credeva l'ideologo del gruppo, nel frattempo divenuto uno scrittore importante, una temporanea forma di opposizione, in attesa di un contenuto più attivo, più concreto? Nell'uomo che pensa e ricorda s'insinua una certezza amara. No, quella non era resistenza, era solo indifferenza. Ed ecco il grigio cortile della signora Müller e i relitti tenebrosi e rugginosi delle fabbriche inattive, situate al di là della strada, trasfigurarsi in un microcosmo degno di rappresentare la realtà funebre e disfatta dell'intera Ddr.

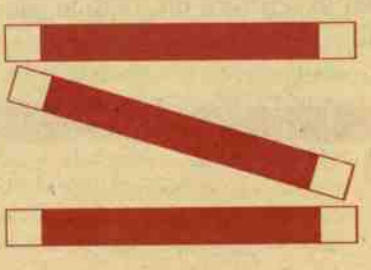
Il cortile è un regno di morte, abitato da vite stentate e dolorose (Edmund) e dagli indifferenti, ovvero i gatti (gatti veri e gatti metaforici: i giovani intellettuali), i quali protraggono la loro sonnolenta esistenza illudendosi di resistere al sistema. Ma, il che è peggio, essi non si rendono conto di essersi corrotti interiormente. La lebbra dell'indifferenza li ha contagiati. Il vecchio operaio polacco Edmund, coi polmoni strozzati dal carbone, muore solo come un cane nel suo appartamentino-catacomba, ignorato tanto dal regime quanto dai "resistenti", i quali non colgono l'importanza di quella morte. L'ideologo ormai famoso abbandonerà poi la sua ex compagna, gravemente malata e priva di cure, come un inutile fardello. Di qui proviene dunque il richiamo interiore del ricordo: dal desiderio di capire e di rendere giustizia al dolore disperso "nel flusso crepuscolare di indifferenza", nell'aria satura "dell'odore di ombre invecchiate".

La rivelazione del secondo racconto, *Il lavoro ai forni*, è di tutt'altro tenore. Qui è l'umorista Hilbig a farsi avanti. Ma il fattore della trasfigurazione che espande il senso della realtà è stato conservato, secondo un procedimento peraltro consueto nella tradizione umoristica. Il protagonista narrante è un fuochista, una figura familiare nel personale narrativo di Hilbig (vedi per esempio *Der Heizer*, apparso nel 1980); del resto lo stesso Hilbig, che è di origini operaie, tra i vari lavori svolti ha fatto anche il fuochista. Ma il fuochista C. è anche uno scrittore, sebbene i scuoi scritti "fastidiosi" vengano sistematicamente respinti dalle redazioni dei giornali.

Un bel giorno gli riesce di trasformare un'operazione, comicamente segreta, di annientamento di documenti riservati del partito, un'operazione di *routine*, in una terroristica burla ai danni del sistema, che lo sfrutta e gli impedisce di diventare uno scrittore a pieno titolo. Avendo ricevuto l'ordine di bruciare sacchi e sacchi di documenti nella caldaie, destinate però al carbone, e ben sapendo che queste non tollerano la carta, le riempie a un punto tale da intasarle del tutto e da provocare così quasi un'eruzione vulcanica. Fuligginosi frammenti di carta ricoprono come una neve escrementizia gli edifici dell'amministrazione, simbolo del regime, "un segno oscuro", una premonizione, vorrei intendere, della cenere della storia che avrebbe sepolto la Ddr per sempre.

Con il terzo e il quarto racconto torniamo all'epifania nel senso più puro. Il primo ci attrae dentro una fiaba, breve come un respiro, dentro una "bella follia" di gusto sfacciatamente romantico, un dispetto alla civiltà del supermercato. Proprio nell'atrio di un supermercato, infatti, mentre frotte di felici compratori si avventano sulle scale mobili, un uomo si perde estaticamente dentro il paesaggio immaginario, nebbioso e uniforme come il nulla dev'essere, di uno specchio reso opaco dall'umidità. Lo specchio non è niente, beninteso, se non quel totem romantico in cui l'io, felicemente abbandonato a se stesso, "vede" l'altro da sé, mentre la folla, invasata dalla frenesia del consumo, può solo correre "dietro al divertimento, al lusso, alla sua finitudine in vendita".

L'ultimo racconto, intitolato *Nella Schillerstraße*, è un piccolo, splendido carme in memoria della natura ignorata e uccisa dalla stupidità degli uomini e dalla protervia pseudomodernistica del bellicismo industriale, che non è stato certo un'esclusiva della Ddr. Se nella *Presenza dei gatti* si trattava di salvare il dolore degli uomini nella memoria, qui è il dolore della natura che si vuole salvare. Una semplice strada, maternamente protetta da una fila di castagni, diventa un mondo magico, un sogno diurno, in cui la "pallida polpa della nebbia e il fantastico intrico dei rami di quegli alberi possenti si accoppiano per generare una coltre di silenzio, immensa e impenetrabile, in cui ci si può abbandonare e annullare come in un grembo infinito. Ma un giorno gli alberi vengono abbattuti dalle solerti autorità, e senza nessun motivo valido, con stolto gaudio degli abitanti della strada, i quali così non devono più spazzar via le foglie. La morte degli alberi trasforma la Schillerstraße, invasa ormai senza più ricovero dai neon bluastri e dai rumori di una fabbrica attigua, in un inferno intollerabile.



Marionette straziate

di Franz Haas

ERNST JANDL, **Altrove. Opera parlata in sette scene**, a cura di Luigi Reitani, Campanotto, Udine 1995, ed. orig. 1980, trad. di Nanni Balestrini, testo tedesco a fronte, pp. XXIII-225, Lit 25.000.

Non è solo colpa degli editori italiani se finora non è mai stata pubblicata la traduzione di un libro di Ernst Jandl. ("L'Indice" si è occupato di Jandl nel numero di febbraio del 1995). Questo poeta, nato a Vienna nel 1925, ha raggiunto una popolarità che solitamente non spetta a un autore di opere dal consumo faticoso, tanto difficile da essere evitato dai traduttori stranieri. Jandl viene dallo sperimentalismo della Wiener Gruppe degli anni cinquanta, un'avanguardia sulla scia della critica linguistica di Wittgenstein e Mauthner; ma presto sceglie una strada individuale nel campo della "poesia sonora", grazie anche alla sua capacità di recitare: l'autore diventa attore dei propri testi. Le letture pubbliche di Jandl sono sempre un rituale, un processo al linguaggio degradato. La critica letteraria inizialmente è scettica, la cultura ufficiale molto ostile. Il grande successo viene soltanto con i testi teatrali alla fine degli anni settanta, in particolare con Aus der Fremde *di cui ora è uscita una congeniale traduzione italiana di Nanni Balestrini.*

Tradurre questa "opera parlata in sette scene" è un'impresa spinosa sin dal titolo. Aus der Fremde *parla di qualcosa che viene "da un luogo estraneo", e racconta una giornata nella vita di uno scrittore cinquantenne in crisi creativa che assomiglia moltissimo a Ernst Jandl. Non è esibizionismo ciò che spinge l'autore a parlare di sé; nei primi venti anni della sua produzione non esiste un Io poetico; questo tabù viene infranto solo malvolentieri e in età avanzata. Ma anche in questo testo lo scrittore evita di dire "io", non cerca l'intimismo autobiografico, tiene a distanza lo spettatore voyeur. A questo scopo Jandl congegna un linguaggio di radicale straniamento, parole che sembrano venire da lontano, da "Altrove" – come Balestrini ha tradotto il titolo: i tre personaggi di questo dramma recitano rigidamente in terzine, parlano solo in terza persona, usano esclusivamente il gelido congiuntivo – reso in italiano giustamente con il condizionale. Solo in questo modo si può declamare il proprio tormento sul palcoscenico e sopravvivere alla vergogna.*

La giornata dello scrittore comincia la sera, con la cena insieme all'amica, la cerimonia delle gentilezze quotidiane. Ma presto i dubbi corrodono le anime e la conversazione. "Lui: parole simili farebbero / venire le lacrime agli occhi / meglio farla finita / lei: lui le avrebbe promesso / di non farlo / lei ne morirebbe". Questi personaggi sembrano marionette, parlano come se fossero legati a fili linguistici fatali, sono tristi e grotteschi, mangiano in terza persona e al telefono si mandano baci nel congiuntivo. Il giorno successivo viene in visita anche un amico; si mangia, si beve, e lo scrittore spiega il testo che sta scrivendo con grande strazio: assomiglia completamente alla pièce *in cui ora sta recitando, dalla quale è "radicalmente scacciata" ogni illusione.*

Peccato che l'editoria italiana solo adesso abbia scoperto questa bellissima opera; peccato che anche adesso sia rimasta fuori dai grandi circuiti librari. Ma meglio tardi e in una piccola collana, in una curatissima edizione bilingue.

Scrivere per sopravvivere

di Paola Di Cori

RUTH KLUGER, **Vivere ancora**, *Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Andreina Lavagetto, pp. 282, Lit 28.000.*

Viennese, nata nel 1931 e deportata insieme alla madre a Theresienstadt, ad Auschwitz e infine a Christianstadt, da dove riesce a fuggire nel 1945, Ruth Klüger emigra negli Stati Uniti alla fine della guerra; compie studi letterari, insegna germanistica in diverse università fino ad approdare in quella californiana di Irvine. Durante una permanenza a Gottinga nel 1988, in seguito a una caduta che la tiene immobilizzata per qualche mese, comincia a scrivere le memorie della propria giovinezza, che dedicherà poi agli amici tedeschi.

Vivere ancora è un libro straordinario, tra i più importanti nel suo genere pubblicati negli ultimi anni. Si tratta anche di un testo complesso, che si discosta da gran parte della letteratura autobiografica esistente sull'argomento per il tono polemico e poco ammiccante, a tratti addirittura ruvido, che lo caratterizza. Ciascun capitolo è attraversato da brani di poesia, inseriti dall'autrice quasi fossero delle foto ricordo, a commentare momenti che la prosa non riuscirebbe a esprimere con efficacia.

Un'inquietudine incessante caratterizza lo stato d'animo della protagonista, che lungo quattro decenni si interroga sulla propria esperienza di sopravvissuta, e la confronta con chi l'ha condivisa con lei, con chi non ne vuole più sentir parlare, con coloro che la deformano e pretendono di interpretare o spiegare la Shoah con semplificazioni e censure, con quei pochi che sono capaci di ascoltare, con il figlio che le rimprovera di non avergli mai parlato della sua terribile esistenza da bambina, con i colleghi che ascoltano malvolentieri i suoi interventi in pubblico, con la propria madre infine, a cui è legata da un insanabile conflitto .

Il racconto degli anni dell'infanzia, della prigionia e poi dell'emigrazione è continuamente spezzato dai commenti a reazioni di conoscenti, amici e parenti che negli anni hanno accompagnato il diffi-

▶

cile e doloroso processo della protagonista per riuscire a scrivere sull'esperienza dei lager, per dar conto di come è diventata, di com'era prima, e durante, e adesso.

Il libro è pervaso da una tormentata interrogazione sulla propria scrittura, e sugli interlocutori reali e ideali, in primo luogo i tedeschi. Le domande più brucianti, intorno a cui i problemi dell'identità attuale e passata si intrecciano con la volontà di impedire la pacificazione e il silenzio, tagliano il libro esattamente a metà.

"Per chi scrivo in verità? Certamente non per gli ebrei, perché allora non lo farei in una lingua che un tempo, quando ero bambina, era parlata, letta e amata da tanti ebrei da esser considerata da molti la lingua ebrea per eccellenza, ma che oggi pochissimi ebrei conoscono bene. Scrivo allora per coloro che non vogliono o non possono dividere i sentimenti degli assassini e quelli delle vittime, scrivo per coloro che giudicano poco sano per la psiche leggere e informarsi troppo sui delitti degli uomini? Scrivo per coloro che trovano che io emani un'aura di estraneità impossibile a superarsi? Detto altrimenti, scrivo per i tedeschi. Ma lo siete veramente? Volete veramente essere così?".

L'esistenza fuori dal lager si presenta per Klüger, che la ripercorre ormai in età matura, come l'inizio di un tempo senza fine in cui non potrà evitare di continuare a riflettere sull'esperienza vissuta, sulla mostruosa incredulità degli altri, sul perché e come sia riuscita a salvarsi quando sono morti in milioni, impossibilitata a perdonare, a pacificarsi, a dimenticare, "in mezzo ai fantasmi che [la] assediano"; e così sarà per gli anni che le restano ancora da vivere. All'amica che la invita a mettere da parte il rancore replica infatti: "Solo nelle mie inconciliabilità mi riconosco, a loro mi aggrappo. Lasciamele".

La tormentata indagine di Ruth Klüger esprime magistralmente un elemento essenziale nell'esperienza dei lager, già evidenziata in uno degli studi più importanti degli ultimi anni su questi temi, la ricerca di Lawrence Langer sulle "rovine della memoria" (*Holocaust Testimonies. The Ruins of Memory*, Yale University Press, 1991): che questa esperienza, per ogni singolo essere che l'ha vissuta, ha assunto un carattere del tutto unico; è stata diversa ed eccezionale per ciascuno/a.

L'unicità si rivela la chiave principale per comprendere a fondo la moltiplicazione delle testimonianze, il bisogno di ciascuno di raccontare la propria storia e di continuare a raccontarla incessantemente, quasi che soltanto impegnandosi in questa narrazione ininterrotta, e nella trama ideale di un infinito racconto, fosse possibile ai sopravvissuti distogliere temporaneamente lo sguardo dalla presenza dei fantasmi, per un momentaneo sollievo.

Émile e l'adultera

di Claudia Moro

JEAN-JACQUES ROUSSEAU, **Emilio e Sofia o i solitari**, *a cura di Giuseppe Merlino, Cronopio, Napoli 1996, pp. 88, Lit 15.000.*

Postuma, quest'opera incompiuta di cui ci è giunto un moncherino, lo è sotto più rispetti. In senso editoriale, perché vide la luce nel 1780, due anni dopo la morte di Rousseau, e diciotto dalla data di stesura. Poi perché vuole essere l'epilogo dell'*Emile*, e non riesce a cancellare del tutto quel sentore di posterità dimidiata che ha il seguito di un libro famoso. Ma è postuma anche per l'atmosfera di cordoglio che la pervade. Abbiamo lasciato Émile e Sophie in stato di grazia coniugale; ora ritroviamo il solo Émile, sopravvissuto alla sventura e narratore affranto dei suoi casi in due lettere destinate al vecchio pedagogo che l'ha educato: la seconda lasciata a mezzo da Rousseau, che non smise però di affabulare intorno a finali possibili, raccontandoli agli amici e talora invitandoli a provvedere essi stessi alla bisogna.

Siamo grati a Jean Dusaulx e Bernardin de Saint-Pierre di essersene presi guardia. È infatti proprio l'incompiutezza a scongiurare l'effetto di *sequel*, a isolare *I solitari* come nitido frammento narrativo dalla ganga degli sviluppi e delle diramazioni romanzesche. Maggiore gratitudine va al curatore di questa prima traduzione italiana integrale, Giuseppe Merlino, che tratta il frammento alla stregua di un rotolo papiraceo esumato da una villa di Ercolano: lo maneggia con cura, ne compita magistralmente il detto e il non detto. E non potrebbe far meglio; se modi e luoghi del dramma – l'adulterio femminile, con confessione e annesso figlio della colpa – non sono originali e mostravano già allora una certa consunzione, reazioni e propositi del protagonista tradito distano dal contemporaneo galateo di *ménage* quanto le virtù stoiche dalle affettazioni dei cicisbei.

Un neostoicismo tutt'altro che generico e di maniera, il suo. Come Pierre Hadot nelle *Diatribe* di Epitteto (*Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, 1988), così Merlino riconosce nel calvario di Émile le fasi tecniche degli esercizi spirituali che devono risanare l'anima appassionata e dolente; la fondamentale *prosoché*, l'attenzione per il presente che conduce a invigilare se stessi, a "non fare mai una cosa fantasticandone un'altra"; la *mnéme* o rammemorazione, che fa tesoro di massime icastiche per disporne all'occorrenza: la *meléte* o meditazione, che si rappresenta le difficoltà per imparare a padroneggiarle.

Nei cinque libri dell'*Émile* il precettore non si era speso invano. Anche all'adultera Sophie, pur non addestrata alla ragion teoretica, e forse neppure a quella etica, ma cresciuta nel rispetto delle convenienze sociali, tocca la sua modesta parte di *megalopsychía*, di grandezza d'animo. Tanto più che la vediamo agire attraverso il ricordo ferito di Émile: all'inizio invocare inconsolabile i familiari morti; quindi corrompersi in una Parigi malfida, dove la distrazione del marito la abbandona alle trame di amici insinuanti; infine sparire e riapparire, docile alle intermittenze del soliloquio maschile che la evoca nelle mosse e contromosse di un'incalzante psicomachia. "L'indulgenza mi avrebbe umiliato... Sofia poteva essere colpevole, ma lo sposo che aveva scelto doveva essere al di sopra della bassezza. Queste sottigliezze dell'amor proprio erano nella sua natura e forse spettava solo a me coglierle".

L'impossibilità insieme di perdonare e di cedere al risentimento, e la prospettiva della solitudine, una solitudine che subentra al legame spezzato e nel plurale del titolo suona senza speranza, diventano elementi di stilizzazione: rendono eloquenti i dilemmi di Émile, frugali i suoi bisogni, fermo il suo passo, abile la sua mano. L'angosciosa fuga per la città dopo lo "schianto del cuore" non tarda a distendersi nei ritmi ritrovati del vagabondare lontano da Parigi, mentre all'attardarsi sfinito e inoperoso viene in soccorso l'antico talento del lavoro manuale. Il novello falegname impara a dissipare a suon di pialla la malia preromantica del "sublime funesto" in cui è immersa la sua disperazione. Ma *I solitari* non si chiude su quest'immagine cristologica. Il gusto settecentesco per la peripezia esotica impone il "nomadismo del dispatrio": ecco Émile addirittura schiavo e capo di una rivolta in Algeria, occasione ulteriore per saggiare le virtù sociali della morale stoica.

Il poco che sappiamo dei due finali fantasticati – dalle testimonianze di Pierre Prévost e Bernardin de Saint-Pierre, accluse da Merlino al frammento – non fa rimpiangere che siano rimasti allo stato di progetto. Entrambi prevedevano un'isola su cui far approdare Émile e fargli ritrovare una Sophie ravveduta e loquace, pronta magari a fornire dettagli sulle circostanze rococò del suo sviamento (libri licenziosi, cibi afrodisiaci, boschetti galeotti). In una versione la donna si dava schiava volontaria del marito, nell'altra moriva dopo averlo condiviso con una nuova moglie... Non ce ne voglia Rousseau, ma preferiamo congedarci da Émile un po' prima, quando è ancora impegnato, secondo il precetto della Stoà, a "regolare il cuore sul proprio destino".

schede

VOLTAIRE, **Tutti i romanzi e i racconti e Dizionario filosofico**, *Newton Compton, Roma 1996, trad. dal francese di P. Angioletti e M. Grasso, pp. 720, Lit 10.900.*

Quella di mettere insieme (e a prezzo stramodesto) tutto il Voltaire "popolare" mi sembra una brillante idea. Naturalmente quasi tutti i testi sono singolarmente noti; ma ci sono delle sorprese che fanno saltare di gioia. Perché di gioia si tratta quando si leggono gli scritti di Voltaire, specie quelli narrativi. Sorprende a ogni rilettura quale maestria di stile sorregga una scrittura così altamente comunicativa e gustosamente suasiva. Neppure Diderot raggiunge questa sveltezza e leggerezza e torna facile capire perché Voltaire ammirasse come sommo il divino Ariosto. Forse non esiste un altro letterato, pieno di sapienza retorica fino all'orlo, che sappia usare l'arte della narrazione con altrettale disincantata scaltrezza. Voltaire è il filosofo della comunicazione, del rapporto privilegiato col lettore, il quale è invitato a partecipare a questa frizzante avventura della parola come fosse un commensale colpito dalla grazia. La grazia e la spontanea eleganza non sono compensazioni nei confronti di un pensiero gracile o modesto. C'è una parità e compenetrazione che sembra innaturale per lo stile filosofico (e la scrittura filosofica successiva lo confermerà). La verità è che considerare, come è d'obbligo, Voltaire un padre della modernità, con tutte le contraddizioni, i pericoli e le decisive conquiste liberatorie, ci costringe a constatare quale perdita di stile mentale ne sia, ahimè, seguita.

Carlo Madrignani

GIANNI IOTTI, **Virtù e identità nella tragedia di Voltaire**, *Champion-Slatkine, Paris-Genève 1995, pp. 242, s.i.p.*

Il titolo di questo studio di vasta portata – titolo che sembra preannunciare un'analisi di taglio tematico – rischia di occultarne un poco i veri contenuti, che investono una serie di problemi appassionanti e centrali per la storia letteraria del Settecento non soltanto francese. Ammiratissimo dai contemporanei, e oggetto di eccessivo discredito a partire dal romanticismo, il teatro tragico di Voltaire è un punto cruciale dell'estetica settecentesca: è infatti il terreno su cui si scontrano (e ambiguamente coesistono) classicismo formale e pathos romanzesco, sublime aulico di ascendenza corneliana e nascente realismo psicologico, nostalgie per l'ethos aristocratico e valori emergenti della borghesia in ascesa. Nel campo di tensione istituito da queste istanze in conflitto, un tema privilegiato – quello dell'innocenza perseguitata – assume nell'analisi di Iotti un particolare rilievo. È un tema che, al di là delle sue risonanze settecentesche (si pensi a Sade), proietta sui secoli a venire una serie di ombre inaspettate, che emergono in queste pagine con grande efficacia: "Mentre il tragico antico, legato all'idea di colpa, motiva sotterraneamente il sacrificio dell'eroe in funzione di una logica dell'espiazione, una delle forme dominanti del tragico moderno risiederà proprio nella drammatizzazione dell'innocenza misconosciuta dell'eroe. Innocenza che – dai personaggi voltairiani fino a Joseph K., passando attraverso tutti gli innocenti misconosciuti del melodramma e del dramma romantico – finirà per equivalere a una messa in questione della liceità stessa della punizione sociale... Laddove l'antichità faceva del sacrificio del singolo il pegno della stabilità sociale, la modernità ha ribaltato i termini del conflitto, prendendo le difese dell'individuo contro l'ordine sociale".

Mariolina Bertini

LOUISE D'EPINAY, FERDINANDO GALIANI, **Epistolario 1769-1782**, *a cura di Stefano Rapisarda, prefaz. di Giuseppe Giarrizzo, Sellerio, Palermo 1996, 2 voll., pp. 1135, Lit 80.000.*

Nel 1769, l'abate Galiani dovette lasciare Parigi dove per dieci anni aveva svolto le funzioni di segretario di ambasciata e aveva frequentato intensamente l'ambiente degli enciclopedisti, acquistando la duplice reputazione di profondo economista e di spiritosissimo uomo di mondo, in cui coesistevano – come ebbe a scrivere Marmontel – lo spirito di Arlecchino e la mente di Machiavelli. A Napoli, Galiani ebbe l'impressione di dover affrontare un intollerabile isolamento: "Immaginatevi – scrisse a Mme d'Epinay – Confucio trasportato nello spazio di una sola notte a Parigi, dove non conosce nessuno e non sa altra lingua che il cinese. Non parla che con se stesso, e la sua unica consolazione, il suo solo rimpianto, è quello di sapersi adorato in Cina". Per lo sconsolato abate, ormai parigino d'adozione, l'unica consolazione fu l'intenso scambio epistolare con gli amici di Francia: Grimm, Diderot, d'Alembert, d'Holbach. Ma la sua più assidua corrispondente fu Mme d'Epinay, autrice di un romanzo e di diversi trattati pedagogici, che sinché visse gli fornì un animatissimo gazzettino, spesso frivolo e irriverente, della vita culturale e politica di Parigi. L'edizione Sellerio di questa corrispondenza d'eccezione – fondata su diverse edizioni critiche, nessuna delle quali a tutt'oggi completa – è messa a punto con la più grande cura e con apparati eccellenti.

(m.b.)

Va' dove ti portano le favole

NICHOLAS ADAMS, **Le voci dentro**, *E. Elle, Trieste 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Chiara Belliti, pp. 176, Lit 9.000.*

Gli scrittori che usano uno stesso pseudonimo sono ormai numerosi, la scrittura è lo strumento con cui si offre al pubblico un'idea, una storia. Nicholas Adams rappresenta infatti quattro autori americani che si compiacciono di penetrare l'animo umano "puntando i riflettori sulla follia, sulle perversità, sulle debolezze, sulle schizofrenie del nostro vivere". *Le voci dentro* è quel che promette: chi vuole tremare almeno un po', lo potrà fare usando uno strumento perfettamente interscambiabile con quel cinema, quella televisione, quella cronaca nera che vanno verso la grande unificazione dei codici. Più vicini a una sceneggiatura che a un racconto, questi libri vanno letti in velocità, alla ricerca della sensazione fisica, vero obiettivo degli autori. La collana di cui questo testo fa parte è destinata agli adolescenti, ma ne esistono altre due: "Superbuh" e "Minibuh", rispettivamente per ragazzini e bambini. Nasce il sospetto che quell'intento di puntare i riflettori sulla follia si fondi proprio sull'esasperata necessità di alimentarla.

Eliana Bouchard

DR. FRAN BALKWILL, MIC ROLPH, **Cellule guerriere**, *Editoriale Scienza, Trieste 1996, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Beatrice Falaschi, pp. 32, Lit. 12.000.*

Andare a vedere che cosa c'è dentro il proprio corpo è un'operazione che non lascia indifferenti né gli adulti né i bambini. Le *Cellule guerriere* consentono di andare incontro all'ignoto in compagnia di una guardia del corpo. Il racconto delle eroiche sentinelle in lotta contro i germi invasori permette di immaginare quei mille milioni di cellule che ogni giorno vengono prodotte nel midollo, all'interno delle ossa. Che cosa sia un neutrofilo, un linfocita, un macrofago, lo può capire, in questo libro, soprattutto un bambino affascinato dall'intensa e complessa attività che si dipana pagina dopo pagina e che spiega come il lavoro di difesa sia potente, ben organizzato e rassicurante. L'intervento congiunto delle cellule guerriere raggiunge il suo culmine quando si tratta di rimarginare una ferita: sventare il pericolo di infezione è un lavoro di cui vanno fiere le cellule guerriere che spianano il terreno alle cellule costruttrici, i fibroblasti.

(e.b.)

PETER POHL, **Il mio amico Jan**, *Salani, Firenze 1996, ed. orig. 1985, trad. dallo svedese di Piero Pieroni, pp. 222, Lit 15.000.*

La curiosità che viene destata nel lettore fin dalle prime righe del romanzo cresce come una sete inestinguibile che non trova mai tregua, perché le rapide e centellinate risposte al grande enigma nascosto nell'intreccio non sono mai esaurienti, restano sospese così come dentro la coscienza del protagonista. È la storia di una grande amicizia, nata per le strade di Stoccolma, tra due ragazzini attratti da una diversità estrema e invalicabile. Dell'uno tutto è palese: l'età, la famiglia, le amicizie, i legami affettivi; dell'altro nulla è noto, salvo l'essere in carne e ossa che improvvisamente compare sulla simbiotica bicicletta. Vestito di rosso carminio e arancio mandarino, il sottile ragazzo esercita un fascino travolgente sull'amico così sistematico e diligente. Cresce l'amicizia, ma cresce anche il dubbio sulla provenienza di Jan; le sue assenze frequenti non hanno spiegazione, e neanche i segni di violenze sul viso. Ma il pegno dell'amicizia sta proprio lì, nel non fare domande, nell'accettare tutto dell'altro nella buona e cattiva sorte, anche il silenzio. Quando il peggio arriverà non ci sarà più il tempo per sapere, non ci sarà il tempo per capire, ma resterà tutto il tempo per ripensare alle immagini cristalline dell'amicizia. (10-14 anni).

(e.b.)

CHIARA RAPACCINI, **La vendetta di Debbora (con due b)**, *Piemme, Casale Monferrato (Al) 1996, pp. 102, Lit 12.000.*

La mamma di Debbora, nella scelta del nome per la figlia, si è lasciata ispirare dalla telenovela *Lacrime e sangue* che va in onda dopo il telegiornale delle due. Parrucchiera per vocazione, coltiva l'ambizione di vedere la propria piccola incorniciata nella copertina di una rivista di moda per bambini. L'autrice scava a piene mani nel grottesco del mondo dell'immagine dando a Debbora l'intelligenza e la responsabilità di smascherarlo. Che abisso tra le aspettative della madre e quelle della figlia e che difficoltà per quest'ultima a non farsi contaminare dal vischiosissimo gioco delle apparenze. Non c'è raffinatezza nella scrittura di Rapaccini ma trasposizione del rozzo, del volgare e dell'appariscente grazie a un linguaggio volutamente poco elaborato. Il gioco di dissacrazione, che trasforma in prosciutti e salsicce esili e profumate modelle, nuoce alla struttura della storia ma la rende vivace ed estemporanea.

(e.b.)

ANTONIO FAETI, **La vera storia di Pocahontas**, *Bompiani, Milano 1996, ill. di Anna Brandoli, pp. 159, Lit 12.000.*

Contro l'alluvione di Pocahontas (film, albi, fumetti, gadget) si può tentare di difendersi opponendo media tradizionalmente più deboli, ma portatori di forte senso, come ad esempio, per gli adulti, *Il capitano Smith e la principessa Pocahontas* dell'inglese John Davis, che risale al 1805 (Marsilio, 1995.; cfr. "L'Indice", 1996, n. 4). O, per i ragazzi, *La vera storia di Pocahontas*, dell'autorevole studioso italiano di letteratura per l'infanzia, il quale ha scritto non un saggio, bensì un vero racconto, ambientato ai nostri giorni e che tuttavia contiene la storia autentica della principessa indiana, ma entro una rete fitta e ricca di suggestioni, significati, collegamenti, allusioni, riferimenti e rimandi all'attualità. Una classe di scuola media bolognese scopre Pocahontas come simbolo dell'incontro e del dialogo tra culture diverse, con l'aiuto di una professoressa e di un'anziana ma vispa antropologa, che mostra ai ragazzi come la sua sia la scienza dell'Altro. Contemporaneamente i ragazzi incontrano la morte, quella di una bellissima compagna, sempre vestita da indiana, schiantatasi in un incidente stradale mentre tornava dalla discoteca. Venuti meno i riti di passaggio e di iniziazione, che sostanziavano la crescita presso popolazioni come quelle indiane, i moderni miti del consumo censurano la morte, la rimuovono o banalizzano. Faeti racconta con finezza e partecipazione, senza moraleggiare, ma senza nemmeno tacere, giovandosi delle illustrazioni molto fumettistiche di Anna Brandoli.

Fernando Rotondo

SUSANNA TAMARO, **Il cerchio magico**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 153, Lit 5.900.*

Sulla scia del successo dei fratelli maggiori, adesso sono arrivati anche i "Miti Junior" per i ragazzi, a Lit 5.900, con tirature di 100.000 copie, senza ristampe. Uno dei primi quattro titoli è una favola ecologica oscillante tra misticismo e demonizzazione antitelevisiva. Un bambino lupo, con l'aiuto di amici umani e animali, si oppone alla distruzione della natura. L'avidissimo capo dei cattivi è Sua Mollosa Porchezza Pallaciccia I, padrone di un impero televisivo, di costruzioni e di Iper-Super-Megamercati che adesca i bambini con spot, jingle e merendine (un incrocio tra Silvio Berlusconi e Giuliano Ferrara). La Tamaro è un'abile sarta che cuce figure e *topoi* fiabeschi e fantastici: Bambi, Mowgli, Peter Pan, Pinocchio, la cacca di Dahl, le fiabe dei vestiti dell'imperatore e del pifferaio di Arcore. Soprattutto il racconto rivela, con la sua apocalitticità antitelevisiva, la paura che il moderno medium elettronico suscita non solo tra gli educatori, ma anche tra i vecchi media; anche il libro per ragazzi scende in campo contro il video cattivo e pericoloso concorrente. Gli altri tre titoli sono: *Monster* di Christopher Pike, *Polissena del Porcello* di Bianca Pitzorno e *Il cucchiaio di meteorite* di Philip Ridley.

(f.r.)

DACIA MARAINI, **Storie di cani per una bambina**, *Bompiani, Milano 1996, ill. di Gionata Ferrari, pp. 109, Lit 12.000.*

Gli scrittori di serie A di tanto in tanto non disdegnano qualche incursione nei territori della letteratura per l'infanzia: da Capuana e Gozzano a Zavattini e Palazzeschi, fino a D'Arzo, Malerba e Tamaro. Adesso ci prova Dacia Maraini con svelti racconti-ricordi di cani che hanno attraversato la sua vita. Ora burloni, giocherelloni, furbi, un po' lunatici (il cane che mangiava il gelato, quello che amava giocare a riportare le pietre, quello che voleva volare, l'irlandese dignitoso e indipendente di un calciatore, un cucciolo trovato in un cassonetto); ora strani, bizzarri, inquieti e inquietanti fino alla tragicità di un destino in cui lo strazio crudele e inutile della malattia e della morte è ancora inferiore rispetto al senso di una frattura profonda, della rottura senza spiegazioni di un'amicizia, della ferita incommensurabile dell'abbandono. Lo sguardo animalista della Maraini individua l'origine di tanta sofferenza nello scompenso tra la vita degli animali e la nostra, "per cui siamo destinati ad assistere con strazio alla morte ripetuta dei nostri più cari amici". Nelle storie gli otto cani – più un cavallo, una lontra e un uccello – sono descritti con tale partecipazione e finezza da essere destinati a camminare nei sogni di chi le ascolta.

(f.r.)

GINA BELLOT, **La torta storta. Rime & filastrocche**, *Nuove Edizioni Romane, Roma 1996, ill. di Marilena Pasini, pp. 59, Lit 11.000.*

Le Nuove Edizioni Romane, un nome storico nella piccola editoria di ricerca e sperimentazione, continuano a battere il sentiero stretto stretto – "una nicchia", in gergo – della poesia per bambini. Ripubblicano in unico volume le poesie "sempreverdi" di Piumini, contenute in *lo mi ricordo* e *Quieto patato*, ormai un classico del genere, e offrono spazio a una voce nuova, che esordisce per il piacere, e soprattutto il divertimento dei lettori. Gina Bellot, notissima e bravissima operatrice editoriale all'ufficio stampa della Laterza, ha scritto una quarantina di poesiole, filastrocche, versi ritmati in rime baciate o alternate, che entrano con facilità nell'orecchio del bambino per la musicalità cantilenante e per la creatività dell'invenzione, che ne fanno una sorta di versione autoctona dei *limerik* e dei *nonsense*, ma con un felice adeguamento alla cultura e alla sensibilità nostrane. *Un matrimonio ben riuscito* esprime fulmineamente la poetica dell'autrice: "Verso Zoppicante incontrò Rima Baciata. / 'Dopo i confetti', le disse, / 'faremo tanti bei sonetti'". Un animale, una foglia, un paese, un'emozione, un pensiero, una parola-stimolo forniscono di volta in volta il punto di partenza per l'invenzione.

(f.r.)

PAULA FOX, **Il volo dell'aquilone**, *Mondadori, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Ilva Tron, pp. 99, Lit 13.000.*

Se l'horror è il genere che oggi tira di più nell'editoria per ragazzi – come si è visto alla Fiera di Bologna – un altro filone di successo è rappresentato dai libri legati a problematiche realistiche d'attualità e ricchi di tensioni, civili e morali. Come dimostra il racconto di Paula Fox, per tematica e scrittura. Il quattordicenne Liam viene a sapere che il padre è malato di Aids per una trasfusione di sangue infetto. D'improvviso, come un lampo, gli affiora il ricordo, di qualche anno prima, del padre abbracciato con un giovane sulla spiaggia. La menzogna lo ferisce forse ancor più della colpa: voi adulti raccontate solo balle, siete tutti bugiardi! "Sono pur sempre tuo padre" – è la risposta. Lentamente, Liam perverrà alla pietà, alla comprensione, all'accettazione, alla riconciliazione degli affetti. Fino al punto di picchiarsi con un amico che ha deriso un "finocchio", liberandosi così simbolicamente della condanna e del disprezzo che erano dentro di lui. Fox guida il lettore a questa meta attraverso pagine ora durissime e ora struggenti, come quelle del padre in fin di vita e delle sue ultime parole: "Non sono spaventato. Stanco, piuttosto".

(f.r.)

Prostitute e semidei

di Anna Chiarloni

GIULIANA MORANDINI, **Giocando a dama con la luna**, *Bompiani, Milano 1996, pp. 195, Lit 28.000.*

Pergamo, agosto 1878. Carl Humann, archeologo berlinese, rintraccia accanto a una fornace i frammenti dell'altare sacro a Giove che affiora sulla rocca dei re Attalidi. Lo scavo procede febbrile sotto il sole ardente, è una partita giocata fino a notte fonda sulla scacchiera del tempo: come "pedine" sottratte all'oblio dei secoli emergono dal suolo corpi di Amazzoni, cavalli pulsanti aggiogati al cocchio, figure frante in abbracci mortali. Il ritrovamento della Gigantomachia – ventitré statue oggi al Museo Pergamon di Berlino – è rievocato dalla Morandini con una scrittura empatica e visionaria: "La terra si schiude al galoppo di cavalieri fantasmi e al suono delle loro trombe, e membra affondate nel buio riprendono vita, sia pure di sogno, nel chiarore della luna". Ritmato da un agile taglio diaristico il romanzo copre l'arco di un trentennio: dallo slancio di una colta borghesia tedesca verso una Grecia perduta fino all'acquisizione della cultura classica come arte fondante dell'espansione prussiana.

L'incipit è sorretto da un'intensa cifra lirica che apre a orizzonti lontani. Humann abbandona una Berlino piovosa per "smarrirsi" nella luce dell'Asia, alla ricerca di civiltà sepolte. Lungo un confine di mare e cielo, nuvole e vento approda a Costantinopoli, multiforme crocevia di antichi commerci. In un lento fluire di azzurri il lettore è introdotto in un paesaggio orientale avvolgente e segreto, sospeso nel tempo. Se tra veli e sete e fontane nell'ombra dei giardini si avverte qualche stereotipo – "il cinguettio delle donne in vesti bianche e colorate", per dirne uno – bisogna pur riconoscere alla Morandini, in epoca di grigia normativa *politically correct*, il coraggio di una certa spregiudicatezza alla Lasker-Schüler. Un esempio: quando lo sguardo narrante cade nel buio di un tugurio, intravede un volto dai "piccoli denti bianchi e aguzzi come quelli di un leone; la lingua rossa, da giovane animale assetato, si muoveva come una lancia, s'affilava e lucidava prima di ferire". Ora, visto che ormai anche solo il termine *esotismo* è sospetto di razzismo, l'immagine di questa orientale sensualità ferina non mi pare cosa da poco. E si legga più avanti quello che i mosaici di Efeso "cantano al vento e al sole del mattino": "corpi di prostitute avevano tenuto altri corpi feriti in battaglia; per nulla spaventate dal sangue, i loro grembi martoriati dalla penetrazione avevano risposto con gratitudine, e la pazienza, nell'accogliere il seme di guerrieri, le rendeva pure come vestali...". Beh, auguro al libro una pronta edizione tedesca, ma già mi par di sentire le reazioni delle *Leser/innen* berlinesi!

Il romanzo procede con affondi avvincenti nel paesaggio della Misia, tra danze rituali e sperduti anfratti marini. Incalzato da un desiderio sfibrante Humann esplora i monti attorno a Smirne e le coste di Kekova, alla ricerca di antiche città sommerse. Ci sono pagine tese nel viola dei tramonti, che narrano di mari inesauribili, di antiche vestigia di gloria e di luce, dei silenzi di una natura incontaminata. E il piacere della lettura si fa quasi tattile.

Col ritrovamento dell'ara di Pergamo il testo abbandona la cronologia ottocentesca per immergersi nei rimandi mitologici del fregio. Sono capitoli che ricostruiscono – senza scadere nel didascalico – il complesso contesto dell'arte ellenistica. Gradualmente, nel lento scorrere delle stagioni, Humann s'identifica con l'ignoto scultore dell'altare, rievocando, in una sorta di recita a più voci che fonde i due piani temporali, i fragori remoti di quelle pietre battute dai secoli.

Intanto la notizia della scoperta è arrivata a Berlino. Sono gli anni di Schliemann, delle grandi imprese archeologiche sostenute dai governi europei, in particolare dalla Germania di Bismarck. Tanto più che il fregio di Pergamo – iconografia scultorea di una feroce battaglia – ben si presta ad alimentare l'empito guerriero del cancelliere di ferro, che immediatamente ne ordina il trasporto nella capitale. S'innesta qui una riflessione, affine in parte a quella di altre scrittrici contemporanee, sul nesso tra progresso e violenza, tra civiltà ed espansione militare. Lungo la verticale del tempo l'autrice ragiona sui nodi della storia tedesca, su quella volontà di conquista che a partire dall'idealismo romantico individua nella guerra la linfa vitale della natura e della storia. Né mancano richiami attualizzanti a un capitale insaziabile che "vuole sempre nuovi mercati, cerca nuovi spazi e alla fine ha bisogno di pretesti per aggredire". Anche qui è Cassandra che avverte il pericolo: la "nube nera che avvampa di fuoco" sta per incenerire l'orizzonte. Con un salto cronologico alla Berlino hitleriana il romanzo si chiude con la forza testamentaria di un'immagine: quella di Marie Louise, nipote di Carl Humann, reclusa nel lager di Ravensbrück. Mentre sul fondale della storia campeggia il pantheon dei soldati caduti, costruito da Wilhelm Kreis – "l'architetto del male" – su modello classico: quello, appunto, dell'altare di Pergamo.

Multimedia

di Lidia De Federicis

Il 29° rapporto *del Censis, sulla situazione sociale del 1995, riserva un capitolo di sessanta pagine a* Comunicazione e cultura: *nuovo titolo che prende atto del sommovimento innescato dalle nuove tecnologie e della sua proiezione in immagine e discorso, forse in ideologia, certo nello spazio onirico di un futuro telematico.*

Cosa capita intanto nel presente della scrittura e del libro? Linguaggio multimediale e racconto elettronico creano modi di rappresentazione che sfidano il racconto fatto soltanto di parole, e provocano risposte. Mutevoli per ora e molto frammentate. I punti estremi sono, da un lato, il ripiegamento a difesa della difficile parola letteraria come unica forma espressiva; dall'altro, l'inseguimento, per abbreviazioni e semplificazioni, delle abitudini acquisite dal pubblico mass-mediale. Ma il punto più notevole, secondo me, è nel come cambia la scrittura quando riesce a far proprio lo sguardo mobile e ravvicinato su corpi e menti, e i rapidi incroci e passaggi, che sono il contributo migliore del linguaggio televisivo. È notevole che, in controtendenza con il nuovo e ossessivo futurismo, prevalgano negli scrittori le figurazioni (ossessive) di morte: quelle appunto che attraversano e imparentano gli opposti Mozzi e Ammaniti. E a proposito di Mozzi, e di controtendenze, è notevole che la sua idea di una cattolica felicità terrena, cercata ai bordi della vita e "rotolando nella polvere"; che il suo quasi-manifesto e l'impegno a parlare dell'eternità ("Corriere della Sera", 30 aprile), arrivino dal Veneto, cattolico sì, ma portatore dominante oggi di una pragmatica ed economicistica cultura d'impresa.

Torno al Censis, e a qualche cifra. Aumenta il numero degli editori (quasi tremila nel 1995), aumenta il numero dei titoli pubblicati (46.676 nel 1994), aumenta la tiratura (circa 290 milioni di libri) con un 15,1 per cento in più rispetto al 1993. L'industria del libro dunque non sta male, almeno in termini quantitativi e pur dovendosi tener conto della distanza fra pubblicare e vendere. E fra comprare un libro e leggerlo. Sulle forme della lettura aprono uno spiraglio i dati che suddividono gli acquirenti (Panel Librerie Adhoc) per sesso e fasce d'età.

Nell'elenco dei cinque libri più comprati dalle donne nel 1994 il primo posto è di Sveva Casati Modigliani con Come vento selvaggio. *Fra i cinque più comprati dagli uomini il primo è Gene Gnocchi con* Il culo di Sacchi. *Fra i più comprati, senza distinzioni di sesso, dai ragazzi sotto i vent'anni (governati dalla scuola) il primo è, al solito, Pirandello con* Il fu Mattia Pascal *(seguono ancora Pirandello con* L'esclusa, *e poi Calvino, Vittorini, Primo Levi). Fra i più comprati nella fascia d'età 21-35 anni il primo è Antonio Albanese con* Patapim Patapam *(seguono Stephen Crane, Pennac, Vázquez Montalbán, Hesse). Nessun titolo è comune ai quattro elenchi. (E nessuno dei supposti libri* cult *compare nelle fasce giovanili). S'intravede una circolazione latomica, un pubblico di lettori differenziati, con diversi gusti e bisogni, fra i quali però resiste e spicca l'uso del libro per semplice diletto. Sarà male?*

Chi vuole, con umiltà critica, avvicinarsi all'argomento, può prendere Tirature '95, *a cura di Vittorio Spinazzola (Baldini & Castoldi, 1996), e aggiungervi il saggio storico di Alberto Cadioli,* Letterati editori *(Il Saggiatore, 1995).*

Paolo Perticari
Attesi imprevisti
Uno sguardo ritrovato
su difficoltà di insegnamento/apprendimento
e diversità delle intelligenze a scuola
pp. 431, L. 44 000
Il manifesto di un modo nuovo di fare scuola
Bollati Boringhieri

Due persone solitarie

di Angela Bianchini

LAURA MANCINELLI, **Raskolnikov**, *Einaudi, Torino 1996, pp. 132, Lit 20.000.*

Questo libro singolare, in apparenza assai semplice, dà, a momenti, un'impressione di estrema compattezza, e, in altri, addirittura si slabbra. Lo sfondo: Torino, città-mistero, città magica che, nella narrativa italiana contemporanea, sembra assumere il ruolo incantatorio che ricopre Lisbona nel panorama europeo. Una Torino che, al di là delle sue ombre e delle sue luci, e, in parte, anche in funzione di queste, ha soprattutto valore come città di Primo Levi. Dunque, Torino come coscienza e memoria.

I protagonisti, nella controcopertina definiti come *single*, sono in realtà due persone sole, poco legate a obblighi familiari (all'uomo viene però attribuita una madre), ma provviste di amici, altrettanto sciolti dei protagonisti, molto disponibili, e quasi altrettanto vaghi nelle azioni e nelle decisioni. Pasticcioni, gli amici, e un po' goffi, così come sono i due protagonisti: non tanto lei quanto lui, Raskolnikov, il pianista, davvero incapace di affrontare le situazioni più semplici, il tipo di persona che attira su di sé tutti gli incidenti e tutti i disguidi. E tuttavia più di lei vicino al regno della magia, delle possibilità segrete, soprattutto per il dono della musica che lo mette al di sopra degli altri.

Sergej Raskolnikov e Arianna si incontrano in treno, e ci viene detto fin dall'inizio che i due nomi non sono veri. Vere e semplici, invece, le circostanze della loro vita: ambedue diretti in Riviera, in uno scorcio di stagione, fine settembre, lei che legge *Se questo è un uomo* di Primo Levi, lui che sbircia il titolo e la conversazione, il legame, ci è dato intendere, nasce da lì e rimarrà come filo conduttore attraverso tutta la storia.

L'intreccio è fatto di brevissimi incontri che, francamente, non definirei mondani (come ci indicano nuovamente in sede editoriale), ma soprattutto conviviali e in generale falliti, sempre per l'improntitudine di lui. Un'aria di tenerezza e di mistero riscatta i riti quotidiani: tutt'uno con il sentimento che la più pratica Arianna prova nei riguardi di Raskolnikov e del quale sappiamo in realtà pochissimo. Lo ama o non lo ama, incontri casti oppure no?

È chiaro che tutto questo all'autrice non importa. Importa il resto, e cioè quell'insegnamento di Primo Levi sul dolore, sugli uomini, sulla solidarietà, sulla memoria che sottende alla vita di Arianna e che la donna vuole trasmettere non solo a Raskolnikov ma al mondo di oggi, così indifferente, così dimentico, così diverso. E, alla fine, ci riesce, ed è questa la parte più significativa e chiara di un romanzo che è quasi un apologo. La commemorazione di Primo Levi, in un teatro di Asti, si presenta, all'inizio, quasi come un fallimento: per l'assenza e l'incomprensione del pubblico. E poi, misteriosamente, prende le ali e coinvolge e commuove. E su tutto, quasi a risolverla, le note dell'Adagio di Mozart suonato da Raskolnikov. Un successo? Sì, certo, e tuttavia segna il divario fra il passato e il presente, l'impossibilità dell'identificazione completa con il passato, e sottolinea la banalità del nostro presente.

Nuove finzioni e maschere antiche

FABIO TRONCARELLI, **Memorie di un paleografo**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 98, Lit 13.000.*

Il paleografo Troncarelli, nato nel 1948 e ora professore all'Università di Viterbo, ha raccontato il percorso di un giovane paleografo che molto gli assomiglia. Arriva all'università "con la testa piena di nuvole"; cresce modellandosi su "tre grandi Giorgi", Giorgio Cencetti, Giorgio Pasquali, Giorgio Falco; va peregrinando per biblioteche e istituti di cultura, da Roma a Pisa a Parigi a Londra; e dappertutto incontra maestri illustri, viventi o morti, e cerca di carpirne il segreto. Il segreto del mestiere? o della vita? Ma, che quest'ultimo e vero obiettivo debba andare fallito, lo capiamo subito, incontrando a pagina 17 il suicidio del filologo massimo Edward Fraenkel, ottantadue anni. Il libro è un romanzo di formazione; è un'autobiografia, che non segue però il filo conduttore del semplice vissuto. Ha un gioco più complicato e ce ne avverte Troncarelli stesso con un bell'incipit perentorio e a sorpresa: "Faccio il bibliotecario, come Borges e Mao-Tse-Tung". Il borgesiano paleografo e bibliotecario, muovendosi agile dall'uno all'altro tempo e luogo, rimescola cose viste, o solo immaginate, e le riordina in lampeggianti sequenze di fatti e figure. Ecco il Sessantotto romano e i suoi protagonisti, Scalzone, Ramundo, Mordenti, Boato, nomi che bastano a far scattare fantasiose e non arbitrarie analogie (un fratone, un torero, un polemista aggressivo, un fuoco fragoroso ed effimero). E i maestri presuntuosi o dimessi, orchetti in panni quotidiani, Gombrich a Londra, Chenu e Althusser a Parigi; e i codici francesi, che sono "veloci, duri, nervosi, aggressivi", e i manoscritti gotici, dove le lettere sprigionano una "foresta spessa e viva" di smaglianti decorazioni; sempre andando per città e campagne, in mezzo a paesaggi con i bei colori o la pioggia, e i cibi e le macchine, l'ansia della gente, e insomma "la disperazione di un'esistenza borghese". Poche storie universitarie riescono, come questa, a riassumere un'esperienza globale del corpo e della mente. E poche, come questa, esprimono il senso di morte, il cuore di tenebra, la nostalgia della memoria e della scrittura che ne sono i deboli esorcismi.

CLIO PIZZINGRILLI, **Popolo della terra**, *Feltrinelli, Milano 1996, pp. 206, Lit 28.000.*

Il marchigiano Pizzingrilli ha pubblicato dal 1990 quattro titoli, dei quali il recentissimo è questo *Popolo della terra*, un testo, come i precedenti, di genere atipico, anche se esce nella collaudata e istituzionale collana dei "Narratori" di Feltrinelli. Dal titolo parte il filo della vicenda. Il metaforico "popolo della terra", il popolo misto degli estranei ed esclusi, quelli che sono soli, sbandati, strambi, sragionanti, un bel giorno decide uno "spostamento". Tutti insieme s'imbarcano buttandosi all'avventura. Basti dire però che il porto da cui partono è Ancona, o Amsterdam, o una qualsiasi altra oittà di mare; e che forse non s'imbarcano, perché la nave potrebbe essere un treno o un aereo; e che le doppie o triple ipotesi vengono puntualmente esibite dal narratore: bastino questi cenni minuscoli per dare un'idea della tecnica di Pizzingrilli, che vuol essere sempre di straniamento rispetto a un consumo pigramente letterale. Dentro l'invenzione dello spostamento, scorre un flusso di frammentari

episodi e caratteri, di nomi giocosi, a volte di aforismi e meditazioni, ed enigmatici nuclei narrativi: "In una cascata, una bambina: sta cacciando lumache e ammucchiandole su un tavolo". Pizzingrilli crea l'assurdo lavorando sulla lingua, ma soprattutto sulla rappresentazione, nella quale fa confluire fantasie fiabesche e densità filosofiche. Chi desidera saperne di più sulla sua attività e la sua cultura, dovrà procurarsi "marka", la "rivista di confine" che egli dirige da quindici anni. (Ne segnalo un numero monografico del 1995, *I movimenti remoti*, ricco degli inediti di Goffredo Parise, corredati di uno scritto di Pizzingrilli stesso, *Saggi per una biografia politica*, con citazioni che vanno da Achmatova a Giovanni il Battista, a Mandel'stam e Hölderlin, a Loria, Delfini, e Massimo Troisi). L'appartato Pizzingrilli, nato nel 1952 e intellettuale per passione, non è all'esordio. Tuttavia la qualità della sua scrittura è così coerente con se stessa, e incoerente con le mode, da farne una presenza tuttora nuova e ingenua, ardita. Si tratta di un utopista? ovvero, se ci piace usare le parole del Volponi a lui caro, un qualche "illuso utopista delle colline marchigiane"? Il tema profondo di *Popolo della terra* è certo una nobile utopia, e ne leggo la formulazione chiarissima: "Occorre trovare un sistema per sbarazzarsi dei carnefici, che però non abbia nulla da spartire con la vigente messa-a-morte, appannaggio dei carnefici medesimi".

GIUSEPPE MONTESANO, **A capofitto**, *Sottotraccia, Salerno 1996, pp. 192, Lit 22.000.*

È il primo romanzo di un nuovo scrittore napoletano, classe 1959, di formazione filosofica, studioso e traduttore di Baudelaire e di altri francesi. Ventidue capitoli, ciascuno dei quali ha un suo titolo, spesso allusivo e letterario. Nel primo, intitolato *Che? L'eternità...*, il protagonista, e voce narrante, Gombro si presenta al Poeta per proporgli l'idea straordinaria di una grande opera scatologica, alla quale dovranno partecipare i maggiori artisti del mondo; e insieme poi, discepolo e maestro, di chiacchiera in chiacchiera incoraggiandosi, toccheranno il piacere di straordinarie evacuazioni. Nell'ultimo, intitolato *La fine, forse*, lo spaurito Gombro, stanco di avventure e di padroni, cerca tregua saltando in un carro funebre di passaggio e nascondendosi nella cassa vuota, con un'applicazione letterale del proverbio che dice "un uomo senza soldi è come un morto che cammina". In questa struttura picaresca la vicenda non ha sviluppo e ogni capitolo ripete all'incirca lo stesso schema: una situazione quasi plausibile evolve verso l'iperbole e il grottesco. L'invariante, il tema conduttore, è la carnevalesca materialità dei corpi e dei loro umori, rumori, odori. I personaggi hanno nomi che evocano antiche maschere comiche, Bocco, Pappos, Cetero; e come capita sempre ai paradossali eroi comici (compresi i tipi di Charlot e Totò) anche Gombro e i suoi amici patiscono la fame, una fame da pitocchi, insaziata e insaziabile. Sergio Perrella, che firma il risvolto, accenna all'influsso (tra gli altri) del *Padrone* di Parise. Andando indietro, possiamo pensare a certi racconti del primo Calvino, specie a *Dollari e vecchie mondane*, che sul tema della confusione, dei corpi e dei presunti valori, capricciosamente giocavano. Ma la scrittura è tutta diversa, tutta di Montesano, che predilige la sintassi nominale e accumulatoria, le esclamazioni, la elencazioni, la ridondanza. Ed è bravissimo negli allacciamenti di significati e significanti. Vediamone due esempi diversi. Il bar popolare verso sera: "L'aria era fitta di tanfa, di fumo, di frittura". Il metodico sragionamento di giovani intellettuali eccitati: "Cos'è la materia? Che cosa è il nulla? Cos'è il cos'è? E cosa, cos'è? E l'è? Il supremo è, è?".

ANDREA CARRARO, **L'erba cattiva**, *Giunti, Firenze 1996, pp. 157, Lit 20.000.*

Nato a Roma nel 1959, Andrea Carraro ha esordito nel 1990 con *A denti stretti*; è diventato noto nel 1994 con *Il branco* (e con il film che ha ispirato a Marco Risi); e ora, al terzo romanzo, ripropone la sua fisionomia e le sue scelte di scrittura. *L'erba cattiva* del titolo condensa in una metafora evangelica il succo e l'amara ironia della vicenda. Nel mondo di Carraro infatti si diventa cattivi, ma senza intenzione: è una fatale e meccanica casualità, è la violenza in sé delle circostanze, che trasforma in parricida un bravo ragazzo qualsiasi come Tonino. La domanda iterata di senso, "Perché, perché, perché...", riempie l'ultima frase del libro: che è costruito con le due componenti – la esistenziale e patetica, la sociologica e antropologica – già costitutive non solo della materia di Pasolini (il modello di solito citato), ma di tutta una lunga e notevole tradizione del naturalismo meridionale. L'ambiente è un paese alle porte di Roma, con due bar, un fabbro, il prete, i contadini che sono diventati muratori, i piccoli affaristi che sfruttano, il gruppo dei ragazzi e a due passi l'autostrada e la megadiscoteca di Guidonia. La storia è di famiglia, con un padre padrone incattivito dal vino, una madre dolorosa e invecchiata, tre figli che hanno scuole malvissute e povere ambizioni, poveri impulsi d'amore e d'amicizia. Dei tre il più giovane e mite, sedici anni, è infine l'assassino, e l'erba cattiva che resta meglio in mente a lettura finita è quella dei colli dove va a morire in selvatica fuga. Si sarà capito che il tema del dissesto culturale neila degradata società contadina tende facilmente a tradursi in stereotipi e a sovraccaricarsi di valenze simboliche. Oggetto simbolico, di una persistente e tragica arcaicità, è la zappa che viene alzata sul padre e gli spacca la testa. L'altro e più felice tema riguarda invece il sentimento della vita, il rapido accendersi e spegnersi delle speranze giovanili, tanto più toccanti quanto più sono deboli e s'incanalano nel conformismo della (bramata) banalità popolana e borghese: un po' di soldi e un po' di sfogo, un matrimonio, una carriera da calciatore. La lingua, mista di dialetto e molto dialogata, s'accompagna bene all'evidenza fisica e alla gestualità spinta, espressionistica, dei personaggi.

pagina di
Lidia De Federicis

Sette pezzi feroci

NICCOLÒ AMMANITI, **Fango**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 284, Lit 26.000.*

Lo scrittore giovane più temibile del momento è Niccolò Ammaniti, romano del 1966, che, dopo il primo romanzo *Branchie* (1994), ora pubblica in *Fango* sette pezzi di varia misura. Tutti ambientati nella comune vita metropolitana, a Roma o altrove. Il primo basterebbe da solo a fare il libro e ha un titolo, *L'ultimo capodanno dell'umanità*, che definisce l'intero scenario al quale sembrano tendere le invenzioni di Ammaniti. È un testo lungo e ben costruito, un racconto frammentato, che, dentro l'unità di tempo e luogo (festa di capodanno nel comprensorio di lusso), combina diverse storie e personaggi. Incomincia registrando mediocri frustrazioni e ovvie banalità del *midcult*; continua con un mucchio selvaggio di individuali truculenze; e finisce su una festa di morte collettiva, facendo esplodere e saltare a pezzi ogni cosa e persona nella distruzione delle palazzine condominiali. Seguono, negli altri racconti, una serata in discoteca, conclusa da stupri e uccisioni; i sogni o incubi di un serial killer, che ammazza con i ferri da calza; la carriera universitaria di un vero e bavoso zombi; un regolamento di conti tra malavitosi; la disinfestazione che l'Usi conduce a colpi di lanciafiamme e il metallico abbraccio di un tale voglioso di sesso con una vergine irrigidita dalle protesi. I recensori del seriocomico Ammaniti sono divisi, accentuandone alcuni l'aspetto ilare e altri quello torbido e funebre. Bisogna leggerlo semplicemente per divertirsi al suo gioco scatenato e trasgressivo, eccessivo, fumettistico? Oppure, secondo gli indizi suggeriti dal titolo metaforico e dalla citazione manzoniana in esergo, per coglierne l'amara proiezione del mondo reale, "film di morte e sangue" che gira nel cervello dello spacciatore Albertino, e dell'autore e del lettore? E dove può andare di qui in avanti Ammaniti, cosa può scrivere? Intanto il suo libro ci interessa anche per quello che non ha. Non ha lirismo né saggismo né pause; non ha, o non mostra, memoria della letteratura canonica. Le situazioni, di sesso e droga, sociologiche e psicologiche, si modellano sui fatti di cronaca. Il modo della rappresentazione sembra nato ieri. Il ritmo del montaggio e l'uso enfatico dei dettagli, suoi punti di forza, vengono dal cinema (e il riferimento d'obbligo è a Quentin Tarantino, ma se ne dovrebbero aggiungere altri: almeno il vecchio Sam Peckinpah, per la poetica della violenza applicata in certi film d'interni come *Cane di paglia*). Tra i dettagli sempre gli occhi, segnale fisso di una cultura iconica, occhi però piccoli e bui, o rossi, vitrei, due fessure (senza pensiero). Ha, questo libro di nuovo stile, una scrittura rapida, ferocemente rivolta al suo tema, all'attimo in cui la tenera materia senziente soccombe all'assedio di armi da taglio e da fuoco, soffocamenti, incendi, trafitture, buchi qua e là. Sul tema cento variazioni. Un arpionato: "Sentì lo sterno esplodergli al contatto con la punta". Una squarciata dal botto: "E vide che le sue interiora erano diventate esteriora. Le budella le colavano giù, come un gigantesco lombrico floscio, a terra". Un'altra sbatacchiata a mani nude: "Fracassata sulla sabbia. La sua testa è aperta come un uovo di pasqua fatto di carne e di ossa e di capelli. La sorpresa cola giù sulla sabbia. Cervello. Molle molle". E via.

La vita è un ossimoro

di Silvio Perrella

OTTIERO OTTIERI, **Il poema osceno**, *Longanesi, Milano 1996, pp. 512, LIt 32.000.*

Se vi appassiona il romanzesco, se nei libri cercate una storia, un *plot*, *Il poema osceno*, l'ultimo libro di Ottiero Ottieri, non è un libro per voi. Eppure, qualunque lettore, anche in assenza di tessiture romanzesche, non potrà non notare come Ottieri riesca a formulare straordinarie sequenze di parole, laddove pensavamo che il silenzio fosse inespugnabile. Ottieri riesce a dire "anche ciò che per natura si negava a esser detto", ha sostenuto Andrea Zanzotto. È come se fosse il ritmo a guidarlo; un ritmo scandito dalla rapidità fluente dei versi e dalla inarrestabile progressione dei dialoghi. Versi e prosa dialogica si alternano e s'intrecciano lungo le ben cinquecento pagine di questo libro.

Ottieri, ancora una volta, dopo il diario narrativo di *Donnarumma all'assalto* (1959), il saggismo narrativo de *L'irrealtà quotidiana* (1966), e la poesia scenica degli ultimi poemetti — da *L'infermiera di Pisa* (1991) a *Diario di un seduttore passivo* (1995) — si pone deliberatamente fuori dai generi. Anche se si potrebbe immaginare *Il poema osceno* come una satira menippea.

La percussiva voce dominante del libro è quella di Pietro Muojo, il quale, stimolato anche dalla sorella Vera, aspira a diventare un poeta civile. Pietro è un bisessuale che non si dimentica mai dell'esistenza pulsante del sesso; ha una corte di giovani amici e amanti: Lorenzo, Luigi, Samantah, Barbara..., e con loro intesse fittissime conversazioni e coiti. Sembra, come una creatura di Beckett, un poeta immobile; scopriamo, invece, che ha corso molto, e non solo dietro le parole. Pietro ci tiene a farci sapere che "pensa fiducioso all'aldilà, senza sminuire l'aldiqua" e che, dopo essere stato un "vecchio adolescente ora non vive che come uno stoico bambino". Ha passione per gli ossimori e, ogniqualvolta gliene scappa uno dalla penna, ce lo segnala.

Pietro è evidentemente un nuovo tono di voce d'aggiungere a quella "autobiografia perenne" che Ottieri non si stanca di orchestrare. L'uso insistito dell'ossimoro credo possa leggersi come una traduzione letteraria del "bipolarismo", la parola che gli psichiatri usano per definire i maniaci-depressivi; una delle parole "magiche" adottate da Ottieri.

Anche i temi di questo libro sono bipolari e dunque ossimorici: la vecchiaia di Pietro (ricordo, in questo senso, la sua bisessualità) o di Vera si può trasformare in improvvisa gioventù; la malattia mentale è anche uno stato di salute (sì "psiche cottolenghica", ma anche "vitalità sormontante, / vitalismo esclamativo"); l'oscenità è anche un desiderio di normalità ("Egli vuole / essere normale. È il suo male"); il vivere fisicamente al Nord (a Milano, una "radiografia di una metropoli stecchita") significa pensare continuamente al Sud (a Pozzuoli, ad esempio, che "è diventata un tumore immenso, terribile, meraviglioso"); l'irrealtà è una delle forme della realtà; il disprezzo della letteratura è anche la consapevolezza del suo valore ("Non ho mai sentito / fortemente come adesso, / che la letteratura ha / un valore, anche se lo nego / prendendolo in giro"). E, come abbiamo già visto, bipolare è anche la forma: sia prosa dialogica ("le righe lunghe") sia "smitragliate" di versi ("le righe corte").

Fermiamoci per un momento sulla malattia mentale; dall'esterno si potrebbe pensare che possa costituire un limite: è invece un punto di vista globale installato all'interno del dolore. E siccome il dolore, la sofferenza mentale e corporea sono una fetta sempre più invisibile della nostra vita sociale e allo stesso tempo dilagante, Ottieri, con il suo sguardo "rasoterra", riesce a formulare una plausibile icona dell'umano: "Cerco un mondo dentro il terriccio del mondo". In quest'ultimo libro, inoltre, la malattia di Pietro s'incrocia con quella, cronica, dell'Italia: un andirivieni "fra Paese e Io". L'istinto satirico di Ottieri coglie quasi con naturalezza le dilaganti brutture morali della vita "civile" dell'Italia, "una repubblica fondata sulle cambiali", dove "l'opinione pubblica... s'incendia due volte al giorno" e dove "l'attuale democrazia irreale si nutre di bellicosità lombarda reale".

Come si sarà capito, *Il poema osceno* è un concentrato di energia davvero inusuale, dove il poeta ha "il diritto di delirare", ma lo fa con consapevole esattezza. L'impressione è che Ottieri abbia voluto rileggere tutta la sua opera precedente, mettendola a confronto con quella di alcuni suoi coetanei, come Pier Paolo Pasolini e Paolo Volponi, definiti, insieme a Gramsci, "gli ultimi maestri". Rileggendo il senso primario e vitale della sua letteratura, Ottieri sfata luoghi comuni critici (la letteratura industriale), ironizza su deliranti dibattiti del passato (quello su *Metello*), descrive con maestria critica inaspettata opere altrui e sfotticchia quelle di moda oggi. Ottieri, come sempre, scalpita davanti a una letteratura per letterati e invoca una vita che "deve avere la forma mirabile di un ottonario di Puskin", ricordandoci che "la poesia è esatta come un cacciabombardiere". In questo senso, la sua letteratura sembra avere le stimmate conoscitive della necessità: "Io non voglio / fare le cose. / Sono sempre costretto". Ed è da questa costrizione che si sprigiona la libertà dell'intera opera di Ottieri, di cui *Il poema osceno* sembra essere l'ilare "prologo di un testamento".

Abbaglio dannunziano

di Pierluigi Pellini

GABRIELE D'ANNUNZIO, **Notturno**, a cura di Gianni Turchetta, Mondadori, Milano 1995, pp. 325, Lit 14.000.

Nella storia editoriale del Notturno, *il 1995 segna una data importante. Mentre ancora manca un testo critico (lo sta allestendo Carla Riccardi), sono contemporaneamente apparse ben tre edizioni commentate, le prime in assoluto. Oltre a quella di Turchetta, una introdotta da Giorgio Bàrberi Squarotti (a cura di Elisa Maria Bertinotti, Mursia), un'altra curata da Elena Ledda (con un'introduzione generale di Pietro Gibellini, Garzanti): entrambe assai pregevoli, ma meno ricche e innovative.*

Il volume mondadoriano comprende una minuziosa cronologia, firmata da Egea Roncoroni, un'utile bibliografia ragionata, un puntualissimo commento (davvero indispensabile alla comprensione di un testo "difficile", spesso allusivo) e un'ampia introduzione, scritta con eleganza e piglio a tratti provocatorio. Turchetta, già autore di un'efficace sintesi divulgativa (Gabriele D'Annunzio, *Morano, 1990), e di una raffinata analisi tematica* (La coazione al sublime. Retorica, simbolica e semantica dei romanzi dannunziani, *La Nuova Italia, 1993), affronta i problemi filologici posti dalla composizione dell'opera, scritta, almeno in parte, sui famosi "cartigli"; ricostruisce il senso di alcune immagini ricorrenti (il sangue, il fuoco, l'arsura); soprattutto, conduce una convincente analisi stilistica, che smentisce alcuni dei luoghi comuni più spesso ripetuti dalla critica.*

Il lessico selettivo, "sublime", e la calcolata architettura di una sintassi organizzata per simmetrie, antitesi e chiasmi escludono l'abbandono, nel Notturno, *del "grande stile" dannunziano: che anzi raggiunge non di rado esiti improntati a un "manierismo enfatico". Anche le celebratissime frasi nominali, asciutte e lapidarie, occupano zone circoscritte del testo – e non costituiscono novità: Turchetta ne rintraccia esempi già nel* Trionfo della morte. *Dunque, continuità e non rottura rispetto alla precedente prosa narrativa dell'autore: la peculiarità del* Notturno *sta nell'averne radicalizzato alcuni tratti (in particolare la disgregazione dell'intreccio narrativo, il cui svolgimento è interamente affidato a un montaggio sapiente di reperti memoriali), e nell'averne sistematizzati altri (l'impiego delle sinestesie e delle figure di ripetizione). Il fascino dell'opera risiede principalmente nell'interferenza, ambigua e, per una volta, "sincera", di vitalismo e ossessione mortuaria. Ma D'Annunzio è autore in cui coraggio militare e sincerità autobiografica non escludono – anzi presuppongono – la magniloquenza retorica (e un nazionalismo a tratti sanguinario, a tratti pacchiano).*

Dall'analisi di Turchetta esce demolito lo stereotipo di un'opera "in tono minore", intimista e frammentista, sobria e moderna: addirittura, "l'ipotesi di un 'D'Annunzio notturno' è uno dei più clamorosi abbagli della storia della critica letteraria novecentesca". Cade un mito che, a partire da Emilio Cecchi, ha alimentato e continua ad alimentare troppa prosa d'arte: cosicché questa bella edizione si arricchisce di un risvolto militante.

Follia felice

di Pietro Spirito

GIULIO MOZZI, **La felicità terrena**, *Einaudi, Torino 1996, pp. 184, Lit 24.000.*

Il senso dell'assenza, della scomparsa, l'aprirsi improvviso di baratri esistenziali. E ancora la sofferenza della malattia, dell'essere diverso, il perdersi nei piccoli grandi inferni metropolitani, nelle bolge distorte e assordanti delle discoteche. Il dolore del mondo, insomma, del nostro mondo quotidiano, appena riscattato da una *pietas* che chiede l'accettazione di tutto ciò come unica possibilità di salvezza, in una visione molto cattolica della realtà. È la *felicità terrena* di Giulio Mozzi, scrittore padovano alla sua seconda opera di narrativa dopo l'apprezzato *Questo è il giardino*.

Nella nuova raccolta lo scrittore si indirizza verso il genere che egli sente più congeniale: il racconto che attinge con immediatezza cronachistica dai piccoli fatti di ogni giorno, con riferimenti autobiografici.

La follia è un tema caro a Mozzi, che riesce a rappresentarlo con sensibilità e senza falsi pietismi. Ad esempio in *Vanessa*, storia di un'handicappata (vera) impiegata in un ufficio postale: "Io non mi faccio scrupolo — scrive l'autore — di raccontare la storia di Vanessa perché, in fondo, sono convinto che Vanessa sia inattaccabile e indistruttibile. Niente può modificare la sua pazzia, niente può influire sul meccanismo che, dentro di lei, produce la pazzia e, insieme, quella che sembra una strana forma di felicità". Follia come alterità, ma nell'alterità sta la salvezza, mentre il male si nasconde nella libertà di agire: "Anche se si decide di vivere nell'obbedienza completa rimane una quota ineliminabile di libertà, grazie alla quale si può compiere il male".

Ma è la scomparsa — l'assenza improvvisa di chi si è conosciuto e amato, con il tentativo e il bisogno di colmare il vuoto lasciato da chi è morto — il filo che unisce i racconti di Mozzi. Una scelta in fondo coraggiosa, che rischia talvolta una neoretorica del sentimento, ma che è animata da un'esigenza etica mai di maniera. Lo sguardo del narratore è misurato, e lo stile rimane sobrio nel tracciare le coordinate dello spaesamento di fronte all'abisso che si spalanca d'improvviso, e sul bordo del quale è vano puntare i piedi: "Il dolore non è male, il male può servirsi del dolore. Respingere il dolore, sempre e soltanto respingerlo, è male". I racconti *Roma*, *Una vita felice* (che apre la raccolta, forse il testo migliore), *Ti ricordi quanta neve, l'anno scorso*, *Migrazione*, riprendono tutti questo motivo, variamente modulato in una riflessione continua intorno ai significati della vita.

In tale accezione anche l'amore diventa ricerca: un interrogarsi sull'autenticità dei sentimenti, sul loro senso all'ombra di una minacciosa solitudine: "Io non sento un sentimento. Oppure i sentimenti sono questo, i sentimenti sono una cosa del corpo".

I risultati migliori Mozzi li ottiene muovendosi sul terreno dell'emozione colta nella sua immediatezza, quando il narratore osserva stupito ciò che lo circonda. Meno riusciti appaiono al contrario i tentativi che evocano la scrittura di Lodoli (lo "scopritore" di Mozzi), come nel racconto *Paperoga di notte*, dove le atmosfere ambigue e pop-decadenti convincono poco.

È un universo eroso e confuso quello abitato dai (giovani) personaggi di Mozzi, una realtà disgregata dove l'imperativo primo è la salvezza. Di qui la meditazione incessante, sofferta, intorno ai motivi dell'esserci, il bisogno quasi disperato di mettersi a nudo di fronte a una verità, quale sia, e il dolore che provoca tale scelta. Al di là del titolo volutamente ammiccante ("cuori" e "felicità" stanno diventando vocaboli irrinunciabili per molti editori) il libro è sincero.

schede

LUISA ZILLE, **Eco**, *prefaz. di Andrea Zanzotto, Marsilio, Venezia 1996, pp. 166, Lit 26.000.*

Ci sono testi la cui lettura è una violentissima scarica di emozioni e di interrogativi, sì che è davvero difficile indicarne sommariamente i motivi esteriori. *Eco* di Luisa Zille per quanto ci riguarda è tra questi. Si tratta di una raccolta di poesie in dialetto veneziano e in italiano, divisa in tre sezioni: *Sora al gualivo quieta*, *Cansone* e *Eco*. Diciamo subito del primo interrogativo: perché estendere il titolo della sezione "italiana" all'intero volume? Per Zanzotto l'eco è "l'evocazione più precisa di una condizione di esistenza in cui la voce risuona come un riflesso decentrato dell'esterno, quasi soffocata nella sua stessa condizione". Ed è vero altresì che nell'ultima sezione si trovano concentrati i temi che percorrono l'intera raccolta. Tra questi, indubbiamente principale è il motivo della sete: da leggersi, spiega lo stesso Zanzotto, "non come desiderio ma come arsura, desertificazione del proprio essere, contrapposta a una pericolosa abbondanza d'acque sentite come pervadenti, ma dalle quali è impossibile attingere". Ce n'è abbastanza per indicare la tonalità dominante di questo testo intensissimo. La paura di sé, dei propri sentimenti, quando li si vede oscillare tra gli estremi di una forza infuocata, violenta, inondante, e una contrapposta impotenza diaccia, sopita e arsa: "te sofri/ ti tien a bada/un mar de sguassi/i troppi seci grandi pieni de acua/ me paure tenaresse insensae/ – anca ti mi provo a negar? –". I secchi pieni di acqua sono metafora di un sentimento sovrabbondante, sempre a rischio di rovesciarsi sulla persona amata e travolgerla. Di qui la tragica tentazione a rovesciarli su di sé, questi secchi, a implodere dentro questi nodi.

Enrico Cerasi

EDOARDO SANT'ELIA, **Zodiaco. Poemetto, con dodici illustrazioni di Oreste Zevola**, *Colonnese, Napoli 1996, pp. 64, Lit 10.000.*

Zodiaco di Edoardo Sant'Elia è una variazione in versi sui singoli segni, naturalmente dodici, accompagnato da dodici illustrazioni di Oreste Zevola. Sarà un effetto fatale delle stelle, ma è inevitabile rivolgersi al libretto sondandone, prima ancora che le bellezze poetiche, le possibilità euristiche. Ricercherete i lineamenti di vostro padre, di vostra suocera, del compagno di vita e certamente i vostri, verificando ancora una volta se mai "corrispondano". E il trucco su cui si regge da secoli l'intera disciplina è proprio questo: che nulla mai davvero "corrisponde"; ogni oggetto del mondo e nel tempo risponde infine a una lettura personale, "e sempre lo interroghi/ e pretendi solo le tue risposte". Per questo la delicata ambiguità dei ritratti non risolve mai il caso; si ferma a una evocazione indistinta, un'atmosfera sbozzata e in sintonia con lo specifico non di una "scienza", ma della poesia.

Alessandro Fo

Lo zapping di Zanzotto

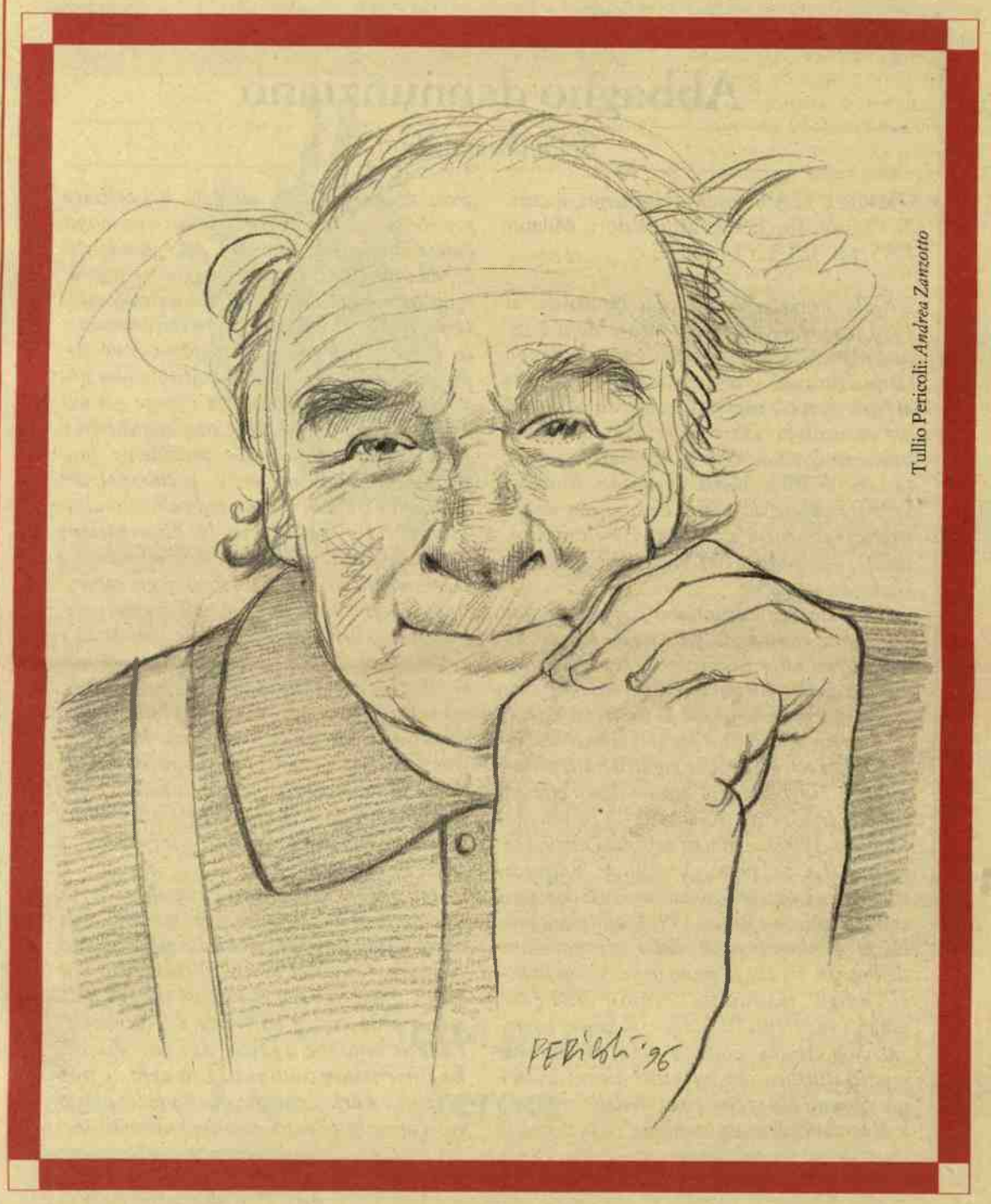
di Graziella Spampinato

ANDREA ZANZOTTO, **Meteo**, *Donzelli, Roma 1996, pp. 80, Lit 18.000.*

Zanzotto pubblica *Meteo* a dieci anni esatti dal suo ultimo libro di poesie, *Idioma*, uscito nel maggio del 1986. Non era mai accaduto che una sua raccolta distanziasse la precedente di un intervallo così lungo. Eppure sappiamo che in quest'ultimo decennio il poeta non ha affatto sofferto di "avara vena", ma, al contrario, ha goduto di un momento di prolificità forse addirittura insolita, a cui lui stesso ha accennato più volte, e che è del resto testimoniata da regolari (per quanto semiclandestine) pubblicazioni su riviste, oltre che da un trasparente passo di *Genti*, da *Idioma*: "sento di / omettere molto, di non poter / né saper dire di più, ma poi mi libero, / ... / Mi libero: e vedo una carta che va / verso nord, nel vento, verso la notte". Per un poeta che non scrive mai fuori da Pieve di Soligo, il nord corrisponde, insieme, alle Dolomiti e a un utopico "altrove". Verso la fine del libro, però, la stessa "carta" continua il suo volo ad altezza più umana, trasformata in un "foglio gualcito" destinato non al filologo, ma allo "spazzino".

Avevamo lasciato su questa immagine la "carta aggrovigliata / e in nessuna serie di valori / accolta" dell'ultima poesia di Zanzotto, libera – come il suo autore – dalla tirannia della scrittura forzata e degli archivi-musei letterari. Dieci anni dopo, il foglio che volava altissimo verso il "nord", o che volteggiava rasoterra lungo le strade della contrada e i prati della vallata, viene per così dire a sbatterci in faccia. Imprudente-impudente, ce lo troviamo sotto gli occhi e le mani ad apertura del nuovo libro, materializzato in *Live*, il componimento introduttivo. Autografo, o "scarabocchio" graffiato a mano nel bianco della pagina, esso ci sta davanti con una concretezza proibita ai fatti letterari, come un biglietto che il poeta ci ha passato di suo pugno.

La poesia-*live*, immessa nel circolo biologico del "Sangue e pus" (già in *Idioma* si diceva che "ogni OPUS è zero più pus"), si manifesta nel "superfluo / superfluente" dilagare delle "vitalbe", parassita vegetale dai mille fiori bianco-grigi, ma anche nel moltiplicarsi delle tragiche-frivole "dirette"-"Balocchi" "eruttate" da un babelico "teleschermo". Vitalbe e dirette rappresentano allora l'incarnazione di una sorta di rete (importa notarlo, vitalistico-cancerosa) che s'abbarbica ai boschi e si propaga nell'etere; ciascuna di esse si impone come un "anarchico" automanifestarsi dell'esistenza e della parola nello stesso tempo. I quattro versi scritti a mano di *Live* sono essi stessi una "diretta" o una "vitalba". Rappresentano, nel loro imporsi senza mediazioni, una sorta di *mise en abîme* del libro e dell'ultima poesia di Zanzotto. O meglio, poiché tutto è giocato non in un teatro ma nello spazio virtuale di un onnivoro "teleschermo", queste fragili righe "mozze" sono la *mise en display* di un corpus poetico imponente e ancora sconosciuto.


Tullio Pericoli: *Andrea Zanzotto*

L'autore infatti, nell'unica breve nota al testo, precisa che la presente "silloge vuole essere soltanto uno specimen di lavori in corso, che hanno un'estensione molto più ampia". Non si tratta dunque di una vera raccolta da allineare alle precedenti: *Meteo* è piuttosto una "non-raccolta", la visione al microscopio di una cellula vivente della poesia zanzottiana.

Occorre chiarire subito, dunque, che il libro non sta affatto a testimoniare una ritrovata "felicità" (o peggio, "facilità") compositiva, né vuole colmare un silenzio: né l'una né l'altro appartengono, e per lo stesso motivo, all'esperienza poetica ed esistenziale di Zanzotto. I tanti fiori, arbusti, prati che vi compaiono non devono essere letti in senso naturalistico, così come questo paesaggio non ha più molto in comune con quello a cui il poeta "girava le spalle" nella sua raccolta d'esordio. Il paesaggio che oggi appare nel *display* non è più "aggirabile" proprio perché è virtuale, o virtualmente infinito: "Estate estate, ch'io ti accompagni nel falso / tuo infinito di eterna/appena-sopravvivente / amistà, siccità di toni e ori e clivi, / mostrali a noi per quel che sono – / nel tuo ticchettio docilmente radioattivi" (*Ticchettio, 1*).

La "bomba" temuta negli anni sessanta scoppia nell'imprevisto disastro di Cernobyl, in mille deflagrazioni che non cessano di propagarsi, "docilmente" documentate dal ticchettio di un contatore Geiger. La data della poesia, 1986-87, è un'indicazione sufficiente: l'ecatombe si è consumata eppure continua a proliferare in miliardi di silenziose metastasi. Come era già accaduto nella "trilogia", storia e storia naturale si incontrano: questa volta, però, non sono più nemmeno reperibili le faglie-ferite degli "ossari" lasciati dalla guerra nel cuore del *Galateo in Bosco*. Nel terzo millennio già in atto l'*opus retoricum*, il monumento retorico costruito dalla storia e dalla poesia, non si limita ad av-venire, come è sempre stato, "fuori tempo massimo" (emistichio finale appartenente a *Retorica su: lo sbandamento, il principio "resistenza"*, de *La Beltà*, e al "prologo" di *Meteo*), a profilarsi cioè come deviato, irrimediabilmente in-utile rispetto a tutto ciò che vive, in senso biologico ed esistenziale. Nel nuovo mondo "eruttato" dal teleschermo la poesia deve adattarsi a consistere "con" la stessa deprivazione dell'esperienza, o della lingua.

Meteo è la parola che intesta il bollettino televisivo sulle condizioni meteorologiche. Il tempo del "templum-tempus" de *La Beltà* è ora schiacciato nella nuda durata dell'evento-clima: grandini, tempeste, piogge acide in cui si registra memoria del Dante infernale o di Pessoa (entrambi puntualmente denunciati nelle autoglosse). Ma non ci si aspetti spessore polistilistico nella lingua di questa "non-raccolta": il linguaggio della nuova poesia sceglie l'allineamento di lingua e dialetto (rappresentato dal quadretto de *La Taresa*, una sorta di reincarnazione al femminile del celebre Nino, da una cantilena e da un titolo), mette insieme lingua "alta" e parlata quotidiana, non esita a omologare tracce di latino e di greco a sfumature di cantilena da infanti. La scena della tragedia del compagno ucciso nel rastrellamento (ripresa almeno in *Elegia*, in *Vocativo*, ne *La Beltà* e in *Idioma*) ricompare, sotto l'occasione-spinta della guerra in Bosnia, anche in *Meteo*. La rivediamo però in una serie di frammenti che non trovano un vero punto di coesione, come "imbambolata" in un "falso movimento" da *zapping* televisivo. Ci scorre davanti nella duplicazione all'infinito di papaveri, di calabroni-cecchini, orde di "foie barbare" che non possono più segnare nessun destino, incidere nessuna storia, per la buona ragione che dal frammento non è dato uscire.

L'autore risponde

Lo zampino del diavolo

di Giulio Ferroni

Sul numero di maggio, Walter Siti ha recensito l'opera di Giulio Ferroni Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura *(Einaudi, 1996). L'autore risponde alle critiche con questa lettera aperta*

Caro Walter Siti,

non ti nascondo che la tua recensione al mio *Dopo la fine* mi ha suscitato un certo disappunto e irritazione, non tanto per la naturale manifestazione di dissenso, per la sostanza delle critiche che mi rivolgi, quanto per il marcato tono di sufficienza su cui è costruita, per un certo miscuglio di ironia e acrimonia rivolto non solo verso i numerosi aspetti del libro che mostri di non condividere, ma anche verso ciò con cui ti mostri "d'accordo", verso quel poco che indichi come "convincente" (e, comunque, non ti prendi la briga di indicare come il libro sia costruito). Questo tono viene sintetizzato ed evidenziato dallo stesso titolo dell'articolo, *Dio non è un professore*, che non si capisce cosa c'entri con il libro, che ne dà un'immagine assolutamente distorta (è forse un libro sull'insegnamento della religione a scuola, o una riflessione sugli attributi della divinità?), ma che comunque ben si conviene a tutta la prospettiva dell'articolo, che ha un punto determinante nella designazione (che non vuol essere certo gratificante) dell'autore come "professore". Libro professorale, con "un odore di aula scolastica", fatto di lamentazioni da professori a cui gli studenti giustamente devono restare indifferenti, aduggiato da un'assenza di "manualità" (ma non capisco come dovrei esercitarla in questo campo), da una "renitenza a sporcarsi le mani sulla materia". Tu, implicitamente ma non troppo, sembri suggerire ai professori di non occuparsi troppo di letteratura, di non prendere troppo sul serio ciò che dicono nelle aule scolastiche, perché la letteratura non è roba per loro, anzi si nasconde a ogni rapporto pedagogico, e preferisce piuttosto dialogare con quel Dio che, per l'appunto, non è professore.

Ma si dà il caso, caro Walter, che anche tu sia professore: un professore universitario molto bravo, che, come molti professori italiani (specialmente quelli della nostra generazione, di noi "cinquantenni" passati per le tante illusioni e delusioni di questa seconda metà di secolo), ha continuamente bisogno di dire che non bisogna essere professori. Un professore di letteratura di quelli a cui vengono subito i nervi quando si parla di un "ruolo educativo" qualsivoglia della letteratura o della cultura in genere: un professore di quella generazione che ha cominciato a farsi strada tra le tante difficoltà di una società ancora misera e chiusa ed è poi stata sospinta nel vortice dell'università di massa, e che, per una serie di ragioni che qualche volta potremmo cercare di capire e discutere insieme (da professori?), ha introiettato un serpeggiante nichilismo pedagogico (che in alcuni casi si è posto come risposta al furore pedagogico di certa sinistra "populista", ma spesso si è risolto in aggressiva sopravvalutazione del proprio punto di vista, in sistematica e narcisistica presunzione intellettuale). Comunque nelle aule ci siamo entrati: e lì, volenti o nolenti ci siamo sporcati le mani. L'università ci ha dato il tempo e l'agio di occuparci anche di altro, di sporcarci le mani anche in altri modi: e tu hai scelto la strada della "letteratura in proprio", scrivendo un romanzo ambizioso e pletorico come *Scuole di nudo*, la cui lettura a suo tempo mi ha messo in forte imbarazzo, anche perché ho creduto di riconoscervi una incredibile macchina di tortura, tortura di te stesso e tortura del lettore, dominata da una ossessiva centralità del mondo universitario, da una sistematica volontà di degradarlo dall'interno, da un amore-odio per un campo di concentramento professorale in cui tanto più ti sei ingolfato quanto più tentavi di uscirne e di aggredirlo. Ma proprio per questo effetto (fascinazione?) che ne ho subìto, ho evitato di scrivere di quel tuo libro: non volevo sovrapporre su di esso il mio disagio di lettore, amplificato e complicato dalla nostra conoscenza, dagli incontri e scontri che ci era fino ad allora capitato di avere, poco frequenti certo, ma comunque segnati da una forte stima, da un sincero riconoscimento di "valore". E ti confesso che oggi non so ancora dare un giudizio equilibrato del romanzo, non so decidere se esso sia una grande sfida al mondo o un insopportabile groviglio: sono però certo che bisognerà interrogarlo anche per l'immagine che dà del nichilismo pedagogico della nostra generazione, per capire quello che tutti noi abbiamo fatto dell'università italiana.

Quanto a me, le mani credo di essermele sporcate a un livello meno ambizioso, senza voler parlare a Dio, facendo prova di "manualità" con la bassa cucina artigianale di un "manuale" scolastico di storia letteraria. Ma tu verso la fine del tuo articolo, dopo aver premesso un po' paradossalmente che a scopo pedagogico si dovrebbe piuttosto proporre ai ragazzi l'esempio di "chi ha agito bene", sostieni che "la letteratura bisognerebbe addirittura abolirla nelle scuole secondarie e riservarla agli studi universitari specializzati". Non è il caso di discutere sulla possibile forma e sostanza di quei vagheggiati *exempla* di retta vita (che finirebbero, volenti o nolenti, per richiamare in causa ancora la letteratura): ma resto davvero costernato dal fatto che un letterato e professore come te si metta a offrire suggerimenti per una ulteriore emarginazione della letteratura dallo spazio della comunicazione corrente, auspicando un suo relegamento in quella "riserva indiana" che sarebbero gli "studi universitari specializzati". Roba per specialisti, da sezionare e coltivare come in un serbatoio di cultura morta, bene culturale da sottoporre a sempre più aride analisi retoriche, tematiche, metriche, stilistiche, a giochi narratologici, decostruzionistici, ecc.: insomma per professori al quadrato, per aule frequentate da riservati e complici intendenti. E tutto ciò sarebbe preferibile alla pretesa, che tu mi attribuisci, di suggerire "ricette" per coloro che vogliono ancora scrivere in proprio. No, caro Walter, il mio libro non suggerisce nessuna "pericolosa ricetta", non chiede a nessuno di programmarsi come "postumo": semplicemente registra una situazione di "chiusura" del letterario che tu stesso confermi con questi tuoi propositi di relegamento accademico. E io credo che (con la coscienza di essere "postumi") sia ancora utile e necessario opporsi a questa "chiusura"; credo che la letteratura che già c'è (classici e non classici) possa essere ancora, anche nelle menti "giovani", strumento di distanza, di disponibilità critica, di senso della memoria, di "responsabilità"; che debba vivere nella scuola proprio perché non è solo roba da professori.

In realtà mi sembra che il tuo articolo (come del resto tutta la tua posizione di intellettuale e di scrittore) si basi su di un movimento paradossale: mentre sostieni che la letteratura non è roba da professori, sembri scommettere sulle aperte possibiltà che le toccheranno nella babele dei linguaggi ultra e postmoderni, ma poi la riservi ai sezionamenti degli specialisti; mi dai del professore (con l'intelligenza ottenebrata da certi spifferi scolastici), e poi da professore mi fai la lezione sui complicati meccanismi con cui certe opere diventano "classiche" (sì, lo so, l'ho studiato anch'io); mi opponi trionfalmente l'indifferenza etica della letteratura (fino a dire che anche la *Commedia* di Dante è "una cattiva azione": ma stai attento a non confonderla con *Scuola di Nudo*) e ironizzi su chi vuole arruolarla "nelle armate della 'civiltà'", ma poi la vuoi lasciare in deposito alle armate degli specialisti (mentre qualche altro professorino ti potrebbe ricordare, come del resto è stato fatto per il mio libro, che c'è anche il problema della ricezione; dove li metti i lettori e le loro prospettive?).

In questo gioco di paradossi, si affacciano comunque molte questioni che sarebbe il caso di discutere senza il sussiego di chi pensa di conoscere già la giusta prospettiva essenziale: checché tu ne dica, la questione del "bene" della lettura e del rapporto con il "male". In letteratura *io credo ancora di essere, come in passato, dalla parte del* "negativo": ma penso che la negatività sia costitutiva del nostro stesso essere nel mondo, che si svolga nella contraddizione, in un intreccio sempre più difficile e complesso tra bene e male, tra salvezza e rischio; intreccio che in questo volgere di millennio, in questa società della comunicazione e dello sfacelo planetario, impone un orizzonte di responsabilità, una cura per il destino del mondo (lascia perdere certe *boutades* come quella sui roditori che continueranno comunque a fare arte quando non ci sarà più l'uomo). Qui spunta la questione dell'ecologia (letteraria e non), che il mio libro cerca di toccare e che tu, come tanti altri lettori, hai disinvoltamente trascurato; una questione che impone oggi il superamento di certi schemi culturali su cui troppo ha rimestato il nostro secolo. Tra questi schemi rientra anche quello del privilegio del "male", dell'indifferenza etica, della trasgressione programmatica: ma abbiamo troppa di questa roba alle spalle, non ne possiamo più. Credo che ci sia proprio bisogno di altro, anche, se, ti assicuro, non mi sento per niente "buonista", solo un po' professore, un po' "postumo", tra gli spifferi d'aria e i rumori infiniti che rendono difficile la nostra comunicazione, in cui troppo spesso mette lo zampino quell'arrogante professore che è il diavolo. Con i più professorali saluti.

n.d.r. A scanso di equivoci, informiamo i lettori che abbiamo tratto il titolo "Dio non è un professore" dalla chiusa della recensione di Walter Siti

Emmanuel Carrère
La settimana bianca
Una minaccia aleggia su Nicolas.
Durante la settimana bianca le sue paure di bambino
diventano concreti fantasmi:
qualcosa di terribile sta per accadere.
Traduzione di Paola Gallo.
«I coralli», pp. 126, L. 18000

Martin Amis
L'informazione
L'amicizia, l'invidia, il successo.
Uno sguardo impietoso che si avventa su cose e persone,
svelando dietro il mito della Comunicazione
la vera natura del segnale che tutti noi,
come stelle lontane, emettiamo alla ricera di ascoltatori.
Traduzione di Gaspare Bona.
«Supercoralli», pp. 448, L. 34000

Einaudi

Leggere, danzare e recitare

ANTONIO AUDINO, **La Compagnia dei Giovani. 1954/74 una stagione del teatro italiano**, *Editalia, Roma 1996, pp. 160, Lit 55.000.*

Giorgio De Lullo, Romolo Valli, Rossella Falk, Anna Maria Guarnieri: questi i nomi del quartetto che nel 1954, dopo aver assimilato la lezione di Visconti e Strehler, diede vita a una compagnia privata che aveva come obiettivo l'allestimento di spettacoli non dominati dalla regia, senza mattatori, attenti alla scena di Broadway o Londra, confezionati con gusto ed eleganza: canoni che oggi fanno pensare a quella buona prosa di qualità, ma senza spinte innovative, che assicura le sale piene a teatri pubblici e privati con formule di "facile digestione" e arricchite da un cast di ottimo mestiere e solida fama. Certo la Compagnia dei Giovani ha contribuito, in vent'anni d'attività e oltre quaranta spettacoli, a dare spazio e solidità a questo teatro di mezze tinte, storicamente a cavallo fra la dittatura del teatro di regia e la rivolta degli attori degli anni sessanta, ma la spinta che l'ha generata è di ben altro stampo, e uno dei principali meriti del saggio di Audino va proprio ricercato nella capacità di mettere a fuoco questa ricchezza di intenti. Intanto perché il presupposto che vede nascere la Compagnia si fonda sul solidissimo clima amicale che lega i componenti, e che saprà resistere all'usura del tempo e alle tentazioni della gloria; in secondo luogo perché le loro scelte di repertorio giocano su un registro assai ampio che spazia da Diego Fabbri a Ibsen, da Neil Simon a Pirandello, mentre quelle organizzative si confrontano, fra le prime, con le "prospettive aziendali" del teatro privato; e in terzo luogo non bisogna dimenticare che alla vita della Compagnia partecipano, in modo più o meno tangenziale, da Tino Buazzelli a Luca Ronconi, da Luigi Squarzina a Massimo De Francovich, da Gabriele Lavia a Paolo Stoppa, da Carlo Giuffré a Emma Gramatica. Il teatro italiano del dopoguerra è passato nella Compagnia dei Giovani, e a ricordarlo ci sono, insieme alla disinvolta narrazione di Audino, la testimonianza di Tullio Kezich, che firma l'introduzione, e le numerosissime fotografie a colori e in bianco e nero che punteggiano testo e teatrografia.

GINO TANI, **La danza e il balletto. Compendio storico ed estetico**, *a cura di Eugenia Casini Ropa e Luana Bombardi, Pratiche, Parma 1995, pp. 286, Lit 38.000.*

Gino Tani, vero e proprio decano della critica e della pubblicistica di danza, autore di due opere "monumentali" a carattere enciclopedico (*La storia della danza dalle origini ai nostri giorni* e *Storia del balletto*), ha lasciato incompiuto alla sua morte, avvenuta nel 1987, questo saggio più maneggevole e didascalico, che sin dal titolo accomuna due entità – la danza e il balletto – che sovente ricevono trattazioni separate. Ancora una volta, seppur con trattazione più rapida, Tani offre una summa di ciò che è la danza: un'arte antica ma prima ancora un'attitudine umana che coinvolge spirito e corpo, materialità e spiritualità, con infinite variazioni legate ai mutamenti storici e della cultura, e di cui il balletto è solo una forma organizzata e cronologicamente determinata, seppure fondamentale. Il volume è idealmente diviso in due parti: nella prima si ripercorrono l'evoluzione e la declinazione in forme e generi della danza dalle sue manifestazioni tra i popoli primitivi fino al secolo scorso, connettendo le influenze e le specificità che le diverse forme hanno assunto nell'Europa occidentale e quelle che provengono dall'oriente; specularmente, la seconda parte è dedicata al balletto dalle origini ai nostri giorni, concentrando l'attenzione sull'Europa e con un capitolo conclusivo dedicato all'importanza dei sistemi didattici.

CESARE MOLINARI, **Storia del teatro**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 338, Lit 45.000.*

Il volume è la terza ristampa, aggiornata, riveduta e ampliata, di un'edizione uscita nel 1972 per i tipi di Mondadori con il titolo *Teatro. Lo spettacolo drammatico nei momenti della sua storia*, poi ripubblicata nel 1985. Il titolo originario era in effetti più calzante, come ammette lo stesso autore, perché questo "manuale" (questa con ogni probabilità la sua destinazione d'uso a beneficio degli studenti universitari) non ha la pretesa di ricostruire una storia universale e neppure segue il modello più consueto delle storie teatrali, che partono dalla drammaturgia e dalle teorie, insomma dai documenti scritti. Qui invece l'obiettivo è quello di dar conto dell'evoluzione delle forme di spettacolo occidentali senza tralasciare eventuali influenze esterne ed eventuali parametri di confronto. Non si tratta perciò di una storia "lineare", anche se ovviamente non può prescindere da eventi, autori e periodi fondamentali per la storia del teatro: e se i primi passi muovono dalle testimonianze sul teatro dei popoli primitivi, si procede poi con l'analisi del teatro greco, ellenistico e romano, per approdare alla diversificata spettacolarità medievale di mimi e giullari prima e di sacre rappresentazioni poi. Grande spazio occupano i secoli XV-XVII, in cui prende forma, in Italia, in Francia, in Inghilterra e in Germania, il teatro nell'accezione moderna, così come noi lo conosciamo, mentre al nostro secolo vengono dedicate riflessioni sparse e meno sistematiche.

TONY KUSHNER, **Angels in America**, *Ubulibri, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Mario Cervi Gualersi e Ferdinando Bruni, pp. 182, Lit 33.000.*

Premio Pulitzer e Tony Award, spettacolo scandalo, una saga di sette ore, che ha per sottotitolo "Fantasia gay su temi nazionali", divisa in due parti: *Si avvicina il millennio* e *Perestroika* (che nell'edizione italiana ci viene offerta nella traduzione di Ferdinando Bruni dei Teatridhitalia). Una drammaturgia fortissima che anche sulla pagina scritta, forse persin più di quanto possa fare sulla scena senza subire tagli e adattamenti drastici, cattura l'attenzione. Kushner mescola abilmente la storia recente con piccole vicende tragiche e private, e questa mescolanza è altrettanto abilmente in equilibrio fra tenerezza e ironia, fra coscienza politica e critica sociale. La scena è quella dell'America reaganiana tanto per bene quanto corrotta, rappresentata dall'unico personaggio a fondo storico, Roy Cohn, giurista e consigliere di McCarthy, omosessuale ma accanito nemico dei diritti civili degli omosessuali. L'elemento di deflagrazione delle storie individuali è naturalmente l'Aids, ma la riflessione sull'emarginazione e le minoranze si allarga anche a ebrei, mormoni, neri. Tuttavia Kushner rifugge dai toni pedestremente narrativi e punta invece a un teatro del meraviglioso, in cui la malattia del secolo diviene apocalisse, visitazione di angeli sporcaccioni e spettri del passato. Una brevissima conversazione con Kushner chiude il volume.

CESARE MOLINARI, **Bertolt Brecht. Il teatro del XX secolo**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 218, Lit 30.000.*

Mentre viene riproposta in libreria la sua *Storia del teatro*, Molinari offre ai lettori una riflessione biografica su Brecht, a quarant'anni dalla morte del drammaturgo tedesco. Un ritratto più didascalico che critico, che si compone di alcuni saggi, di una stringata antologia di testi, di alcuni estratti critici e di illustrazioni e bibliografia. Giustificano di certo questa riflessione su Brecht non solo le recenti riproposte – a cominciare da Strehler – ma anche i rivolgimenti geografico-politici che hanno cambiato in questi anni la scena mondiale ed europea: che mai direbbe Brecht, si chiede Molinari nella premessa, guardando oggi al precipitare di eventi dal 1968 alla caduta del muro di Berlino? Direbbe che "il teatro è qualcosa di superfluo", aggiungendo: "ma allora del superfluo si vive". Donne, amori, peregrinazioni, teorie, drammaturgie e messinscene offrono un quadro chiaro e completo della coerenza e della metodicità con cui Brecht affrontò il teatro.

AA.VV., **Divina. Arte femminile in scena**, *Tirrenia Stampatori, Torino 1996, pp. 240, Lit 25.000.*

Divina è un'associazione — di cui fanno parte, fra le altre, sia docenti dell'Università di Torino sia componenti del Teatro Settimo — che dal 1990 promuove annualmente una rassegna e un convegno con l'obiettivo di dar vita a "un osservatorio contemporaneo sul teatro femminile". Il volume qui presentato raccoglie gli atti del convegno tenutosi nel 1991, usciti in corrispondenza della quinta edizione di questa manifestazione. Come accade per la rassegna, che non sembra voler perseguire di anno in anno percorsi monotematici, così gli interventi presentati in questa raccolta non sono guidati da un filo conduttore. Anzi, li accomuna forse una sorta di assenza, "uno spazio vuoto al centro del palcoscenico" come segnalano Barbara Lanati e Paola Trivero nella breve introduzione, "vuoto da secoli: lo spazio dedicato alla donna". A colmare porzioni di questo vuoto contribuiscono in questo volume da Franca Angelini a Nadia Fusini, da Lizbeth Goodman a Edda Melon, da Elisabetta Rasy a Elisa Vaccarino, spaziando dalle bisbetiche goldoniane al teatro delle donne in America negli ultimi vent'anni, da Caryl Churchill a Marguerite Duras, da Ingeborg Bachmann a Pina Bausch.

PATRIZIA VALDUGA, **Corsia degli incurabili**, *Garzanti, Milano 1996, pp. 57, Lit 22.000.*

La noia quotidiana

Un monologo che ha per protagonista un malato allo stadio terminale. C'è la morte e l'abbandono, c'è l'ipocrisia dei "vivi", quelli che vengono in visita con fiori e cioccolatini per tacitare la coscienza, il crudo deperimento del corpo, il rapporto morboso e prosaico con le medicine, c'è l'attualità, quel filtrare del mondo esterno con le vanità della politica, della pubblicità, della televisione. Ci sono – poche, ma incisive – le "parolacce" e i nomi della nostra noia quotidiana, Berlusconi e il Pippo nazional popolare ("Che cosa non si deve sopportare! / Se penso che c'è ancora Pippo Baudo / che son trent'anni che mi fa cagare"), Benni, Susanna Tamaro, Eco, alternati a facili citazioni non troppo esplicite o a repentine "rivisitazioni" del mito. Insomma ci sono in questa *Corsia degli incurabili* tutti gli ingredienti giusti per un monologo a effetto, di quelli cui è sufficiente una cert'aura di scandalo per riempire il teatro senza davvero turbare gli animi. Ma non è questo lo stile di Patrizia Valduga, che non a caso dedica il suo nuovo lavoro a Franca Nuti, l'attrice che da quattro anni porta sulla scena, in un allestimento curato da Luca Ronconi, *Donna di dolori*, un testo del 1991. Protagonista qui non è la malattia, pur se incurabile e devastante anche sul piano sociale come potrebbe essere l'Aids, ma l'essere umano che con il proprio status di "terminale" deve fare i conti. Se questo essere umano sia uomo o donna, di quale male stia morendo, se sia ricco o povero non è dato saperlo. È un individuo che ha accettato la morte e la sofferenza senza perdere la misura del reale, senza rinnegare la voglia di vivere. Se il suo pensiero va al passato è per trarne qualche salubre – malinconica, tardiva – lezione: persino il dolore di non essere amati da chi si ama è vitale. Ma è il presente, la realtà non del cuore ma della collettività, che rappresenta il vero nemico, l'elemento che genera ira, perché "è meglio un frammento minimo di vita / che idiozia viva e vegeta e ammattita". Ed è quest'idiozia nostra, quotidiana, digerita, la "malattia terminale" dei sani. Certo, nella politica o nei mezzi di comunicazione ha i suoi bersagli più evidenti, ma passa anche nel deterioramento di una lingua ricca e colta come l'italiano e l'impoverimento della vita e della tradizione culturale. La voce della Valduga risponde scegliendo come mezzo espressivo il verso, un raffinato e orecchiabile "serventese classico", forma metrica cantilenante come la rima baciata, colloquiale.

pagina di
Alessandra Vindrola

Un architetto militare

di Elisabetta Molteni

AMELIO FARA, **Bernardo Buontalenti**, *Electa, Milano 1995 (ma 1996), pp. 328, Lit 180.000.*

Esiste una definizione rapida e significativa dell'opera di Bernardo Buontalenti? Chi è il Buontalenti, qual è il problema che la sua opera pone, che ruolo ha nella storia dell'architettura? Solo uno studio completo e sistematico permette di rispondere a queste semplici domande, ma finora tale studio non esisteva, non esisteva una monografia sul Buontalenti. A ciò ha posto rimedio Amelio Fara, studioso che da quasi vent'anni si occupa dell'architetto fiorentino.

Architetto militare, ideatore di apparati scenici e di arredi, architetto nel senso più esteso (e rinascimentale) del termine, Buontalenti, grazie ai suoi lunghi anni di servizio presso la corte medicea, attraversa e costruisce con le sue numerosissime opere la storia del principato fiorentino del secondo Cinquecento. Ricordiamone alcune: la villa di Pratolino, l'ingrandimento e la fortificazione di Livorno, l'altare in Santa Trinita, gli apparati per il teatro mediceo degli Uffizi, il Casino di San Marco a Firenze, la cappella dei Principi, i progetti per la nuova facciata del Duomo ancora a Firenze... Buontalenti è quindi prima di tutto un architetto polimorfo, la cui opera si estende da un altare a un'intera città e chiede quindi di essere criticamente riunificata. Dire che il suo incarico a corte lo portava necessariamente a tale versatilità non è che una soluzione tautologica a un problema che ha ben altro spessore (basti pensare alla difficoltà di cogliere i legami tra architettura militare e civile, una scommessa che impegna tuttora gli storici dell'architettura e che è tornata recentemente alla ribalta negli studi su Francesco di Giorgio Martini).

Fara divide il suo Buontalenti in tre parti, separando l'*Ingegneria e urbanistica militare* (vien però da domandarsi cosa sia mai l'urbanistica militare) dalle altre opere che vengono distinte cronologicamente in due periodi: dal 1550 al 1584 (*Architetture come preparazioni a grandi imprese*) e dal 1584 al 1607, l'anno precedente la morte del Buontalenti (*Disegno di grandi imprese e architetture*). Un percorso cronologico ben si addice al tipo di esame cui Fara sottopone l'opera del Buontalenti. Il suo studio ci sembra infatti soprattutto una cronaca dei progetti e dei lavori dell'architetto, una lodevole raccolta di documenti, immagini e disegni dove però manca un'interpretazione del materiale messo a disposizione.

Un dato ci sembra particolarmente significativo: delle ben 525 illustrazioni del testo forse poco più di una decina riguardano opere non buontalentiane, così che nessun rapporto evidente si stabilisce tra queste opere e quelle contemporanee, o del passato, permettendone almeno una prima valutazione critica. Ma anche accettando questa impostazione francamente non si capisce perché il 1584 costituirebbe un momento di svolta decisivo all'interno della sua opera. Il disegno della città di Livorno, la villa e il giardino di Pratolino, la porta delle Suppliche, sembrano tutt'altro che "preparazioni" a qualcosa, sono opere autonome e in sé compiute. Intorno al 1584 Buontalenti intraprende le riflessioni sulla sistemazione della piazza antistante Palazzo Pitti e sicuramente raggiunge qui una delle sue elaborazioni più interessanti, ma l'interesse sta proprio nell'antologia di soluzioni ed elementi che si ritrovano in opere precedenti e di ambito assai diverso come l'allestimento per il battesimo del principe Filippo nel battistero di San Giovanni (1577) o la scalinata dell'altare in Santa Trinita (1574).

Né la biografia dell'architetto né la storia dei suoi tempi fanno di quella data una pietra miliare della sua carriera o del suo modo di fare architettura: il sodalizio che ha legato Buontalenti a Francesco I si interrompe solo alla morte di questi, nel 1587; il suo primo viaggio a Roma è del 1557; quello in Spagna del 1562.

L'interesse di Amelio Fara per il Buontalenti nasce certamente dagli studi di architettura militare (ricordiamo, ad esempio, il suo saggio *La città da guerra*, Einaudi, 1993), ma in questo volume l'esame delle architetture militari si condensa in poco più di dieci pagine e sembra un sunto del volume precedentemente pubblicato da Fara su questo argomento (*Bernardo Buontalenti: l'architettura, la guerra e l'elemento geometrico*, Sagep (1988). Nicolas Adams, recensendo quel libro ("Journal of the Society of Architectural Historians", marzo 1991), esprimeva alcune riserve e le obiezioni allora espresse si possono rinnovare a proposito di questo volume. Problemi quali il rapporto con l'architettura di Michelangelo, la definizione del peso reale che ebbero nelle opere del Buontalenti le sue conoscenze teoriche (da Euclide a Galasso Alghisi), restano quesiti enunciati ma non risolti.

Il volume di Fara si conclude con il catalogo dei disegni del Buontalenti, un patrimonio assai consistente conservato in gran parte agli Uffizi. Le schede sono essenzialmente tecniche e descrittive, quasi sempre senza alcuna discussione critica e senza riferimento ai disegni pubblicati nel volume (è necessario consultare una tabella di concordanze per sapere se il disegno in questione è riprodotto o meno).

Anche la forma editoriale merita qualche considerazione, poiché la struttura di questo volume è sostanzialmente diversa da quella cui le monografie Electa sui "grandi architetti" ci avevano abituato. Testo e immagini sono rigidamente separati, il che costringe il lettore a una lettura acrobatica (anche l'impaginazione delle immagini lascia spesso a desiderare), e l'indice dei nomi ha qualche lacuna (per esempio la citazione di Ammannati a p. 64 manca nell'indice).

Pittori dietro le quinte

di Anna Villari

CARLA LONZI, **Rapporti tra la scena e le arti figurative dalla fine dell'800**, *a cura di Moreno Bucci, Olschki, Firenze 1995, pp. 190, 100 ill. in b.-n., 50 tavv. a col., Lit 115.000.*

La felice tesi di laurea discussa con Roberto Longhi nel 1956 da una futura "femminista storica", tesi quasi immediatamente perduta e ritrovata solo due anni fa da Moreno Bucci, è oggi pubblicata nella collana "Studi" della Fondazione Carlo Marchi. Se la sola vicenda potrebbe bastare a suscitare qualche curiosità, è il tema trattato che si impone ancora, a quarant'anni di distanza, come nuovo e fecondo: il rapporto tra scena e pittura, arti figurative e scenografia teatrale è stato studiato solo in parte, e Carla Lonzi lo affrontò allora con grande rigore e coraggio. La ricerca non era semplice: una bibliografia scarsa, per lo più straniera e poco reperibile, portò l'autrice a frequentare biblioteche private, archivi di teatri, a incontrare e intervistare artisti, pittori, scenografi, con quel desiderio di confronto diretto, di attiva verifica che sarà poi della giovane critica militante, fino a quando non abbandonerà questa attività nel 1970 proprio perché contraria al ruolo fondamentalmente passivo che da un critico si pretendeva. Lavorare "non solo di mente ma di circostanze, non solo parlando, scrivendo, ma allacciando rapporti umani" dirà anni dopo, e una così intensa *comprensione* con il soggetto affrontato è più che percepibile nella prosa sbrigliata del testo, più rapida, analogica, ironica via via che si procede, e gli spettacoli evocati sono quasi evento del momento.

Carla Lonzi parte dall'analisi delle fonti settecentesche (Algarotti e le innovazioni di Ferdinando Bibiena) e si sofferma sulla riduzione della scenografia, durante l'Ottocento, da meraviglioso universo inventato a verosimile atmosfera dipinta. A fine secolo, se il teatro non è più inteso come recitazione di testi ma come spettacolo e forma di espressione pressoché completa, la scenografia si libera dal vincolo del verismo e dell'evocazione storica per appropriarsi di mondi nuovi, fantastici, sognati, interiori. Comincia forse proprio qui quella collaborazione consapevole e propositiva tra pittori e registi, arti figurative e teatro (il balletto in primo luogo) che vede insieme, ad esempio, Russia con Francia, Diaghilev e i Ballets Russes con, tra i tanti, i Nabis, Leon Bakst, Picasso, de Chirico, in uno scambio continuo di suggestioni e formule stilistiche.

Ecco, da questo momento, messinscene che hanno l'aspetto di quadri cubisti, metafisici, costruttivisti e meccanici, razionalisti. Ma ancora, le sperimentazioni futuriste arricchiscono il repertorio delle soluzioni scenografiche, la pittura invade il palcoscenico, e il gusto di pittori-scenografi come Depero o Prampolini si riflette sulla scelta dei costumi, delle luci – fasci mobili, coloratissimi –, degli oggetti, di un'umanità meccanizzata e rumorosa.

Più tradizionalista il campo della scena lirica, "roccaforte della tela dipinta": e quando ci si aprirà alla collaborazione con i pittori, le scenografie saranno, non poteva essere altrimenti, novecentiste e neoprimitive. I paesaggi e gli interni di Sironi, Carrà, Funi, sono geometrie larghe, spoglie, solide, ma già a partire dal famoso I Maggio Musicale Fiorentino del 1933 de Chirico stupisce il pubblico reinventando completamente *I Puritani* di Bellini e affermando il ruolo prepotentemente e arbitrariamente creativo del pittore-scenografo. Sono ancora altri – e tutti vivissimi – gli spunti di ricerca, e curiosamente attuali alcune proposte scenografiche su cui l'autrice, con intuito sottile, si sofferma: la teoria del 1920 di Achille Ricciardi sull'uso di colori puri per suggerire il carattere dei personaggi ricorda tanto l'ultimissimo allestimento di Achim Freyer (marzo 1996) del *Don Giovanni* di Mozart.

"Il mondo dell'arte la celebra e la rimpiange" scrive Marta Lonzi a proposito della sorella, scomparsa nel 1982. In appendice una biografia ne traccia il profilo di studiosa e critica consapevole, di donna impegnata che della vita e dell'arte non ha voluto essere solo spettatrice, dimostrando una volontà fortissima di andare sempre, curiosa, "dietro le quinte".

Ai lettori

Nelle giornate del Salone del Libro di Torino numerosi visitatori sono venuti a trovarci allo stand dell'"Indice". L'occasione ci è servita per discutere con molti lettori delle novità introdotte nella rivista a partire proprio dal numero di maggio, per rispondere a quesiti di diversa natura, ricevere suggerimenti e informare sulle iniziative in corso e in cantiere.

Grande interesse, soprattutto da parte di chi l'aveva già prenotato, ha suscitato il tanto atteso ***CD-ROM****, di cui abbiamo potuto presentare solo un prototipo. Si è avuta così la prova provata non solo della sua esistenza (divenuta ormai, da qualche tempo, materia di fede), ma anche della sua funzionalità che è sembrata a tutti corrispondere alle promesse. Purtroppo, però, un problema nuovo si è aggiunto ai tanti contrattempi da cui sono derivati i ripetuti ritardi dei mesi scorsi. Alla verifica definitiva, il* ***CD-ROM*** *ci è apparso pienamente soddisfacente per tutta la parte relativa ai programmi di gestione, sia per l'estrema semplificazione dei comandi che per la velocità di ricerca; ma non altrettanto per il capitolo del "caricamento" dei testi, effettuato con il procedimento della scannerizzazione. Come hanno potuto constatare i lettori che lo hanno provato al Salone, gli errori di interpretazione dei caratteri di stampa non erano pochi.*

Abbiamo perciò preso la decisione (non facile, da molti punti di vista) di fare revisionare, uno per uno, tutti i 14.000 testi in archivio da un nutrito gruppo di correttori, selezionati e ingaggiati direttamente da noi e perciò impegnati a lavorare a nostro stretto contatto. Ciò provocherà un ulteriore slittamento dei tempi. La notizia non farà piacere, ma contiene anche due aspetti positivi. Innanzitutto gli acquirenti avranno in mano un prodotto curato nella massima misura possibile; e in secondo luogo il tempo del nuovo ritardo può ora essere calcolato con precisione, perché resterà sotto il nostro diretto controllo: 65 giorni a partire dal 27 maggio scorso. Saremo dunque pronti per le spedizioni all'inizio di agosto, ma converrà effettuarle all'inizio di settembre, sapendo che molti preferiscono non ricevere posta in quel mese.

A tutti i lettori, numerosissimi, che hanno prenotato il ***CD-ROM*** *già dalla fine del 1995 e poi, senza soluzione di continuità, nei primi cinque mesi di quest'anno, dobbiamo rinnovare molte scuse. Ma ormai non vale esprimere rammarico. Ripareremo con un prodotto ben fatto, che sarà molto utile. E pensiamo che una certa riparazione possano valere anche gli straordinari prezzi offerti nella lunga fase promozionale, terminata lo scorso 31 maggio. Dal 1° giugno, infatti, sono in vigore quelli definitivi:*

- *prezzo intero: 150.000 lire (comprese Iva e 5.000 lire per la spedizione).*
- *prezzo scontato per gli abbonati: 105.000 lire (inclusa Iva e un contributo di 3.500 lire per la spedizione).*

Per ulteriori informazioni si può telefonare al numero 06/37516199 e chiedere di Filippo Maone.

Ultime lettere, alle frontiere

di Edoardo Sanguineti

ANTONIO GRAMSCI, **Lettere dal carcere 1926-1937**, *2 voll., a cura di Antonio A. Santucci, Sellerio, Palermo 1996, pp. 888, Lit 50.000.*

Ogni tanto mi accade di pensare che sia una grave lacuna, per la nostra cultura, la mancanza di un libro paragonabile a *Uomini tedeschi* di Walter Benjamin. Ma alla nostra cultura, occorre pur dire, è anche mancato un Benjamin. E quando apparve da noi, nel 1979, la traduzione della sua antologia di lettere esemplari di uomini tedeschi, appunto (venticinque lettere sole, per l'arco di un secolo, 1783-1883, da Lichtenberg a Friedrich Schlegel), ebbe, non credo a caso, risonanze modestissime e, mi pare, nessuna vera conseguenza. Così, talvolta, sogno un equivalente libretto, nazionale e popolare, cronologicamente parallelo, e forse anche un volume di più ampia estensione, una sorta di storia del nostro paese costruita mediante una selezione epistolare che vada da Dante e Petrarca, attraverso Machiavelli e Tasso, sino a Foscolo e Leopardi. Anzi, sino a Gramsci.

Benjamin ha rivelato, con la sua crestomazia del '36, che, non tanto gli individui, ma le nazioni si manifestano nitidamente attraverso le lettere dei loro uomini. E avere adesso tra le mani una nuova edizione di quelle gramsciane dal carcere (1926-1937), la più ricca e attendibile che oggi sia dato possedere, per la cura di Antonio A. Santucci, è l'occasione giusta per confermare, sia pure attraverso un singolo esempio, quella regola generale. Perché l'ultima immagine di uomo italiano che ci sia offerta, in questa forma specifica, che è una forma ormai morta, è proprio quella che Gramsci è venuto costruendo, non volendo, non sapendo, come accade in ogni grande e autentico epistolario.

Ma è un'altra cosa, poi, che intendevo qui suggerire. È che probabilmente la verità epistolare muore, in Europa, proprio, pressoché contemporaneamente, con le lettere di Benjamin, quelle da lui stese dico, non quelle selezionate, e con le lettere di Gramsci. Come commentava Adorno, al riguardo, discorrendo di *Uomini tedeschi*, "quella forma è antiquata; chi ancora la possiede dispone di capacità arcaiche; ma in verità non si possono più scrivere lettere". E "quelle che ancora si scrivono hanno qualcosa di falso, perché carpiscono in anticipo l'ingenuità con il gesto della partecipazione immediata".

Adorno evocava anche, in margine, "la formula hölderliniana della sacra sobrietà". Ebbene, è proprio tentando di leggere le *Lettere dal carcere* secondo l'ottica benjaminiana che si può cogliere agevolmente, come tema capitale di Gramsci, come caratteristica essenziale del suo stile di scrittura e di umanità, il culto della sobrietà. "Ho la mania della concretezza", dichiara, e insiste quasi ossessivamente, sopra quel motivo che troverà una tra le più efficaci formulazioni, nelle lettere estreme, in quella che ora reca il numero 450, del 1936, nell'encomio, in contrasto con ogni modalità di "fantasia astratta", della "fantasia concreta". Che è la sobria "attitudine a rivivere la vita degli altri, così come è realmente determinata, coi suoi bisogni, le sue esigenze, ecc." Il che giova anche a "non far del male".

Gramsci sperimenta infatti, sino in fondo, nella lunga sofferenza carceraria, la terribile forza dell'"immaginazione", e l'urgenza, prima di tutto terapeutica, della sobrietà e della concretezza. E sperimenta insieme, naturalmente, in modo acerbamente doloroso, i confini ultimi che la comunicazione epistolare può tollerare, nel conflitto decisivo tra il controllato partecipare concreto e la leggerezza insinuante del fantasticare. Siamo alle frontiere del dialogo, e siamo alle estreme prove di quel diario allocutivo e orientato che è storicamente in agonia, tecnicamente logorato e svuotato. Gramsci è forse l'ultima voce di una partecipazione intersoggettiva in un colloquio di scrittura razionalmente mediato. Come ci rammenta bene il curatore dell'edizione Sellerio, la verità della sua meditazione è insolubilmente costruita sopra il nesso delicatissimo e decisivo che stringe, in straordinaria dialettica, *Lettere* e *Quaderni*. Che sono le testimonianze maggiori, si può affermare tranquillamente, nel nostro secolo, dell'umanità italiana.

Non chiediamogli ideologie

di Giorgio Baratta

Nell'ultimo quaderno dedicato a "note sullo studio della grammatica", Gramsci ricorda che "il fatto linguistico, come ogni altro fatto storico, non può avere confini nazionali strettamente definiti, ma che la storia è sempre 'storia mondiale' e che le storie particolari vivono solo nel quadro della storia mondiale".

Anche il "fatto linguistico" – straordinario e sfuggente – della stesura degli articoli, risoluzioni politiche, lettere, note e appunti di questo "filosofo occasionale", non ha "confini... strettamente definiti". Gramsci è uno scrittore, e un pensatore, avverso a ogni rigida enciclopedia del sapere. Dopo aver progettato, ma non realizzato, una tesi di laurea in glottologia, Gramsci non ha più pensato in termini disciplinari, e non ha mai formulato interamente, né composto, né pubblicato alcun libro o essay. *Egli ha frantumato, consapevolmente e politicamente, la totalità del discorso, nell'epoca in cui il marxismo stava pericolosamente imboccando la strada del trattato onnicomprensivo, del centralismo organico, della saldatura perfetta e teologica tra conoscenza del passato e previsione del futuro.*

Il suo sguardo è costantemente rivolto, per dirla con Sartre, all'universale singolare, all'individuo, e a ogni cellula sociale, quale "centro di annodamento", che "entra a far parte di organismi dai più semplici ai più complessi", ed è quindi un punto mobile di intersezione tra il particolare e il generale, tra il concreto e l'astratto, tra l'io e gli altri. Quanto più, nel carcere, egli è costretto a scrivere tra sé e per sé, tanto più i suoi monologhi risultano metafore palpitanti di dialoghi differiti für ewig, *e tanto più la sua scrittura appare socraticamente spoglia di definitività e cristallizzazione, quasi una trascrizione sublime e precaria di una quotidiana oralità.*

Per questa intima e invalicabile connessione tra struttura del pensiero e forma del linguaggio, tra "filosofia della prassi" e "filologia vivente", non rendono ragione a Gramsci quelle interpretazioni che tentano di sistemare politicamente o sistematizzare concettualmente la sua concezione del mondo: si pensi a Togliatti, da un lato, e a Bobbio dall'altro. Eppure Gramsci è stato il primo teorico marxista (forse l'unico insieme a Benjamin e, in certo modo, a Bloch?) che abbia pensato con estrema radicalità il concetto di mondo, sia in senso storico (unità del genere umano) che cosmico (unità di mondo e natura). Ma è anche il primo che abbia accettato, per citare ancora una volta Sartre, la "sfida di Hume", intesa come scetticismo della ragione nei confronti di ogni visione organicistica o assoluta delle cose.

Non chiediamo a Gramsci quel che egli non voleva né poteva darci: ideologie. Chiediamogli piuttosto, come sottolinea Valentino Gerratana, una permanente lezione di metodo. Egli ci può aiutare a muoverci con raziocinio nell'avanzare impetuoso e selvaggio della globalizzazione, e a produrre i necessari anticorpi di autonomia e di unità, contro gli speculari egoismi dei centralismi e delle separazioni. In un articolo su "L'Avanti!" del 1917, egli ha scritto: "Il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati".

Un'opera del Novecento

di Fabio Frosini

RAUL MORDENTI, **"Quaderni del carcere" di Antonio Gramsci**, *in Letteratura italiana. Le Opere, diretta da Alberto Asor Rosa, vol. IV, Il Novecento, tomo II, La ricerca letteraria, Einaudi, Torino 1996, pp. 1017, Lit 140.000.*

Il saggio di Mordenti sui *Quaderni* è contenuto in una *Letteratura italiana* del *Novecento* dedicata a *Le opere*: una collocazione peculiare, derivante dalla scelta (dovuta al direttore dell'opera Alberto Asor Rosa) di ospitare uno studio su un'opera propriamente non letteraria ma teorica, eppure, a suo modo, rispecchiante il travaglio stilistico e ideologico di questo secolo. Ma anche se peculiare, questa scelta non è inedita, anzi conta precedenti illustri. Prendiamo senz'altro il più illustre: quel *Profilo ideologico del Novecento* di Norberto Bobbio contenuto nella *Storia della letteratura italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno e risalente al 1969. Con una differenza di impostazione: Bobbio legge Gramsci dentro una tradizione interpretativa che trova nei *Quaderni* un progetto di "nuova cultura" (come egli si esprime) basata su una sorta di fusione di politica comunista (leninismo) e alta cultura borghese (Croce). Inoltre, complice l'edizione Togliatti-Platone, ai *Quaderni* non viene assegnata alcuna specificità formale notevole: essi contano solo in quanto premessa-promessa di una serie di monografie, e solo queste restano importanti.

La novità della lettura di Mordenti sta proprio nel fatto che i *Quaderni* vengono studiati come "opera", cioè in quanto sistema formale provvisto di una propria legalità interna, che entra direttamente a far parte della peculiare "scrittura" di cui consistono e quindi dei contenuti che veicolano. Ma non esagero nemmeno dicendo che ciò sarebbe stato impossibile senza l'edizione critica di Valentino Gerratana (Einaudi, 1975), che per prima ha restituito al manoscritto la dimensione temporale e, con essa, l'apertura e provvisorietà sue, occultate dalla ricostruzione tematica dell'edizione precedente e oggi, per contro, sempre più attentamente studiate e valorizzate. Detto altrimenti: finalmente abbiamo uno studio dei *Quaderni* adeguato all'edizione critica, uno studio che sperabilmente avrà ampia diffusione, andando a incidere sulla media cultura e sostituendo così immagini di Gramsci e dei *Quaderni* certo non false, ma non più adeguate né alla base testuale, né allo strumentario critico da cui oggi occorre partire.

Non è possibile scendere qui nei dettagli. Perciò solo di passata dirò che convince e sembra feconda l'individuazione della "chiave interpretativa di ordine filosofico generale" dei *Quaderni* nella "dialettica" tra masse e intellettuali, tra "spontaneità e direzione consapevole", cioè, in altre parole, nella dialettica della modernità. Sarebbe tuttavia imperdonabile non soffermarsi sugli aspetti più specificamente formali dell'interpretazione. Mordenti individua nei *Quaderni* tre "linee di movimento testuale": "dell'incorporamento o dell'appropriazione" (assorbimento e "riuso" di termini-concetti altrui), "dello sviluppo lineare o della rielaborazione" (l'articolazione sintattica nel flusso temporale), "dell'afferenza o della ripartizione" (l'articolazione tassonomica risultante dal rapporto tra singoli testi e rubriche a cui afferiscono). Cos'altro testimoniano queste movenze, se non la struttura intimamente dialettica del pensiero consegnato ai *Quaderni*? Anzi, forse proprio le considerazioni che Mordenti dedica ai *Quaderni* in quanto opera (sistema formale) potrebbero essere utili per ritornare sulla stessa dialettica di Gramsci e per determinarne (ma si tratterebbe di altra ricerca) i caratteri differenziali (rispetto a Hegel, oltre che a Croce).

Originalità e sconforto

di Francesco de Martino

Non penso che Gramsci sia stato uno sconfitto. Egli è sempre stato un combattente, al quale il fascismo con il carcere ha tentato di spegnere anche l'intelligenza e la capacità di pensare. Quello che egli ha prodotto negli anni del carcere vale molto di più di una stagione politica che passa. Le idee che egli aveva elaborato sulle istituzioni rivoluzionarie, certo influenzate dalle vicende sovietiche, ma elaborate in termini di cultura occidentale – intendo parlare dei Consigli, che avrebbero dovuto nella sua visione influenzare partiti e sindacati e alla fine trasformarsi essi medesimi in strutture democratiche del nuovo ordine – sono state nelle meditazioni del carcere rivedute e poste a confronto con la realtà. Tuttavia mantengono un valore in assoluto. Un uomo che era stato da lui combattuto, Angelo Tasca, nella prefazione all'edizione italiana del suo libro *Nascita ed avvento del fascismo*, ha potuto scrivere nel 1949: "Le note di Antonio Gramsci, testé pubblicate, misurano la perdita che ha inflitto al pensiero socialista italiano il regime fascista, il cui crimine porta lo stampo di tutti gli altri suoi... Se Gramsci fosse sopravvissuto al suo martirio, la sua meditazione avrebbe certamente abbracciato, oltrepassando il dialogo con Croce, tutta la prassi delle esperienze decisive di questa metà del secolo". La notazione del fatto è giusta, ma il giudizio è riduttivo, dato che l'opera di Gramsci in carcere non riguarda solo gli intellettuali, ma l'intera storia della nazione italiana, in essa compresa la questione meridionale. In sintesi si può affermare che il valore fondamentale della sua concezione politica sta nella democrazia da conseguire mediante i Consigli, che egli, nella sua valutazione critica dell'esperienza sovietica, concepiva come organi istituzionali effettivi detentori del potere e fondati sul consenso e la partecipazione. A questo si ricollega la funzione del partito come moderno principe, la cui egemonia deriva dal consenso in tale funzione di guida alla trasformazione istituzionale, per una nuova democrazia che sostituisca quella tradizionale. È la sola teoria originale elaborata in Occidente. Che non sia attuale è indubbio, forse si tratta di un'utopia, ma chi può escluderla dagli imprevedibili mutamenti della storia in un'epoca di trasformazioni epocali? Se in essa vi è qualcosa che valga per l'oggi, questo è esattamente l'opposto delle mode correnti del presidenzialismo in tutte le salse.

Concludo con il ricordo di due momenti. Alla vigilia di entrare nel carcere, il suo ultimo atto significativo è la lettera dell'ottobre 1926 al Comitato centrale del Pcus contro le lotte interne che preludevano alle persecuzioni dell'età staliniana. Il secondo riguarda il suo sconforto per sentirsi abbandonato dal partito. Forse non era interamente così, dato che il governo dell'Urss per influenza di Togliatti, penso, per via diplomatica, tentò di ottenere la liberazione del recluso con uno scambio. Ma non si trattava solo di questo o di un naturale stato d'animo della prigione. Era qualcosa di diverso, sentirsi estraneo alla direzione politica, difficile, ma non impossibile dall'interno del carcere. E poi vi era la sua disapprovazione di decisioni politiche che il partito subiva, più che volerle.

La coscienza che Gramsci era stato in un certo senso abbandonato doveva esservi anche in Togliatti, se questi trasse fuori dall'oscurità in cui era caduta l'immagine di Gramsci e ne fece il riferimento ideale del partito nuovo (iniziando la pubblicazione delle *Lettere dal carcere*, cui seguirono altre edizioni e poi, ad iniziativa dell'Unità direttore Chiaromonte, una popolare con aggiunte. Inoltre dopo le prime *Lettere* furono pubblicati i volumi dei *Quaderni* (1948-49), cui fece seguito l'edizione popolare degli Editori Riuniti (1971) curata da Luciano Gruppi e poi l'edizione critica di Valentino Gerratana nel 1975. Naturalmente la scelta di Togliatti non era solo dettata da sentimenti personali, ma aveva un indubbio valore ideale e politico.

Di dissapori personali tra i dirigenti si ha ora un indizio in quel che si legge nel libro recente di Maurizio Valenzi sul ritorno di Togliatti e sulla sua sosta a Napoli nel famoso marzo-giugno 1944. Nel primo incontro di Ercoli con Scoccimarro, dopo la liberazione di Roma, si udì Togliatti rivolgere al suo interlocutore il rimprovero di non avere provveduto a porre in salvo Gramsci allorché ebbe inizio la spietata repressione fascista e l'altro replicare che questi non aveva voluto.

Una società internazionale

Raccogliendo i frutti della sua germinazione durante manifestazioni ad Amburgo, Urbino, Roma e New York tra il 1985 e il 1987, in un incontro con Valentino Gerratana, Joseph Buttigieg e Cornel West nell'estate 1988 è nata l'idea della Igs, cioè della libera associazione che intende promuovere, in collaborazione con gli Istituti Gramsci e altri organismi culturali, "la conoscenza, lo studio e la diffusione dell'opera e del pensiero" del maestro. La Costituzione della International Gramsci Society fu ufficialmente annunciata a Formia nel 1989 da Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione Istituto Gramsci, al termine del convegno "Gramsci nel mondo", e formalizzata nel 1990. Da allora la sua sede scientifica è presso l'Università di Notre Dame in Indiana: ne è presidente John Cammett, vicepresidenti Frank Rosengarten e Giorgio Baratta, segretario Joseph A. Buttigieg e presidente onorario Valentino Gerratana.

In armonia con lo statuto dell'associazione, che prevede l'apertura di sezioni nazionali, si è costituita a Napoli, il 16 dicembre 1995, in un'affollata assemblea ospitata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nello splendido Palazzo Serra di Cassano, la Igs-Italia. La manifestazione, seguita da una intensa tavola rotonda su "Gramsci, oggi, perché?", è stata presieduta da Aldo Tortorella e introdotta da messaggi inaugurali di Gerardo Marotta (che fu cofondatore nel dopoguerra del "Gruppo Gramsci"), di Francesco de Martino, Antonio Bassolino, John Cammett e Giuseppe Cantillo (pubblichiamo in questa pagina due brani tratti dai contributi di Bassolino e de Martino).

Gli intellettuali italiani mostravano da diversi anni un ritegno a studiare e usare il pensiero fertile di Gramsci, il suo mondo di azioni e di parole, ricco di immagini. Ci si sentiva come espropriati dalla spontanea e impressionante diffusione della sua opera in tutto il mondo: e insieme si provava una sensazione confusa (tra lutto e liberazione), provocata dalla fine irresistibile di una certa schematizzazione ideologica, con luci e ombre, del suo pensiero.

Il clima sta mutando? Lo fa sperare il non esiguo numero di pubblicazioni, di interventi, di iniziative – finalmente anche nell'ambito della scuola – che mostrano un risvegliarsi dell'attenzione per Gramsci in Italia.

Non è un caso che in una situazione politica e culturale in movimento ma percorsa da trasformismi, come quella italiana, persino la nuova destra, in cerca di legittimazioni democratiche, senta il bisogno di riferirsi a Gramsci, tentandone una propria artefatta lettura.

È per altro verso incoraggiante la tendenza, che emerge in gruppi di giovani, a studiare con impegno i testi di Gramsci – in particolare l'edizione critica dei Quaderni *– e a rivolgersi a essi come a una fonte di pensiero critico non tutto già assorbito o sperimentato. Saltano vecchi steccati e incomprensioni. Si ricomincia a leggere e a utilizzare il suo pensiero con orientamenti diversi, senza ideologie precostituite, ma nella consapevolezza che egli ci spinge a ritrovare il senso, il gusto, la necessità della "politica", della "grande politica". Un nuovo percorso?*

Il primo congresso internazionale si aprirà a Napoli il 27 aprile 1997, sessantesimo anniversario della morte di Gramsci.

(g.b.)

Fatti in casa

MARCO REVELLI, **Le due destre**, *Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 255, Lit 22.000.*

L'autore: storico e politologo, insegna alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. Altre opere: *Lavorare in Fiat* (Garzanti, 1989) e *Fascismo/antifascismo*, con Giovanni De Luna (La Nuova Italia, 1995).

Background: il saggio *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo*, pubblicato nel libro *Appuntamenti di fine secolo* di Ingrao e Rossanda (manifestolibri, 1995).

Struttura: tre parti, una politica sulla fine della Prima Repubblica e le metamorfosi della destra, una economica sulla via italiana al postfordismo e una militante sullo spazio possibile per una nuova sinistra.

Provocatoria: l'idea che il conflitto sociale e politico, nella società italiana, è fra due destre, la prima "populista e plebiscitaria" (leggi Berlusconi-Fini), la seconda "tecnocratica ed elitaria" (leggi Dini-Maccanico).

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Da quel tempo in poi la popolarità di Gramsci, teorico della politica, capo del partito, rinchiuso in un carcere fascista per spegnerne l'intelligenza e morto a soli quarantaseianni, è divenuta enorme, anche fuori d'Italia. Non si tratta solo dell'aureola del martirio, che è anche di molti altri. Si tratta anche delle sue idee. È un classico della politica, si consenta o meno con esse.

Il mistero di Napoli

di Antonio Bassolino

Il Sud come sottolinea Gramsci non è solo una "enorme disgregazione sociale", oggi ancor più di ieri, ma anche una grande risorsa economica e culturale di gente "molto attiva e industriosa", preziosa per l'intero Paese.

Gramsci diceva che "il mistero di Napoli" è proprio l'incapacità della struttura economica e sociale di questa città e territorio, a trasformare in "produttività", in ricchezza reale, la sua "industriosità". Credo che questo "mistero" meridionale interessi tutti, romani e milanesi non meno che palermitani e baresi. È il mistero dell'oggi a livello non solo nazionale ma planetario: il grosso dilemma nel contesto della cosiddetta globalizzazione.

La "questione meridionale" ha ancora bisogno di Gramsci, del suo metodo di analisi e del suo modello interpretativo. Mettendo in guardia contro letture capziose delle statistiche, e versioni sociologiche tranquillizzanti, dobbiamo dichiarare ad alta voce che le cifre della disoccupazione, a cominciare da quella giovanile, sono proprio quelle che sono: inequivocabili e drammatiche. Ci serve l'approccio gramsciano, fonte insieme di conoscenza e di azione.

Con Gramsci dobbiamo ripercorrere gli interrogativi del passato e del presente. Quali sono oggi le nuove classi dominanti? E come si organizzano nella sfera della politica? Che fine ha fatto quella borghesia di stato che si era formata nel sud e che, dopo i capitalisti terriero-fondiari (gli agrari del sud), proseguì il blocco sociale insieme alla borghesia industriale del nord? Come si è andata evolvendo la piccola borghesia intellettuale?

E ancora: quali sono, come operano oggi quelle figure di mediazione che tanta importanza hanno avuto e hanno nel tessuto sociale e politico del Mezzogiorno, quei professionisti che con il loro lavoro creano una cerniera tra una classe e l'altra, tra un blocco e l'altro, e fanno da ponte nella mescolanza degli interessi economici?

Questi e altri problemi deve affrontare una seria ricerca meridionale e meridionalistica.

La fondazione, a Napoli, della International Gramsci Society-Italia può rappresentare per noi tutti uno stimolo, un auspicio, un compito da assolvere.

La International Gramsci Society-Italia ha sede in via della Consulta 50, 00184 Roma. Si può diventare soci inviando a questo indirizzo un vaglia di almeno lire 50.000 intestato a Guido Liguori. Tra i promotori e i primi iscritti ricordiamo: Nicola Badaloni, Giorgio Baratta, Manlio Brigaglia, Remo Bodei, Cesare Cases, Luciana Castellina, Francesco de Martino, Tullio De Mauro, Giuseppe Fiori, Dario Fo, Clara Gallini, Eugenio Garin, Valentino Gerratana, Pietro Ingrao, Arcangelo Leone de Castris, Franco Lo Piparo, Domenico Losurdo, Giorgio Lunghini, Romano Luperini, Rita Medici, Aldo Natoli, Alessandro Natta, Eugenio Orrù, Giuseppe Prestipino, Giovanni Raboni, Rossana Rossanda, Edoardo Sanguineti, Antonio A. Santucci, Silvano Tagliagambe, Aldo Tortorella, Giuseppe Vacca, Renato Zangheri.

Continente Bourdieu

di Anna Boschetti

PIERRE BOURDIEU, **Ragioni pratiche**, *Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig., 1994, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 218, Lit 28.000.*

Nella copertina dell'edizione francese di *Ragioni pratiche*, l'opera di Pierre Bourdieu è presentata come "una delle più importanti del nostro tempo". Quest'affermazione è stata giudiziosamente tralasciata nella versione italiana: ben pochi da noi conoscono abbastanza il lavoro di Bourdieu e la sua fama da non trovare sorprendente una simile dichiarazione. Eppure i più autorevoli pensatori contemporanei, da Lévi-Strauss, Foucault, Derrida a Habermas, Goffman, Elias, hanno sentito l'esigenza di confrontarsi con lui. In Francia nessun altro intellettuale, dopo la morte di Foucault, ha acquistato un prestigio paragonabile. Le principali nozioni in cui Bourdieu ha condensato la sua visione – *habitus*, campo, capitale (culturale, simbolico) – sono usate correntemente, magari ignorandone la paternità, non solo nella ricerca, ma nel giornalismo, nella scuola, nella costruzione delle statistiche ufficiali.

È vero che questa relativa divulgazione non significa di per sé comprensione. È difficile arrivare a padroneggiare veramente un'opera così vasta (centinaia di pubblicazioni, tra cui vari volumi ponderosi) che sfida per di più in molti modi le abitudini mentali. Bourdieu non presenta, per esempio, la sua teoria nella forma concentrata, tradizionale, del trattato, ma dispersa in tutte le opere, occultata da una massa di analisi empiriche, ritenendo preferibile non separare i concetti dalle ricerche particolari attraverso le quali, in un *work in progress* incessante, si sono progressivamente formati e articolati. Inoltre, nell'intenzione di portare le sue ipotesi a un grado sempre più elevato di formalizzazione e generalizzazione, si è dedicato a oggetti che possono apparire a prima vista disparati o irrilevanti, senza curarsi di travolgere i confini tra le discipline. Analogamente, persuaso che le opposizioni tra autori, metodi, concetti siano spesso "epistemologicamente fittizie", si è servito liberamente delle più svariate acquisizioni, senza esitare a integrare Marx con Weber, spunti fenomenologici con la visione strutturalista.

Il Mulino offre al pubblico italiano la migliore introduzione al continente Bourdieu. Il libro raccoglie varie conferenze in cui l'autore si è proposto di chiarire aspetti della sua opera a un pubblico straniero. Come sottolinea lui stesso nella premessa, un simile contesto l'ha portato a chiarire e a sottolineare soprattutto quello che ai suoi occhi è essenziale e universalmente valido in modelli costruiti nell'analisi di una realtà particolare, la società francese. Inoltre i testi sono stati scelti e disposti in modo da costituire un insieme rappresentativo e al tempo stesso capace di indicare, la sistematicità e la coerenza di un percorso che attraversa territori molto diversi.

Il libro presenta i due poli della relazione "a doppio senso" in cui Bourdieu invita a riconoscere la "chiave di volta" della sua teoria dell'azione: il sociale nelle "cose" e il sociale nelle "teste", le strutture "oggettive" e le strutture mentali. È una visione che rifiuta l'opposizione tra soggettivismo e oggettivismo. Da una parte Bourdieu pensa, come Marx e come Durkheim, che esistono nel mondo sociale "strutture oggettive", indipendenti dalla coscienza e dalla volontà degli individui. E queste strutture contribuiscono a modellare le idee e le azioni, in quanto plasmano gli schemi classificatori incorporati (*habitus*) dei soggetti. Dall'altra Bourdieu assegna alla dimensione simbolica della realtà un'importanza molto più grande di quella che le è riconosciuta nella tradizione marxista. Le strutture mentali hanno il potere di mettere in discussione, di trasformare la realtà; quindi fanno parte dei principi di spiegazione che il sociologo deve considerare.

Nei primi quattro capitoli *Ragioni pratiche* mette a fuoco soprattutto un momento dell'analisi, quella che si potrebbe chiamare la "fisica sociale". Bourdieu comincia con il presentare il modello generale dello spazio sociale e del suo funzionamento proposto nella *Distinzione* (Il Mulino, 1983), sottolineando alcune differenze decisive rispetto alla teoria di Marx: in primo luogo una definizione *relazionale* delle classi, come posizioni che prendono il loro senso nel sistema in cui sono incluse, conformemente alla lezione dello strutturalismo; in secondo luogo una nozione articolata di capitale, che include la cultura, il riconoscimento sociale, le relazioni, il potere politico, e permette di rendère conto di opposizioni importanti come quelle che separano gli intellettuali o i politici dalle altre frazioni del campo del potere. Sono poi esposti i risultati delle ricerche sui meccanismi del dominio. Negli studi sul sistema di insegnamento, a partire dagli anni sessanta (*I delfini*, *La riproduzione*) fino alla *Noblesse d'Etat* (1989), Bourdieu ha mostrato il ruolo fondamentale della scuola nella riproduzione e legittimazione delle diseguaglianze.

Recentemente ha avvertito l'esigenza di ripensare in modo sistematico il funzionamento di istituzioni essenziali come la famiglia e lo stato, e i saggi pubblicati qui sono il primo frutto di questa riflessione. Lo stato moderno vi appare come un insieme di campi di forze in concorrenza, che esercita di fatto una "violenza simbolica" (efficace perché inavvertita) superiore a quella di ogni altra forma di struttura sociale, grazie al suo potere di plasmare anche i cervelli, regolando tutti gli aspetti dell'esistenza, compresi quelli apparentemente più "privati".

In *Ragioni pratiche* Bourdieu spiega anche alcune ragioni dell'attenzione che ha dedicato al funzionamento di mondi particolari, per certi versi lontanissimi tra loro, come l'organizzazione precapitalistica della Cabilia, la famiglia, la chiesa, i vari campi di produzione culturale. Sono universi che sembrano sottrarsi all'analisi scientifica solo perché obbediscono a un'economia prevalentemente simbolica, incomprensibile alle teorie che fanno dell'interesse economico l'unica spiegazione delle condotte. Essi confermano la validità generale di una teoria dell'azione che pensa la realtà sociale come una pluralità di campi, fondati ciascuno su proprie forme di "interesse", che hanno tanto più valore quanto più si è implicati nel campo, mentre sono irrilevanti o invisibili per uno sguardo estraneo. Più che ricerca deliberata di una forma di "profitto", materiale o simbolico, l'interesse, per Bourdieu, è *libido*, il coinvolgimento psicologico che è necessario per partecipare alla vita sociale, in qualunque campo, e che può essere tanto forte da indurre a sacrificargli tutto, inclusa la vita.

Nei capitoli che precisano la sua antropologia, oltre a sottolineare tutto quello che la distingue dalla prospettiva utilitaristica ed economicistica cui spesso è ricondotta da critici frettolosi, Bourdieu mette in guardia da quello che chiama, con Austin, il "punto di vista scolastico", cioè la visione intellettualistica che scambia, come diceva Marx a proposito di Hegel, "le cose della logica con la logica delle cose". È un atteggiamento riconoscibile in posizioni molto diverse, dall'antropologia sartriana (che attribuisce ai "soggetti" la possibilità di scelte totalmente lucide, indipendenti dalle determinazioni sociali) a quella di Lévi-Strauss che pretende di trovare in "regole" formali la "ragione nascosta" delle strategie. La nozione di *habitus* indica un "senso pratico" del gioco sociale che dà ai comportamenti una certa sistematicità e coerenza, assimilabili al funzionamento di attività come la danza, dove è evidente la dimensione pre-riflessiva, *corporea*, degli schemi interiorizzati che spontaneamente danno forma all'azione e al pensiero.

Questi accenni permettono di capire perché agli occhi di Bourdieu la sociologia è di per sé, quanto più si avvicina a una scienza degna di questo nome, una forma efficace di impegno politico. In fondo il sociologo rivendica così il potere che Sartre attribuiva alla letteratura, sostenendo che il vero scrittore è sempre, anche suo malgrado, *engagé*, perché rivelare la realtà è un appello a cambiarla; con la differenza, fondamentale, che per Bourdieu la libertà comincia quando, riconoscendo il sociale in noi, rinunciamo all'illusione, tipica degli intellettuali, di sfuggire alle determinazioni, e ci interroghiamo sulle condizioni che sono necessarie per tenerle a bada.

Recentemente Bourdieu ha proposto un'accezione più ambiziosa dell'*engagement* sociologico. *Ragioni pratiche* si conclude, significativamente, con un testo che esplora la possibilità di "fondare" una "Realpolitik della ragione", capace di favorire il "progresso dell'universale" non solo nella scienza ma anche nella morale e nella politica. Si può infrangere il dogma weberiano della separazione tra il positivo e il normativo, senza venir meno ai presupposti di una scienza rigorosa, "senza fare intervenire nessuna ipotesi metafisica"? Bourdieu riconduce il problema alla questione della possibilità di "universi sociali in cui... gli agenti avessero interesse alla virtù, al disinteresse, alla dedizione verso il servizio pubblico e il bene comune". E si richiama al funzionamento di alcuni mondi "virtuosi" che, come il campo delle scienze fisiche e matematiche, si mostrano particolarmente efficaci nel favorire, attraverso il controllo incrociato tra concorrenti, forme di "interesse al disinteresse".

Bourdieu propone agli intellettuali un impegno che consiste nel sottoporre il campo politico a una costante critica etica, rivolta a denunciare le contraddizioni tra le pratiche e i principi professati, per promuovere la selezione degli "agenti dotati delle disposizioni logiche ed etiche più universali". Ai sociologi, in particolare, che hanno la competenza necessaria per smascherare strumenti di dominio razionalizzati e subdoli come i sondaggi, Bourdieu ricorda che hanno la responsabilità di optare tra la scienza apparente che rafforza i determinismi sociali e quella vera, che contribuisce a indebolirli, portandoli alla luce: "In fondo il determinismo può agire indisturbato soltanto grazie all'inconsapevolezza, grazie alla complicità dell'inconscio".

Processare il nemico

di Dino Messina

Processare il nemico, a cura di Alexander Demandt, Einaudi, Torino 1996, ed. orig. 1990, trad. dal tedesco di Enrico Gianni, pp. XXVII-173, Lit 24.000.

Quando nell'anno accademico 1988-89 Alexander Demandt, storico dell'antichità alla Freie Universität di Berlino, organizzò una serie di conferenze sui grandi processi della storia, aveva certo in mente la complessità dei problemi, le differenze tra il processo a Catilina e quello a Giovanna d'Arco, tra la persecuzione dei templari e il procedimento contro Luigi XVI, ma non avrebbe mai immaginato che a questa lunga casistica si sarebbe aggiunta un'altra tipologia di processi, quelli celebrati a Tangentopoli.

L'"unicità" del caso italiano è ben messa in evidenza nell'introduzione di Pier Paolo Portinaro. Nel libro non sono raccolte tutte le conferenze del ciclo organizzato a Berlino, ma solo alcune: Demandt ci parla di Socrate, Giaus Rosen analizza il processo a Gesù, Hans-Werner Schutt quello a Galileo, Kaius Meyer descrive le purghe staliniane, Alfred-Maurice de Zayas il caso Norimberga.

Una lettura ricca di sorprese, sia che si parli dei processi contro l'uso rivoluzionario della parola (Socrate, Gesù e Galileo), sia che il discorso verta sulle due grandi tipologie del processo politico nel Novecento: quello con cui i regimi totalitari eliminavano i nemici interni o quello in cui i tribunali internazionali giudicavano i crimini nazisti. Essendo impossibile dar conto di tutti i problemi suscitati dal volume, ci limitiamo ad alcune domande su Norimberga poste da de Zayas: il giudizio dei crimini contro la pace doveva riguardare soltanto la Germania o anche l'Unione Sovietica, che in seguito al patto Molotov-Ribbentrop aveva invaso la Polonia? Era giusto che del tribunale internazionale facessero parte i rappresentanti delle potenze vincitrici, o era più equo chiamare a giudicare i crimini nazisti rappresentanti dei paesi neutrali o addirittura la parte sana del popolo tedesco, "l'altra Germania"?

Processare il nemico. Nemico in guerra, nella contesa politica, nella lotta ideologica o religiosa. Gli scenari della storia mutano, ma ci sono alcuni archetipi che ricorrono. Per esempio, come sottolinea Portinaro, la triangolazione fra l'Aula di giustizia, i labirinti del Palazzo e i mormorii della Piazza. Scrive Portinaro: "Al centro dei nostri discorsi pubblici è tornato a collocarsi, come in ogni età di crisi e di rivolgimento, il problema della giustizia politica. Nell'immaginario collettivo si sono insediate... nozioni che prima faticavano a uscire dalle atmosfere polverose degli uffici giudiziari. Il travaso dal Palazzo alla Piazza... ha rivitalizzato anche un vecchio 'ismo': con l'espressione 'giustizialismo' si è passati a designare la diffusa esigenza di risarcimento indirizzata alla magistratura e insieme la domanda di tradurre l'epurazione giudiziaria in epurazione politica".

L'esigenza di giustizia e di trasparenza, dopo decenni di politica bloccata e ridotta a una pratica, non sempre onesta, tra pochi iniziati, ha portato all'anomalia italiana. E mentre i media proiettano le immagini dei processi alla vecchia oligarchia le toghe assurgono al rango di "inusitato soggetto politico". Con quali risultati è ancora tutto da vedere.

Sviluppo, declino e statalismo

FABRIZIO GUELPA, **Economia dei settori in declino: teorie, evidenze, politiche**, *Angeli, Milano 1995, pp. 229, Lit 36.000.*

Una delle caratteristiche costanti della politica industriale italiana, soprattutto negli anni settanta e ottanta, è stata il suo carattere assistenziale verso le varie situazioni di crisi (valgano per tutti la cassa integrazione speciale e i prepensionamenti), con la conseguenza di protrarre nel tempo la vita di imprese, o di parti di settori, che avrebbero dovuto uscire dal mercato. Il libro di Guelpa affronta appunto il tema di come gestire il disinvestimento, o l'uscita, dai settori in declino strutturale, sottolineando il fatto che questo problema si farà negli anni sempre più importante, a seguito dei processi di rispecializzazione produttiva dei vari paesi. La prima parte del volume è di carattere teorico, incentrandosi sull'efficienza delle diverse forme di uscita di mercato (acquisizione, liquidazione, fallimento) e sulle condizioni di concorrenza nella fase del declino. La seconda parte affronta invece gli aspetti empirici e di politica industriale: il punto di partenza è che i fallimenti delle soluzioni di mercato rendono necessario un intervento pubblico, il quale, in alcuni casi, può accompagnarsi a un rilassamento della politica antitrust, quando sono dei cartelli tra produttori a gestire il processo di uscita. Esemplare è il caso della siderurgia europea negli anni ottanta con la politica di eliminazione concordata di capacità produttiva e di prezzi minimi. Per quanto riguarda l'Italia, la posizione di Guelpa è che la nostra industria non abbia saputo gestire al meglio il declino di alcuni settori (il riaggiustamento è stato lento e la selezione non sempre ha eliminato le imprese meno efficienti), quando in altri paesi il declino stesso è invece diventato una risorsa competitiva. Il volume termina notando come, a livello di Comunità europea, l'intervento di politica industriale sia sempre più orientato alle aree di declino.

Aldo Enrietti

MARIO CENTORRINO, **Economia assistita da mafia**, *Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1995, pp. 158, Lit 18.000.*

Come è facile evincere dal titolo, il saggio – che assume carattere divulgativo – ha come oggetto l'analisi dei rapporti intercorrenti tra sistemi economici e criminalità organizzata, nel tentativo di qualificare e quantificare i danni arrecati da tali interazioni. La necessità dello studio di questi rapporti sorge – a parere dell'autore – non solo a causa delle consuete ragioni che fino a oggi hanno spinto tanti a occuparsi del fenomeno, ma principalmente a causa del fatto che essi sembrano guidati da una specifica forma di "razionalità" economica. Questa "razionalità", che regola i comportamenti dei soggetti coinvolti, rende "ottimi" i risultati e particolarmente solida un'organizzazione le cui fondamenta sono riposte proprio sullo "scambio scellerato fra mafia, istituzione ed economia". La proposta interpretativa dell'autore rovescia il più diffuso punto di vista secondo il quale è l'intervento pubblico a produrre la corruzione e propone, invece, di individuare nell'economia assistita del Mezzogiorno il risultato dell'inserimento della spesa dello Stato in una struttura socioeconomica il cui principio guida è la "razionalità" mafiosa. Una volta resa chiara questa circostanza, non si può che concludere con l'autore – come è stato osservato da molte altre voci – che il modo più efficace per combattere questo disastroso fenomeno non è eliminare l'intervento nel Mezzogiorno, ma modificare, attraverso un'azione congiunta di tutti i poteri dello Stato, il terreno su cui esso viene a essere inserito.

Rosaria Rita Canale

La mappa del terzo settore, *a cura di Martino Mazzonis e Cesarina Trillini, Lunaria, Roma 1996, pp. 177, s.i.p.*

Il pregio di questo piccolo libro sta nel mettere insieme brevi saggi o articoli di alcuni dei protagonisti del dibattito attuale sul cosiddetto "terzo settore". Il lettore può trovare gli impressionanti dati di Rifkin sulla caduta dell'occupazione nell'industria e nel terziario, insieme alle eleganti argomentazioni di Lunghini in favore dei lavori socialmente utili; oppure le proiezioni del modello elaborato dalla Cgil Lombardia per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, illustrate da Agostinelli, accanto alle graffianti analisi della crisi del modello fordista di Revelli. Le opinioni sono diverse e anche contrastanti, almeno in parte: tutti gli autori – oltre ai precedenti, anche Iovene e Pianta, sembrano però concordare nell'attribuire un ruolo positivo e importante allo sviluppo di un settore *no profit* dell'economia. Già oggi in Italia, che pure è ritardo in questo campo rispetto agli altri paesi sviluppati, il terzo settore rappresenta l'1,8 per cento del prodotto interno lordo e dà lavoro a circa 400.000 persone, l'equivalente dei dipendenti delle banche e delle assicurazioni. Il saggio introduttivo di Mazzonis si incarica di approfondire l'analisi della proposta, non solo indicando i pregi, ma anche evidenziando i rischi. Il libro si chiude con un'utile documentazione che illustra anche il progetto di legge Fantozzi sulle Onlus (Organizzazioni non lucrative di utilità sociale).

Riccardo Barbero

MARCO BELLANDI, **Economie di scala e organizzazione industriale**, *prefaz. di Giacomo Becattini, Angeli, Milano 1995, pp. 207, Lit 30.000.*

Due gli elementi di fondo del libro: dal punto di vista teorico, l'articolo di Stigler del 1951 sulla relazione inversa tra livelli di interazione verticale delle imprese di un'industria ed estensione del mercato di sbocco dell'industria stessa in presenza di rilevanti economie di scala; da quello applicato, la problematica dei distretti industriali, di cui Bellandi è uno studioso. Dopo l'esposizione del modello di Stigler, centrato sul carattere organizzativo presente nelle economie di scala (il ciclo di vita del settore), Bellandi passa ad analizzare le critiche di Williamson a Stigler, secondo cui sono i costi di transazione, e non la tecnologia, che definiscono la struttura organizzativa di un'industria. L'autore pone però in evidenza la visione puramente oggettiva che Williamson ha della tecnologia, mentre per Stigler questa incorpora risorse personalizzate nell'imprenditore. Il ruolo dell'imprenditore diventa significativo quando si considera il "mondo" (*à la* Salais, Storper) della specializzazione flessibile, dei distretti, dove cruciale è la capacità di adattamento sfruttando la divisione del lavoro tra produttori specializzati: in questo caso le economie di scala sono rappresentate dalle economie esterne alle singole imprese ma interne al dato sistema di produzione. Gli ultimi capitoli sono dedicati all'analisi della transizione tra equilibri tecnico-organizzativi di un sistema di produzione sotto la pressione del potenziale allargamento del mercato, utilizzando il modello di Silver che lega la variabilità del livello di integrazione verticale con l'introduzione e il successo di innovazioni, per concludere su di uno studio di situazioni ipotetiche di transizione. Un libro stimolante teoricamente, per le prospettive nuove che apre su temi ampiamente dibattuti, come le economie di scala e i distretti.

(a.e.)

PATRIZIO BIANCHI, **Le politiche industriali dell'Unione Europea**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 248, Lit 30.000.*

Se Unione economica significa permettere tra stati diversi una libera circolazione dei fattori produttivi, cioè un'estensione comune del mercato dei fattori, ne consegue che le politiche industriali che devono favorire l'aggiustamento tra i paesi assumono un carattere trasversale, facendo quindi venir meno il nesso tra industria nazionale e stato nazionale. Il processo di integrazione può però seguire due diverse strade: affidare alle sole forze del mercato la realizzazione del contesto comune, oppure partire dall'assunto che il mercato è una istituzione che deve rispondere a obiettivi sociali. L'autore giustamente sottolinea come la via perseguita a livello europeo sia stata quest'ultima, che, in termini di politica industriale, si è tradotta in: politiche per la realizzazione del mercato unico, dirette non solo all'abolizione delle varie barriere tra paesi, ma anche alla ridefinizione delle regole dell'azione comune; politiche della concorrenza, per fissare e garantire le regole del gioco in modo da non favorire le imprese dominanti già esistenti; politiche per lo sviluppo industriale, affinché il maggior numero di soggetti partecipi al nuovo mercato attraverso una più efficiente divisione del lavoro, una maggiore specializzazione e una più esplicita complementarietà, affinché si riducano i divari tra realtà territoriali o tra apparati produttivi, e si acceleri il mutamento organizzativo e tecnologico delle imprese. Il libro di Bianchi ripercorre storicamente l'evoluzione istituzionale e delle politiche della Comunità europea, sottolineando costantemente, da un lato l'importanza del cosiddetto "effetto Smith", cioè la crucialità dell'estensione del mercato come strumento per aumentare il numero dei soggetti partecipanti, dall'altro la necessità di ricreare continuamente, a livello istituzionale e politico, "coalizioni progressive" favorevoli all'allargamento dei mercati.

(a.e.)

Antonio De Viti de Marco. Tra liberismo economico e democrazia liberale, *a cura di Antonio Pedone, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. XV-313, Lit 50.000.*

Cartalista o metallista?

di Riccardo Bellofiore

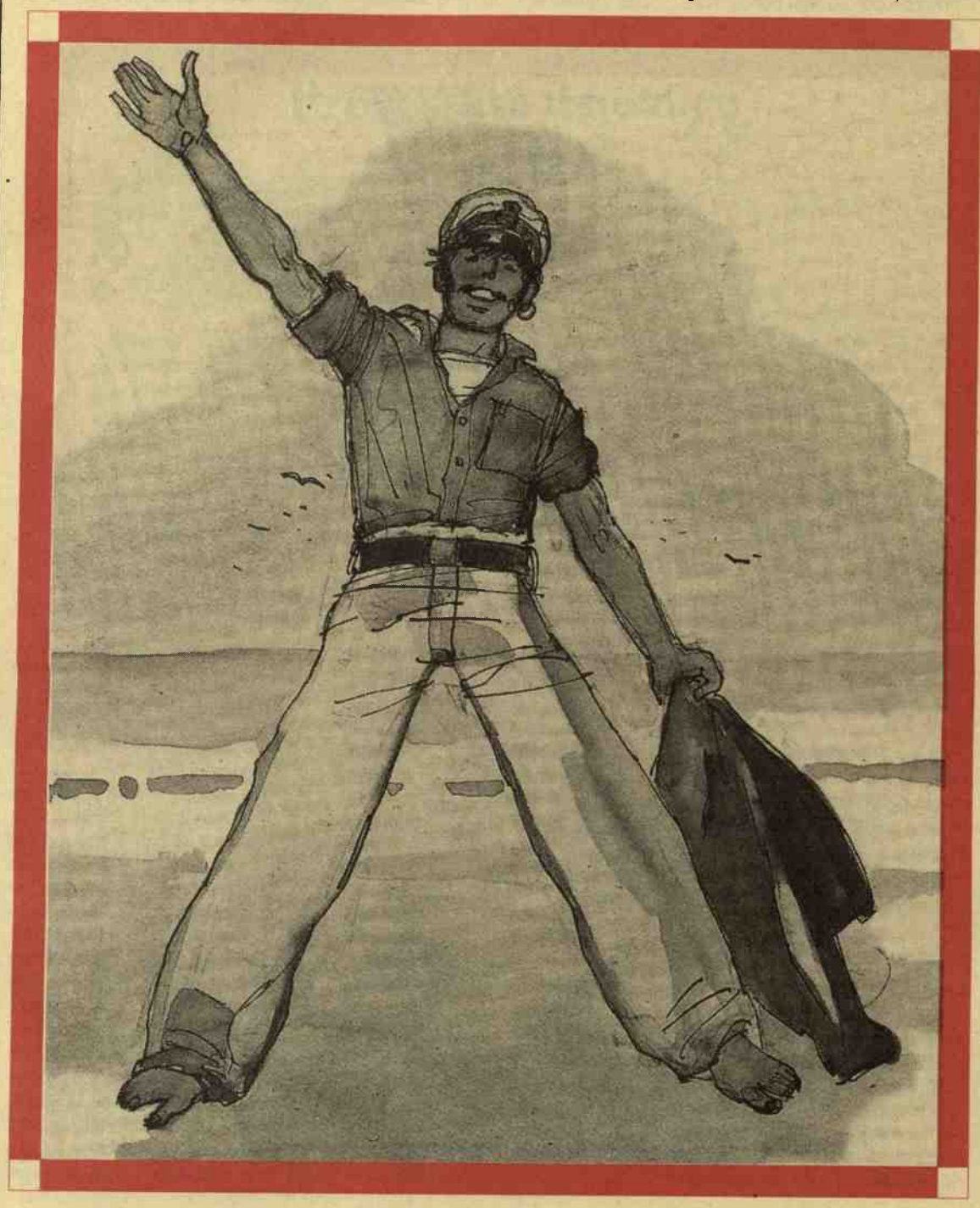
Grande economista meridionale, De Viti de Marco ha lasciato la sua impronta tanto nella scuola italiana di finanza pubblica, quanto nella discussione internazionale su credito e moneta, quanto ancora nel dibattito di politica economica nell'Italia dopo l'unificazione. Su queste tre problematiche ruota dunque inevitabilmente il volume di atti del convegno che a cinquant'anni dalla morte gli ha dedicato la facoltà di economia dell'Università di Lecce, il 25-26 febbraio 1994. Massimo Finoia fornisce il quadro del pensiero economico italiano in cui si inserisce De Viti de Marco, ricordando come i primi passi dell'analisi marginalista nel nostro paese furono rivolti più allo studio del comportamento dell'"impresa-governo" che non dei soggetti economici privati. Steve, da Empoli, Petretto, Cardini, Fausto e di Maio investigano momenti diversi del de Marco scienziato delle finanze, con particolare attenzione allo schema generale delineato dai due casi tipo di Stato monopolista o assoluto e di Stato cooperativo o popolare. Cesarano, Graziani, Biffis, Realfonzo, Troisi e Marzano, con accenti anche diversi, ricordano i caratteri particolari dell'adesione di De Viti de Marco alla teoria quantitativa e della sua teoria della banca e del credito. Di particolare interesse qui la tesi che mentre la convertibilità in merce della moneta può dare a quest'ultima un valore stabile, niente limita il funzionamento di un sistema con moneta cartacea o di credito puro – sì che, come nota Realfonzo, riecheggiando una nota tesi schumpeteriana, la posizione di De Viti de Marco fu quella di un cartalista teorico e di un metallista pratico. Al meridionalismo di De Viti de Marco è dedicata una tavola rotonda tra Cafiero, Fusco, Giardina e Passaro. Utilmente il volume si chiude con una guida bibliografica commentata di Antonio Cardini agli scritti dell'economista italiano.

Salvati dal terzo settore?

di Carla Ravaioli

JEREMY RIFKIN, **La fine del lavoro**, *Baldini & Castoldi, Milano 1995, trad. dall'americano di Paolo Canton, pp. 519, Lit 38.000.*

"La prospettiva di corrispondere salari elevati a lavoratori che non possono essere descritti, sotto qualsiasi profilo, altro che come appendici delle macchine, sta diventando sempre meno attraente... e la loro sostituzione con robot non è solo ovviamente necessaria, ma anche sempre più giustificabile in termini finanziari". Descritta da una rivista americana di management, questa è oggi la filosofia delle imprese di tutto il mondo. In linea con l'evolversi di tecnologie che offrono sempre più sofisticati surrogati meccanici del lavoro, tali da "avvicinare per quanto possibile le capacità dell'uomo nell'elaborare le informazioni ambientali e nel risolvere i problemi, evitando i fastidi (per esempio assenteismo e ricambio) associati al ricorso agli agenti umani". Ed è così che "ci si sta avvicinando velocemente a un mondo quasi privo di lavoratori".



Le citazioni sono tratte dalla *Fine del lavoro* di Rifkin, straordinaria panoramica sui miracoli tecnologici che stanno mutando il mondo del lavoro: computerizzazione di altiforni, biblioteche, aziende zootecniche, laboratori chimici, miniere, gabinetti chirurgici, servizi bancari assicurativi contabili legali commerciali turistici: fino all'"ufficio virtuale", alla fabbrica senz'ombra di intervento umano, alla produzione agricola al chiuso, separata da quanto sempre ne ha determinato i risultati, terra, clima, stagioni.

Ma ciò che più qualifica il libro di Rifkin è la nettezza della lettura sociale del fenomeno. Più di 800 milioni di disoccupati o sottoccupati nel mondo; 34 milioni di americani impiegati a termine, a tempo parziale, come avventizi, privi di ogni sicurezza; cifre d'altronde destinate ad aumentare, secondo una tendenza già affermata anche in Europa (i lavoratori a tempo parziale sono il 33 per cento in Olanda, il 20 in Norvegia, il 40 per cento nel Regno Unito) e in rapida diffusione nel terzo mondo. Dovunque ridotto il potere d'acquisto dei salari (in Usa la perdita è stata del 15 per cento nell'ultimo ventennio) mentre i profitti s'impennano. È un'irreparabile rottura tra espansione produttiva e benessere, una divaricazione tra economia e società che segna l'esaurimento del "contratto sociale" a lungo osservato, la fine del compromesso che in qualche misura aveva garantito distribuzione del reddito e migliori condizioni di vita, la cancellazione di fondamentali caratteristiche della civiltà occidentale.

In questa situazione, di fronte a uno Stato sempre più impotente, e a un mercato ormai affidato al darwinismo sociale di una competitività senza quartiere, Rifkin lancia la sua proposta. Ed è la parte più nuova e affascinante, ma anche discutibile, del libro. L'ipotesi consiste nell'auspicio dello sviluppo il più possibile ampio del "terzo settore", di quell'area, cioè, dove di recente sono andate moltiplicandosi attività comunitarie, organizzazioni *no profit*, fenomeni associativi e solidaristici, di volontariato, di scambio, di prestazioni estranee al mercato; un'"economia sociale", impegnata a coprire le aree critiche di bisogni cui né lo Stato né il mercato sanno rispondere, e – sostiene l'autore – capace di crescere fino a dar vita a un'"era post-mercato".

Anche qui, a sostenere il suo discorso, Rifkin si affida ai numeri. Numeri impressionanti ancora una volta. In Usa sono circa 2 milioni le organizzazioni del genere, e rappresentano il 9 per cento dell'occupazione e il 6 per cento dell'economia nazionale; nel Regno Unito sono 350.000, con un fatturato pari al 4 per cento del Pil; in Germania sono più di 300.000 e crescono più del 5 per cento all'anno; nell'Est Europa sono più di 70.000; il fenomeno è in fervida crescita anche in Oriente e nel terzo mondo. Una realtà dai più insospettata, una miriade di gruppi in qualche modo estranei alle regole del mercato, una massa formidabile di persone attive in nome della società, un segnale estremamente significativo di disagio e dissenso nei confronti dell'esistente.

Un mondo che, secondo Rifkin, non solo potrebbe accogliere e integrare le masse degli "esuberi", salvandoci dalle più drammatiche conseguenze di una disoccupazione dilagante, ma rappresenta una rete di "contropoteri sociali", radicalmente alternativi; antidoto necessario e a suo avviso sufficiente all'utilitarismo del mercato e al materialismo tipico del nostro secolo, in grado di minacciare il modello produttivistico e consumistico mediante un progressivo distacco dai valori dominanti, in favore di solidarismo e disponibilità diffusi.

È un ottimismo che si vorrebbe poter condividere per intero. Ma per quanto seducente appaia l'ipotesi, alcuni dubbi sembrano legittimi, innanzitutto siamo certi che tutte le organizzazioni considerate (penso ad esempio all'associazionismo americano) contengano quella carica eversiva di cui dice Rifkin? E davvero è pensabile che il terzo settore, benché fenomeno indubbiamente di forte significato, sia in grado di sconfiggere quella mostruosa macchina planetaria (efficacemente descritta dallo stesso Rifkin) che va distruggendo lavoro, moltiplicando ricchezza per pochi e povertà per masse sempre più vaste? D'altro canto molto del progetto conta sull'intervento pubblico, su politiche miste di manovre fiscali, spostamento dei guadagni di produttività dal privato al sociale, riduzione degli orari, ecc.: come sperarlo da parte di stati sempre più inermi e (come pure Rifkin dice) totalmente dipendenti dai poteri economici mondiali? E come credere che, comunque, ciò possa avvenire senza rischi di "contaminazione", senza che la natura antiutilitaristica, il carattere alternativo e poco o tanto antagonistico, insomma la qualità precipua di questa "economia sociale", vadano perduti o fortemente ridimensionati?

Nonostante ciò, la lettura di questo libro è cordialmente consigliabile. Tra economisti, politici, sindacalisti, che ancora si attardano nell'auspicio di politiche keynesiane, sperando di riportare in vita il vecchio rapporto simmetrico produzione-occupazione, e rifiutando di vedere la realtà di un'economia inesorabilmente avviata a crescere senza lavoro, il coraggio di Rifkin fa davvero l'effetto di una boccata d'aria pulita.

MILANFRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore nero
Satanismo e paganesimo alla fine della modernità
Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.
Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Carrera
L'esperienza dell'istante
Metafisica, tempo, scrittura
Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono *lo stesso*. Per questo l'etica dell'istante consiste nel *lasciarlo passare* e nel *lasciarlo ritornare*, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.
Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
Ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

Intervista

"Vi spiego come ridurre l'orario di lavoro"

intervista a Jeremy Rifkin

Nel suo libro lei descrive quel crescente processo di sostituzione del lavoro umano con apparati tecnici che ha portato la disoccupazione a livelli drammatici e che non accenna ad arrestarsi. Perché politici, economisti, alti manager tendono a negare questa realtà o a prospettarla come un fatto transitorio e non così allarmante?

"C'è differenza tra le posizioni dei grandi manager e quelle di economisti e politici. Molti grandi manager di tutto il mondo concordano con la diagnosi del mio libro. Magari discutono le soluzioni, ma sono d'accordo sulla diagnosi. Non è così per molti economisti e politici, i quali sono ancora fermi a un pensiero economico superato e continuano a ragionare con una mentalità tipica dell'era industriale. Nell'era industriale quando un settore produttivo veniva meccanizzato, emergeva un altro settore capace di assorbire la forza lavoro eccedente. Così i lavoratori espulsi in seguito alla meccanizzazione dell'agricoltura trovarono occupazione nel settore manifatturiero in forte espansione: poi, negli anni sessanta, quando fu l'innovazione tecnologica del settore manifatturiero a creare disoccupazione, molti lavoratori trovarono impiego nel settore dei servizi. Ora la rivoluzione cibernetica falcia posti di lavoro in tutti i settori, producendo un esercito di disoccupati, che non può certo essere assorbito dall'unico settore oggi emergente: quello dei *knowledge workers*, cioè degli specialisti delle più sofisticate tecniche informatiche, i quali non possono rappresentare più che un'élite".

Per la verità parecchi economisti ormai riconoscono l'avvenuta rottura del tradizionale rapporto simmetrico tra crescita produttiva e occupazione. E tuttavia continuano a proporre le stesse vecchie e ormai inutili ricette. Come si spiega?

"Il fatto è che gli economisti continuano a credere in quello che io chiamo "l'effetto a cascata". Ragionano così: le nuove tecnologie aumentano la produttività; l'aumento della produttività provoca una diminuzione dei costi per unità di prodotto; la diminuzione dei costi consente l'aumento dei consumi e l'allargamento dei mercati; e l'allargamento dei mercati garantisce nuova occupazione. Ma questa è un'ipotesi che che non regge più. È dagli anni venti che non corrisponde più alla realtà. Negli ultimi sessanta, settant'anni negli Stati Uniti s'è creata un'enorme massa di disoccupati per i quali solo lo Stato ha offerto una scialuppa di salvataggio, con impieghi concentrati soprattutto nei settori dell'industria militare. Ora siamo entrati in una nuova era economica, ma gli economisti continuano a confidare in una teoria vecchia di cent'anni".

Lei indica il "Terzo settore", cioè quella vasta fascia di libero associazionismo, volontariato, società *no profit*, e simili, in espansione un po' dovunque, come un'economia del futuro, un'economia alternativa, antagonistica al mercato. Crede davvero che ciò sia possibile? E pensa che possa costituire una soluzione per le masse dei disoccupati?

"La possibilità che ciò avvenga ha come limite solo la volontà sociale di usare in questo settore gli utili provenienti dalle nuove tecnologie. Certo non sarà facile. Negli Stati Uniti si sta sviluppando un conflitto tra il mercato e il Terzo settore. Non pochi uomini d'affari chiedono al governo di bloccare le agevolazioni fiscali di cui godono le organizzazioni *no profit* e di applicare quella che chiamano una politica fiscale uguale per tutti. Qualche iperliberista ne propone la privatizzazione. Ma ciò significherebbe lasciare campo libero al mercato e sarebbe molto pericoloso. Senza un forte Terzo settore e senza intervento governativo, il mercato da solo non può reggere. Io credo che il nostro compito per il XXI secolo sia la creazione di un grande capitale sociale, che abbia la stessa importanza attribuita in questo secolo al capitale privato e a quello governativo. Si tratterebbe di tassare una certa quota degli utili derivanti dall'informatizzazione e destinare questa somma alla creazione di un capitale sociale. Ciò che garantirebbe grandi occasioni di lavoro e di impiego volontario. Tutto dipende dalla volontà politica dei nostri governi".

Lei afferma la necessità di una redistribuzione del lavoro disponibile mediante una forte riduzione degli orari, e propone la settimana di trenta ore. È un'ipotesi avversata da gran parte della classe imprenditoriale e anche dei sindacati. Crede che sarà possibile realizzarla?

"La domanda è: come si possono convincere gli imprenditori? A questi signori io sono solito dire: datemi cinque minuti e vi spiegherò come si potrebbe fare. Ad esempio ci sono ditte in Francia e in Germania che hanno ridotto la settimana lavorativa da cinque a quattro giorni, senza riduzione di salario, grazie a un accordo secondo cui i lavoratori stessi accettano di organizzare i turni in modo da garantire una produzione continua: ventiquattro ore al giorno, sette giorni alla settimana. Oppure i governi potrebbero offrire forti agevolazioni fiscali alle aziende purché riducano la settimana a trenta ore, aumentino le misure di sicurezza per tutti i lavoratori e accorcino la sproporzione oggi esistente tra i compensi dei dirigenti e quelli di tutti gli altri. La maggior parte delle aziende sarebbe costretta ad accettare. Si tratta in fondo semplicemente di una forma di contratto sociale".

Quando si parla di redistribuzione del lavoro, ci si riferisce sempre soltanto al lavoro di mercato, e non si pensa al lavoro "riproduttivo", cioè a quella massa di attività extramercato, svolte per lo più in casa e in famiglia, in massima parte da donne, che garantisce la continuità vitale degli individui e della collettività. Non crede che anche questo lavoro dovrebbe essere redistribuito, e che la riduzione degli orari dovrebbe essere pensata anche in questa funzione?

"Per i genitori che lavorano la riduzione della settimana lavorativa è assolutamente essenziale. La formula "sei su sei" potrebbe funzionare: si lavora mentre i figli sono a scuola e si torna a casa quando tornano anche loro. Oggi, va detto, le donne presenti nel mercato del lavoro sono molte di più, e sono di più gli uomini a casa o nella comunità. Nell'era informatica si assiste a un rovesciamento: l'informatica sta favorendo dovunque la manodopera femminle, mentre molti uomini, me incluso, stanno scoprendo il Terzo settore. Si tratta però di un settore per molto tempo portato avanti dalle donne. Credo che si potrebbe aprire una nuova fase del movimento femminista: donne che non lottano più per entrare nel mercato del lavoro, ma si fanno paladine del capitale sociale. Sono state le donne a creare la maggior parte del lavoro volontario, civico e di quartiere. Una nuova generazione di donne potrà assumere la leadership del nuovo terzo settore tra mercato e governo".

(r.i., trad. dall'inglese di Norman Gobetti)

Political correctness e senso dell'umorismo

FLAVIO BARONCELLI, **Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del politically correct**, *Donzelli, Roma 1996, pp. 105, Lit 16.000.*

Per "politicai correctness" si intende l'atteggiamento dogmatico e rigido con cui gruppi radicali e di sinistra americani affrontano nel linguaggio e nei comportamenti quotidiani il modo di rapportarsi alle minoranze e ai gruppi oppressi. Problema sollevato dai conservatori nei primi anni novanta come vessillo contro le richieste del multiculturalismo, il termine è rimbalzato anche da noi soprattutto nella chiacchiera giornalistica e usato variamente nella politica di casa come mostro illiberale da cui difendersi. Il pamphlet di Baroncelli è il primo lavoro, a mia conoscenza, che cerca di fare ordine e giustizia in questa controversia pompata a dismisura, mostrando tra l'altro che condividere le ragioni di un linguaggio non offensivo nei confronti di donne, omosessuali, minoranze culturali varie non implica necessariamente l'abbandono del senso dell'umorismo. In sintesi la tesi di Baroncelli è la seguente: il fastidio che la modificazione di alcune forme linguistiche e atteggiamenti inveterati genera in noi è il prezzo, in fondo modesto, che le maggioranze culturali e morali devono pagare per trattare con rispetto gli individui appartenenti a gruppi oppressi, al di là delle esagerazioni e delle sciocchezze dei fanatici di un linguaggio purificato.

Anna Elisabetta Galeotti

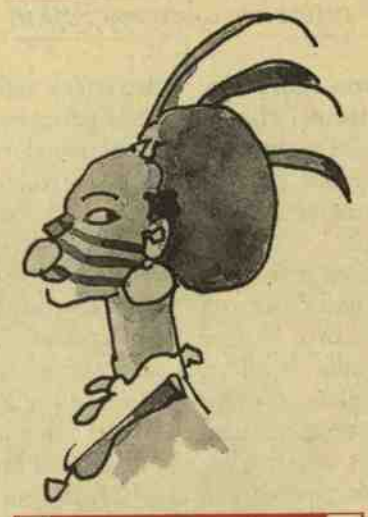
RAFFAELE MILANI, **Il Pittoresco. L'evoluzione del Gusto tra classico e romantico**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. XII-136, Lit 18.000.*

La ricostruzione della genesi e dell'evoluzione del moderno concetto di "pittoresco" proposta da Raffaele Milani offre l'occasione per approfondire un capitolo di quella storia delle idee che, oltre a guidare attraverso la lettura di autori spesso un po' trascurati (Gilpin, Price, Knight), nel delinearne i momenti salienti fornisce spunti per tematizzare problematicamente la stessa nozione di "categoria estetica" (tema al quale Milani ha dedicato un pregevole studio nel 1991). Alcuni fondamenti teorici del lavoro sono espliciti – su tutti, la riflessione di Rosario Assunto (cui è dedicato specificamente il sesto capitolo, su *Estetica e paesaggio*); altri si rivelano a poco a poco nel corso della lettura: intanto, ovviamente, A.O. Lovejoy; ma anche la *Problemgeschichte* che fa da sfondo alla riflessione estetologica di Tatarkiewicz. Si tratta comunque di strumenti che Milani adatta all'oggetto della sua inchiesta. Dalla seconda metà del Cinquecento in poi, infatti, attraverso una storia tortuosa, la categoria di "pittoresco" si definisce e determina il gusto dell'epoca in una serrata e inesausta dialettica con quelle di bello e di sublime: "Il pittoresco è una estensione del piacevole, riferito a oggetti e rappresentazioni ritenuti, dalla concezione classica del bello, incapaci di destare un piacere estetico; il sublime è un riconoscimento estetico dello spiacevole e del dolore", secondo una delle tante, possibili definizioni storiche. Una dialettica però anche tra arte e natura (quella natura oggi "orribilmente devastata, sfigurata e mutila": così è suggerita in apertura, con discrezione, la viva attualità teorica del tema) e, nell'ambito dell'arte, tra pittura e poesia, oggetto conosciuto e soggetto conoscente. Una dialettica che non ammette semplificazione, e che se portata fino in fondo può condurre a una revisione delle stesse categorie di barocco, di classico e di romantico. Segnaliamo in conclusione che il libro ha il pregio di offrire, oltre a un'ampia sezione bibliografica, un'appendice (purtroppo in bianco e nero) di esempi illustrativi del modo di interpretare (anche) il pittoresco da Poussin a Turner.

Gianluca Garelli

DOMENICO JERVOLINO, **Logica del concreto ed ermeneutica della vita morale. Newman, Blondel, Piovani**, *presentaz. di Fulvio Tessitore, Morano, Napoli 1995, pp. 193, Lit 23.000.*

Il libro di Jervolino si divide in due parti: nella prima sono presentati tre saggi su Newman (*La critica della logica verbale in Newman*, *La "logica vivente" e l'ermeneutica della coscienza morale*, *Per il centenario di Newman*), nella seconda sono invece riuniti i saggi su Blondel, Piovani e Capograssi, maestro di Piovani (*Blondel e la logica dell'azione*, *Filosofia del concreto, logica del concreto e assenzialismo*, *La presenza di Blondel nell'opera di Pietro Piovani*, *Pietro Piovani filosofo della morale*, *Note*



su Capograssi e Piovani). Obiettivo del libro, come annuncia lo stesso Jervolino nell'introduzione, è quello di individuare una linea di sviluppo che, partendo dalla filosofia di Newman (e soprattutto dalla sua *Grammar of Assent*) e passando attraverso pensatori come Ollé-Laprune, Laberthonnière, Blondel (tra modernismo e filosofia dell'azione), giunga fino ai napoletani Capograssi e Piovani. Filo conduttore di questo percorso è l'elaborazione di una "logica del concreto" o "logica immanente dell'azione", che sappia rendere conto di quegli aspetti della vita morale e storica rispetto ai quali la tradizionale logica verbale è impotente. Il progetto di una logica del concreto è visto da Jervolino come convergente con quello di un'altra tradizione filosofica otto-novecentesca: l'ermeneutica di Schleiermacher, Dilthey, Heidegger, Gadamer, Ricoeur. Mentre quest'ultima si presenta come un'ermeneutica dei testi, la logica del concreto costituirebbe un'"ermeneutica della tradizione vivente" e sarebbe in grado, tra l'altro, di contribuire alla fondazione metodologica degli stessi saperi ermeneutici.

Guido Bonino

CLOTILDE CALABI, **Passioni e ragioni: un itinerario nella filosofia della psicologia**, *Guerini, Milano 1996, pp. 157, Lit 22.000.*

Sul finire di un secolo caratterizzato dallo sviluppo dirompente delle neuroscienze, della psicologia cognitiva e dell'intelligenza artificiale viene da chiedersi quale possa essere il contributo della filosofia allo studio della mente umana. Nell'offrire una teoria filosofica delle emozioni, il saggio di Clotilde Calabi ci esorta a concepire questo contributo nei termini di un'analisi della struttura esperienziale dei fenomeni mentali, da condursi sulla scorta di un quadro di riferimento teorico che faccia propri concetti filosofici quali "oggetto intenzionale", "causa" e "ragione". Un'emozione è un fenomeno assai complesso, che penetra la coscienza di un organismo e ne altera l'esperienza: quando Marco prova paura alla vista di un cane, Marco si trova in uno stato esperienziale che gli impone la percezione di una situazione come spiacevole e pericolosa (elemento valutativo). Marco crede di trovarsi di fronte a un cane (elemento cognitivo) e sente che la presenza del cane ha scatenato una serie di perturbazioni corporee quali aumento della frequenza cardiaca, ipertonicità muscolare e tendenza alla fuga (elemento di eccitazione fisiologica). Al contempo, nel percepire la pericolosità del cane con paura anziché con baldanza, Marco diviene consapevole della sua propria vulnerabilità (elemento propriocettivo). Data la complessità fenomenologica della struttura dell'esperienza emotiva, si capisce in che misura la filosofia possa ancora contribuire all'impresa multidisciplinare in cui consiste lo studio della mente: il compito della filosofia sta nell'analizzare la complessità della struttura esperienziale degli eventi mentali al fine di illustrare il peso che questa assume nella nostra vita. Neuroscienze, psicologia cognitiva e intelligenza artificiale trascurano la dimensione esperienziale dei fenomeni mentali, il modo in cui un individuo vive in prima persona il mondo e le proprie reazioni, e assumono il punto di vista della terza persona, ossia quello che spiega in modo distaccato e oggettivo. E questo non è bene: non prestare attenzione alla struttura esperienziale di un fenomeno mentale significa trascurarne una parte essenziale e rinunciare in linea di principio a una spiegazione completa.

Alessandra Damiani

IMMANUEL KANT, **Fondazione della metafisica dei costumi**, *a cura di Anna Maria Marinetti, introd. di Amalia De Maria, Rizzoli, Milano 1995, testo tedesco a fronte, pp. 365, Lit 18.000.*

Della *Fondazione della metafisica dei costumi* esistevano già in italiano diverse traduzioni (tra le altre si possono ricordare quella di Giovanni Vidari e quella di Pietro Chiodi). Quest'edizione della Bur si distingue, oltre che per la presenza del testo tedesco a fronte, per la particolare ricchezza degli apparati biobibliografici e di commento. Dopo una breve introduzione di Amalia De Maria, è a disposizione del lettore un'antologia della critica, una cronologia della vita e delle opere di Kant, una nota bibliografica, una serie di note al testo, di carattere sia linguistico, sia di chiarimento concettuale, un nutrito glossario. È soprattutto quest'ultimo a costituire un ricco commento alla *Fondazione della metafisica dei costumi*: per ogni termine tedesco di una certa rilevanza filosofica viene fornita la traduzione italiana scelta dalla curatrice e in molti casi il concetto in questione viene spiegato facendo riferimento anche ad altre opere di Kant. La grande accuratezza e l'impegno profusi in questo glossario rendono la sua lettura interessante anche separatamente dal testo di Kant, di cui fornisce al tempo steso una sintesi, un commento e alcuni spunti di riflessione.

(g b.)

Novità

GINEVRA CONTI ODORISIO
Poullain de la Barre
e la teoria dell'uguaglianza
con la traduzione integrale de
"L'uguaglianza dei due sessi" (1673)
"Unipolis/La città comune" 1 - pp. 190 - L.29.000
Il primo volume di una nuova collana che intende inserire nella cultura generale i grandi classici che si sono occupati della evoluzione della condizione femminile

LUCIAN BLAGA
Arte e valore
Introduzione di DINO FORMAGGIO
"Testi e Studi" 124 - pp.170 - L.25.000
La prima traduzione italiana di un testo ripreso da Antonio Banfi nel '49 e rimasto sepolto nei cassetti sino ad oggi

MICHELE MARTELLI
Gramsci filosofo della politica
"Testi e Studi" 125 - pp. 205 - L.26.000
Un ripensamento e una reinterpretazione della gramsciana «filosofia della prassi» quale orizzonte generale degli scritti del carcere

LUIGI GAFFURI
O Africa o morte
***Viaggi di missionari italiani verso le sorgenti del* Nilo (1851-1873)**
"Biblioteca africana" 1 - pp. 276 - L. 32.000
Le relazioni di viaggio e le testimonianze etnografiche di alcuni missionari italiani, da Giovanni Beltrame a Daniele Comboni

ANGELO TURCO (a cura di)
Terra d'Africa 1996
pp. 308 - L. 30.000
La sconfitta di Adua, i socialisti italiani e le colonie, il cattolicesimo africano nel nuovo numero del periodico annuale

GIACOMO CORNA PELLEGRINI
Pianeta blu
Paesaggi e atmosfere del mondo
"Studi e ricerche sul territorio" 50
pp. 320 - L. 49.000 con illustrazioni

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga 13 - 20127 Milano - Tel 02/ 66984682 - 66986093
Distr. Unicopli Distribuzioni - Alzala Naviglio Grande. 98 - 20144 Milano
tel 02/ 832 30 45 - fax 02/ 837 63 59

CORINNA CRISTIANI (a cura di)
Percorsi di genere tra natura e cultura
***La famiglia affettiva a* Milano**
***negli anni* Novanta**
"Generazioni" 3 - pp. 236 - L. 29.000
Una serie di ricerche sulla formazione delle identità di genere attraverso l'adolescenza, l'innamoramento, la paternità-maternità

ANDREA CERIANI (a cura di)
Processi di innovazione
e miglioramento della scuola
Strategia e modelli di intervento
"Formazione e organizzazione" 2 - pp. 270- L. 35.000
Un quadro innovativo, in prospettiva europea, per una la scuola migliore

PAOLA D'ATENA
La famiglia come risorsa conoscitiva
"Generazioni" 1 - pp. 190 - L. 28.000
La famiglia intesa come "gruppo con storia" e analizzata nelle sue due fasi cruciali, quella dell'adolescenza e quella dell'infanzia

Pico tra cabala e lullismo

di Alfonso Ingegno

PAOLA ZAMBELLI, **L'apprendista stregone. Astrologia, cabala e arte lulliana in Pico della Mirandola e seguaci**, *Marsilio, Venezia 1995, pp. 230, Lit 38.000.*

L'accostamento tentato da Pico della Mirandola tra cabala e lullismo, nelle *Novecento tesi*, che avrebbe voluto discutere a Roma nel 1487, e in quell'*Apologia* che doveva difenderle dalle accuse di eterodossia, era inedito anche per la cultura fiorentina del tempo. Le *Novecento tesi* e l'*Apologia*, come scoprirà il lettore di questo libro, sono testi studiati poco approfonditamente, privi di rigorose edizioni critiche, sebbene la parte cabalistica abbia ricevuto maggiore attenzione dagli studiosi. La fusione tra cabala e lullismo poggiava su fragili fondamenti, ma ebbe importanza centrale per Pico.

Intesa come contemplazione mistica, e combinazione delle lettere dell'alfabeto ebraico quali elementi del nome di Dio, sapere segreto ed esoterico non privo di risvolti magici, la cabala sembrava incontrarsi con i caratteri dell'arte elaborata dal filosofo catalano Raimondo Lullo: l'arte lulliana poggiava infatti sul tentativo di tradurre il processo che lega i modelli esemplari delle cose all'infinita pluralità del reale, ricorrendo a un sistema di circoli concentrici, in cui erano inscritte lettere che assumevano differenti valori.

Cabala e lullismo convergevano in un progetto di rifondazione dell'unità del pensiero umano, con un risvolto anche pratico e profetico, in quanto si mirava a una conciliazione filosofico-religiosa e in particolare, mediante l'uso della cabala, alla conversione degli ebrei.

Una prova che l'accostamento tra cabala e lullismo è l'elemento originale che Pico introduce nella *koiné* culturale del neoplatonismo fiorentino è costituita in primo luogo da una scoperta di Paola Zambelli, consegnata a un saggio del 1965 qui ristampato. Pochi anni dopo la mancata discussione delle *Tesi* pichiane, il medico veronese Pietro Mainardi scrisse un'opera, il *De auditu kabbalistico*, che tentava appunto una fusione tra le due tradizioni e che fu creduta, allora e in seguito nella tradizione storiografica, creazione originale di Lullo.

La fortuna del *De auditu* è studiata qui, oltre che in alcuni autori minori, nei suoi riflessi sull'insegnamento di uno dei maggiori cabalisti cristiani, Francesco Giorgio Veneto, per giungere sino all'opera di Giordano Bruno, che per il lullismo ebbe un interesse profondo. Appare singolarmente persuasivo che lungo tutto l'arco di queste ricerche, dai primi scritti di Pico e da quelli dello stesso Mainardi, si sottolinei l'importanza della "mistica averroistica", dottrina secondo cui la perfezione dell'intelletto umano consiste nella sua completa attualizzazione e nel possesso di tutte le scienze, un'attualizzazione raggiungibile in questa vita, ricongiungimento con l'intelletto agente, spesso identificato con Dio. Una chiave, questa, che chiarifica uno dei problemi più delicati della cultura rinascimentale: il rapporto tra platonismo e aristotelismo.

Molti di questi temi sono anche presenti nel testo di un pensatore certo minore e finora sconosciuto: Tiberio Russiliano, autore di un *Apologeticus* stampato clandestinamente a Parma nel 1519, che contiene tesi destinate ad affermarsi nel "naturalismo" della grande filosofia italiana del Cinquecento (teoria dei diluvi, generazione spontanea dell'uomo, oroscopo del Cristo e delle religioni, ecc.). La figura del Russiliano, per quanto modesta, conferma, come qui viene ampiamente documentato, la fortuna del primo Pico, del Pico eterodosso che avrebbe poi sconfessato elementi essenziali del suo pensiero nelle grandi *Disputazioni* contro l'astrologia.

Spesso ammirata addirittura come precorritrice della concezione moderna di legge naturale, l'opera antiastrologica di Pico è sullo sfondo di molte delle pagine di questo libro e viene a ragione considerata come episodio di una battaglia non vittoriosa. L'autore, che attingeva a fonti medievali inedite, proprio grazie alla sua acutezza finiva per illuminare alcuni degli elementi che garantivano la vitalità dell'arte, costituitasi ormai come autentica filosofia della storia e della religione, oltre che propiziatrice di culti paganeggianti. Si aggiunga che la magistrale analisi della genesi storica delle credenze astrologiche poneva in rilievo la debolezza dei fondamenti matematico-astronomici su cui esse poggiavano; di qui il grande tentativo di rifondazione dell'arte compiuto a metà Cinquecento dal Cardano, un tentativo che ebbe rilevante se non decisiva influenza su Campanella.

L'autrice ha investigato per anni il terreno della magia e dell'astrologia rinascimentali, sempre attenta a considerare fattori spesso trascurati dalla storiografia tradizionale. Basti accennare al rapporto tra cultura dotta e popolare, all'incidenza dell'arte della stampa nel ristrutturarsi della produzione filosofica, al costituirsi di una letteratura clandestina manoscritta in margine appunto a quella a stampa. Sono tutti temi presenti in varia misura in questo volume e da essi traggono origine le proposte metodologiche consegnate all'ultima sezione del libro (*Dalle "Quaestiones" agli "Essais"*).

Basti qui sottolineare due punti: l'insistenza sulla componente non classica, non occidentale della cultura rinascimentale, e il complesso rapporto che si instaura tra censura e autocensura nell'età della stampa. Da riconsiderare insieme al passaggio dal latino al volgare e alle nuove forme di comunicazione letteraria di cui fu maestro Erasmo: la storia della filosofia non ha più bisogno di essere identificata con la filosofia. Il significato particolare che questa affermazione viene qui assumendo deve essere accettato purché, aggiungeremmo noi, non si dissolva la storia della filosofia in semplice storia della cultura, confondendo gli scambi a cui si alimenta con l'assenza di una sua specificità.

Capirsi? Solo prassi

di Alfredo Paternoster

TALBOT J. TAYLOR, **L'incomprensione linguistica**, Laterza, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Federica Casadei, pp. 295, Lit 48.000.

Quando dialoghiamo ci capiamo davvero? Le moderne teorie del linguaggio dimostrano che ci comprendiamo, o lo assumono piuttosto come una premessa autoevidente? Queste sono le domande al centro del libro di Taylor, che si propone principalmente di mettere in luce l'importanza dello scetticismo comunicativo per le teorie del linguaggio moderne e postmoderne.

L'autore esamina una dozzina tra teorie e paradigmi sviluppati nell'arco di più di tre secoli, chiedendosi in che misura essi siano in grado di far fronte al dubbio dello scettico. La risposta è in diversi casi negativa: per esempio, generativismo, strutturalismo e filosofia analitica del linguaggio (identificate tutte come "teorie del codice") introducono surrettiziamente nei loro modelli della comprensione linguistica la tesi secondo cui ci capiamo, assumendola quale ipotesi teorica empiricamente giustificata.

Taylor ritiene che l'unico modo di esorcizzare lo scetticismo sia l'assunzione di una strategia antirealistica. L'idea è che per provare il successo della comprensione non occorra fare appello all'esistenza di significati o norme oggettivi – un tipo di giustificazione che lo scettico ha dimostrato essere insostenibile –, bensì, più debolmente, al giudizio della comunità: se questa ritiene che due interlocutori si comportano come se *si capissero, allora possiamo senz'altro assumere che si capiscono. L'intuizione della strategia antirealistica, che sconfigge lo scettico proprio in quanto ne assume inizialmente il punto di vista, è dovuta a Kripke (in* Wittgenstein su regole e linguaggio privato, *Bollati Boringhieri, 1982).*

L'elaborazione più efficace – vale a dire meno attaccabile dallo scettico – di questa forma di antirealismo è rappresentata dall'etnometodologia di Garfinkel e Heritage, per i quali il problema che il teorico del linguaggio si trova a dover risolvere non è diverso da quello che il parlante affronta nell'ordinaria comunicazione quotidiana. Sapere se ci capiamo e come ci capiamo è cioè un problema pratico a cui gli interlocutori danno di volta in volta una soluzione (pratica) nell'ambito di un singolo processo conversazionale. Così la morale, un po' scontatamente wittgensteiniana, è che tutto ciò che il teorico deve fare è di descrivere *i metodi ordinari grazie ai quali i parlanti certificano di volta in volta il successo delle loro pratiche comunicative. La teoria del linguaggio è ridotta alla "pratica" della comunicazione.*

Lasciamo al lettore il gusto di scoprire la risoluzione ultima del rompicapo, non senza ricordare che il libro, in virtù di un tono piacevolmente didattico caratterizzato da diverse ripetizioni e chiarimenti, risulta abbastanza accessibile anche a chi non ha dimestichezza con la filosofia del linguaggio nelle sue diverse ramificazioni.

Israel Gutman
Storia del Ghetto di Varsavia
Per non dimenticare

Burce Jay Friedman
Stern
Una visione «ebraica» dell'America

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

NOVITÀ GIUFFRÈ

Silvio BERETTA (a cura di)
VERSO IL COMPLETAMENTO DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA
Aspetti reali e finanziari
p. VIII-122, L. 18.000

DAI TIPI LEGALI AI MODELLI SOCIALI NELLA CONTRATTUALISTICA DELLA NAVIGAZIONE DEI TRASPORTI E DEL TURISMO
Atti del convegno
Modena, 31 marzo e 1 aprile 1995
p. 702, L. 84.000

Gaspare FALSITTA
PER UN FISCO "CIVILE"
Casi, critiche e proposte
p. XVIII-376, L. 50.000

Carlo Alberto GRAZIANI
Ines CORTI
(a cura di)
I DIRITTI DELLE DONNE
p. XII-158, L. 22.000

Bruno MAGLIONA
UN PERCORSO COMUNE
Sacralità e qualità della vita umana nella riflessione bioetica
p. XXIV-330, L. 42.000

Stefano MANNONI
UNE ET INDIVISIBLE
Storia dell'accentramento amministrativo in Francia
Volume II
Dalla contestazione al consolidamento
p. XIX-448, L. 58.000

Sergio MOGOROVICH
GUIDA PRATICA IVA 1996
(Cosa & Come - Tributi)
p. XVIII-512. L. 55.000

Antonio PUNZI
DISCORSO PATTO DIRITTO
La comunità tra consenso e giustizia nel pensiero di K.O. Abel
p. 360, L. 42.000

Rita TRANQUILLI LEALI
PORTI TURISTICI
Struttura e funzioni
p. XIII-264, L. 32.000

Maria Grazia VECCHIO
Donata BENINI
L'INFORMAZIONE AMMINISTRATIVA REGIONALE
Guida ai servizi di documentazione delle regioni
e delle province autonome
p. 152, L. 20.000

GIUFFRÈ EDITORE • MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Cos'è scienza e cosa non lo è

di Davide Lovisolo

LEWIS WOLPERT, **La natura innaturale della scienza**, *Dedalo, Roma-Bari 1996, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Anna Rita Vignati e Livia Lucentini, pp. 232, Lit 30.000.*

In un suo recente intervento, John Maddox, per decenni autorevole editore dell'altrettanto autorevole rivista scientifica "Nature", si interrogava sul perché siano così diffusi atteggiamenti di sfiducia e ostilità verso la scienza, proprio in una fase in cui sembrerebbe aver raggiunto successi senza precedenti e promettere sviluppi ancor più clamorosi ("Nature", 30 novembre 1995). Una delle ragioni sta nella scarsa capacità di scienza e senso comune di stabilire rapporti, di capirsi, di comunicare: da una parte i messaggi che gli addetti ai lavori lanciano al grande pubblico sono spesso trionfalistici, dall'altra il pubblico a cui sono diretti, non avendo un'adeguata formazione, non è in grado di valutare correttamente, e criticamente, le implicazioni dei rapidi sviluppi della scienza e della tecnologia e le conseguenze che differenti scelte sul loro utilizzo possono avere sul nostro futuro.

E da questa drammatica carenza di comunicazione che prende lo spunto l'ultimo libro di Lewis Wolpert, noto embriologo inglese. Il problema sta nella maniera sbagliata in cui la scienza, i suoi risultati, le sue potenzialità e i suoi limiti, vengono recepiti dalla gente comune, che, dice Wolpert, guarda a essa con un misto di ammirazione e paura, speranza e disperazione; la vede come fonte di tutti i mali e, altrettanto irrealisticamente, come fonte della cura per essi. Questo atteggiamento fuorviante e pericoloso si fonda su un'idea errata della scienza, si basa su un presupposto che è il bersaglio del libro: che la pratica scientifica, il suo operare, i suoi risultati, possano essere descritti e giudicati in base al pensiero comune, alle aspettative naturali, a una visione "realistica" del mondo. Qui sta l'errore, per l'autore: la scienza è un prodotto "innaturale" della nostra cultura, la natura delle idee scientifiche è semmai controintuitiva, il mondo non è costruito su una base di senso comune, e la prima cosa che deve fare uno scienziato è prendere coscienza delle trappole del "pensiero naturale". Legato a questo equivoco ce n'è un altro, quello di confondere scienza e tecnologia: la tecnologia è molto vecchia, è patrimonio di ogni civiltà, e risponde a esigenze concrete; la scienza è comparsa una volta sola, nella Grecia classica, e, dopo un periodo di stasi, si è sviluppata esclusivamente nell'Occidente moderno. Solo diffondendo la comprensione di quello che la scienza è e non è, si potrà arrivare a un atteggiamento più maturo nei suoi confronti.

Si tratta di un approccio interessante; vale la pena comunque ricordare che Wolpert ha avuto dei predecessori in questo tentativo. Esemplare è la raccolta di saggi scritti negli anni cinquanta da Robert Oppenheimer, e significativamente intitolata *Scienza e pensiero comune*; per risalire ancora più indietro, in un libro del 1938, recentemente tradotto in italiano, *La formazione dello spirito scientifico* (Cortina, 1995; cfr. "L'Indice", 1996, n. 1) Gaston Bachelard aveva già affrontato la questione, sostenendo che la prassi scientifica diventa effettivamente tale quando prende le distanze dall'esperienza comune, sviluppando questa tesi attraverso un'approfondita disamina di come la battaglia contro il realismo ingenuo abbia caratterizzato la fase costitutiva della scienza moderna.

Nel tentativo di spaziare in tutti i campi della scienza, Wolpert inciampa purtroppo in qualche sorprendente confusione; alle pp. 15-16, dove si tratta delle leggi del moto e della rivoluzione galileiana, si legge che "la spinta iniziale di una palla su un piano in pendenza, sul quale non incontra resistenza, la manterrà in moto per sempre, anche se non c'è nessuna forza". Altre volte sembra affrontare alcune questioni in maniera un po' superficiale (si veda la discussione sul pensiero primitivo, o sulla concezione del mondo dei cinesi), o liquidare in maniera eccessivamente etnocentrica tutto quello che non è scienza e tecnologia occidentale, come alle pp. 42-43: "Non c'è alcun motivo per ritenere che (attorno al 7000 a.C.) gli agricoltori comprendessero la scienza della coltivazione più di quanto faccia oggi la maggior parte dei coltivatori del terzo mondo... Non ci sono motivi validi per non ritenerla un'estensione della capacità degli scimpanzé di manipolare l'ambiente per raggiungere un determinato scopo". A parte ogni altra considerazione, mi pare un bell'esempio di come il profeta possa tradire la sua missione e confondere scienza con tecnologia. Ancora, nello sforzo di separare nettamente la scienza dalla tecnologia, rischia di cancellare l'esistenza di scienze applicate, e di affidarsi nuovamente a luoghi comuni un po' buffi: "Neppure oggi l'ingegneria dovrebbe essere ritenuta puramente una scienza applicata... i giapponesi hanno dimostrato che non è necessaria una solida base scientifica per il successo dell'industria di produzione " (p. 51).

La sua ricostruzione delle tappe cruciali dell'evoluzione del pensiero scientifico è d'altra parte ricca di osservazioni acute e stimolanti, come quando fa notare che Galileo arrivò alla confutazione della teoria aristotelica della caduta dei gravi non tanto sulla base di dati sperimentali, quanto dall'analisi delle sue contraddizioni logiche. Lungo lo stesso filone di ragionamento si trova l'interessante critica all'imperante fiducia nei criteri falsificazionisti di Popper per decidere della bontà di una teoria scientifica. Spesso la gente non scarta idee che sono state "falsificate" da un esperimento, va avanti e a volte ha fortuna, e alla fine la storia della scienza le dà ragione. Altri, come dimostra il caso degli esperimenti di Millikan per la determinazione della carica dell'elettrone, scartano tutti i dati sperimentali che non concordano con la teoria che hanno in testa (questa acuta ricostruzione di un passaggio cruciale della fisica del Novecento ha riempito di soddisfazione il recensore, che si ricorda bene di come questa esperienza facesse parte – e forse lo fa ancora – di quelle da realizzare nel corso di laboratorio per studenti del secondo anno di fisica, e di come non venisse mai il valore che c'era scritto sui libri...).

Wolpert nutre comunque una notevole sfiducia nell'approccio della filosofia e di quella che chiama la "sociobiologia della scienza", che considera sterili e pericolosamente inclini al relativismo; ma in questa polemica rischia di nuovo di apparire un po' scontato e superficiale, se non ingenuo: ad esempio, è troppo semplicistico citare (p. 113) come uno dei criteri fondanti della comunità scientifica la condivisione dei materiali (criterio che i recenti sviluppi della biologia molecolare hanno messo in crisi) o sostenere (p. 114) che la frode viene scoperta quando altri non riusciranno a replicare il risultato: oggi, almeno in biologia, il problema della discordanza tra i risultati ottenuti da diversi gruppi di ricerca non è quasi mai un problema di frodi, ma di difficoltà a stabilire standard precisi per gli approcci e le condizioni sperimentali, o, forse, di assenza di un impianto teorico che faccia da discrimine fra dati contrastanti.

Su alcune questioni spinose, come appunto il rapporto fra teoria ed esperimento, Wolpert utilizza esempi e citazioni brillanti senza poi approfondirne le implicazioni: si veda la citazione delle affermazioni di Einstein riguardo al fatto che una buona teoria è tale perché è bella e coerente e che la conferma sperimentale è un particolare quasi trascurabile (p. 125). E non si può non definire ingenua la sua posizione quando, in polemica con i filosofi, si definisce "realista di buon senso": affermazione un po' strana per uno che ce l'ha col senso comune...

Volendo trattare di tutto, l'autore si imbarca nell'ingrato compito di definire cosa è e cosa non è scienza, mettendo insieme sociologia, psicoanalisi, creazionismo, astrologia e via fantasticando, rischiando da una parte di dire cose sacrosante ma inutili, dall'altra, ancora una volta, di perdersi (cosa significa dire – come a p. 166 – che il cervello funziona in maniera innaturale?).

Più convincenti, e condivisibili, gli ultimi due capitoli, in cui affronta il problema della responsabilità morale dello scienziato e la necessità di trasmettere un'informazione corretta al pubblico, ai non addetti ai lavori. Può lasciare perplessi lo sforzo di distinguere sempre tra lo scienziato, che non è responsabile delle ricadute delle proprie ricerche, e il tecnologo; ma è senz'altro interessante e sincera la sua attenzione ai limiti che la scienza deve trovare nel confronto con le altre sfere dell'attività sociale: le decisioni non devono essere lasciate (solo) agli esperti, un pubblico correttamente informato è in grado di decidere.

In conclusione: un libro di buone intenzioni, arguto e piacevole, ma che forse non soddisfa tutte le aspettative. La natura innaturale della scienza e la sua non congruenza col pensiero comune restano uno spunto interessante, ma non sufficientemente sviluppato, così come maggiore attenzione meriterebbe il problema dell'influenza che aspettative, tendenze culturali e sensibilità diffuse hanno avuto sull'affermarsi di nuove idee e nuovi paradigmi scientifici. Un ultimo esempio, che riprende una questione già accennata: nel momento in cui sulle pagine di "Nature" (7 dicembre 1995) il portavoce di una delle più importanti multinazionali farmaceutiche attacca frontalmente un altro colosso concorrente sulla brevettabilità o meno dell'informazione ottenuta da ricerche di genetica molecolare, è utile stare a discutere se la gente abbia una percezione sbagliata della scienza perché la confonde con la psicoanalisi, o sostenere che gli obiettivi pratici non favoriscono la scienza pura, o ancora che non si possono brevettare le scoperte scientifiche, senza entrare nel merito delle drammatiche trasformazioni che i concetti di scienza, tecnologia, disinteresse, universalità della conoscenza stanno subendo in questa fine d'epoca?

Vita artificiale

di Claudio Pogliano

CLAUS EMMECHE, **Il giardino nella macchina. Della vita artificiale**, Bollati Boringhieri, Torino 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Simonetta Frediani, pp. 200, Lit 38.000.

Più di trent'anni fa, lo storico Leo Marx intitolava The Machine in the Garden *un suo libro sulle forti idealità pastorali che la cultura americana venne vagheggiando, nel corso del XIX secolo, di fronte agli sconvolgimenti prodotti dal progresso tecnologico. Oggi un biologo danese inverte i termini di quella polarità metaforica (macchina-giardino) narrando le sorprendenti avventure di un programma scientifico di ricerca, che avendo pochi anni di vita è ancora notizia fresca e curiosa per il pubblico non specialista. Il nome del programma può trarre in inganno: "vita artificiale" non ha nulla a che vedere con i sistemi impiegati per prolungare oltretempo l'esistenza di un organismo, né si riferisce alle procedure di alterazione genetica mediante cui le biotecnologie sanno produrre macrobanane o supertopi, e forse in futuro uomini definiti da qualche imprevedibile prefisso. L'"artificiale" in questione è invece dello stesso genere che, esattamente quarant'anni fa, indusse la Rockefeller Foundation a finanziare il giovanile azzardo di alcuni matematici e logici cui pareva fattibile un'intelligenza non umana. Dal computer, che stava allora muovendo i primi passi, quei visionari scommisero di ricevere risposte che sarebbero state considerate "intelligenti" se fornite da un cervello vero e proprio. Si trattava di mettere finalmente alla prova il celebre "test" di Turing, e far sì che il comportamento della macchina fosse in certi casi indistinguibile da quello umano. Dal che verranno, com'è noto, tutte le tortuose (e talvolta tempestose) vicissitudini dell'intelligenza artificiale. Mentre nell'ordine naturale la vita precede l'intelligenza, occorre notare come il contrario avvenga in quello della simulazione. Intelligenza e vita artificiale hanno tuttavia questo in comune, d'esistere soltanto grazie ai modelli matematici che ne stabiliscono i caratteri, le possibilità, i limiti. "La vita può essere calcolata perché realizza di per sé forme generali di movimento, forme di elaborazione, che sono di natura computazionale. Se la vita è una macchina, la stessa macchina può diventare viva. Il calcolatore può essere la strada per arrivare alla vita". Cercando di spiegare come tutto ciò sia recentemente accaduto, e stia tuttora accadendo, il libro di Emmeche richiede al lettore un certo impegno, benché sia scritto con sufficiente chiarezza e (qualità non così frequente) molto ben tradotto.*

E ancora bambina l'idea di creare per mezzo del calcolatore una vita completamente nuova: risale infatti al settembre 1987 il primo congresso internazionale che a Los Alamos (New Mexico) vide discuterne centosessanta tra fisici, informatici, biologi, antropologi e filosofi. Nel febbraio 1990 si tenne a Santa Fe un secondo workshop, e nel dicembre 1991 anche l'Europa si mosse con un seminario parigino. Queste le date significative, anche se, a voler cercare qualche precursore, vengono senz'altro in mente il nome di

▶

Psicoanalisi

Il guardiano del sogno

di Pierluigi Politi

MAURO MANCIA, **Sonno & sogno**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 166, Lit 20.000.*

È risaputo che Sigmund Freud, accennando a quello che oggi viene denominato correntemente *mind-body problem*, abbia coniato un'espressione fortunata, quella di "misterioso salto" dalla mente, appunto, al corpo. Se la metafora freudiana è ancora oggi valida, Mauro Mancia può vantare una sorta di doppio passaporto nei due domini, neurofisiologico e psicoanalitico. Certo, i problemi epistemologici posti non sono di poco conto, e consigliano a Mancia una posizione "dualista". E in questo modo che *Sonno & sogno* diviene, per usare un'immagine cara al suo autore, un volume *pontifex*, un testo che fa da ponte, così come il so-

gno, mettendo in contatto aree diverse della conoscenza e della mente umana.

Il libro, che costituisce una delle "Lezioni italiane" organizzate dalla fondazione Sigma-Tau, della lezione magistrale ha la forma, il linguaggio tecnico ma abbastanza accessibile, e il contenuto, un'ampia *review* delle conoscenze circa l'uno e l'altro fenomeno. Muove dalla descrizione dei fenomeni del sonno, riporta l'attualità anatomica e fisiologica delle due componenti principali del sonno, sincrono e paradosso, fino ai neuromodulatori coinvolti. L'attenzione di Mancia si sposta lungo diversi assi: quello storico, con la sequenza delle ipotesi e delle scoperte scientifiche, quello evolutivo, in una prospettiva che confronta affinità e differenze nelle diverse specie animali e nelle diverse età della vita umana. Ciò consente di caratterizzare il sonno come un processo non specifico, che presenta caratteristiche sostanzialmente identiche per tutti gli individui della stessa specie, laddove il sogno costituisce invece un'esperienza affettivo-cognitiva specifica per ogni individuo, che tiene conto della sua storia personale.

Nell'ultimo capitolo l'autore *facit saltus*, passando dal corpo alla mente, abbracciando con un solo sguardo la vertiginosa evoluzione del sogno nella prospettiva psicoanalitica. Dal *Progetto* (1895) alla "via regia", dal contributo di Bion a quello dei contemporanei; dal sogno come appagamento di desiderio al materiale onirico come reperto dell'eredità arcaica della nostra specie; dal sogno come "guardiano del sonno" al sogno che dal sonno viene invece guardato e custodito. Infine trovano spazio i contributi psicoanalitici più recenti, che indicano come sulla scena onirica vengano drammatizzati gli affetti in gioco nella relazione analitica; il sogno diviene così un evento meta-individuale, che attinge alla vita mentale di entrambi i componenti della coppia al lavoro.

ognuno dedicato a un argomento diverso, eppure il testo mantiene una straordinaria unità e compattezza.

Si comincia con un commento a *I fondamenti della tecnica psicoanalitica* di Horacio Etchegoyen (Astrolabio, 1990), che viene proposto come testo essenziale di studio e di riflessione. Si passa poi al *Trattato di terapia psicoanalitica* di Helmut Thoma e Horst Kachele (Bollati Boringhieri, 1990), meno ortodosso e ricco di spunti innovativi sia teorici che metodologici (come la proposta di registrare col magnetofono tutte le sedute).

La lettura di Mancia è tutt'altro realtà percorrendo un unico itinerario che si avvita nell'insolubile paradosso epistemologico della psicoanalisi sospesa tra biologico e simbolico; questo itinerario conduce alla metafora claustrale di Donald Meltzer e a *Memoria del futuro* di Wilfred R. Bion (Cortina, 1993). Si è tentati di tornare indietro, alla ricerca di altri percorsi, come se la sfida dell'autore fosse quella di celare, in un libro serissimo e documentatissimo, un *divertissement* sotterraneo.

Alla lettura critica di Leon Grinberg segue un capitolo su Marcelle Spira, e quindi uno dedicato all'es-

John von Neumann e l'intuizione, che egli ebbe negli anni quaranta, di automi congegnati in modo tale da autoriprodursi. Ma si può davvero parlare di "vita" in assenza di quei composti del carbonio che sino a oggi l'hanno denotata e specificata? Ci può essere vita *senza* materia*? Ebbene, l'ipotesi portante della vita artificiale consiste proprio nel sostenere che l'immagine logica di un organismo risulti separabile dalla sua base materiale costruttiva, o che la sua "vitalità" provenga non già dai tessuti bensì dalla configurazione, dalla forma.*

Su che cosa sia la vita, l'intero percorso del pensiero filosofico e scientifico è venuto via via interrogandosi con responsi sempre mutevoli nel tempo e contrastanti fra loro. A seconda delle branche della biologia moderna se ne danno definizioni differenti: fisiologica, metabolica, biochimica, genetica, termodinamica. Storicamente, è stata soprattutto la tecnologia dominante di un'epoca a fornire le metafore capaci di descrivere il vivente: così lo si è dapprima visto come una apparato meccanico a orologeria, smontabile in parti ciascuna avente la propria funzione; più tardi come una struttura termodinamica che consuma energia per combustione e produce lavoro sviluppando calore; da qualche decennio, infine, si tende a supporre che il vivente sia nient'altro che un sistema naturale elaboratore d'informazione, provvisto di organi sensori-motori e reattivo al mondo esterno.

Perché il programma della vita artificiale abbia senso, la vita deve apparire, senza mezzi termini, quale informazione. All'origine di tutto ciò sta ovviamente il computer, che Emmeche chiama "strumento d'osservazione", in grado di scrutare universi di forme nuove, non diversamente da quel microscopio in cui tre secoli addietro Anton Van Leeuwenhoek scoprì l'esistenza di esseri fantastici in una goccia d'acqua o di sperma. Oggi il calcolatore, speculum mundi*, sembrerebbe ulteriormente affinare la visione microscopica, permettendole di attingere strutture più profonde, generate dal formalismo matematico. Certo, si è ancora dubbiosi circa l'essere di quel mondo sintetico, e una domanda, che sorge spontanea intorno alla vita artificiale e digitale, ripropone anche l'antica questione del rapporto fra matematica e realtà: "Ciò che si vede è soltanto qualcosa che l'uomo ha costruito, oppure le immagini generate al calcolatore descrivono una realtà indipendente?".*

Nel testo il lettore troverà alcuni esempi di vita artificiale, e potrà giudicarne la plausibilità: stormi di uccelli in volo, processi evolutivi simulati, reti genetiche. Qui però importa soprattutto riprendere una particolare conseguenza segnalata dall'autore, ossia il fondato sospetto che l'esplorazione in corso ci inviti a ripensare radicalmente assiomi concetti e prospettive correnti, sino ad accorgerci "che le nostre teorie poggiano su fondamenta di sabbia mobili". Il naturalismo delle scienze naturali può sentirsi minacciato dalla nuova "biologia del possibile", così come (si potrebbe aggiungere) i giochi della realtà virtuale mettono in discussione le certezze del realismo ingenuo. Se le molte obiezioni sollevate nei confronti della vita artificiale costringono i suoi artefici a perfezionare strumenti e argomenti, d'altro canto questi esprimono e rivelano, secondo Emmeche, l'emergere di un insieme di scienze "postmoderne", le quali anteporrebbero, all'asserire com'è il mondo qui e ora, la sfida di congetturare come potrebbe essere, o addirittura il desiderio di creare con risorse computazionali una serie innumerevole di altri mondi.

Percorsi incrociati

di Daniela Ronchi della Rocca

MAURO MANCIA, **Percorsi. Riflessioni sulla psicoanalisi contemporanea**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 235, Lit 36.000.*

Con questo libro Mancia ci fornisce una mappa critica che, nel labirinto della produzione psicoanalitica contemporanea, illustra una serie di percorsi, organizzati per contenuto, per autore o per sviluppo tematico, attraverso l'evolvere delle teorie e il mutare dei paradigmi. Sono il frutto di anni di letture critiche e di lavoro seminariale, in 24 capitoli, che asettica e impersonale: egli ci comunica tanto i suoi entusiasmi sullo "straordinario" libro di Herbert A. Rosenfeld *Comunicazione e interpretazione* (Bollati Boringhieri, 1989) e sulle "emozionanti" pagine di Gaetano Benedetti sull'amore controtransferale, quanto le sue perplessità. Al concetto di controtransfert vengono dedicati tre diversi capitoli che illustrano compiutamente – da Melanie Klein, a Paula Heimann, a Willy e Madeleine Baranger, a Stefania Turillazzi Manfredi, a Harold F. Searles, ad Antonino Ferro – il mutamento del paradigma controtransferale e la teoria del campo bipersonale.

Il percorso per temi continua con un capitolo su aggressività e perversioni. Il percorso per autori si sofferma su Arnold H. Modell e i suoi paradossi. Ma leggendo lo scritto su *Lo sviluppo della mente infantile* di Daniel Stern e quello su Armando B. Ferrari, si scopre che si sta in senziale contributo della psicoanalisi alla teoria del linguaggio: la relazione con la madre infatti è alla base del processo di simbolizzazione del bambino e all'origine del suo linguaggio.

Dall'affascinante problema dell'origine del linguaggio e della formazione del simbolo, inizia un percorso tra territori limitrofi: la leggerezza di Italo Calvino e la tela di Aracne, usate come parole chiave nell'analisi di un paziente, mentre si confrontano creazione artistica e visione onirica nel commento a *Sul fantastico* di Salomon Resnik (Bollati Boringhieri, 1993). Il percorso continua tra psicoanalisi e politica, tra psicoanalisi e antropologia, tra psicoanalisi e medicina, tra psicoanalisi e letteratura, tra psicoanalisi e architettura.

Il libro si chiude con uno studio sulla struttura del villaggio tra i Lobi del Burkina Faso e alcune considerazioni su Anton Gaudí.

schede

GIAMPAOLO LAI, **La conversazione immateriale**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 287, Lit 55.000.*

L'attenzione fluttuante ha fatto il suo tempo. È quanto sembra lecito desumere dall'ultima fatica di Giampaolo Lai, che prosegue il lavoro organizzato in *Conversazionalismo* (Bollati Boringhieri, 1993). Si tratta di un approccio quantitativo a un testo assai particolare sotto l'aspetto linguistico, quello cioè che si sviluppa a partire da due persone che, parafrasando Luciana Nissim, "conversano in una stanza", nella particolare stanza cioè, della situazione analitica. Numerose *tranches* cliniche, registrate e trascritte, vengono scomposte e ridotte a *files*, frequenze, finestre; i predicati verbali sono raggruppati, ad esempio, secondo criteri grammaticali o sintattici. Il confronto tra questa esperienza e quella che attinge ai "floppy disk della memoria" consente il passaggio da una dimensione temporale a una spaziale, da un universo materiale a uno immateriale. Ciò conduce il "conversazionalista" a spostare l'attenzione dagli aspetti più narratologici del colloquio (trama, personaggi, ecc.) alle caratteristiche formali, morfologiche e sintattiche del discorso. Questo passaggio dalla conversazione materiale a quella immateriale apre prospettive anche fuori dalla situazione analitica, e sotto le grinfie di Lai finiscono Dante, Leopardi e persino papa Wojtyla.

Pierluigi Politi

ELIZABETH WURTZEL, **La felicità difficile. Il mio viaggio nell'inferno della depressione e ritorno**, *Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Serena Lauzi ed Emanuela Muratori, pp. 395, Lit 29.000.*

L'autrice di questa autobiografia psicopatologica è una giornalista americana, giovane, ebrea e di talento, che racconta la storia della sua "depressione atipica" da quando, adolescente, si tagliuzzava le gambe con la lametta, a quando, borsista ad Harvard, cercava temporaneo sollievo nell'alcol e nell'ecstasy, nella psicoanalisi e nei ricoveri ospedalieri. Fanno da sfondo al testo i malesseri sociali della gioventù americana degli anni settanta-ottanta. Con lo sguardo distaccato e critico di chi vede le cose del mondo dal profondo del proprio dramma esistenziale, l'autrice descrive con acuta lucidità la noia, la rabbia, "l'avidità e il narcisismo" di una vita sempre in bilico tra il progettare un suicidio e il cercare di sopravvivere. Il lieto fine è implicito fin dal sottotitolo, o meglio dal fatto stesso che questo libro sia stato scritto. Ex voto laico dedicato alla Fluoxetina (il titolo originale è nientemeno che *Prozac Nation: Young and depressed in America*), ironico, acuto nell'analisi ma statico nello sviluppo. Scritto per essere "irritante e noioso", poiché solo così può essere trasmesso il peso dell'esperienza depressiva, si avvicina piuttosto bene allo scopo.

Anna Giroletti

Etnopsichiatria

Depressione africana

di Eugenio Borgna

Il sorriso della volpe. Ideologie della morte, lutto e depressione in Africa, *a cura di Roberto Beneduce e René Collignon, Liguori, Napoli 1995, pp. 312, Lit 35.000.*

Quando si leggono libri di questo genere, che nascono dalla raccolta di articoli scritti gli uni indipendentemente dagli altri, si ha spesso la sensazione di trame lacerate e singhiozzanti che non consentono una lettura omogenea e scorrevole. Ma questa volta non è così: la scelta e la coordinazione dei testi sono molto felici e riescono a dare al libro una grande organicità e una prospettiva unitaria.

Certo la premessa culturale e teorica che sta a fondamento dei diversi contributi del volume è quella che, in psichiatria, non ci siano (solo) "malattie" (ci sono anche queste ma esse non esauriscono il campo delle grandi esperienze psicotiche) e che, in particolare, le depressioni non possano essere comprese nella loro genesi e nella loro articolazione sintomatologica se non alla luce delle condizioni ambientali e culturali, personali e storico-vitali, in cui ci si trovi a vivere (e a morire). Le premesse teoriche del volume non rappresentano, in ogni caso, qualcosa di astratto e di pre-costituito ma si animano e si concretano nel confronto immediato e palpitante con la realtà viva dell'esperienza e della prassi operativa.

La prima parte del libro è dedicata, nel suo complesso, al tema della depressione nel contesto delle culture africane, con particolare riguardo al background antropologico della depressione, alle forme di insorgenza e di diffusione del suicidio, all'esperienza della colpa e alla figura della morte nel circolo tematico delle depressioni.

La seconda parte del libro si occupa di questioni non estranee all'area delle depressioni, ma più direttamente incentrate su tematiche etnopsichiatriche particolari. Muovendo da paesi africani diversi (Togo, Nigeria, Costa d'Avorio e Mali), in questa seconda parte del volume vengono affrontati nodi problematici di grande importanza: il senso e le cerimonie della vedovanza, le crisi di possessione demoniaca (che hanno sempre avuto, del resto, un'emblematica significanza psicopatologica e clinica anche nella psichiatria europea e nordamericana), l'importanza che trasgressione, mito e logica simbolica assumono nella costituzione sociale di una malattia. Di notevole interesse è l'ultimo capitolo della seconda parte del volume, che si occupa delle aree di significato e della funzione del bambino nella famiglia e nella società africana (in quella del Benin in particolare), del significato delle nascite gemellari e, in maniera ancora più emblematica, del significato profondo che in alcune culture africane assumono le cerimonie connesse con l'evento della morte in fratelli gemelli.

Come scrive René Gualbert Ahyi, autore di questo capitolo: "Lo studio e l'analisi di queste cerimonie potrebbero in effetti farci scoprire non solo l'importanza accordata ai gemelli anche dopo la loro morte, ma il senso profondo di talune cerimonie che nascondono, sotto l'apparenza di un 'animismo obsoleto', una vera e propria psicoterapia tradizionale, nonché un'azione preventiva dei lutti patologici".

Nel primo saggio del volume, *Figure della morte e depressione nelle culture africane*, di Roberto Beneduce ci sono considerazioni molto interessanti sulle relazioni fra modernizzazione e depressione, e sulle molte variabili implicate, legate alla migrazione, all'acculturazione, all'urbanizzazione, al contesto affettivo, al cambiamento delle strutture economiche, alle differenze connesse con il genere, al ruolo delle reti familiari, ai fattori di rischio, ai gradienti di vulnerabilità. Non è possibile cogliere il senso di una depressione se non si tengono presenti, nella loro genesi e nella loro configurazione sintomatologica ed evolutiva, queste molteplici variabili; e, ancora, se non si tengono presenti le diverse modalità (psichiche *e* somatiche, psichiche *o* somatiche) con cui, nelle diverse culture, l'esperienza depressiva si può esprimere clinicamente.

Immergendo questi aspetti particolari, e altri ancora, del discorso in una prospettiva più generale di fondazione antropologica delle depressioni, Beneduce giunge ad affermazioni che, maturate nel corso delle sue esperienze cliniche in paesi africani, valgono per ogni forma di depressione e per ogni (autentica) psichiatria. Nel chiedersi "quanto la malattia ci dice della condizione umana, con le sue ambiguità e i suoi limiti mostrati sotto la luce cruda della sofferenza, dell'aggressività latente e dell'inespugnabile solitudine del paziente depresso", Beneduce afferma: "I modelli dominanti, non solo quelli ispirati alla psichiatria biologica, poco sembrano oggi interessati ad illuminare i mutamenti nell'uso delle categorie psichiatriche o nell'espressione dei sintomi, ed ancor meno sembrano interessati a problematizzare il ruolo che la cultura e la società hanno nel definire l'intero processo del disturbo psichico: dal suo realizzarsi in forme che sono riconosciute, etichettate e trattate come malattie, al modo in cui queste vengono vissute, comunicate e riprodotte. Ciò che troppo spesso sembra rimanere 'non assumibile', per motivi che qui non è possibile approfondire, è proprio la dimensione antropologica della follia e della depressione per quanto riguarda l'ambito di queste riflessioni".

Nell'orizzonte di queste riflessioni sul senso e sulla delimitazione possibile della depressione, come esperienza umana e come malattia, mi sono sembrate molto belle e molto interessanti le cose che si leggono nel contributo *Premesse per un'epidemiologia antropologica della depressione* di Gilles Bibeau. Non c'è una sola depressione, certo, ma ci sono diverse forme di depressione che non sempre vengono delimitate e definite nella loro autonomia psicopatologica e clinica. Il problema del resto non è solo questo: nelle diverse culture lo spazio semantico occupato dalla depressione (come esperienza umana e come malattia) non è omogeneo ma cambia e oscilla profondamente. La prima esigenza che nasce dal lavoro critico di Bibeau è quella che ogni ricerca sulla depressione, sia nei paesi europei e nordamericani sia in quelli africani e asiatici, si debba incentrare, e debba finalizzarsi preliminarmente, sullo spazio semantico (sul senso che viene attribuito alla depressione) in ciascuna cultura.

Ma, giustamente, Bibeau insiste sul fatto che la cultura influenza anche, e radicalmente, la percezione, l'esperienza e la forma della depressione, le sue aggregazioni sintomatologiche: "Ci sarebbero dunque da un lato delle culture che psicologizzano gli stati emozionali e che li nominano utilizzando dei termini astratti a contenuto psichico e, dall'altro, delle culture che somatizzano le emozioni e che le nominano a partire dai loro corrispondenti somatici". La conclusione del discorso di Gilles Bibeau si delinea, in fondo, nell'affermazione che la sintomatologia depressiva si presenta nella cultura africana con una fisionomia sua propria e che la sua natura, e la sua modalità di espressione, non possono essere tematizzate e delimitate muovendo da quella che è la fenomenologia della depressione nei paesi occidentali.

Vorrei concludere questa mia recensione segnalando il grande interesse psicopatologico e clinico, ma anche sociologico e antropologico, del contributo di Henri Collomb e René Collignon sulle condotte suicidarie nei paesi africani. Ar ılizzando le risultanze statistiche (certo, non di rado fatalmente approssimative) sull' incidenza del suicidio nell'Africa francofona e nell'Africa anglofona, e scandagliando le possibili motivazioni che spingano al suicidio, gli autori ci presentano scenari di grande interesse per la psichiatria e per la psichiatria transculturale. Le aree motivazionali più significative sembrano tematizzate da questi tre elementi: il senso dell'onore che si accompagna a un orgoglio esagerato, i conflitti passionali, e i sentimenti di colpa: ciascuno di questi tre elementi viene descritto con molta concretezza anche clinica, nonostante l'incidenza molto bassa del suicidio nel continente africano.

Si esce dalla lettura di questo libro (che contiene articoli originariamente pubblicati in lingua francese e inglese, e tradotti molto bene da Beneduce) con la percezione acuta e nostalgica di avere conosciuto un'altra immagine della psichiatria: un'immagine che non è quella (oggi, almeno tendenzialmente, tecnicizzata e svuotata di senso) della psichiatria occidentale ma quella che si costituisce, ed è la sua dimensione autentica e ineliminabile, nell'intreccio (evidente soprattutto nell'area delle depressioni) di elementi psicopatologici e clinici, antropologici ed etnologici.

Libri & Libri

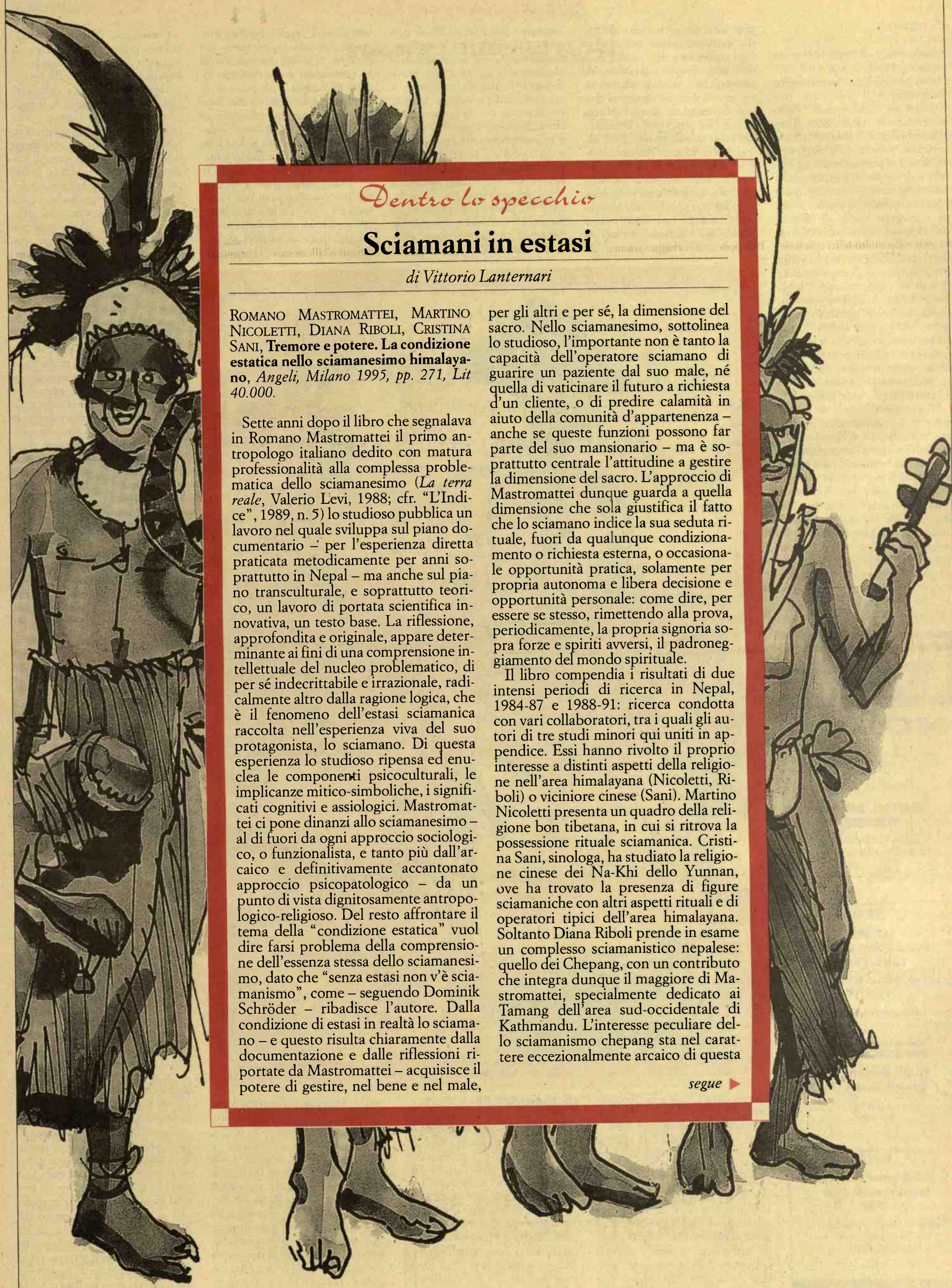
CATALOGO DI LIBRI RARI ESAURITI E DI OCCASIONE

RICHIEDERE GRATUITAMENTE A:

Libreria Fenice Vittorio Veneto

Viale della Vittoria, 79 - 31029 Vittorio V.to (TV) - Tel. e Fax 0438-940462

Nome e Cognome
Indirizzo



Dentro lo specchio

Sciamani in estasi

di Vittorio Lanternari

ROMANO MASTROMATTEI, MARTINO NICOLETTI, DIANA RIBOLI, CRISTINA SANI, **Tremore e potere. La condizione estatica nello sciamanesimo himalayano**, *Angeli, Milano 1995, pp. 271, Lit 40.000.*

Sette anni dopo il libro che segnalava in Romano Mastromattei il primo antropologo italiano dedito con matura professionalità alla complessa problematica dello sciamanesimo (*La terra reale*, Valerio Levi, 1988; cfr. "L'Indice", 1989, n. 5) lo studioso pubblica un lavoro nel quale sviluppa sul piano documentario – per l'esperienza diretta praticata metodicamente per anni soprattutto in Nepal – ma anche sul piano transculturale, e soprattutto teorico, un lavoro di portata scientifica innovativa, un testo base. La riflessione, approfondita e originale, appare determinante ai fini di una comprensione intellettuale del nucleo problematico, di per sé indecrittabile e irrazionale, radicalmente altro dalla ragione logica, che è il fenomeno dell'estasi sciamanica raccolta nell'esperienza viva del suo protagonista, lo sciamano. Di questa esperienza lo studioso ripensa ed enuclea le componenti psicoculturali, le implicanze mitico-simboliche, i significati cognitivi e assiologici. Mastromattei ci pone dinanzi allo sciamanesimo – al di fuori da ogni approccio sociologico, o funzionalista, e tanto più dall'arcaico e definitivamente accantonato approccio psicopatologico – da un punto di vista dignitosamente antropologico-religioso. Del resto affrontare il tema della "condizione estatica" vuol dire farsi problema della comprensione dell'essenza stessa dello sciamanesimo, dato che "senza estasi non v'è sciamanismo", come – seguendo Dominik Schröder – ribadisce l'autore. Dalla condizione di estasi in realtà lo sciamano – e questo risulta chiaramente dalla documentazione e dalle riflessioni riportate da Mastromattei – acquisisce il potere di gestire, nel bene e nel male, per gli altri e per sé, la dimensione del sacro. Nello sciamanesimo, sottolinea lo studioso, l'importante non è tanto la capacità dell'operatore sciamano di guarire un paziente dal suo male, né quella di vaticinare il futuro a richiesta d'un cliente, o di predire calamità in aiuto della comunità d'appartenenza – anche se queste funzioni possono far parte del suo mansionario – ma è soprattutto centrale l'attitudine a gestire la dimensione del sacro. L'approccio di Mastromattei dunque guarda a quella dimensione che sola giustifica il fatto che lo sciamano indice la sua seduta rituale, fuori da qualunque condizionamento o richiesta esterna, o occasionale opportunità pratica, solamente per propria autonoma e libera decisione e opportunità personale: come dire, per essere se stesso, rimettendo alla prova, periodicamente, la propria signoria sopra forze e spiriti avversi, il padroneggiamento del mondo spirituale.

Il libro compendia i risultati di due intensi periodi di ricerca in Nepal, 1984-87 e 1988-91: ricerca condotta con vari collaboratori, tra i quali gli autori di tre studi minori qui uniti in appendice. Essi hanno rivolto il proprio interesse a distinti aspetti della religione nell'area himalayana (Nicoletti, Riboli) o viciniore cinese (Sani). Martino Nicoletti presenta un quadro della religione bon tibetana, in cui si ritrova la possessione rituale sciamanica. Cristina Sani, sinologa, ha studiato la religione cinese dei Na-Khi dello Yunnan, ove ha trovato la presenza di figure sciamaniche con altri aspetti rituali e di operatori tipici dell'area himalayana. Soltanto Diana Riboli prende in esame un complesso sciamanistico nepalese: quello dei Chepang, con un contributo che integra dunque il maggiore di Mastromattei, specialmente dedicato ai Tamang dell'area sud-occidentale di Kathmandu. L'interesse peculiare dello sciamanismo chepang sta nel carattere eccezionalmente arcaico di questa

segue ▶

◀ *segue*

cultura etnica, rimasta fino a età recente a livello di marginali cacciatori primitivi, poi forzosamente sedentarizzati e induzzati, con conseguenti adattamenti dello sciamanesimo originario. Altro elemento degno di nota riguarda la presenza, rilevata dalla ricercatrice, di casi di sciamanesimo femminile, o di coppie di partner uomo-donna, insieme cooperanti come sciamani (*pande*). Il riscontro viene a integrare quello di Mastromattei fatto fra i Tamang, cioè il raro caso di sciamano-donna. E un caso nel quale si rivela l'esistenza di tabù femminili di origine arcaica di culture cinegenetiche: il tabù, per le donne, d'uccidere personalmente l'animale sacrificale indispensabile per ogni seduta rituale. La mansione è riservata ai maschi, come lo era anticamente la caccia. Chiaro segno – tra altri – dell'origine preistorica dello sciamanismo fra gruppi di cacciatori primitivi.

Mastromattei riesce, attraverso una ricerca viva, metodica, ripetitiva, "sul campo" a descrivere la realtà dello sciamanismo attraverso un'indagine condotta sull'intero complesso di elementi del rito, nei suoi aspetti semiologici, simbolici, cinesici, musicali, coreutici, vocali e sonori, senza lasciare da parte il problema della raccolta e interpretazione dei testi recitati o cantati. Tra i referenti più diretti della formazione storico-religiosa spicca la grande personalità di Angelo Brelich, che dopo Raffaele Pettazzoni aprì da noi la via alla più acuta, ep-

BULZONI EDITORE

NOVITÀ

ALFREDO BARBINA
e
FRANCESCA GUERCIO

MAFIOSI, BARONI, EREDITIERI
Teatro minore siciliano tra Otto e Novecento
350 pagine, L. 50.000

LUIGI PIRANDELLO

LETTERE DELLA FORMAZIONE 1891-1898
Con appendice di lettere sparse 1899-1919
460 pagine, L. 70.000

PER ORESTE MACRÍ
Atti della giornata di studio
Firenze 9 dicembre 1994
a cura di
Anna dolfi

TESTO
Studi di teoria e storia della letteratura e della critica
29-30
nuova serie gennaio-dicembre 1995
Rivista semestrale
L. 56.000

VIA DEI LIBURNI, 14 - 00185 ROMA
Tel. 06/4455207 - Fax 06/4450355

pure laica, comprensione e allo studio storicisticamente orientato di ogni espressione del "sacro", ossia delle religioni viste nella storia. Ma per quel che riguarda lo sciamanesimo in sé dobbiamo riferirci al classico e prestigioso libro di Mircea Eliade, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi* (Mediterranee, 1992, ed. orig. 1951) del quale l'autore condivide l'attribuzione di valore assolutamente autonomo data allo sciamanismo, assunto come complesso religioso autosignificante. Mastromattei avanza una lieve riserva all'ideologia eliadiana "pervasa da un singolare edenismo uranico", e

che conduce Eliade a un'"opzione assoluta per una forma ideale e ricostruita di sciamanesimo primordiale...: opzione formulata in piena coscienza contro ogni evidenza storica". L'ideologia eliadiana della cosiddetta "nostalgia del paradiso", che adombra appunto un'originaria epoca del sacro in dimensione assoluta, a cui ogni espressione religiosa richiamerebbe l'uomo entrato nell'epoca "storica", dunque nell'epoca della dimensione "profana", è apparsa da sempre, allo scrivente, compromissionariamente antistorica ed eticamente pericolosa. Del resto lo studio dello sciamanesimo lasciatoci da Eliade non arriva a elucidare tutte le sottili caratterizzazioni del rito sciamanico che invece la diretta analisi antropologica di Mastromattei riesce a evidenziare. Ci troviamo dunque, con la testimonianza documentaria che il libro ci offre, commentandola e interpretandola, davanti a una riscoperta del fenomeno sciamanico più vicina alle esigenze di un'antropologia che sa cogliere, oltre alla storia del fenomeno nel suo insieme, le più nascoste significazioni semantiche e simboliche, ma anche le più implicite contraddizioni, reticenze, indecifrabili espressioni del comportamento dello sciamano.

Vero è dunque che la prospettiva qui seguita si discosta da quella predominante dei sociologi e degli antropologi sociali che professionalmente puntano verso l'analisi degli aspetti divinatori, taumaturgici, terapeutici – insomma d'utilità sociale – della professione sciamanica, presupponendo la dimensione mistica della trance come ovvietà. Con un pizzico d'ironia Mastromattei si atteggia verso di loro ("con buona pace degli stessi"), per sottolineare la preminente e nuova importanza del tema da lui scelto e approfondito. Del resto egli stesso non può non sfiorare aspetti d'ordine funzionale, quando ci rende conto, per esempio, di sedute sciamaniche cui ha partecipato e che risultano indette su istanza d'un paziente in cerca di terapia. Fatto sta che, focalizzando il momento dell'estasi come condizione psicoculturale autonoma e riservando alla seduta sciamanica "un suo valore fondamentale e autonomo, come atto rituale in sé", Mastromattei viene a imporre alla propria ricerca un tale rigore analitico e un tale impegno interpretativo volto alla decodificazione dei significati da mettere in luce precisamente gli aspetti più problematici, nebulosi e d'incerta interpretabilità del complesso della procedura sciamanistica. Ne deriva, per buona parte dei risultati, un carattere di *work in progress*, come tentativo di mediazione tra lo sciamano e la scienza. Risultano a volte contrastranti i rapporti tra i contenuti apparentemente espressi nella trance dalla persona, e quelli eventualmente alterati (pur volontariamente?) nel rinarrarli al ricercatore che glieli richiede e li raccoglie; oppure il contrasto può verificarsi rispetto ai contenuti che il ricercatore liberamente ritiene d'intuire e registra al momento.

Certamente l'intera procedura del rito sciamanico pone in atto un rapporto diretto della persona dello sciamano con il mondo sovrannaturale degli spiriti e delle divinità. Giova, a proposito di divinità, rilevare – come fa l'autore – l'intreccio sincretico dello strato di religiosità sciamanistica, certamente il più arcaico, con gli strati di religione induista o buddhista, in Nepal come in India e nell'ambito delle grandi religioni asiatiche. I comportamenti dello sciamano, attraverso la trance, alludono al suo rapporto d'impersonazione con entità sovrumane o animali o vegetali o divine; ma la frequente reticenza o l'amnesia dello sciamano dopo la seduta può rendere difficile la ricostruzione del suo viaggio oltremondano, la delucidazione delle situazioni da lui effettivamente sperimentate. Il carattere di tipo onirico dell'esperienza estatica può produrre una falsa corrispondenza tra i comportamenti gestuali o espressivi della persona nella trance e le situazioni effettivamente da essa vissute, le quali possono spesso riferirsi a miti tradizionali, eventualmente recitati nelle formule d'accompagnamento del rito, o mimati nel corso della trance. Ma la mancanza d'una adeguata équipe di esperti rimanda al carattere di *work in progress*: perché conoscenza dei miti, decifrazione delle formule e lettura dei canti sono elementi essenziali per completare l'analisi delle componenti della seduta sciamanica, come ricorda l'autore, ammettendo i limiti oggettivi della ricerca. È tuttavia una riserva che nulla toglie al valore d'importanti intuizioni e definizioni teoriche di portata generale.

Particolarmente importanti, per originalità d'intuizione in prospettiva etnopsicologica, ci sembrano le osservazioni che concernono la difficile demarcazione, nel quadro di "stati alterati di coscienza" noti agli psicologi, fra "possessione" e quella "fuoriuscita dal proprio sé" che gli etnopsichiatri (Richard Prince) chiamano "dissociazione". Così "uno *jhâkri*, sciamano dei Tamang – riferisce il testo – può impersonare anche gli esseri più sgradevoli e pericolosi,... ed è difficilmente tracciabile la linea del tutto ipotetica che separa uno stato di coscienza alterato classificato come 'possessione-impersonazione', da una condizione estatica intesa come 'fuoriuscita dal proprio sé'". E ancora: "I gradi di distacco dalla sua personalità quotidiana, per il protagonista del rito, sono vari e diversi. Perfino nell'ambito d'una stessa seduta lo sciamano in vari momenti può attuare in sé un distacco profondo o quasi totale, ma anche tenue o nullo, dalla sua ordinaria fisionomia psichica.

Fra gli altri tratti più originali e chiarificatori del libro vale la pena segnalare anzitutto il definitivo superamento della – fino a poco tempo fa persistente – definizione come "patologia psichica", di quella che viene oggi presentata come sindrome squisitamente culturale. Ciò a noi ricorda la correzione, in termini di sindrome culturale, applicata al tarantismo da Ernesto De Martino: tarantismo prima di lui classificato nel campo della psicopatologia. Inoltre, si impone come accento originale quello posto sulla sindrome del tremito. Essa si rivela segno della "prima visita" degli spi-

▶

riti, cioè della vocazione del soggetto alla missione sciamanica. E lo scuotimento verticale intenso della persona, anche in positura seduta, si ripeterà in ciascuna reiterazione del rito sciamanico. Di particolarissimo rilievo sul piano semantico ci sembra il problema del "volo" dello sciamano, come si presenta nell'esperienza e nei colloqui avuti con uno *jhâkri* (o sciamano) tamang, Sete Rumba, perspicua personalità incontrata già in passato. Questo sciamano – reca il testo – "si rifiutava sempre di discutere sull'argomento del 'volo' affermando che sì, gli sciamani volano, ma senza aggiungere altro, oppure raccontando come diversivo storie divertenti di nessun interesse". Ma di contro il nostro antropologo ci riferisce l'andamento d'una seduta sciamanica già registrata in precedente inchiesta, e che rivela la corrispondenza della fase estatica del viaggio con una dura battaglia intervenuta tra lo stesso Sete Rumba

e le potenze antagoniste incontrate. E qui la rinarrazione della seduta precedentemente registrata si pone come modello preciso di eventi drammatici e – io direi – di un arduo rapporto diretto, sostenuto dalla persona, con il sacro. Infatti – come riferisce la fonte – "lo sciamano, all'epoca sessantacinquenne, dopo aver suonato a lungo il tamburo e danzato, di schianto si abbatté al suolo, scosso dal tremito e da spasmi delle braccia e delle gambe, gli occhi arrovesciati all'indietro. Dopo qualche minuto divenne rigido e immobile. Il torace non era più dilatato dal respiro. Gli astanti temettero per la sua vita pensando che l'eccessiva tensione e fatica gli avessero causato un attacco di cuore. Alcuni minuti passarono. Poi Sete Rumba si rialzò elasticamente senza manifestare alcun malessere, e disse a bassa voce, con i suoi aiutanti, ch'era tempo di sacrificare un gallo".

È qui che noi stessi possiamo interloquire per dire che nell'esperienza – come questa – di attivo contatto col sacro si coglie appieno la portata drammaticamente ambivalente – cioè insieme "fascinosa e tremenda" – dell'incontro col sacro, che si qualifica – l'insegnò Rudolf Otto nel suo classico libro *Il Sacro* (Feltrinelli, 1984, ed. orig. 1917) – come quello che in tutta evidenza è il *ganz Anderes*: il "tutt'altro" in senso assoluto. Le reticenze di uno sciamano, la vaghezza o il velo lasciato circa il suo comportamento, possono trovare la loro spiegazione proprio nel carattere di sacralità della sua esperienza, come tale "indicibile, incomunicabile" al mondo profano. Ma questa mia ipotesi interpretativa non è esplicitata, anche se Mastromattei lo lascia intuire affermando il carattere di religione dello sciamanismo, contro Dominik Schröder che lo nega.

Le categorie del sacro

di Enrico Comba

Trattato di antropologia del sacro, *vol. IV:* **Crisi, rotture e cambiamenti**, *a cura di Julien Ries, Jaca Book, Milano 1995, pp. 415, Lit 75.000.*
CARMEN BERNAND, SERGE GRUZINSKI, **Dell'idolatria. Un'archeologia delle scienze religiose**, *a cura di Duccio Sacchi, Einaudi, Torino 1995, pp. 249, Lit 40.000.*

I testi fondamentali della civiltà letteraria italiana
in edizione paperback
I NUOVI TITOLI PUBBLICATI
SCOPRITORI E VIAGGIATORI DEL CINQUECENTO
TOMO I
SCOPRITORI E VIAGGIATORI DEL CINQUECENTO
TOMO II
BENVENUTO CELLINI
LA VITA
I VOLUMI DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE
TRATTATISTI DEL CINQUECENTO
(2 tomi)
PAOLO SARPI - Opere
(2 tomi)
CLASSICI RICCIARDI - MONDADORI

Lo studio dei fenomeni religiosi costituisce uno dei settori più controversi e problematici delle scienze umane contemporanee. Se da un lato gli eventi internazionali pongono ripetutamente alla nostra attenzione la drammatica importanza dei fattori religiosi nelle più intricate e spinose questioni del mondo attuale, d'altra parte gli specialisti in questo campo di ricerca si trovano spesso ad affrontare le problematiche religiose con strumentazioni teoriche e metodologiche ampiamente diversificate e, in qualche caso, anche apertamente in contrasto tra loro. Da un lato si trovano gli storici delle religioni, per lo più interessati a elaborare una fenomenologia delle credenze e dei comportamenti; dall'altro si collocano gli antropologi, per i quali l'obiettivo principale è collocare i fatti religiosi nel contesto sociale e culturale di specifiche realtà etnografiche. I primi tendono generalmente a imputare gli antropologi (e con essi anche i pochi sociologi e psicologi che si occupano di fatti religiosi) di riduzionismo, cioè di voler spiegare la religione con fattori di altra natura (la società, il potere, l'educazione, e così via). Questi ultimi, per contro, rimproverano agli storici delle religioni un'eccessiva propensione a vedere il campo della religione come una realtà autonoma e specifica, sempre uguale a se stessa, di cui le varie religioni non sarebbero che aspetti o varianti particolari.

Il lavoro curato da Julien Ries, professore di storia delle religioni all'Università Cattolica di Lovanio, è parte di un'opera di ampio respiro (otto volumi previsti, cinque già pubblicati), la cui impostazione generale è largamente improntata alla classica fenomenologia delle religioni. Tuttavia, il volume appena pubblicato, dedicato a *Crisi, rotture e cambiamenti*, presenta alcune novità di rilievo, che non mancano di sollecitare l'interesse anche degli antropologi che si occupano di tematiche religiose. I diversi autori (tra cui Ugo Bianchi, Giulia Sfameni Gasparro, Lorenzo Paolini) affrontano il tema delle trasformazioni religiose, come il sorgere e l'affermarsi del buddhismo in India, lo sviluppo dei movimenti orfici nella Grecia antica, la formazione di movimenti gnostici nella tarda antichità o, infine, le modificazioni del sentimento religioso nella società moderna.

In questa prospettiva i fenomeni religiosi non sono più visti come elementi in una semplice sequenza cronologica oppure come parte di una tipologia fenomenologica, bensì come fattori vitali e dinamici della realtà sociale e culturale. Due aspetti vengono specificamente messi in evidenza: 1) fino a che punto mutamenti rilevanti nel contesto socio-culturale di una comunità possano essere determinanti nell'originare importanti trasformazioni nel campo religioso; 2) l'influenza di particolari personalità (fondatori di religioni, profeti, portavoce di un nuovo annuncio) nello sviluppo di nuovi movimenti religiosi.

Carmen Bernand e Serge Gruzinski, antropologi ed etnostorici parigini, intraprendono un percorso diverso: indagare il modo in cui la cultura occidentale dei secoli XV-XVII cercò di comprendere i mondi esotici che le scoperte geografiche avevano portato alla luce. Gli autori classici della conquista e della colonizzazione americana, da Bartolomé de Las Casas a Tomás de Torquemada a José de Acosta, si dedicarono a un'opera di decifrazione e di interpretazione del mondo culturale amerindiano, adottando una serie di griglie concettuali, per renderlo accessibile al pensiero europeo e al tempo stesso adattandolo, più o meno consapevolmente, ai disegni e agli interessi dei colonizzatori. Tra le categorie più frequentemente impiegate da-

gli scrittori cinque e seicenteschi troviamo una serie di concezioni religiose derivate dal paganesimo antico e dal pensiero scolastico medievale, proiettate sul multiforme contesto indigeno delle Americhe e ruotanti intorno al termine centrale di "idolatria". In particolare si illumina la tendenza del pensiero ecclesiastico dell'epoca a isolare una parte della realtà etnografica, un insieme di tratti riconducibili all'adorazione, facendone un aspetto universale del comportamento religioso e dell'idolatria.

Ma Bernand e Gruzinski vogliono spingersi oltre l'epoca dei cronisti spagnoli: le categorie interpretative da questi elaborate hanno avuto un seguito, sono state ereditate dal nascente studio scientifico delle religioni nell'Ottocento, spesso in modo acritico e passivo: la definizione del "religioso" non è cosa scontata e la storia delle religioni e l'antropologia religiosa hanno finito per riproporre schemi concettuali del passato, senza rimetterli in discussione e senza prendere in considerazione l'artificiosità delle categorie interpretative adottate.

Galileo senza aureola e Rosmini senza lacune

GIORGIO SPINI, **Galileo, Campanella e il "divinus poeta"**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 90, Lit 16.000.*

La vicenda di Galilei – culminata nel 1633 con la condanna e l'abiura –, che tradizionalmente costituisce materia per la storia della scienza o della filosofia, in questo caso è invece oggetto di uno studio schiettamente storico che la ricostruisce inquadrandola nel contesto delle vicende italiane ed europee coeve e utilizzando come fonti il vasto ma poco noto materiale formato da lettere e documenti dello stesso Galilei. Il saggio di Spini opera un duplice rovesciamento della consueta prospettiva storiografica su Galilei, innanzitutto dichiarando storicamente inesatta la vulgata che considera lo scienziato pisano un antagonista solitario del proprio tempo (contro la dominante e pervasiva cultura aristotelico-tolemaica): per nulla antagonista, Galilei fu al contrario partecipe del vasto e profondo rinnovamento culturale europeo nei primi decenni del Seicento. Ma Spini contesta soprattutto la tradizione dominante che con troppa facilità ha fatto di Galilei un martire del conflitto tra fede e scienza e un campione della libertà di pensiero contro l'oscurantismo della Chiesa: la condanna del 1633, come testimoniano le parole stesse di Galilei, fu piuttosto una ripicca personale da parte del papa Urbano VIII, che nel *Dialogo* galileiano si vide messo in ridicolo nella figura di Simplicio, e una vittoria per i più decisivi avversari di Galilei, vale a dire gli aristotelici padovani, profondamente anticristiani e irreligiosi, fautori del conflitto tra verità scientifica e verità di fede.

Pietro Ciuffo

BENJAMIN CONSTANT, **La forza del governo attuale. Sulla necessità di uscire dalla Rivoluzione**, *a cura di Marina Valensise, postfaz. di Ernesto Galli della Loggia, Donzelli, Roma 1996, ed. orig. 1796, pp. XXXIX-91, Lit 30.000.*
FRIEDRICH AUGUST VON HAYEK, **La via della schiavitù**, *introd. di Antonio Martino, Rusconi, Milano 1995, ed. orig. 1944, trad. dall'inglese di Dario Antiseri e Raffaele De Mucci, pp. 304, Lit 40.000.*

L'alfa e l'omega del liberalismo contemporaneo. Nel primo caso, si ha con Constant un testo fiducioso, tutto politico, che, scegliendo la strada della moderazione, tesse nel 1796 l'elogio del governo repubblicano e del regime rappresentativo. L'importante è fermare l'autodistruttiva macchina sempre in movimento della rivoluzione e trovare finalmente, nella temperie ancora surriscaldata del Direttorio, un punto di equilibrio. Lo sviluppo liberale, garantista e censitario della vita pubblica terrà lontane le masse dalla caotica partecipazione diretta e consacrerà la società civile come ambito produttivo della sfera privata. Se Constant è tutto rivolto verso il futuro, nel secondo caso, con Hayek, che scrive nel 1944 il suo capolavoro politico (e antipolitico), appunto il classico *The Road to Serfdom*, si ha un testo tutto rivolto verso il passato e nostalgico della società autoregolata britannica esistita sino ai governi di Gladstone. Dopo di allora, infatti, hanno vinto il socialismo, il collettivismo, il totalitarismo. Invece che farne una Bibbia, come ci viene proposto nell'introduzione, si legga questo testo insieme a *La grande trasformazione* di Polanyi e a *La società aperta e i suoi nemici* di Popper, usciti lo stesso anno, il penultimo della seconda guerra mondiale. Si comprenderà il clima di un'epoca lontana dagli scenari di Constant.

Bruno Bongiovanni

FULVIO DE GIORGI, **La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 629, Lit 60.000.*

Antonio Rosmini ha lasciato un'impronta indelebile nella storia della cultura religiosa e della spiritualità del primo Ottocento europeo. Tuttavia, nonostante la copiosa messe di studi sulla sua figura e il suo pensiero, non pare che gli sia stato riservato il posto che gli compete nel più ampio quadro della storia della spiritualità. Si riconosce l'originalità delle sue intuizioni, la profondità del suo pensiero, la solidità della sua pietà religiosa, ma lo si considera un solitario, un isolato nella storia della spiritualità del suo tempo. La mancanza di una ricerca storica approfondita spiega questa sua collocazione inadeguata e l'estrema varietà dei giudizi, sintetici e perentori, che sulla sua spiritualità sono stati formulati. Rivelando una non comune conoscenza delle grandi correnti spirituali e ascetiche dei secoli XVIII e XIX, il lavoro di Fulvio De Giorgi, docente di storia contemporanea presso l'Università Cattolica di Brescia, intende colmare questa lacuna. Egli ricostruisce la genesi e le caratteristiche della spiritualità rosminiana, le sue fonti e la sua originalità, collegandola alla forte personalità di Rosmini, al suo pensiero e alle sue scelte ideali, e intrecciandola con una serie di temi le cui radici affondano negli indirizzi spirituali e culturali del Settecento e del primo Ottocento. Il tema della "scienza del cuore", a cominciare dalla devozione al Sacro Cuore, rivissuta in modo personale da Rosmini, offre all'autore una chiave privilegiata di lettura per comprendere e approfondire i differenti aspetti della spiritualità rosminiana. Ne emerge un quadro assai complesso, ma estremamente utile, che illumina come in filigrana, entro un orizzonte culturale vastissimo, la spiritualità di Rosmini, i suoi rapporti con le diverse correnti devozionali e ascetiche, il suo impegno di riformatore della Chiesa e di fondatore di un nuovo istituto religioso e, soprattutto, il suo singolare modo di mettersi in relazione con Dio, indagato e vissuto con un inesauribile "spirito d'intelligenza" e con il caldo respiro del cuore. Il peregrinare di Rosmini lungo le vie di Dio, incominciato fin dalla fanciullezza, diventa infatti, con il passare degli anni, un trasporto amoroso, che poggiando sulla roccia della rivelazione, scrutata alla luce della ragione, fa confluire armonicamente nelle vicende della vita spirito di geometria e spirito religioso, ragione e fede, come in un continuo gioco di scatole cinesi, dove ogni conclusione rimanda ad altre più puntuali e precise per spessore teoretico e vastità d'interessi culturali e religiosi.

Giampiero Casiraghi

Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo. La crisi italiana del primo dopoguerra nei verbali della Lega industriale di Torino, 1920-1923, *a cura di Giuseppe Berta, Emblema-Unione Industriale, Torino 1995, pp. 362, s.i.p.*

Prosegue con questo volume (il terzo) la collana "Economia e società del Piemonte industriale", promossa dall'Unione industriale di Torino per valorizzare i propri materiali d'archivio. In questo caso si tratta di verbali della Lega industriale, tra il marzo 1920 e il dicembre 1923; una documentazione eccezionale, che si riferisce alla battaglia industriale contro l'occupazione operaia delle fabbriche, all'opposizione verso il giolittismo (visto come complice dei bolscevichi), alle simpatie per il fascismo. I documenti non sono corredati da un apparato critico (mancano purtroppo anche una nota tecnico-archivistica e un indice dei nomi), ma al loro inquadramento storico contribuisce l'ottimo saggio iniziale di Berta, *La Lega industriale nella crisi italiana degli anni venti*. Incuriosisce inoltre la presentazione firmata da Bruno Rambaudi, responsabile dell'Unione industriale e protagonista delle vicende dell'attualità politica: "Non c'è dubbio che una tradizione culturale emerga nitidamente nell'insieme dell'imprenditoria torinese: quella del liberismo... Un universo alla cui base erano i valori della iniziativa privata e della responsabilità individuale. Settant'anni ci dividono da questi documenti. Le condizioni del Paese sono molto diverse. Mantenere e rispettare alcuni fondamentali postulati del liberismo può sembrare facile, in un'epoca nella quale tutti amano definirsi liberali. Ma se si guarda a molti atti e decisioni politiche, ci si rende conto che è pericoloso abbassare la guardia". Cosa avrà voluto dire?

Marco Scavino

Zigeuner. Lo sterminio dimenticato, *a cura di Giovanna Boursier, Massimo Converso e Fabio Iacomini, Sinnos, Roma 1996, pp. 96, Lit 20.000.*

Durante la seconda guerra mondiale più di 500.000 zingari sono stati sterminati dal nazismo. La persecuzione razziale trova nel Terzo Reich la sede ideale di perfezionamento di un progetto di annientamento che ha radici lontane. Già nel 1912 in Francia si prescrive agli zingari di possedere un certificato antropometrico ben presto richiesto anche in Germania. Qui nel '36 si ipotizza l'esistenza di un gene molto pericoloso, il *Wandertrieb* o istinto al nomadismo, curabile unicamente con la soppressione o con la sterilizzazione. La ricostruzione storica e le interviste di pochi sopravvissuti hanno sicuramente un valore di testimonianza ma prima di tutto offrono un'occasione di conoscenza di un popolo di cui non si vuol sapere nulla. L'impressionante aridità bibliografica fa parte del meccanismo di cancellazione che parte dalla non volontà di sapere per finire con la sterilizzazione e la morte. La fotografia che precede i testi vede una stupenda bambina romnì, Fatima, che sotto il candelabro ebraico, sulla scalinata della sinagoga, si accompagna, sorridente, al rabbino, in occasione di una manifestazione antirazzista. Nel segno della conoscenza di un duplice genocidio, il libro riporta il lettore italiano alle proprie responsabilità, ricordando come i fascisti rastrellavano Sinti e Rom per metterli sui camion diretti ad Auschwitz.

Eliana Bouchard

Avanguardie sanitarie

di Evelina Christillin

RODOLFO TAIANI, **Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del secolo XIX**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 398, Lit 45.000.*

Partendo dall'analisi di alcuni tra i più celebri saggi dedicati alle teorie della "polizia medica" illuminista, il volume di Rodolfo Taiani si dedica in particolare allo studio delle vicende sanitario-assistenziali del Trentino nei primi decenni del secolo XIX. Malgrado i quattro passaggi di mano (Austria nel 1803, Baviera nel 1805, Francia nel 1809 e infine di nuovo Austria con la Restaurazione) subiti in appena dodici anni, la politica sanitaria dell'antico principato ecclesiastico segue una via uniforme e parallela a quella di gran parte degli altri stati europei; le linee direttrici su cui si muovono i riformatori e le amministrazioni locali della regione veneta sono infatti quelle dell'attivazione di un'estesa e capillare rete di sorveglianza sul territorio, dell'applicazione sistematica di misure preventive e del riordino dell'assistenza medica attraverso una più attenta disciplina dell'esercizio delle professioni sanitarie. Nell'area tridentina del primo Ottocento, amministratori, parroci, medici chirurghi, flebotomi, veterinari, ciarlatani e mammane si muovono dunque in un universo comune dove alle pratiche magiche, alle superstizioni e all'empirismo di *ancien regime* cominciano ad affiancarsi i primi concetti di profilassi, medicalizzazione, istruzione universitaria controllata e professionalità scientifica; alle antiche confraternite e alle congregazioni di carità si sostituisce gradualmente l'intervento statale, ai ricoveri indifferenziati per malati, vecchi, poveri e trovatelli, subentrano i nuovi ospedali interpretati come *machines à guérir* pronte a cancellare grazie alla professionalità e all'efficienza il vecchio stereotipo di "anticamera della morte". Il volume di Taiani, grazie a un rigoroso e accurato spoglio delle numerosissime fonti italiane e tirolesi, offre al lettore un panorama ricco di spunti in cui al filo conduttore legato all'evoluzione della politica sanitaria e assistenziale si intrecciano anche aspetti di storia sociale, economica e demografica di grande interesse; peccato soltanto, nell'ambito di un lavoro tanto pregevole, la presenza di alcuni errori ortografici sfuggiti alla correzione delle bozze.

Effetto film

Immagini senza parole

di Dario Tomasi

"Ragione e sentimento" (The Sense and Sensibility) di Ang Lee con Emma Thompson, Kate Winslet, Hugh Grant Usa 1996

Costretto dalle logiche del mercato a un lavoro di selezione del testo letterario – la "trasposizione integrale" di un romanzo di quattrocento pagine come *Ragione e sentimento* implicherebbe infatti un film di almeno cinque o sei ore –, l'adattamento cinematografico sembra spesso costretto negli angusti ambiti della *riduzione*. Il che finisce col dar vita all'idea che l'adattamento sia condannato a un approccio superficiale a un testo – quello letterario – ben più pregnante e complesso. Ciò che tuttavia ci impedisce di appiattirci su questo luogo comune è la consapevolezza delle intrinseche possibilità espressive del segno audiovisivo che, proprio a partire dalla sua duplice natura di immagine e suono, determina una forma di rappresentazione fondata su una simultaneità che permette una notevole intensità comunicativa in tempi estremamente contenuti. Uno dei problemi dell'adattamento è così quello di saper costruire dei momenti audiovisivi che siano in grado di esprimere con la stessa efficacia quelle situazioni drammatiche presenti nel testo letterario, nella consapevolezza che è possibile farlo – perché il linguaggio cinematografico lo permette – in un tempo del discorso più contenuto di quello del soggetto originale. Ora questa trasposizione non deve per forza di cose essere all'insegna della "fedeltà assoluta". Se l'adattamento vuole avere un senso in quanto tale deve presupporre un rapporto col testo adattato, ma questo rapporto può essere articolato in modi e forme molto diverse. Per esprimere, ad esempio, il senso della situazione che un personaggio si ritrova a vivere nel corso di un racconto, il buon adattatore cercherà situazioni audiovisive che bene si prestino a tale compito e se la storia originale non gliele offre se le dovrà inventare (talvolta la fedeltà allo spirito dell'opera implica l'infedeltà alle sue manifestazioni di superficie).

È questo che dimostrano di saper fare con notevole maestria Emma Thompson e Ang Lee – ci pare giusto considerare sia la sceneggiatrice-attrice che il regista coautori del film, ed evitare, in questa sede, di distinguere i meriti dell'uno da quelli dell'altro. Prendiamo ad esempio il personaggio di Elinor, costretto da quel senso logico e pratico che determina il suo carattere a cercare di mediare e razionalizzare i rapporti delle sorelle Marianne e Margaret e della madre signora Dashwood, ben più impulsive e inclini al sentimento di quanto lei lo sia, col resto del mondo. Più volte, nel romanzo come nel film, Elinor si trova costretta all'ingrato e faticoso ruolo di chi deve in qualche modo ricondurre coi piedi per terra le tre donne che la circondano. E spesso questo compito sembra andare al di là delle sue forze.

Il film riesce straordinariamente bene a esprimere questa situazione in un'immagine – assente nel romanzo – che chiude la scena in cui

Il dialogo

MARGARET (*parlando di Willoughby*): L'avete notato? Come si esprimeva bene.

MRS DASHWOOD: Con gran de coro e reverenza.

MARIANNE: E spirito, saggezza e sentimento.

ELINOR: Ed economia. Ha detto dieci parole in tutto.

(da *Ragione e sentimento*)

Marianne viene improvvisamente abbandonata dal suo giovane amante John Willoughby. La ragazza si è appena rinchiusa in lacrime nella sua stanza al primo piano. Elinor dice a Margaret, la sorella più piccola, di portarle del tè e rimane poi a conversare per qualche attimo con la madre. Questa, irritata dalle parole della figlia che avanza dei dubbi sul comportamento di Willoughby, lascia anche lei la stanza per rinchiudersi in camera a piangere. A Elinor non rimane che salire a sua volta al piano superiore, dove trova Margaret che non riesce a farsi aprire la porta da Marianne. Contagiata dal pianto della madre e della sorella, anche Margaret rompe in lacrime, passa a Elinor la tazza da tè destinata a Marianne e si rinchiude a sua volta in camera.

La macchina da presa inquadra Elinor dall'alto, circondata dalle porte delle tre camere, dove sono rifugiate la madre e le sorelle, e dal suono dei singhiozzi delle tre donne. Alla spossata Elinor non rimane che sedersi su un gradino a sorseggiare quel tè originariamente destinato alla sorella. In un'inquadratura "inventata" ed efficacemente giocata su un'attenta dialettica di campo e fuori campo, suono e immagine, il film riesce a sintetizzare con grande intensità tutta la drammatica situazione vissuta dal personaggio. Non solo, ma riesce a farlo con quella dose di humour che è un tratto fondamentale della poetica della Austen e dello stesso Ang Lee – come ci hanno insegnato *Banchetto di nozze* e *Mangiare, bere, uomo, donna*. In sostanza la fedeltà allo spirito del romanzo passa attraverso l'invenzione di una situazione che per sua natura ben si presta a una realizzazione audiovisiva.

Si potrebbero citare molti altri esempi al riguardo e, in generale, il costante ricorrere del film a quei *piani di reazione* – ovvero a quelle inquadrature che mostrano l'espressione e lo sguardo di un personaggio in risposta a quanto è appena accaduto o stato detto – che con grande efficacia riescono a esprimere, a seconda dei casi, momenti di complicità, rimprovero, desiderio, attesa, imbarazzo, sofferenza e via dicendo, consegnando così allo sguardo dello spettatore le mille sfumature dei sentimenti che attraversano il mondo interiore dei diversi personaggi. Il film costruisce infatti gran parte del suo fascino tramite i continui giochi di sguardi che stabiliscono ben precise relazioni fra i personaggi e, soprattutto, trasformano ogni singolo evento in un qualcosa che riguarda anche gli altri: Elinor vede Edward giocare con Margaret, Fanny e la signora Dashwood spiano la passeggiata di Edward, Elinor vede Willoughby tagliare una ciocca di capelli di Marianne, e così via sino alla penultima scena del film in cui Marianne spinge Margaret a salire su una scala per spiare la dichiarazione d'amore di Edward a Elinor, che, secondo le parole della bambina, non comprovate da nessuna immagine, si sarebbe inginocchiato davanti all'amata.

Che Margaret dica, o immagini, tutto ciò non è un caso, ma il concreto esempio di un partito preso di ordine narrativo a cui il film si adegua. Nell'adattare un romanzo di inizio Ottocento, Thompson e Lee optano infatti per un racconto fondato su quegli elementi di richiami, paralleli, rimandi che fanno della narrazione un testo coesivo e organico, secondo modelli tipici del racconto classico. L'inginocchiarsi di Edward "visto" da Margaret è infatti sì il realizzarsi del suo romantico immaginario, ma anche l'"accadere" di un evento già implicato da una scena precedente, quella della messa, in cui, supponendo che Willoughby fosse in procinto di dichiarare il suo amore a Marianne, Margaret chiede a Elinor: "Credi che si inginocchierà per fare la proposta?". Questo frequente gioco di richiami e paralleli, in parte ripreso dal romanzo stesso e in parte modificato, è del tutto evidente nei rapporti fra i diversi personaggi maschili: Edward, Willoughby e Brandon. Tutti e tre sono costretti, con esiti diversi, a leggere o a recitare qualcosa a Marianne, tutti e tre devono improvvisamente partire dal Devonshire per recarsi a Londra, tutti e tre racchiudono un mistero destinato a essere rivelato. Se poi passiamo dal rapporto fra i tre personaggi a quello tra Brandon e Willoughby il gioco dei paralleli si fa ancora più evidente.

Partendo dal presupposto che il primo finirà col sostituire il secondo nel cuore di Marianne, possiamo infatti notare come il film, più di quanto non accada nel romanzo, narrativizzi l'idea stessa della sostituzione, il fatto che qualcuno prenda il posto di qualcun altro. Brandon è introdotto per primo nella narrazione e i suoi sentimenti per Marianne sono evidenti sin da subito. Quando – in una scena che è un efficace esempio di visualizzazione del romantico immaginario di Marianne – Willoughby soccorrerà la ragazza caduta a terra, la prima immagine che il film ci dà di lui fa sì che per qualche momento lo spettatore pensi che l'uomo a cavallo possa essere lo stesso Brandon. Il giorno seguente, Brandon va a far visita alla ragazza, portando con sé un mazzo di fiori di serra, e abbandona la casa all'arrivo di Willoughby, che si presenta anche lui con un mazzo di fiori, ma di campo. L'uno lascia così spazio all'altro, che lo sostituisce.

Giunta a Londra, Marianne spera ardentemente che Willoughby venga a farle visita nella casa della signora Jennings. Si annuncia l'arrivo di qualcuno. La giovane non riesce a tenere a freno la sua impazienza, ascolta attraverso la porta e dice alla sorella che si tratta proprio del giovane amato. La porta si apre e invece di Willoughby appare, con grande delusione di Marianne, il colonnello Brandon, che così inizia in qualche modo a riprendere il posto che aveva ceduto a Willoughby. Infine, quando Marianne disperata si allontana dalla residenza dei Palmer per vedere la casa di Willoughby, a riportarla indietro fra le sue braccia, proprio come lo stesso Willoughby aveva fatto nella scena della sua presentazione, è – in un'immagine ancora una volta assente nel romanzo – il colonnello Brandon. Il cerchio si chiude. Brandon ha definitivamente preso il posto del suo rivale. L'idea della sostituzione ha così trovato, in un'ennesima invenzione del film, il suo definitivo suggello.

Austen al cinema

In quest'ultima stagione cinematografica si è assistito a un vero proliferare di trasposizioni cinematografiche e televisive ispirate ai romanzi di Jane Austen. Oltre al più noto *Ragione e sentimento* di Ang Lee, sono state portate a termine ben quattro riduzioni televisive di *Orgoglio e pregiudizio*, di cui la migliore risulta quella di sei ore prodotta dalla Bbc e firmata da Andrew Davies. Merita una segnalazione particolare, tra le opere realizzate per il grande schermo, un ottimo film tratto da *Persuasion*, l'ultimo romanzo della scrittrice inglese, una commedia degli equivoci nonché manifesto contro le arti di persuasione, nel caso specifico quelle che costringono la protagonista Anne Eliott a rifiutare la proposta di matrimonio di Frederick Wentworth, assecondando le pressioni insistenti di Lady Russell. Il film, che presenta una rilettura del romanzo estremamente stratificata, convincente, sottilmente impregnata di impietosa durezza, in Italia viene distribuito da Mikado ed è diretto dall'esordiente Roger Mitchell, che ha scelto nella parte della protagonista Amanda Root. Una versione molto libera e disinvolta di *Emma*, ambientata ai giorni nostri in una scuola di San Fernando Valley, viene presentata nel nostro paese col titolo di *Ragazze di Beverly Hills* (*Clueless*). Da ultimo, è in lavorazione un'altra trasposizione di *Emma*, questa volta più fedele al testo d'origine, per mano di uno degli sceneggiatori più quotati di Hollywood, Douglas McGrath, autore, tra l'altro, della sceneggiatura di *Pallottole su Broadway* di Woody Allen. (*s.c.*)

Effetto film

Un pregiudizio di nome Laurence Olivier

di Giulia Carluccio

Se non si è troppo puristi e preoccupati di stabilire gerarchie di valore, è sempre *almeno* divertente assistere alla versione hollywoodiana di un classico letterario. Anche nei casi in cui l'adattamento cinematografico non raggiunga (o non intenda raggiungere) lo statuto di opera capace di leggere e rileggere significativamente il testo di partenza, l'intero processo di condensazione, sottrazione ed eventualmente addizione dei materiali narrativi dà luogo a un oggetto curioso e ibrido, dotato di una logica autonoma, frutto di esercizi ginnici e acrobazie di sceneggiatura (e poi regia) spesso assai godibili. Per non parlare di tutta la ginnastica (esplicita o implicita) degli intrecci e dei riferimenti intertestuali che ogni adattamento hollywoodiano necessariamente attiva.

Si veda il caso, a puro titolo di esempio, della versione Metro Goldwyn Mayer (Robert Z. Leonard, 1940) del più celebre romanzo della Austen, e cioè *Orgoglio e pregiudizio*. Intanto è curioso che la sceneggiatura, cui ha collaborato Aldous Huxley, adatti il romanzo attraverso la mediazione di un altro adattamento, la commedia di Helen Jerome. Questo percorso, dal romanzo a una sua drammatizzazione e infine alla sceneggiatura cinematografica, conduce, a livello di intreccio, a un assemblaggio e a un'economia dei frammenti narrativi derivati dal romanzo che funziona soprattutto per condensazione e "fusione" magari di diversi episodi in uno. Ecco che allora diventa interessante vedere che cosa viene conservato (anche dei dialoghi) e che cosa viene eliminato. E che cosa, poi, eventualmente, viene aggiunto e inventato. E ciò, ovviamente, anche in relazione agli effetti cinematografici, di scrittura, cui questa operazione dà luogo.

È sufficiente soffermarsi su alcuni momenti delle prime sequenze del film per avere un'idea della natura di questa operazione. Si inizia immediatamente con un'invenzione rispetto al romanzo, cioè con l'aggiunta di un episodio vero e proprio.

Come è noto il testo della Austen apre con la conversazione tra Mrs Bennet e il marito, nel tentativo da parte della donna di sensibilizzare il consorte sulla necessità di presentarsi al nuovo vicino Mr Bengley, dotato di un patrimonio di 5.000 sterline l'anno, e quindi auspicabile partito per almeno una delle cinque ragazze Bennet. Quindi, nel romanzo, a essere direttamente introdotti nel primo capitolo sono i due coniugi Bennet, mentre una prima presentazione indiretta riguarda, attraverso il punto di vista dei due interlocutori, innanzitutto Mr Bingley (come oggetto-valore da conquistare), le cinque figlie come gruppo, e Lizzy, Jane e Lydia, cui vanno alcuni (significativi) riferimenti dei genitori (come soggetti-eroi di questa conquista).

Ma è soprattutto l'ironia del narratore a presentare la possibile dinamica narrativa e a inaugurare il registro splendidamente ironico del romanzo: "E cosa nota e universalmente riconosciuta che uno

scapolo in possesso di un solido patrimonio debba essere in cerca di moglie. E benché poco sia dato sapere delle vere inclinazioni e dei proponimenti di chi per la prima volta venga a trovarsi in un ambiente sconosciuto, accade tuttavia che tale convinzione sia così saldamente radicata nelle menti dei suoi nuovi vicini da indurli a considerarlo fin da quel momento legittimo appannaggio dell'una o dell'altra delle loro figlie" (p. 1, nella 13ª edizione italiana nei Grandi Libri Garzanti).

Nel film, la prima sequenza introduce innanzitutto il registro di quella che una recensione coeva sul "New York Times" bene aveva definito una "commedia vecchia-maniera... deliziosamente impertinente", oltreché la precisione (e il gusto spettacolare) della ricostruzione d'ambiente ad opera di Cedric Gibbon e Paul Groesse (che ebbero l'Oscar). Ma non solo. I personaggi che daranno vita alle due coppie principali (Jane-Bingley e Elizabeth-Darcy) vengono tutti introdotti nel corso di questo episodio inedito rispetto al romanzo. Qui, la notizia dell'arrivo di Bingley giunge insieme a Bingley stesso, accompagnato dall'amico Darcy, mentre le due sorelle maggiori Bennet sono in un negozio di tessuti insieme alla madre per acquistare gli abiti per il prossimo ballo. Alcune panoramiche all'interno del negozio si incaricano di raggiungere e presentare le due sorelle e la madre (si vede prima Jane, poi la madre, poi Elizabeth) e di lì a poco, grazie al dialogo, le due ragazze vengono dotate di nomi propri e quindi identificate con le protagoniste femminili del romanzo. Assistiamo quindi all'arrivo delle carrozze con Bingley e Darcy, viste dall'interno del negozio. Non si tratta di vere e proprie inquadrature soggettive, in senso tecnico, ma in senso narrativo sì. L'arrivo della coppia dei personaggi maschili è ricondotta infatti al punto di vista delle donne nella bottega, che subito commentano quell'apparizione ("Guarda un po' che carrozze e che giovanotti squisiti!" dice Mrs Bennet).

Ma ecco che subito dopo il punto di vista si modifica e al campo totale dell'esterno strada visto attraverso la finestra del negozio, che ci aveva permesso unicamente di intravvedere due giovani e una fanciulla in carrozza, si sostituisce un campo medio dell'esterno strada nel momento in cui uno dei due giovani in carrozza si alza e saluta. Non ci è ancora stato detto chi sia, ma chi ha letto il romanzo non può non sapere che è Darcy: è il divo Laurence Olivier, il raffinato e contorto modello di eroe romantico che aveva già attraversato *L'urlo nella tempesta* (da *Cime tempestose*) di Wyler e *Rebecca* di Hitchcock appena l'anno prima. Darcy non può che essere lui. Certamente, la sovrapposizione dei residui di personaggi come Heatcliff e Maxim de Winter non può avere niente a che fare con un personaggio privo di qualsiasi ambiguità come il Bingley della Austen. E la rapida inquadratura che gli viene dedicata, ma che lo rende pienamente riconoscibile come Laurence Olivier, è sufficiente a suggerire (e rievocare per i lettori della Austen) alcuni dei tratti di quel personaggio che nel romanzo verrà introdotto solo nel terzo capitolo, al momento del ballo. La relazione futura tra i nuovi arrivati e le fanciulle che ci sono state da poco presentate è subito indicata dal montaggio, che ora si costruisce su una serie di mezze figure delle donne nella bottega.

Ma è con l'arrivo della zia e il successivo intervento del proprietario del negozio, che forniscono notizie precise sui viaggiatori (nomi, patrimonio, ecc.), che la logica della successione delle inquadrature nel montaggio viene a indiziare e stabilire i rapporti tra le coppie. Mentre la zia (fuori campo) dà informazioni su Bingley, vediamo significativamente un primo piano di Jane. Così come è un primo piano di Elizabeth ad accompagnare la curiosità e i commenti su Darcy. E l'alternanza tra i primi piani delle due sorelle viene conclusa, altrettanto significativamente, da un primo piano della madre mentre si chiede se il signor Bingley sia scapolo, prima che giungano ulteriori informazioni. In realtà, l'intrigo è già ben disegnato in questa prima sequenza, che inventa del tutto un episodio, e anticipa tuttavia dati e notizie che, nel testo letterario, vengono forniti in altri, in particolare durante la prima conversazione tra i due coniugi Bennet, che nel film segue la prima sequenza. Un commento ironico viene poi inserito alla fine della sequenza, quando le Bennet si lanciano in un inseguimento western della carrozza della possibile rivale Charlotte Lucas, per arrivare prime nella gara di conquista dei due scapoli d'oro.

Segue poi la sequenza della festa da ballo, in cui si fondono e condensano diversi episodi del romanzo (per esempio quello del ballo e quello della conversazione tra Darcy ed Elizabeth a casa Lucas, dai capitoli terzo e sesto del romanzo). Ma oltre alla logica della condensazione e fusione, qui è centrale anche quella della sottrazione, con l'eliminazione di alcuni personaggi. Nel romanzo il gruppo dei londinesi, oltre a Bingley e Darcy, è più numeroso. Nel film rimane solo la sorella nubile di Bingley (possibile opponente per Elizabeth nei confronti di Darcy), mentre scompaiono la sorella maggiore e il marito. Quindi l'economia del film stringe al massimo le funzioni narrative intorno ai personaggi protagonisti, tessendo immediatamente la trama essenziale. Così, per esempio, tra le anticipazioni, la presentazione di Wickham e l'incontro con Elizabeth durante il ballo, in immediata opposizione ai primi approcci con Darcy. Tuttavia, il gioco degli sguardi condotto dal montaggio conta più di ciò che i personaggi si dicono o fanno. E la storia d'amore tra Elizabeth e Darcy, già annunciata dalle corrispondenze del montaggio della sequenza precedente, si presenta come inevitabile e definitiva. Se Wickham può esercitare a puro livello funzionale un ruolo di opponente, allora l'immagine cinematografica e la connotazione del divo Olivier hanno già vinto l'eventuale tenzone.

In fondo, il gioco è proprio quello di costruire un personaggio e uno sviluppo narrativo da una serie di icone già dotate in qualche modo di senso. Sappiamo che Greer Garson e Laurence Olivier sono Elizabeth Bennet e Darcy. Vediamo come davvero cercano di diventarlo. Oppure, se si vuole, come Elizabeth Bennet e Darcy diventano Greer Garson e Laurence Olivier. Certo, non è tutto qua. Ma quando si affronta un adattamento cinematografico firmato Mgm, Usa 1940, le cose stanno anche in questo modo.

La cosa curiosa è che quando udiamo delle battute come per esempio le seguenti (tra i coniugi Bennet): "Non avete nessuna pietà dei miei nervi". "Vi sbagliate cara. Ho per i vostri nervi il massimo rispetto. Siamo vecchie conoscenze. Saranno almeno vent'anni che ve li sento nominare con riguardo", ci pare di trovarci di fronte a un perfetto esempio di dialogo da commedia brillante americana. Invece la battuta è presa pari pari dalla Austen.

LE IDEE

G.W.F. Hegel
Dizionario delle idee
I temi, il linguaggio e i concetti della filosofia idealistica
a cura di Nicolao Maerker
pagine 224 - lire **15.000**

Voltaire
Trattato sulla tolleranza
a cura di Palmiro Togliatti
prefazione di Giacomo Marramao
pagine 192 - lire **10.000**

Denis Diderot
Paradosso sull'attore
a cura di Paolo Alatri
pagine 160 - lire **15.000**

Immanuel Kant
Per la pace perpetua
a cura di Nicolao Merker
prefazione di Norberto Bobbio
pagine 112 - lire **9.000**

Karl Marx
La questione ebraica
Una concezione rivoluzionaria di emancipazione umana
pagine 96 - lire **10.000**

Antonio Gramsci
Piove, governo ladro!
a cura di Antonio A. Santucci
pagine 128 - lire **6.000**

UNIVERSALE ECONOMICA

Il Capitale di Karl Marx
Compendio di Carlo Cafiero
presentazione di Rossano Pisano
pagine 112 - lire **3.900**

Giommaria Monti
Falcone e Borsellino
La calunnia il tradimento la tragedia
prefazione di Luciano Violante
pagine 240 - lire **6.500**

Wilkie Collins
L'albergo stregato
Un inquietante delitto nella migliore tradizione anglosassone
traduzione di Ottavio Fatica
pagine 224 - lire **5.900**

Giuseppe De Lutiis
Il lato oscuro del potere
Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi
prefazione di Giovanni Pellegrino
pagine 224 - lire **6.500**

Gianni Rodari
Filastrocche lunghe e corte
illustrazioni di
Emanuele Luzzati
Con il volume il software Lynx
I viaggi di Stroccofillo
a cura di
Roberto Maragliano
pagine 112 a colori + floppy
lire **11.900**

Editori Riuniti
LA NUOVA STAGIONE DI UN MARCHIO STORICO

Effetto film

Giocare per ammazzarsi

di Silvia Maglioni e Graeme Thomson

NICHOLAS PILEGGI, **Casinò**, *Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Laura Ferrari e Sabrina Zung, pp. 298, Lit 29.000.*
JOHN O'BRIEN, **Via da Las Vegas**, *Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Raul Montanari, pp. 200, Lit 24.000.*

"Las Vegas era una città priva di memoria. Era il posto dove ci si recava per una seconda chance. Era la città americana dove si andava dopo un divorzio, dopo la bancarotta, perfino dopo un breve soggiorno nella prigione della contea". Ed è anche, come sostiene Robert Venturi nel suo manifesto di architettura postmoderna *Imparando da Las Vegas*, il luogo dove recarsi dopo la fine della Storia. Sembra paradossale dunque che *Casinò*, l'opera grandiosa di Martin Scorsese e la saga gangster di Nicholas Pileggi da cui il film è tratto, tenti di tracciare la storia di Las Vegas nei suoi ultimi anni di squallido splendore con uno spirito quasi documentaristico e che al tempo stesso si svolga in un vuoto senza passato né futuro. Un tubo al neon, di cui Las Vegas è la capitale mondiale. Un cimitero di luce dove qualsiasi azione è priva di conseguenze, tranne che per i giocatori.

Ma *Casinò* è anche un'allegoria iperaccelerata della storia americana: alle origini la scommessa speranzosa dei pionieri e dei fuorilegge della frontiera, ora una sala da gioco terminale, "un palazzo della matematica costruito per separare i giocatori dal loro denaro". È questo l'habitat di Frank Lefty Rosenthal, nel film Asso, interpretato da Robert De Niro, "lo scommettitore degli scommettitori" che, facendo della scaltrezza un'arte, ottiene i favori della mafia di Chicago e arriva a gestire quattro casinò a Las Vegas. Li dirige con precisione neurochirurgica e tutto si svolge alla perfezione finché Frank si imbatte in Gerri McGee, nel film Ginger, interpretata da Sharon Stone, e fa la scommessa folle di sposare la sua ambizione calcolatrice alla famiglia, soprattutto considerando che la sua *femme fatale* ha una cassaforte al posto del cuore.

A raddoppiare i problemi di Frank c'è Tony "The Ant", personaggio che sembra essere stato creato apposta per Joe Pesci, nel film Nicky, un "bravo ragazzo" che moltiplica i cadaveri come fossero fiches. Nella prima parte del film la regia di Scorsese mima i meccanismi del casinò, le gerarchie verticali di potere, gli sguardi orizzontali di intesa e soprattutto il flusso sinuoso di denaro. Ma quando Gerri, incarnazione di questo flusso, si sposa con Frank il movimento è bloccato, la "poetica del meccanismo" interrotta: il film diventa stagnante. Il libro invece è una stratificazione di testimonianze in cui Pileggi, ex cronista di cronaca nera, cerca di scavare storia e psicologia di personaggi realmente esistiti. Ma a Las Vegas non c'è molto da scavare, salvo forse le salme degli sfortunati fuori gioco: il deserto che circonda la città come un alone è pieno di buche.

È proprio questo deserto che Ben, il protagonista di *Via da Las Vegas*, attraversa con il fegato perforato, mimesi della distesa di sabbia, nel suo ultimo viaggio. Licenziato dal lavoro di sceneggiatore, Ben arriva a Las Vegas perché è l'unico posto in cui i bar sono aperti in eterno. Così inizia l'ultima opera cinematografica di Mike Figgis, che si potrebbe definire una "romanticizzazione *noir*" del romanzo di John O'Brien, libro disperato e crudo che racconta le storie di Ben e Sera, nel film Nicholas Cage ed Elizabeth Shue.

Lui è un sofista dell'alcol, lei una prostituta dall'esistenza simile a un mazzo di carte da blackjack in cui passato e presente vengono rimescolati continuamente. "Stai dicendo che per te il bere è un modo per ammazzarti?" gli chiede Sera durante il loro incontro a Las Vegas, che nel libro avviene solo verso la fine della narrazione. "O forse ammazzarmi è un modo per bere", replica Ben ridendo.

A differenza dei personaggi di *Casinò*, Ben è fuori dal meccanismo delle scommesse in quanto ha optato per un'alternativa che rende superflue tutte le altre, una scelta che, più che una via di fuga, è un modo per raggiungere un livello di sobrietà assoluta. Come Fitzgerald in *The Crack-up*, Ben ha oltrepassato una frontiera interiore da cui non si può più fare ritorno. È questa perforazione dell'io che Figgis elegge a *Leitmotiv* del film, dandogli una leggerezza assente nel libro di O'Brien. La qualità porosa delle immagini lascia filtrare ricordi di un cinema ormai quasi estinto, un cinema singolare e istintivo, ma lo fa senza nostalgia.

Una bellissima sequenza mostra una televisione con il volto di Orson Welles che galleggia sulla piscina di un motel in mezzo al deserto, quasi a ricordare che anche Ben è una specie di "terzo uomo", via dagli ormai aridi terreni del moderno e del postmoderno. E via da Las Vegas, forse, ci aspetta un terzo cinema.

Il dialogo

ASSO Quelli come me Las Vegas li ripulisce dai peccati, è come un autolavaggio della moralità. E unitamente al fatto che ci rende regolari, arrivano i contanti. A tonnellate. Cosa credete che facciamo qui in mezzo al deserto? Si tratta di tutti questi soldi.

(da *Casinò*)

Il dialogo

SERA Ben... che ti ha portato a Las Vegas? Incontri d'affari?

BEN No, sono venuto a sbronzarmi finché crepo.

(da *Via da Las Vegas*)

Lettere ai Cahiers

di Sara Cortellazzo

Le cinéma des écrivains, *a cura di Antoine de Baecque, Éditions de l'Étoile-Cahiers du cinéma, Paris 1995, pp. 285, FF 149.*

Nell'anno del centenario, la rivista di cinema più autorevole in Francia, i "Cahiers", ha voluto dedicare un omaggio molto particolare alla settima arte: la pubblicazione di una raccolta di "lettere" che prendono la forma di racconti, appunti, ricordi, suggestioni, commissionati a un folto gruppo di giovani scrittori, chi più chi meno conosciuto, accomunati dal fatto di essere stati in qualche modo "attraversati", influenzati o formati, nel loro lavoro, dalle immagini in movimento. A ciascuno è stato chiesto di partire dal proprio *film de chevet*, il film del cuore, quello che ha segnato in qualche modo l'esistenza. Ad Antoine de Baecque il compito di raccogliere queste testimonianze molto personali e molto sentite: trentatré lettere, definite dal curatore "di fiction", che dimostrano quanto la scrittura possa nutrirsi di cinema, improntando, quest'ultimo, scelte di vita e percorsi creativi molto personali.

Come preludio e chiave d'accesso ai "lette-racconti" viene presentata un'intervista ad Antonio Tabucchi (cfr. "L'Indice", 1995, n. 11), personaggio emblematico nel suo continuo lavoro di interscambio e contaminazione tra le pagine dei libri e lo schermo cinematografico. Per lui, come per tanti altri scrittori presentati nel volume, le prime emozioni "forti" scaturiscono dal cinema e non dalla letteratura: alcuni film segnano in modo indelebile l'infanzia e il suo universo immaginifico, mentre la lettura arriva più tardi, con l'adolescenza.

Il cinema come luogo fisico, per chi cresceva negli anni cinquanta, era innanzitutto sede di un'indefinibile emozione che univa in un rito magico bambini e grandi. Tabucchi narra con profonda nostalgia le lunghe partite a biliardo con gli amici, più avanti nel tempo, in cui ognuno aveva il compito di raccontare a suo modo il film appena visto, non in termini di commento o rilettura, ma di trama, di puro racconto, che, a seconda della sensibilità di ciascuno, assumeva sfumature comiche o romantiche, melodrammatiche o tragiche.

Le lettere inviate dagli scrittori selezionati (tra cui Thierry Jonquet, Frédéric Boyer, Jean-Claude Gallotta, Mark Rudman, Henri Raczymow, Colette Fellous, Linda Lê, Enrique Vila-Matas, Jean-François Vilar, Youssef Ishaghpour) prendono spunto da classici della storia del cinema (*I quattrocento colpi*, *Rocco e i suoi fratelli*, *Bellissima*, *L'Atalante* o *Freaks*) come da film meno conosciuti (*The Man Who Wouldn't Die* di Herbert I. Leeds, *Charles mort ou vif* di Alain Tanner, *Paris Is Burning* di Jennie Livingstone, *Rendez-vous à Bray* di André Delvaux, ecc.). Per tutti il film scelto è *quel* film e non potrebbe essere nessun altro, dato che ha comportato nella vita una svolta, un momento di rivelazione, legato all'universo del privato, oppure alla presa di coscienza della realtà.

Le lettere assumono di volta in volta toni molto personali, spesso intimistici, quasi una sorta di diario o percorso nella memoria alla ricerca del giusto tono per ri-esprimere le emozioni di un tempo, ancora vivide e quasi palpabili. Estremamente divertenti sono alcune annotazioni a margine, a mo' di post scriptum, inviate da alcuni autori che hanno voluto fornire al lettore qualche informazione in più sulla loro formazione cinematografica, sulle predilezioni del passato e del presente, sui registi o le correnti più amate. O ancora le confessioni di altri che ammettono, con un po' di imbarazzo e nostalgia, di non mettere purtroppo più piede in una sala cinematografica da molto tempo.

Editori Riuniti
LA NUOVA CASA DELLA CULTURA STORICA

PRIMO PIANO

Paolo Rumiz
Maschere per un massacro
Quello che non abbiamo voluto sapere della guerra in Jugoslavia
introduzione di Claudio Magris
pagine 184 - lire **15.000**

Piero Sansonetti
I due volti dell'America
Gli Stati Uniti tra capitalismo selvaggio e stato sociale
pagine 176 - lire **15.000**

Angelo Del Boca
I gas di Mussolini
Il fascismo e la guerra d'Etiopia
contributi di Rochat,Pedriali e Gentilli
pagine 192 - lire **15.000**

Andrea Barbato
Come si manipola l'informazione
Il maccartismo e il ruolo dei media
prefazione di Furio Colombo
pagine 96 - lire **10.000**

Alessandro Galante Garrone
L'Italia corrotta 1895-1996
Cento anni di malcostume politico
pagine 128 - lire **15.000**

Giancarlo Ferrero
Come uscire da Tangentopoli
Il fallimento delle istituzioni e il ritorno alla legalità
pagine 104 - lire **15.000**

IL CASO ITALIANO

Fellini Raccontando di me

Conversazioni con Costanzo Costantini
Opinioni e segreti di un mago del cinema
pagine 280 - lire **30.000**

Ranuccio Bianchi Bandinelli
Diario di un borghese
Nuova edizione comprendente i diari inediti 1961-1974
a cura di Marcello Barbanera
prefazione di Andrea Carandini
pagine 440 - lire **38.000**

Dizionario delle istituzioni e dei diritti del cittadino
a cura di
Luciano Violante
con il floppy disk:
La Repubblica italiana: istituzioni, cariche, regole
pagine 384 + floppy
lire **28.000**

Angiolo Silvio Ori
Storia di una dinastia
Gli Agnelli e la Fiat
pagine 536 - lire **28.000**
di prossima pubblicazione

Laterza

Giugno 1996

a cura di
Ricerca storica multimediale - RSM
La Resistenza
L'Italia dal fascismo alla Repubblica
Ambiente WIN MAC, lire 90000

Nicola Tranfaglia
Un passato scomodo
Fascismo e postfascismo
pp. XII-120, lire 20 000

Maurizio Ridolfi
Nicola Tranfaglia
1946. La nascita della Repubblica
pp.VI-268, lire 20 000

Enzo Ciconte
Processo alla 'Ndrangheta
pp. VIII-282, lire 20 000

Carlo Jean
L'uso della forza
Se vuoi la pace comprendi la guerra
pp. IV-136, lire 15 000

Ludovico Incisa di Camerana
La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale
pp. XII-102, lire 9 000
«il nocciolo»

Domenico Settembrini
C'è un futuro per il socialismo? E quale?
pp. 144, lire 9 000
«il nocciolo»

Marco Calvo Fabio Ciotti
Gino Roncaglia Marco A. Zela
Internet '96
Manuale per l'uso della rete
pp. VIII-364, lire 23 000

Il sapere della guarigione
a cura di Pino Donghi
pp. 208 ca., lire 30 000

Giorgio Cosmacini
Medici nella storia d'Italia
pp. VIII-210, ril., lire 35 000

Giovanni Cherubini
L'Italia rurale del basso Medioevo
pp. VIII-350, lire 36 000

Guido Verucci
L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876
pp. XXII-382, lire 42 000

Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale
a cura di Gabriele De Rosa
Francesco Traniello
pp. VIII-200, lire 48 000

Marcella Frangipane
La nascita dello Stato nel Vicino Oriente
pp. XII-288, con ill., lire 44 000

Marco Tangheroni
Commercio e navigazioni nel Medioevo
pp. 600, con ill., ril., lire 70 000

Gabriele D'Annunzio
Il caso Wagner
a cura di P. Songe
pp. IV-102, lire 13 000

Armando Savignano
Introduzione a Ortega y Gasset
pp. VIII-192, lire 18 000

Paolo Jachia
Introduzione a De Sanctis
pp. VIII-184, lire 18 000

Economica Laterza

F. Bertini F. Cardini
Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri
C. Leonardi
Medioevo al femminile
pp. XXVI-200, con ill., lire 13 000

Guido Carli
Cinquant'anni di vita italiana
in collaborazione con P. Peluffo
pp. XII-480, lire 15 000

schede

DONATA PESENTI COMPAGNONI, **Verso il cinema. Macchine, spettacoli e mirabili visioni**, *Utet Libreria, Torino 1995, pp. 317, Lit 37.000.*

Prima della proiezione dei fratelli Lumière del 28 dicembre 1895, l'Occidente conosceva già da secoli forme di spettacolo basate sulla proiezione di immagini. Dall'età barocca sino alla fine dell'Ottocento, le macchine ottiche (lanterne magiche, mondo novi, zootropi), i diorami, il teatro d'ombre rappresentano una delle principali espressioni dell'intrattenimento popolare. Il libro di Donata Pesenti Compagnoni (arricchito da un'appendice di David Robinson, uno dei maggiori esperti di "archeologia del cinema") prende le mosse dalla lanterna magica di Kircher, gesuita seicentesco, per arrivare sino al prassinoscopio di Reynaud, contemporaneo dei Lumière. L'analisi dell'autrice, che procede sempre con rigore filologico, mette in evidenza i due poli tra cui si muove la storia del pre-cinema: la dimensione tecnico-scientifica da un lato e quella spettacolare dall'altro. Ed è proprio in virtù di questa ambivalenza che il pre-cinema è tale, in quanto anticipa – in certe forme, almeno – la natura di "arte tecnologica" propria del cinema.

Andrea Giaime Alonge

SIDNEY LUMET, **Fare un film**, *Pratiche, Parma 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Cesare Petrillo, pp. 210, Lit 28.000.*

"Fare del cinema somiglia molto al lavoro di un'orchestra: la somma delle varie armonie può cambiare, arricchire e chiarire la natura del tema". Con questa frase l'autore definisce quella che è la componente peculiare nella realizzazione di un film, ovvero un lavoro che coinvolge un gran numero di persone, dotate ognuna di una loro precisa competenza, articolato in una serie di passaggi, tra loro separati, che conducono alla creazione di ciò che lo spettatore vedrà sullo schermo. Il cineasta americano guida il lettore, con ironia e con un certo trasporto emotivo, ma anche con molte digressioni di carattere eminentemente tecnico, attraverso tutte queste fasi della lavorazione: dalla scelta del soggetto al calcolo del budget, dalle riprese al montaggio, dal missaggio alla proiezione finale. Basandosi sui film da lui realizzati e citando alcuni aneddoti vissuti in prima persona nel corso della sua carriera, Lumet analizza, nei tredici capitoli in cui si articola il libro, il compito del regista, i rapporti con i suoi collaboratori e i differenti ruoli occupati dai membri di una troupe (sceneggiatori, direttori della fotografia, attori, scenografi, costumisti, compositori, montatori). Nell'ultimo capitolo prende in considerazione gli *studios*, la cui presenza garantisce la nascita di un film, ma che spesso impediscono la piena espressione artistica di un autore, sempre in bilico tra l'ispirazione e i gusti del pubblico.

Enrico Vincenti

EMMA THOMPSON, **The Sense and Sensibility. Screenplay & Diaries: Bringing Jane Austen's Novel to Film**, *Newmarket Press, New York 1995, pp. 228, $ 23.95.*

Emma Thompson, attrice di grande talento per magnetica presenza ed eclettismo recitativo, già ai tempi dell'università, a Cambridge (dove si laurea in letteratura inglese), fa parte di un gruppo teatrale interamente al femminile in cui recita, scrive testi, produce e dirige. Il resto della sua carriera di attrice, in

continua ascesa, è di pubblico dominio. Versatile, colta e curiosa, accetta di cimentarsi, cinque anni fa, nel progetto di stesura della sceneggiatura di *Sense and Sensibility*. Si tratta di un testo progressivamente pensato, limato e riletto con grande *sensibilità*, nel contempo letteraria e cinematografica, accompagnata da una verve ritmica e da indubbio *sense of humour*: un personale approccio alla realtà per cui l'autrice dichiara, nel volume, profonda riconoscenza a Jane Austen, Monthy Python e The Magic Roundabout. L'elegante volume raccoglie una prefazione di Lindsay Doran, produttrice del film e motore del progetto, la sceneggiatura e un diario di lavorazione denso di annotazioni, curato da Thompson, che svela al lettore le ansie e titubanze di fronte alla quotidiana messa a punto della sceneggiatura nel suo confronto attivo con il lavoro sul set. Un ricco apparato iconografico impreziosisce la pubblicazione, interessante per studiare gli aggiustamenti (omissioni o aggiunte non irrilevanti) apportati dall'autrice al testo d'origine.

Sara Cortellazzo

ROBERTO LASAGNA, **Il cinema americano degli anni Novanta**, *Graphos, Genova 1996, pp. 170, Lit 28.000.*

L'opera di Lasagna si presenta come un "manuale di agevole consultazione" rivolto, secondo la premessa, "a chiunque sia interessato alla comprensione del cinema americano nell'epoca del suo dominio incontrastato sul mercato italiano". Esso intende ispirarsi nel percorso di ricerca al lavoro compiuto da Edgar Morin (senza tuttavia possederne la lucidità di metodo e di giudizio), attraverso brevi, e qualche volta, a dire il vero, un po' troppo schematiche trattazioni, di alcune tra le opere più significative dell'ultima produzione hollywoodiana (da *Balla coi lupi* a *Gli spietati*, da *Pulp Fiction* a *Assassini nati*, da *Forrest Gump* a *Edward mani di forbice*) e si fa carico dell'arduo compito di affrontare le complesse relazioni esistenti tra la società americana contemporanea e l'immaginario cinematografico che la riflette. Tra centralità dello spettatore e un'attenzione specifica per quella che l'autore definisce "l'anarchia delle emozioni" del cinema *made in Usa*, questo volume dall'essenziale veste grafica, che nel sottotitolo recita "Dimensione istituzionale e figure dell'immaginario", affronta alcuni tra i grandi motivi del modello cinematografico hollywoodiano, attraverso alcune tappe obbligate quali l'esasperazione della violenza e le relazioni tra individuo e mass media.

Umberto Mosca

Prima e dopo la rivoluzione. Brasile anni '60: dal Cinema Novo al Cinema Marginai, *a cura di Marco Giusti e Marco Melani, Lindau, Torino 1995, pp. 315, Lit 40.000.*

Il volume, edito in occasione della retrospettiva del XIII Festival Cinema Giovani, è una tessera ulteriore e preziosa di un lavoro a mosaico che, sin dagli esordi e con un taglio critico di rara profondità, la manifestazione torinese va disegnando intorno alla nascita e all'affermazione delle diverse onde, tutte a loro modo nuove, che dai primi anni sessanta segnarono un radicale cambiamento nelle ragioni del fare cinema e nei modi di concepirlo da parte del pubblico. Il Cinema Novo, che si sarebbe affermato internazionalmente – e quindi polemicamente sbeffeggiato dall'ancora più radicale Cinema Marginai – con un gruppo di autori (Glauber Rocha su tutti, ma anche Pereira dos Santos, Saraceni, Dahl, de Andrade) e film (come *O bravo guerreiro*, *Os cafajestes*, *Terra em transe*, *O desafio*) di grande urgenza politica e allo stesso tempo dalla straordinaria consapevolezza estetica, si poneva infatti non solo in conflitto con la tradizione hollywoodiana e spettacolare, ma soprattutto in decisa polemica con quelle regole non scritte che vedevano (e vedono) il cinema come disegno oggettivo della realtà. E, a distanza di oltre trent'anni da quei fermenti, il lavoro di Giusti e Melani, che fa parlare in prima persona sceneggiatori e registi (anche quelli – come Amico, Bertolucci e Bellocchio – che parteciparono allo spirito dei tempi o ne rimasero influenzati), musicisti e poeti, senza mai perdere d'occhio le trasformazioni della storia, riprende e aggiorna quella "revisione critica del cinema brasiliano" che Glauber Rocha già aveva intrapreso nei confronti della produzione cinematografica antecedente.

Umberto Mosca

Strumenti

Insegnanti non burocrati

di Guido Armellini

PAOLO PERTICARI, **Attesi imprevisti**, *Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 431, Lit 44.000.*

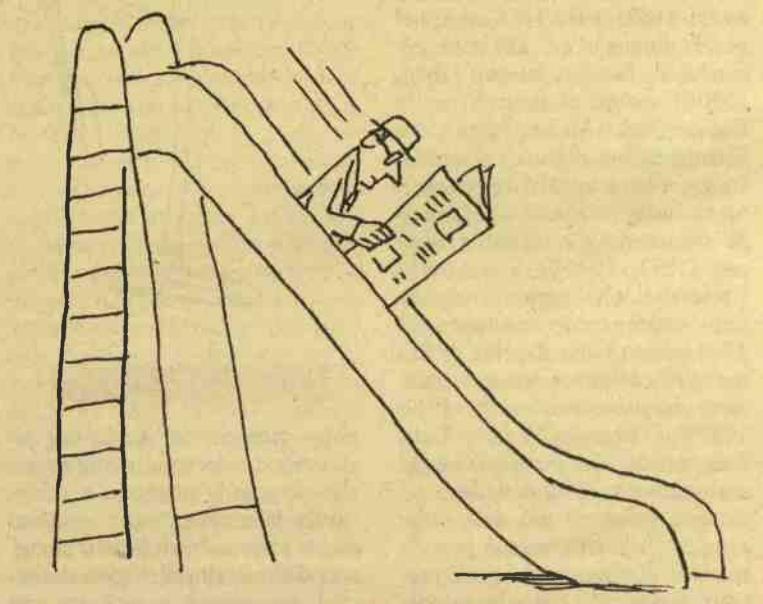
Fino a qualche tempo fa presso il ceto buro-pedagogico che governa la vita della scuola imperava un cognitivismo *hard* di matrice comportamentista, che disegnava il processo di apprendimento come percorso lineare, scandito in tappe predeterminate attraverso le quali far passare ogni studente, verificando passo passo l'acquisizione di ogni singola "abilità". Negli ultimi anni si è diffusa la consapevolezza della "complessità" (una parola oggi tanto usata da rischiare la totale desemantizzazione) dei processi di insegnamento/apprendimento. Dal primato della sfera cognitiva si è passati all'attenzione per la sfera etica, psicologica, relazionale; dai percorsi standardizzati all'individualizzazione; dalla linearità alla modularità, all'elaborazione di mappe cognitive, "strutture ipertestuali" e via dicendo.

Ma il riconoscimento della straordinaria complessità dell'insegnare e dell'imparare non ha prodotto – come si poteva sperare – un atteggiamento di umiltà, di consapevolezza del limite, di apertura all'imprevisto; si è invece accresciuta fino alla paranoia la mania del *controllo*. Ne sono un esempio tipico gli ultimi strumenti di valutazione, volti a isolare e a misurare, uno per uno, "tutti" i fattori che interverrebbero nel processo di apprendimento di bambini e bambine: abilità cognitive, atteggiamenti etici, caratteristiche intrapsichiche come l'autostima o la conoscenza di sé. Sullo sfondo resta un'idea dell'insegnamento come trasmissione unilaterale di saperi e valori, basata sulla presunzione che i modi di funzionamento delle menti dei "discenti" siano conoscibili, controllabili, plasmabili e misurabili dall'esterno.

Il libro di Paolo Perticari può essere letto prima di tutto come un buon antidoto contro l'intrusività della pedagogia ufficiale, minacciosamente puntata contro la privacy, e l'infinita varietà degli stili cognitivi dei ragazzi e delle ragazze. Dal punto di vista concettuale il discorso poggia sui capisaldi delle epistemologie costruttivistiche nelle loro componenti cibernetiche, biologiche, antropologiche (da Bateson a von Forster, da Varela a Maturana a Gordon Pask), attorno ai quali l'autore intesse una divagante e idiosincratica trama di suggestioni, citazioni e spunti tratti da poeti, narratori, filosofi, teologi, educatori, pensatori canonici e irregolari.

Da questa gremita costellazione di riferimenti scaturisce una visione dell'insegnamento/apprendimento che si avvicina all'esperienza concreta di un insegnante assai più delle algebriche costruzioni della pedagogia dominante: un incontro imprevedibile, avventuroso, spiazzante, tra persone di generazioni diverse, nel corso del quale ciascuna può apprendere verità sorprendenti dall'altra, a patto che l'attenzione non sia centrata su un futuro predeterminato ma sulla qualità dell'esperienza presente, e che la scuola non sia vista come un ingranaggio per far meglio funzionare il sistema economico e ideologico circostante ma come una zona franca che ha al suo centro la libertà e lo stupore della relazione.

Questa consonanza fra teoria ed esperienza ha un solido fondamento nella parte più narrativa dell'esposizione, affidata a Marisa Brighi e Gabriella Giornelli, insegnanti di italiano e di matematica in una scuola media, che si possono considerare a pieno titolo coautrici del libro per la rievocazione di



incontri, conversazioni, esperimenti didattici, vissuti nella concreta realtà di una classe, che fanno da controcanto all'argomentare di Perticari.

Fra la parte teorica del libro e le esperienze narrate da Brighi e Giornelli non c'è una relazione gerarchica ma un dialogo alla pari: il mestiere dell'insegnante, come si delinea nelle pagine del libro, non consiste nel trasmettere unilateralmente un sapere dato ma nel favorire la costruzione cooperativa di un sapere nuovo, che nasce dai modelli di mondo delle persone adulte e bambine che si incontrano *quel* giorno in *quella* classe: la progettazione si coniuga con l'improvvisazione, l'insegnare si intreccia con l'imparare, le strategie didattiche si modellano di momento in momento sugli sviluppi della conversazione, in un processo le cui modalità e i cui esiti non sono conoscibili all'inizio del percorso ma solo alla sua conclusione.

Anche per questo Perticari ribadisce più volte che la sua intenzione non è di elaborare una nuova pedagogia, nuovi modelli o ricette didattiche, ma di proporre un diverso sguardo su ciò che avviene quotidianamente nelle scuole: qualcosa che, grazie a Dio, non si può imporre per legge, tradurre in circolari ministeriali, formalizzare in griglie o tassonomie. Così l'organizzazione del discorso non segue un ordine sequenziale, ma procede per anticipazioni, riprese e ridondanze, ritornando rapsodicamente attorno ad alcune ideeguida (la pluralità delle intelligenze; il coinvolgimento dell'osservatore nel sistema osservato; la valorizzazione delle "domande legittime", dell'imprevisto, dell'errore, del conflitto; l'attenzione agli elementi locali, contestuali, occasionali dell'esperienza scolastica), riproposte di volta in volta da diversi angoli di visuale.

All'ideologia produttivistica ed efficientistica dominante – che, per un paradosso molto italiano, si risolve concretamente in una crescente burocratizzazione della vita scolastica – Perticari contrappone l'invito a un "esodo dal clima pedagogico che si respira a scuola" verso "una scuola nella scuola", dove l'"artigianato educativo" degli insegnanti possa sprigionare pienamente le sue potenzialità. Mi piace leggere questa indicazione come un riconoscimento che, di fronte alle catastrofi della politica pedagogico-sindacal-burocratica, l'unica speranza per la scuola risiede nell'iniziativa, necessariamente conflittuale, di chi continua, nonostante tutto, a insegnare con serietà, con passione, e persino con gioia.

Le mappe di Indiana Jones

di Maria Letizia Gualandi

AA.VV., **Atlante di Archeologia**, *Utet, Torino 1996, pp. 569, 131 tavv. geografiche, 362 fotografie a col., 58 planimetrie e rilievi in b.-n., Lit 270.000.*

Che cos'è il Faijum? Dove si trovano Angkor o Tiahuanaco-Huari? A che epoca risalgono le pitture nelle grotte di Lascaux o Rouffignac? Come si presentano il santuario di Apollo a Delfi, i templi di Sanchi, i monasteri di Taxila? O ancora, quali sono state la distribuzione dei popoli e delle culture nell'America settentrionale, o le tappe della cristianizzazione dell'Europa? Queste sono alcune delle tante domande a cui risponde il nuovo *Atlante* tematico che la Utet ha appena pubblicato, con l'obiettivo ambizioso di fornire un quadro complessivo e aggiornato della ricerca archeologica nei cinque continenti.

Il volume è diviso quasi a metà in due parti distinte. La prima, più propriamente cartografica, raccoglie un centinaio di mappe di distribuzione dei principali siti archeologici, organizzate per grandi temi all'interno di nove sezioni cronologico-geografiche: *Origini dell'uomo e preistoria europea* (coordinata da Giacobini), *Egitto* (Curto), *Vicino Oriente, Islam e grandi civiltà dell'Asia* (Mazzeo), *Grecia e mondo greco* (Nenci), *Italia* (Cristofani) *e mondo romano* (Sena Chiesa), *Cristianesimo e Alto Medioevo* (Cantino Wataghin), *America precolombiana, Africa e Oceania* (Cerulli). Per fare un esempio, la sezione dedicata a *Italia mondo romano* comprende carte dei siti e dei rinvenimenti nella penisola nell'età del neolitico e dei metalli, nella prima età storica, in età etrusca e poi romana repubblicana e imperiale, cui si aggiungono carte dedicate alle varie province dell'impero – Gallia e Britannia, Spagna, Pannonia e regioni danubiane, Grecia e province orientali, Africa settentrionale – e altre carte destinate a illustrare temi diversi – viabilità, distribuzione delle ville, circolazione delle ceramiche fini da mensa – oppure particolari approcci metodologici, come l'archeologia subacquea. Ogni carta è inoltre corredata da un testo concepito come una lunga didascalia, in cui sono sintetizzati gli aspetti fondamentali del problema preso in esame. Il testo che accompagna, ad esempio, la carta dedicata alle vie carovaniere della seta spiega qual era il contesto geografico, storico e politico nel quale, a partire dal II secolo a.C., si sono snodate le vie del commercio tra il Mediterraneo e la Cina e sono sorte le città-stato carovaniere, crogiolo di idee, culture e religioni diverse, destinate tutte a lasciare una traccia indelebile nell'evoluzione della civiltà centroasiatica.

La seconda parte dell'*Atlante* è invece organizzata per schede topografiche, redatte da oltre una sessantina di esperti e dedicate ad alcuni dei principali centri archeologici del mondo intero, disposti in ordine alfabetico. Come nella prima parte, anche nelle schede è la documentazione fotografica e planimetrica a prevalere sul testo, al quale è affidato il compito di fornire le informazioni di carattere generale sulla località, sulle indagini archeologiche di cui è stata oggetto, sulle caratteristiche degli edifici e dei rinvenimenti principali. Nonostante l'elevato numero di schede (144), è evidente che in questa parte i curatori dell'*Atlante* hanno dovuto operare una drastica selezione dei siti da presentare e, nel caso di siti particolarmente ricchi di testimonianze archeologiche – come Roma o Atene – anche dei monumenti da documentare e descrivere. Fare un elenco di ciò che manca sarebbe dunque fin troppo facile, ma anche inutile, giacché l'*Atlante* non ha pretese di completezza e si presenta volutamente come un'antologia di scavi e monumenti, scelti non necessariamente in base alla loro notorietà o alla loro importanza.

Vi sono luoghi, ad esempio, preferiti ad altri perché esemplificativi delle diverse situazioni in cui si trova a operare l'archeologo sul campo; oppure di particolari metodologie d'indagine, come la Valle della Somme, in Francia, nella cui scheda le foto dall'alto dei campi coltivati, sotto i quali si intravedono le sagome di una piccola fattoria e di un santuario d'età gallo-romana, costituiscono la migliore dimostrazione delle possibilità offerte dall'uso della fotografia aerea in archeologia.

Un'ampia e aggiornata bibliografia a soggetto fornisce in compenso i necessari strumenti di approfondimento a chi desideri saperne di più. Complessivamente, si può dire che l'*Atlante* ha raggiunto l'obiettivo che si era proposto: costituire un testo di approccio all'archeologia, divulgativo ma aggiornato sul piano scientifico. È innegabile tuttavia che l'elevato prezzo di copertina, pur ampiamente giustificato dalla ricchezza dell'apparato illustrativo e della veste tipografica, allontana l'*Atlante* proprio da quel vasto pubblico cui un'opera di questo genere dovrebbe essere elettivamente destinata, se non vuole rischiare di diventare un puro ornamento di scaffali e *coffee-tables*.

Strumenti

Bentornate Crestomazie

di Walter Meliga

ALBERTO VARVARO, **Avviamento alla filologia francese medievale**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1993, pp. 325, Lit 47.000.*
COSTANZO DI GIROLAMO, CHARMAINE LEE, **Avviamento alla filologia provenzale**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 271, Lit 45.000.*

I due titoli che La Nuova Italia Scientifica ha iniziato a pubblicare nella sua sezione di filologia (ne uscirà un terzo dedicato all'italiano antico e un altro ne era annunciato sull'antico spagnolo) appartengono a un genere glorioso nell'ambito degli studi di filologia e di linguistica storica: quello delle crestomazie. Crestomazie, generalmente letterarie, ne sono state fatte tante, a partire almeno da quella italiana di Leopardi, ma nel

secondo Ottocento e nei primi decenni di questo secolo, periodo del trionfo del metodo comparativo e dell'atteggiamento positivistico nello studio delle lingue, il nome indicava soprattutto una raccolta filologica di testi che presentasse al lettore anche i supporti linguistici (grammatica, glossario) e testuali (apparato critico) per il loro studio. Si trattava insomma di antologie di stretta destinazione accademica e scientifica, che hanno fornito e — nonostante il formidabile sviluppo della linguistica contemporanea, ben oltre le posizioni teoriche di allora — continuano a fornire ai filologi un aiuto notevole nella loro pratica quotidiana.

Se poi entriamo nell'ambito della filologia romanza, disciplina universitaria alla quale è generalmente demandato lo studio delle letterature romanze medievali (quali la francese antica e la provenzale, qui interessate), i modelli di tale genere scientifico sono grandiosi: dalla *Chrestomathie provençale* (1868, 1904[6]) di Karl Bartsch alla *Provenzalische Chrestomathie* (1895, 1930[6]) di Carl Appel per la lingua d'oc, alla *Chrestomathie de l'ancien français* (1866, 1920[12]) ancora di Bartsch per la lingua d'oïl. Anche fuori della Germania, ma alla sua scuola filologica, il genere trovò largo seguito: in Italia pensiamo al *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali* (1892, 1926[3]) di Vincenzo Crescini (molto opportunamente fatto ristampare in anastatica nel 1988 presso Gela Reprint di Roma) o alla celebre *Crestomazia italiana dei primi secoli* (1889-1912, 1955[2]) di Ernesto Monaci. Dalle crestomazie, dall'esperienza squisitamente filologica della loro redazione — che il più delle volte comprendeva una vera e propria edizione di ciascuno dei pezzi presenti, con tutto il corredo di indagini che essa comporta — le ricadute scientifiche sono state notevoli per i loro stessi autori: come ogni provenzalista sa, è dal lavoro sulla sua antologia che Appel ha ricavato una fonetica (*Provenzalische Lautlehre*, 1918) e un abbozzo di morfologia dell'antica lingua d'oc che restano, pur dopo un'ottantina di anni, sostanzialmente i migliori prodotti reperibili del settore. E anche gli italianisti conoscono bene i suggerimenti che ha offerto quel piccolo ma straordinario condensato di grammatica dell'italiano medievale che è il *Prospetto grammaticale* nella *Crestomazia* di Monaci.

L'età delle crestomazie ha tuttavia conosciuto anch'essa il declino. In questi ultimi trenta-quarant'an-

ni le antologie, pur sempre di destinazione universitaria e talora anche di grande impegno e valore storico-letterario, hanno infatti spesso trascurato gli aspetti linguistici dello studio filologico dei testi. L'operazione avviata ora con questi *Avviamenti* da Alberto Varvaro per l'antico francese e da Costanzo Di Girolamo e Charmaine Lee per l'antico provenzale va invece molto felicemente nella direzione opposta. L'appassionato cultore delle "vecchie" crestomazie riconosce subito nell'impianto, sostanzialmente identico, dei due manuali un aspetto familiare: in ambedue, l'antologia vera e propria è preceduta da un'*Introduzione grammaticale* e seguita da un *Glossario* di inequivocabili ascendenze scientifiche.

I tempi hanno naturalmente prodotto dei cambiamenti nell'impianto e nell'estensione di queste parti: l'*Introduzione grammaticale* (preceduta da un breve capitolo sull'origine della lingua interessata) è organizzata come descrizione essenzialmente sincronica, con prevalenza dell'aspetto morfo-sintattico su quello fonetico; una strutturazione questa certamente più adatta a studenti ormai largamente poco provvisti o addirittura digiuni di formazione classica e glottologica. Il *Glossario* poi (che copre circa un terzo delle pagine dei due volumi, un'estensione degna delle crestomazie più titolate) è una vera e propria concordanza, con ricca documentazione di varianti e di forme, perfettamente in grado di soddisfare tutte le esigenze di comprensione degli utenti.

Grazie alla sua esaustività e nonostante una certa — peraltro necessaria, almeno dal punto di vista editoriale — semplificazione dell'analisi lessicografica (di cui avverte già Varvaro nella sua premessa), proprio il glossario-concordanza può, meglio della tradizionale traduzione a piè di pagina, assolvere ai compiti didattici che i manuali si propongono sin dal titolo.

Del tutto condisivibile appare anche la scelta dei testi raccolti, ampia e adeguatamente illustrativa delle due letterature (ambedue di difficile antologizzazione: la francese per la ricchezza dei generi e delle opere, ben superiore al resto dell'Europa medievale; la provenzale per il dominio della tradizione lirica sul resto della produzione, e all'interno della stessa lirica per il peso di alcuni generi e autori sul rimanente). Il corredo filologico dei brani è essenziale ma completo, con cappelli introduttivi di informazione (tradizione manoscritta, metrica, edizioni di riferimento, eventuali interventi e correzioni) e con apparati critici non sovrabbondanti, particolarmente adatti alle introduzioni alla critica testuale che si fanno nei seminari universitari.

Mi sembra in sostanza che lo scopo che i curatori si sono prefissi con questi *Avviamenti* (che c'è da augurarsi vengano presto affiancati da prodotti analoghi nei rimanenti domini linguistici o anche in settori letterari specifici) sia stato raggiunto: l'accesso alla lingua e alla letteratura (riprendo ancora dalla premessa di Varvaro) della Francia — del Nord e del Sud — medievale, la cui influenza sulla formazione della restante letteratura europea (vale sempre il caso di rammentarlo) è stata determinante. Naturale poi che questo accesso a lingue e testi così lontani nel tempo si realizzi sotto le insegne della filologia romanza, con gli strumenti della sua scrupolosa attenzione al documento.

Disciplina ottocentesca e storicistica (ma per sua grazia lontana dai

deliri successivi dello storicismo), la filologia, non solo quella romanza, mantiene, fra grandi teorizzazioni e piccole mode che si susseguono, una funzione altamente formativa nell'università, soprattutto italiana. C'è solo da augurarsi che legislatori e compilatori di tabelle didattiche lo tengano sempre presente.

Gli spazi della letteratura

di Giorgio Patrizi

Storia della letteratura italiana, *diretta da Enrico Malato, Salerno, Roma 1995, vol. I:* **Dalle origini a Dante**, *pp. 1062, Lit 160.000, vol. II:* **Il Trecento**, *pp. 1042, Lit 140.000.*

E sicuramente la temperie di fine secolo, l'esigenza di porre ordine tra gli eventi che hanno segnato spesso traumaticamente il Novecento, a promuovere i progetti attorno all'idea di ridefinire una storia della nostra letteratura. Storia che, se appare nebulosa nei suoi esiti finali, forse, nelle vicende delle origini, nella maturazione di quei modelli culturali e linguistici classici che ancora ci appartengono, nella definizione del disegno dei cicli delle culture e degli uomini che le espressero, sembra poter trovare luoghi di partenza riconoscibili, fondamenta di identità che staranno a caratterizzare tutta la nostra cultura a venire.

Le istanze che sono alla base dei disegni storici proposti sono le più diverse; l'infittirsi di imprese di questo tipo negli ultimi anni testimonia bene la pluralità degli accessi: dalla storia per generi (Bollati-Boringhieri) a quella per "istituzioni", forme e aree geografiche (Einaudi); dalla storia per ampi scenari di "civiltà letteraria" (Utet) a quella che disegna gli "stili", l'articolarsi dei linguaggi storici nell'esperienza individuale (così la *Storia* di Ferroni per la Einaudi-Scuola). Imminente un'opera di Sansoni, a cura di Borsellino e Pedullà, attenta a ridisegnare periodizzazioni e snodi cronologici, rapporti di scuole e individualità.

In questo panorama piuttosto affollato, la *Storia della letteratura italiana* curata da Enrico Malato, di cui sono apparsi sinora il primo e il secondo volume, *Dalle origini a Dante* e *Il Trecento*, si conquista una collocazione importante, ben riconoscibile e motivata. Nella premessa del curatore si ribadiscono principi di metodo e di prospettiva, a proposito dell'identità dei fenomeni letterari e in merito alla legittimità della loro storicizzazione: il rifiuto, per un verso, della concezione dell'opera come testo chiuso in sé, a cui si contrappone una pratica costante di messa in "situazione" e in prospettiva di "intertestualità" del testo stesso; e il rifiuto, per un altro verso, della limitazione della nozione di letteratura alle cosiddette "istituzioni", a cui si contrappone un'idea più ampia e dinamica di "spazio letterario", in cui interagiscono scritture, linguaggi, tipologie testuali.

Alla base di tutto c'è la volontà di ridefinire, verificare tutte le categorie, le nozioni – stili, scuole, codici – che abitualmente puntellano le storie letterarie. Per capirsi: dallo "stil novo" (nel bel saggio di Emilio Pasquini) alle origini romanze della nostra letteratura (documentate analiticamente da Alberto Varvaro e da Luisa M. Meneghetti); dalla poesia "realistica" (la cui mappa è tracciata da Bologna) alla cultura "franco-veneta" (sintetizzata da Cesare Segre) al superamento dello stilnovo in Dante (nell'ampia monografia dantesca di Malato).

Il secondo volume è caratterizzato a sua volta dall'intenzione di ridefinire la complessa dinamica delle trasformazioni economiche e intellettuali che accompagnano la maturazione e la crisi dell'età dei Comuni (vedi le sintesi firmate da Giuseppe Galasso, Franco Cardini, Vittorio Formentin). Questi snodi, storici e linguistici, culturali e sociali, si sciolgono e si spiegano nella ricostruzione minuziosa delle idee e dei linguaggi, dei percorsi biografici e dei loro intrecci. Anche i testi, collocati in questo disegno diacronico, sono indagati nel loro farsi, ne è verificata filologicamente l'identità e la circolazione.

Ne emerge un preciso ritratto di generi: la letteratura devota, di cui Guido Baldassarri racconta la storia e le fonti; la poesia didattica e di corte e la scrittura "esposta", quella dedicata alle immagini, analizzate da Claudio Ciociola (al quale si deve anche il raffinato apparato illustrativo del "visibile parlare"). Salvo a ricondurre temi, problemi, tensioni ideologiche e intellettuali a quelle prove fondamentali che segnano un'epoca: i capitoli monografici su Petrarca e su Boccaccio (curati rispettivamente da Marco Ariani e Lucia Battaglia) ripropongono la logica del "medaglione" con l'attenzione – talvolta persino eccessiva – a conservare la complessità delle esperienze testuali pur nella sintesi del disegno.

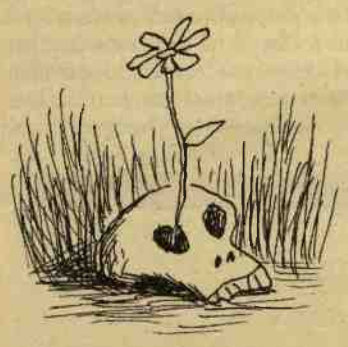
La composizione dei collaboratori rispecchia l'ottica interdisciplinare in cui la *Storia* si muove. Oltre agli italianisti, numerosi filologi romanzi (da D'Agostino a Fassò, da Brugnolo a Leonardi, da Bologna a Segre, da Varvaro alla Meneghetti) assicurano un'apertura geografica e linguistica; storici come Arnaldi, Cardini, Galasso e Marazzi, uno storico dell'arte co-

▶

Piante

PAOLO LUZZI, **Piante selvatiche velenose**, *Edagricole, Bologna 1995, pp. 222, 144 fotografie a col., Lit 35.000.*

La natura è infida. Non tanto perché fra le quattromila specie della flora italiana si celano settanta piante tossiche o addirittura velenose, quanto per il fatto che i medesimi vegetali sono citati per ragioni opposte anche sui più diffusi manuali di piante medicinali. La linea di confine tra benefico e malefico è davvero sottile: basta esagerare nelle dosi o servirsi dell'organo sbagliato – di foglie anziché radici o fiori – per trasformare una "pozione" da panacea a veleno. Ecco perché chi si cimenta in erboristeria o passeggia la domenica nei boschi dovrebbe sempre avere a portata di mano un manuale di riconoscimento dei vegetali "pericolosi". La flora non è soltanto rose e fiori, ma anche aconito, stramonio,



mandragora, cicuta e dulcamara: tutte piante potenzialmente mortali. E se un adulto non penserebbe mai di ingerire bulbi di ciclamino, fiori di ginestra, bacche di edera o foglie di oleandro, un bambino potrebbe farlo, e sarebbero dolori. Dolori di pancia, ma talvolta peggio, a seconda della tollerabilità dell'organismo e della quantità di pianta assunta. La migliore cura resta la prevenzione, ma per qualsiasi evenienza nelle ultime pagine del libro viene fornito anche un elenco dei principali centri antiveleni d'Italia.

Elena Alleva

Per stranieri

ROSELLA BOZZONE COSTA, **Viaggio nell'italiano. Corso di lingua e cultura italiana per stranieri**, *Loescher, Torino, 1995, pp. 468, volume più due audiocassette Lit 54.000.*

La ricerca sulla didattica dell'italiano come lingua straniera ha ancora molta strada da percorrere, ma alcuni principi sembrano ormai condivisi dalla maggioranza degli studiosi: centralità dell'approccio comunicativo, inteso come scambio di significati e interazione affettiva piuttosto che come apprendimento di formule fisse; materiali di lavoro selezionati in base al valore socioculturale e al coinvolgimento emotivo; proposte diversificate rispetto al registro, alla tipologia testuale, agli atti comunicativi, alle varietà regionali. Premesso che *Viaggio nell'italiano* si rivolge a una fascia di adulti di provenienza linguistica diversa e con una competenza medio-alta dell'italiano, questo nuovo corso di lingua e cultura sembra rispettare scrupolosamente tali principi, sia nelle dichiarazioni programmatiche della bella prefazione sia nella realizzazione pratica. Infatti più della metà del materiale presentato è destinato a sviluppare la competenza comunicativa e a favorire l'acquisizione della lingua in modo spontaneo, ma non viene trascurata la riflessione grammaticale per l'apprendimento analitico delle forme linguistiche. I materiali di lavoro sono sempre reali e completi (brani di trasmissioni radiofoniche, dialoghi registrati, articoli giornalistici, testi letterari, pubblicità) cosa che consente di recuperare la dimensione testuale che sola permette una competenza davvero comunicativa. Ciascuna delle sedici unità tratta un tema attuale e significativo per la cultura italiana ed è costruito secondo uno schema ricorrente che prevede numerose attività diversificate secondo le quattro abilità principali (parlare, scrivere, ascoltare, leggere). Quanto alla varietà, c'è da sbizzarrirsi: dalla chiacchierata informale con chiaro accento lombardo alla lettura impeccabile di un testo letterario, dalla lezione universitaria agli svarioni di Aldo Biscardi.

Anna Cattana, Maria Teresa Nesci

Fisica

ENRICO ONOFRI, CLAUDIO DESTRI, **Istituzioni di fisica teorica**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 573, Lit 59.000.*

Questo non è un libro per tutti, ma un testo per studenti del terzo anno della facoltà di fisica e anche per chi nel settore scientifico necessiti di un

manuale che illustri i metodi di indagine e le tecniche di calcolo della fisica teorica. Come nell'intento degli autori, non è un trattato completo di meccanica quantistica, quanto un agile strumento didattico da affiancare agli autorevoli testi di riferimento presenti in letteratura e di cui viene dato conto con precise indicazioni bibliografiche. Il libro è diviso in tre parti. La prima consiste in una serie di richiami di meccanica analitica classica e si distingue per la presenza di un breve capitolo sulla fisica dei mezzi continui. In esso è esposto l'apparato matematico della propagazione delle onde che si ritroverà nella prima formulazione della meccanica quantistica. La seconda parte è il vero corpo del manuale con gli argomenti comuni a quasi tutti i testi di questo tipo, ma con spunti interessanti su argomenti spesso tralasciati. Apprezzabile la presentazione della cosiddetta seconda quantizzazione, la formulazione più generale e avanzata della teoria dei quanti. Nella terza parte ci sono ben tredici appendici. Degne di nota quella sulle idee di Feynman e quella sulla teoria dei gruppi. L'esposizione è molto chiara, mentre i passaggi matematici sono ridotti all'essenziale. Infine è da sottolineare l'abbondante corredo in ogni capitolo di esercizi e problemi.

Umberto Mandosio

Biblioteche

ELENA GIACANELLI BORIOSI, DIANA ASCARI, **Guida alle ricerche bibliografiche. Dalla biblioteca alle banche dati, alle reti telematiche**, *Zanichelli, Bologna 1995, pp. 254, Lit 20.000.*

Chiunque faccia lavoro di ricerca, in campo umanistico o scientifico, deve affrontare l'impresa spesso difficile delle ricerche bibliografiche. Le biblioteche, e quelle italiane in particolare, sono spesso poco ospitali e poco amichevoli per chi non abbia imparato col tempo alcune astuzie necessarie; anche la didattica universitaria tende a dimenticarsi di fornire agli studenti le informazioni necessarie per orientarsi nelle bibliografie, nei cataloghi e nei repertori di vario genere. Lo studente deve così arrangiarsi, e solo dopo tentativi piuttosto demoralizzanti (se non si stanca prima) riesce a padroneggiare con una certa sicurezza i metodi e gli strumenti bibliografici a sua disposizione. L'utilissimo libro di Elena Giacanelli Boriosi e Diana Ascari raggiunge brillantemente l'obiettivo di facilitare la vita di chi si accinge per la prima volta ad affrontare un lavoro di ricerca bibliografica, ma in alcuni casi fornisce informazioni preziose anche per chi sia già un esperto. La trattazione si articola in cinque capitoli. Nel primo si forniscono alcune informazioni e consigli sulle operazioni che precedono la ricerca bibliografica vera e propria: scelta dell'argomento, strumenti a disposizione, tipi di biblioteche. Il secondo capitolo offre un'esauriente guida all'uso delle biblioteche: dalla sala di consultazione ai cataloghi, dal bancone alle bibliografie. Il terzo capitolo è dedicato a temi più specialistici: libri antichi, manoscritti , archivi, ricerche bibliografiche musicali. Nel quarto capitolo vengono descritti i principali strumenti informatici di ausilio alla ricerca bibliografica (banche dati, Internet...); nel quinto, infine, si tratta della catalogazione, dell'analisi e dell'uso del materiale raccolto (la cosiddetta "schedatura").

Guido Bonino

Archivi

ISABELLA ZANNI ROSIELLO, **Andare in archivio**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 230, Lit 20.000.*

Il percorso tracciato da questo libro costituisce una prosecuzione ideale di quello della *Guida alle ricerche bibliografiche. Andare in archivio* si rivolge naturalmente a lettori che già possiedano una certa familiarità con le bibliografie e le biblioteche e che desiderino, o debbano, affrontare delle ricerche d'archivio. La struttura del libro non è quella sistematica di un manuale di consultazione o di riferimento, ma invita a una lettura integrale, necessaria per acquisire una certa dimestichezza, almeno teorica, con i meccanismi e le tecniche della ricerca archivistica. Nel primo capitolo si esaminano i principi fondamentali che regolano questa attività: a che cosa servono gli archivi,

che tipo di documentazione vi si può trovare, come si imposta una ricerca, ecc. Nel secondo capitolo vengono presentati e descritti i vari tipi di archivio presenti in Italia: gli Archivi di Stato, quelli degli enti locali, quelli delle organizzazioni partitiche o sindacali, gli archivi ecclesiastici, notarili, privati, aziendali... Il terzo capitolo, infine, insegna come comportarsi all'interno delle istituzioni archivistiche al fine di ottenere nelle proprie ricerche risultati proficui, sia per quanto riguardo i rapporti con la burocrazia, sia nella consultazione dei documenti. Ogni capitolo è dotato di una bibliografia; particolarmente ricca e utile quella del secondo capitolo.

(g b.)

◀

me Negri Arnoldi (a cui si deve il bell'apparato iconografico del I volume), uno storico della scienza come Giorgio Stabile, classicisti quali Giuseppe Porta, assicurano peculiari curvature al discorso, che ricordano al lettore come le prospettive, che attorno alla "civiltà letteraria" si intrecciano, siano numerose e diverse, tutte utili a completare il quadro.

D'altronde il piano dell'opera promette scenari di indagine storiografica originali; accanto ai nove volumi storiografici (e a quello finale degli indici generali) ne sono previsti altri dedicati alla tradizione dei testi, alla storia della critica letteraria, alla letteratura italiana fuori dell'Italia, alla ricerca bibliografica e alle istituzioni culturali, perché la cultura letteraria è costruita proprio sulle letture che, in ogni epoca, si fanno dei contemporanei e dei predecessori, e dunque sulle accoglienze, i rifiuti, le riscritture, le rimozioni. La storia della letteratura è analisi del modo in cui la letteratura diviene istituzione: sia nel senso del fissare in canoni le proprie categorie fondative (generi, metri, retoriche), sia nel senso di divenire momento didattico, editoriale, dunque integrato nel sistema ideologico e produttivo di una nazione.

In viaggio ai tropici

di Enrico Alleva

MARCO LAMBERTINI, **Guida alla natura tropicale: Una guida completa per scoprire, capire e proteggere la più sorprendente natura del pianeta**, *Muzzio, Padova 1996, pp. 293, Lit 38.000.*

Cos'è quell'uccello a strisce verdi e azzurrastre, rossa e gialla la gola che singhiozza un canto melodioso nell'aria densa di umido? Quali sono i principi basilari della biologia evoluzionistica? A domande così diverse risponde Marco Lambertini, con efficaci approfondimenti come nel caso, seppur raccapricciante, delle sei forme di pipistrelli che popolano i tropici.

Si passa dal comune progenitore insettivoro, gran cacciatore a morsi volanti di mosche e farfalle, e — a parte i sistemi di ecolocazione — non poi così dissimile dai più temperati pipistrelli dei nostri climi, a un ematofago vampiro che sugge sangue dal collo di un baio semiassopito, a un carnivoro dalle orecchie lunghe e appuntite che trasporta al volo un rattino azzannato per il collo, a un farfallifero pipistrello che sugge nettare da un gran fiore tropicale con una lingua lunga e sinuosa, a un frugivoro che biascica bacche strappate al volo dai rami. Ecco un insettivoro specializzato che utilizza con destrezza la membrana morbida e distesa del patagio, che unisce estremità del corpo e coda per formare una sorta di coppino col quale il mostriciattolo alato insacca appetitose prede entomologiche, che consumerà con più calma dopo l'agile cattura "a canestro" effettuata al volo. Né può mancare una forma pescatrice, che nella notte afosa scruta — leggendole col sonar — lievi increspature sulla superficie dell'acqua per arpionare, con aguzze unghiette montate su zampe prensili come una morsa, un pesce che abbia la sventura di curiosare troppo vicino al pelo dell'acqua.

In alcune tavole molto colorate, che fanno pensare a una bancarella di mercatino mediterraneo ripassata a colori extravivaci da un monello in vena di coloriture (ma così è poi davvero la natura), sono illustrate le sedici più comuni specie di pesci abitanti delle barriere coralline: esseri dalle labbra rinforzate e dalla dentizione finissima e robusta, trituratori del corallo di cui suggono gl'invisibili polipi che venano — costruendola di continuo — questa fantasmagorica roccia vivente.

La piccola guida da campo — nel consueto formato tascabile e con copertina impermeabilizzata — spiega come riconoscere le varie specie di tartaruga di mare osservandone testa e "becco" o dalle tegolose embricature del carapace (guscio). E come evitare accuratamente di promuoverne il bracconaggio illecito (sono specie in estinzione), suggerendo di non acquistare questi e altri souvenir che alimentano mercati clandestini e depauperamenti ecologici.

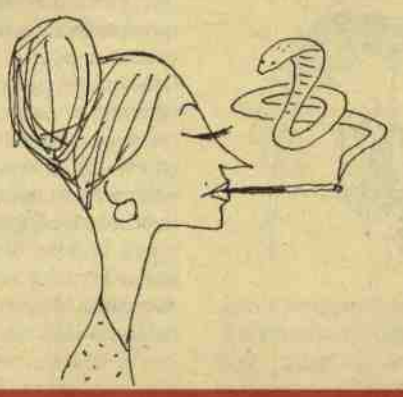
Una parte consistente del volume contiene infine dati sui quali riflettere, magari proprio mentre si viaggia per magiche zone tropicali, quali informazioni sui terrificanti tassi di deforestazione o sul numero copioso di specie viventi estinte (dal 1600 al 1949), o la classifica delle nazioni che consumano legname tropicale. Stravince il Giappone col 52 per cento, l'Italia si piazza male (per fortuna!) con un 2 per cento che ci piacerebbe veder scendere ancora. Non mancano foto spettrali di zone oggi desertiche ma ieri tropicali, bell'effetto delle furie devastatrici della specie umana su un pianeta che ci sopporta sempre più a fatica.

Come imparare l'inglese

di Cosma Siani

Doppiando la consolidata formula "grammatica pedagogica", con questo aggettivo vengono chiamati anche i vocabolari di studio della lingua straniera etichettati in inglese *learner's dictionaries*, Carla Marello ne sintetizza così le caratteristiche (in *Dizionari bilingui*, Zanichelli, 1989): "Un lemmario scelto in base alle esigenze dell'utente, un maggior numero di rimandi dalle forme irregolari alle regolari; un uso minore di abbreviazioni; un ricorso ad esempi particolarmente chiari, accompagnati da schemi di costruzione sintattica...; un uso di un lessico ristretto, o comunque controllato, nelle definizioni". Aggiungiamo, almeno per i dizionari inglesi che qui passeremo in rassegna, uso abbondante di illustrazioni e nomenclatura figurata, e una varietà di rubriche fuori testo – per esempio tavole su usi linguistici particolari, illustrazione di sinonimi, trabocchetti della lingua, talora rubriche di costume e "civiltà".

I *learners* o discenti a cui questi dizionari si rivolgono sono anzitutto la grande categoria degli studenti medi e universitari (o, più propriamente, intermedi e avanzati), mentre con i principianti, il loro uso è meno facile e proficuo. Tuttavia esistono dizionari pedagogici inglesi per i primi livelli, tra cui il bilingue *Longman Learner's Dictionary of English*, nato per un pubblico italiano: 688 pagine di formato tascabile, 5500 voci di uso comune, ciascuna tradotta e accompagnata da esempi bilingui, e una ridotta sezione finale italiano-inglese. È il tipo di *learner's* pensabile in una scuola media. Destinato a livelli anche precedenti (età 9-13, viene precisato) è il *Collins Cobuild Young Learner's Dictionary*, di sole 159 pagine. Ma ci chiediamo se capire una definizione anche semplice come: "A plant is anything that grows in the soil" ("'Pianta' è tutto ciò che cresce nel suolo", sotto la voce *plant*) non richieda già un grado di competenza lessicale non certo raggiunto ai livelli a cui il dizionario si riferisce – a meno che non ci si rivolga a bambini nativi o di inglese lingua seconda.



Normalmente, i *learner's dictionaries* hanno dimensioni più ampie, sono monolingui e, come detto, si indirizzano a utenti a livello d'apprendimento intermedio o avanzato – non esclusi gli adulti che devono usare la lingua, né gli stessi insegnanti di inglese. E qui che interviene l'innovazione epocale nella compilazione di tali opere (e nella lessicografia in genere) – un nuovo modo di ottenere dati della lingua. Infatti, i *learner's* a vasta diffusione prodotti dalle grandi case editrici inglesi sono oggi redatti sulla base di corpus linguistici computerizzati.

Pioniere in questo campo è il progetto Cobuild, nato nel 1980, quando l'English Language Research Group dell'università di Birmingham, già al lavoro nel campo della linguistica computazionale, si alleò alla casa editrice Collins, dando vita al Collins-Birmingham University International Database (Cobuild appunto). Ne nacque il *Collins Cobuild English Language Dictionary*, opera-madre di *learner's* minori, tra cui l'*Essential English Dictionary*, e ultimo il *Today's English Dictionary*, indirizzato agli insofferenti di didatticismo, parco di esempi com'è, senza apparati pedagogici, né indicazioni di pronuncia, se non dove anche un madrelingua potrebbe aver dubbi.

Tipica dei *Cobuild* è la definizione: non è la parafrasi del lemma, ma una frase didascalica; esempio, dal citato *Today's*: "**guffaw** If you *guffaw, you laugh loudly and heartily*. This type of laugh is called *guffaw*" ("*Sbellicarsi [dalle risa]*: Se 'vi sbellicate dalle risa', vuol dire che ridete con voce forte e piena. Questo tipo di risata è detto 'da sbellicarsi'"). Sembra ridondante, ma in qualche modo contestualizza la parola, divenendo esempio d'uso. Filiazioni del progetto Cobuild sono i *Concordance Samplers* (usciti finora i primi due, *Prepositions* e *Phrasal Verbs*), che si propongono di "aiutare il discente nell'inglese vero", offrendo una pagina di esempi autentici d'una parola in contesto, indicizzati sul termine in questione, con l'accompagnamento di esercizi didattici di *gap-filling* (frasi con vuoti da completare scegliendo la giusta preposizione o il giusto verbo frasale).

Anche il *Cide, Cambridge International Dictionary of English*, è figlio della linguistica computazionale e di un corpus, il Cambridge Language Survey, che vanta una banca dati di 100 milioni di parole, derivate da fonti orali e scritte, passate al vaglio elettronico e utilizzate nei numerosissimi esempi che contraddistinguono questo *learner's*. Fra le caratteristiche innovatrici, qui abbiamo tavole di *false friend* in quattordici lingue ("falsi amici", parole che in due idiomi hanno suono simile e significato diverso; ma la sezione italiana non è impeccabile); e soprattutto, novità di grande aiuto, un minutissimo indice alfabetico, con i rimandi alla pagina e alla voce, di tutte le espressioni idiomatiche contenute nel dizionario.

Se il *Cide* e il *Cobuild* sono nati in era elettronica, due *learner's* di vecchia data si sono prontamente adeguati. Primo e forse capostipite, l'*Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English* di H.S. Hornby, nato a Tokyo come *Idiomatic and Syntactic English Dictionary* nel 1942, riprodotto fotostaticamente dalla Oxford University Press nel 1948, e da allora compagno inseparabile di innumerevoli generazioni di studenti, fino ad approdare alla quinta edizione (1995), rinnovata sulla base del British National Corpus (100 milioni di parole) e dell'Oxford American English Corpus (40 milioni). Altro *learner's* adeguatosi alla lessicografia computerizzata è l'ugualmente noto *Longman Dictionary of Contemporary English*, la cui terza edizione (1955) si basa sul detto British Corpus, oltre che sul Longman Lancaster Corpus della parlata angloamericana (30 milioni) e sul Longman Learner's Corpus (5 milioni), ricavato dall'esame di innumerevoli compiti scritti di studenti d'inglese da tutto il mondo, e utilizzato per dedurne gli errori più comuni e stilare rubriche di consigli linguistici (come le "Usage Notes" nel *Longman Active Study Dictionary of English*).

E questa la via decisamente imboccata dai maggiori agenti della lessicografia d'oltremanica. Il suddetto British National Corpus, ad esempio, nasce dalla collaborazione tra le editrici Oxford, Longman, Chambers, l'università di Lancaster e la British Library, con finanziamento governativo e dell'Engineering Research Council.

La lingua in esso rilevata proviene da una campionatura rappresentativa di fonti scritte al 90 per cento e orali al 10 per cento. La rilevazione dell'orale è ottenuta munendo di walkman un gruppo di anonimi volontari, selezionati a rappresentare l'intera popolazione, che registrano la parlata propria e altrui nell'arco di una settimana.

Che cosa cambia in una lessicografia così supportata rispetto a quella tradizionale? Lo dimostra John Sinclair, coordinatore del progetto Cobuild, in *Corpus, Concordance, Collocation* (Oxford University Press, 1991), confrontando sui dati di un corpus la voce *decline* come appare nel *Collins English Dictionary*, al momento il più affidabile dizionario inglese monovolume per parlanti nativi (HarperCollins, 1991, 1ª ed. 1979; distribuito in Italia con sovraccoperta Zanichelli). Dopo l'analisi in dettaglio, lo studioso conclude che "se la categorizzazione in un dizionario deve avvenire secondo il senso, allora non c'è che una distinzione da fare, tra 'rifiutare' e 'diminuire'", rispetto alle nove distinzioni nominali e verbali del *Collins*; e che "precisione molto maggiore può essere raggiunta nel lavoro linguistico, studiando occorrenze raccolte obiettivamente". Un controllo veloce dell'assunto possiamo farlo leggendo il lemma *decline* nella vecchia edizione dell'*Oxford Advanced* di Hornby e nella nuova, basata su corpus. In effetti, i quattro sensi della prima (nell'edizione del 1963: 1. rifiutare 2. rimpicciolire 3. calare, del sole 4. recitare i casi, di un sostantivo) sono ridotti ai primi due, cioè ai sensi predominanti secondo la frequenza d'uso documentata nel corpus. (Ma se ciò è auspicabile nell'essenzialità di un *learner's*, un dizionario per nativi deve forse contenere specificazioni meno condizionate; "declinare" nel senso di "recitare i casi grammaticali", se è poco frequente nelle statistiche di un corpus generale della lingua, sarà parola alquanto presente e ossessiva, per esempio, nel microcosmo linguistico dello studente di latino).

Tutto questo rinnovamento, in fondo, non sarebbe che lo sviluppo, con criteri e mezzi attuali, della strumentazione visibile in una famosa foto di James Murray, curatore ottocentesco dell'*Oxford English Dictionary*: murate di scaffali zeppe di schede tutt'intorno al bianco e barbuto maestro-filologo scozzese. Ma la linguistica computazionale dei corpus, come sta cambiando la lessicografia, sta cambiando anche la nostra percezione della lingua. Forse siamo all'ultimo stadio della transizione dalle regole della grammatica alle regole d'uso, dall'autorità dei modelli (fino a ieri *auctores* letterari – vedi appunto l'*Oxford*) a quella dell'utente, dalla sensibilità analitica dell'esperto alla verifica su milioni di effettive occorrenze linguistiche. Non sembra ancora chiaro fino a che punto si possa o voglia fare a meno delle facoltà di intuizione e generalizzazione della mente umana, per controllare invece tutto su incontestabili parametri di frequenza e uso. Siamo di fronte a un impossibile sogno di totalità, di certezze assolute, nell'instabile oceano delle *parole*?

Bibliografia

Longman Learner's Dictionary of English, Longman, London 1988.
Collins Cobuild Young Learner's Dictionary, HarperCollins, London 1995.
Collins Cobuild English Language, Collins, London-Glasgow 1987.
Essential English Dictionary, Collins, London-Glasgow 1988.
Today's English Dictionary, HarperCollins, London 1955.
Concordance Samplers. Prepositions, HarperCollins, London 1993.
Concordance Samplers. Phrasal Verbs, HarperCollins, London 1995.
Cambridge International Dictionary of English, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
Oxford Advanced Learner's Dictionary of Current English, a cura di H.S. Hornby, Oxford University Press, Oxford 1995, 1ª ed. 1942.
Longman Dictionary of Contemporary English, Longman, London 1995, 1ª ed. 1978.

BORLA
Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

Didier Anzieu — **IL PENSARE** dall'Io-pelle all'Io-pensante — *pagg. 224 - L. 35.000*

J. Hammel — **L'UOMO E I MITI** — *pagg. 336 - L. 40.000*

C. Brutti R. Parlani (diretti da) — **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE** Vol. 32: Modelli della mente — *pagg. 256 - L. 40.000*

Vanda Zammuner — **INTERVISTE E QUESTIONARI** Processi psicologici e qualità dei dati — *pagg. 256 - L. 40.000*

Massimo Carrea — **L'UOMO ASIMMETRICO** e i limiti del neodarwinismo — *pagg. 200 - L. 30.000*

J. Joly D. Boujard — **MANUALE DI BIOLOGIA** per psicologi — *pagg. 288 - L. 40.000*

Mario Guadalupi — **L'EDUCAZIONE INVISIBILE** — *pagg. 240 - L. 32.000*

Il Tema del Mese

Il viaggio. Letteratura, natura e mito

In queste pagine il tema del viaggio tocca il versante letterario, naturalistico, mitico, lasciandone scoperti molti altri e fra questi i tanti incroci che mescolano generi e discipline. Ricordiamo qui al lettore alcuni libri sparsi, di recentissima pubblicazione e che non hanno trovato adeguata collocazione negli articoli qui ospitati. Venerdì 4 febbraio 1183 Ibn Gubayr lasciò Granada e vi fece ritorno il 25 aprile di due anni dopo. L'appassionante pellegrinaggio (Ibn Gubayr, *Viaggio in Ispagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*, Sellerio, Palermo 1995, pp. 304, Lit 50.000) non era più stato pubblicato dal 1906. L'originale viaggiatore ci consegna a distanza di ottocento anni descrizioni dei luoghi e impressioni di viaggio che sono state utilizzate da molti scrittori successivi. Sempre verso l'oriente si dirige Luigi Barzini, inviato speciale del Corriere della sera nel suo *Viaggio in Terrasanta* (Muzzio, Padova 1996, pp. 104, Lit 18.000). Nel 1902 a bordo del piroscafo *L'Indipendente* il giornalista e scrittore visita Atene, Beirut, Damasco, Gerusalemme: nelle annotazioni soggettive Barzini, brandendo il suo ombrello si immagina Crociato, "costretto per il clima ad indossare gl'identici paludamenti nostri". Ancora più a oriente si rivolgono l'esploratore americano Leonard Clark (*I fiumi scendevano a Oriente*, Edt, Torino 1996, trad. dall'americano di Mariapaola Dettore, pp. 353, Lit 29.000), che nel 1949 raggiunse il Tibet nord-orientale con il doppio obiettivo di rilevare l'altezza dell'Anne Machin e di individuare una via di fuga per la ritirata delle truppe nazionaliste cinesi, e Giuseppe Bonazzi (*Lettera da Singapore*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 184, Lit 20.000), che racconta la sua scoperta della città-stato dell'Asia orientale sia in forma diaristica che in veste di saggio, come si addice a un sociologo dell'organizzazione. Andreina De Clementi e Maria Stella hanno curato *Viaggi di donne* (Liguori, Napoli 1996, pp. 256, Lit 35.000), cercando di costruire un paradigma femminile del viaggio dal medioevo ai giorni nostri. Uso come commento al libro una frase di Francesca Lazzarato: "il viaggio come affermazione di sé e della propria diversità, come rifiuto di un destino precostituito, come sfida paziente, come rinuncia volontaria all'altrui protezione, come definito allontanamento dai lacci dello stereotipo 'femminile'...". Le Kerguelen, dette anche isole della Desolazione, sono uno sperduto arcipelago francese dei mari australi. Jean-Paul Kauffmann, nel suo libro *L'arco delle Kerguelen* (Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Chiara Ruffinengo, pp. 178, Lit 25.000), cerca la solitudine primordiale a sud del 49° parallelo. Il senso di isolamento appare sin dalle prime pagine, da un primo colpo d'occhio alla cartina che illustra il basso oceano indiano. Chi vuole visitare la più grande isola greca con protezione Baedeker può consultare *Creta* (De Agostini-Baedeker, Novara 1996, pp. 272, Lit 34.000), che comprende persino un piccolo accenno alle capre selvatiche che aspettano il turista sul valico lavico che apre le porte della silenziosa villa tardominoica di Káto Zákros.

Eliana Bouchard

Una nave dentro il cuore

di Remo Ceserani

Il viaggio e la scrittura hanno avuto in tutta la nostra storia un rapporto molto intenso, e tuttavia diversificato nei suoi modi e nei suoi esiti. Credo che uno dei momenti in cui il rapporto si è sviluppato in modo più ampio, variegato e persistente sia stata l'epoca della modernità. È in quest'epoca che, grazie alle invenzioni tecniche, il viaggio è divenuto un'esperienza alla portata di un pubblico molto ampio. Il passaggio dalla nave a vela al vapore, dalla diligenza al treno, all'automobile e all'aereo, ha comportato, fra l'altro, la diffusione, in particolare fra le nuove classi borghesi, dell'ansia e della curiosità di muoversi e conoscere il mondo, e quindi un'intensa attività di viaggi, per affari o turismo, individuali o collettivi. È allora che sono sorte le associazioni apposite fra appassionati del viaggio, come il touring club o il club alpino. L'estesa esperienza del viaggiare ha comportato anche una nuova, quasi ossessiva, presenza del tema del viaggio nella produzione letteraria, un grande sviluppo del genere del reportage (sui giornali, nei libri, nelle riviste specializzate, in quelle divulgative), la creazione di un pubblico di fruitori e anche, progressivamente, una notevole utilizzazione del viaggio come soggetto di romanzi e a volte addirittura come struttura portante della loro organizzazione narrativa (dai "treni di ferro" ai "treni di carta").

È in quest'epoca che sono stati prodotti libri di viaggio di tipo nuovo, non più favolosi come quelli dei viaggiatori medievali alla Marco Polo, non più epici e avventurosi come quelli degli esploratori, conquistatori e missionari della prima modernità, ma quelli nuovi dei grandi antropologi, da Malinowski a Lévi-Strauss, o quelli degli scrittori in trasferta, curiosi del mondo e di nuove esperienze, che raffinavano e specializzavano la loro scrittura per cercare di cogliere impressioni, voci, profumi, atmosfere, oppure ancora i numerosi reportage geografico-cultural-turistici dei tanti giornalisti che, trasformandosi in altrettanti antropologi, geografi ed esploratori, viaggiavano su assegnazione e a spese dei giornali e raccontavano i paesi visitati, riportavano i dialoghi con il tassista e il portiere d'albergo, o si sforzavano di penetrare più a fondo nella storia e nella cronaca dei luoghi, e descrivevano paesaggi, costumi, persone. Questi viaggiatori avevano la testa e gli occhi e tutti i sensi inevitabilmente calibrati sui parametri della loro cultura e attraverso quei parametri si sforzavano di misurare affinità ed estraneità, carattere familiare o remoto degli scenari naturali e sociali che si trovavano a visitare.

Sono tanti i nomi che si possono fare, da Malraux a Gide, da Ruskin a Proust a Benjamin, e anche di tanti italiani, da Alvaro a Piovene, a Emanuelli, a Moravia, a Pasolini. A rendere complicate queste loro esperienze di viaggio e di scrittura c'erano alcuni dilemmi di fondo e il modo di risolverli segna la maggiore o minore capacità, in ciascuno, di vivere i conflitti e le contraddizioni della modernità. A un corno del dilemma c'era l'idea che gli uomini sono, nella loro sostanza, tutti uguali, che non è difficile scoprire, sotto le differenze di linguaggio, costumi, gusti, alcuni "valori umani" che sono comuni a tutte le genti di tutto il mondo. Presupposto di questa posizione è che le culture sono tutte "traducibili" fra di loro e che l'uomo di sensibilità e buona volontà riesce sempre a trovare, anche sotto i cieli più esotici, quella scena pittoresca, quel gesto, quell'espressione di sentimenti che gli fa riconoscere i suoi fratelli, dovunque egli sia. Al polo opposto del dilemma c'è l'idea che è impossibile trovare termini comuni fra le diverse culture, che esse sono sostanzialmente "intraducibili" e che o si rimane al di qua, sul terreno della propria cultura, e si osserva e constata l'irriducibile diversità dell'"altra" cultura oppure, per entrare in quell'altro mondo, bisogna abbandonare il proprio, vestirsi di arancione, mettere il caffetano e il turbante come T.E. Lawrence, diventare un fachiro o un membro di una tribù delle isole del Pacifico, cercare pericolosamente di imitare Gauguin o Stevenson.

C'è, probabilmente, una posizione intermedia, che respinge le altre due come estreme e assolute, portate entrambe a ridurre i margini delle capacità conoscitive individuali di ciascuno di noi. La posizione intermedia prevede un'accettazione della diversità, e quindi la necessità di osservarla dal di fuori, senza troppo facili rinunce alla nostra specificità culturale, e però ammette una serie di strategie conoscitive che consentano di penetrare, per gradi e per confronti, sempre in modo imperfetto, dentro la dimensione dell'altra cultura. Questa posizione è riconoscibile, per esempio, in uno scrittore come D.H. Lawrence: inquieto viaggiatore per gran parte della sua vita, pellegrino in tanti paesi del mondo, in Germania, in Italia, in Australia, in Messico, egli studiò con una curiosità insaziata paesi, genti e costumi e ne scrisse pagine di viaggio memorabili (raccolte in italiano in *Libri di viaggio e pagine di paese,* Mondadori, 1962) e ne ricavò anche sfondi ed episodi nei suoi romanzi; egli cercò di calarsi nel cuore degli esseri umani incontrati, di interpretare lo spirito dei luoghi, e ne trasse osservazioni, immagini e miti e però rimase an-

▶

All'interno

- Gianfranco Giovannone, *L'altrove perduto*
- Elisabetta Bartuli, *Uno sguardo esotico*
- Enrico Alleva, *La tazzina di Darwin*
- Claudio Carere, *Alla scoperta della natura*
- Piero Boitani, *Sulle orme di Ulisse*

Le immagini sono tratte dal volume BRUCE CHATWIN, **L'occhio assoluto. Fotografie e taccuini**, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Clara Morena, pp. 160, Lit 70.000.

Il volume raccoglie una serie di fotografie scattate dallo scrittore, spesso citato negli articoli di queste pagine, nel corso di viaggi in Patagonia, Mauritania, Australia, Afghanistan, Mali e Nepal, accompagnate da estratti dai suoi taccuini.

In questa pagina *Swat, Pakistan*; a p. 45 *Uomo fotografato nel Mali*; a p. 46 *La stazione di Jaramillo, Patagonia.*

che, riconoscibilmente e irrimediabilmente, britannico, anzi inglese, radicato nella sua terra di origine, nonostante i molti attacchi e le espressioni anche aggressive contro di essa. Il punto forse più alto, in questo tipo di esperienza, e nella ricerca appassionata di modi e linguaggi per capire e rendere traducibili culture diverse, rispettandone al massimo la specificità, è rappresentato dall'opera di un altro viaggiatore e scrittore inglese: Bruce Chatwin, autore di *In Patagonia* (Adelphi, 1982) e *Le vie dei canti* (Adelphi, 1988, sull'Australia).

E oggi? Cosa è avvenuto del viaggio nell'epoca nostra, in noi che viviamo ormai fuori e oltre la modernità? Gli scrittori che si misurano con questa esperienza si trovano, tutto sommato, di fronte allo stesso dilemma dei loro predecessori della modernità. Quel che è cambiato, e radicalmente, è l'esperienza stessa. Dopo i viaggi fatti per coercizione (quelli dei deportati in Germania sotto il nazismo, quelli degli immigrati mandati dagli Appennini alle Ande o da Napoli a Brooklyn o a Freemantle), sono venuti i viaggi fatti per persuasione della moda e della pubblicità e quelli fatti come forma di consumo dello spazio culturale e come risposta alle sollecitazioni del mercato. Il turismo di massa ha reso il viaggio alla portata di tutti e al tempo stesso lo ha banalizzato e svuotato di significato. La parola "navigare" è divenuta la pratica diffusa dei viaggi virtuali sulle reti elettroniche.

Possiamo parlare di vera e propria "fine dei viaggi"? Questo termine è stato usato, qualche anno fa, in modo volutamente provocatorio, come titolo di un fascicolo speciale, curato da Franco Marenco, della rivista "L'asino d'oro" (I,1 maggio 1990), partendo da un passo famoso dei *Tristi tropici* di Lévi-Strauss (Mondadori, 1988): "Voyages, coffrets magiques aux promesses rêveuses, vous ne livrerez plus vos trésor intacts". Proclamare la fine dei viaggi letterari è una dichiarazione vera e al tempo stesso catastrofica e rischia di venire facilmente smentita dalla realtà, come è accaduto già a chi ha proclamato la fine del romanzo, della poesia, di questo o quel genere di scrittura.

La letteratura di viaggio, consapevole di doversi misurare con un'esperienza che si esaurisce, almeno nelle forme tradizionali della modernità, tende a rinnovarsi e differenziarsi. Punta, per esempio, alla propria trasformazione surreale e allegorica (penso a quello straordinario viaggio verso la morte, su una realtà assolutizzata e degradata, che è raccontato nel libro di Julio Cortázar *Los autonautas de la cosmopista, viaje atemporal París-Marseille*, Muchnik, 1983), oppure punta all'approfondimento della storia di un luogo, a cercarne tutte le stratificazioni e tutti i significati; viene in mente il bel libro di Marco d'Eramo *Il maiale e il grattacielo: una storia del nostro futuro* (Feltrinelli, 1995), che parla della città di Chicago, come realtà, costruzione tecnica, formazione storica e presenza forte nell'immaginario, alla stessa stregua in cui a suo tempo Walter Benjamin parlò della città di Parigi.

Il viaggio

L'altrove perduto

di Gianfranco Giovannone

EVELYN WAUGH, **Quando viaggiare era un piacere**, *Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1946, trad. dall'inglese di David Mozzacapa, pp. 438, Lit 42.000.*
DORIS LESSING, **Sorriso africano**, *Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. 444, Lit 28.000.*
MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, **La Mosca della rivoluzione**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1990, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 215, Lit 24.000.*

Il contrasto tra il libro di Waugh e quelli di Doris Lessing e Montalbán costituisce una prova eloquente della trasformazione profonda che non solo la letteratura, ma l'idea stessa del viaggio ha subito dagli anni trenta ad oggi. *When the Going was Good* fu pubblicato nel 1946 ma raccoglieva appunti relativi ai viaggi compiuti in Medio Oriente, Africa, Brasile e Abissinia tra il 1929 e il 1935, l'ultima stagione di un genere letterario soprattutto inglese nato tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento con la moda del *Grand Tour*. Come Paul Fussell e Claude Lévi-Strauss hanno definitivamente dimostrato, dopo la seconda guerra mondiale e nell'epoca del villaggio globale è diventato impossibile continuare a viaggiare o a narrarne con l'ingenuità, la curiosità, lo sguardo del viaggiatore ottocentesco. Una prospettiva che si può considerare simbolicamente chiusa con *The Road to Oxiana* (1937) di Robert Byron, anche se Paul Theroux e Bruce Chatwin costituiscono un'ingombrante eccezione alla teoria secondo la quale non si possono più scrivere racconti di viaggio perché tutti hanno visto tutto, perlomeno in fotografia, in video o on-line. Vedremo come la Lessing e Montalbán abbiano tentato di re-inventare un genere dagli spazi sempre più ristretti.

Ma intanto occorre affrettarsi ad aggiungere che l'accostamento del libro di Waugh a *La via per l'Oxiana* è del tutto fuorviante. Paradossalmente, anzi, *Sorriso africano* o *La Mosca della rivoluzione* appartengono alla letteratura di viaggio più di *Quando viaggiare era un piacere*, un libro spassosissimo ma più vicino alla *fiction* che alla diaristica. Del resto l'autore precisa che "uno scrittore non può accontentarsi di lasciare una qualunque esperienza in quello stato amorfo e casuale in cui la vita ce la presenta". Un'affermazione che riecheggia le parole di Wordsworth sulla necessità di "colorare di immaginazione" le esperienze della vita quotidiana, che dovrebbero essere presentate al lettore in modo insolito, sorprendente. Ma in molti casi l'umorismo, il nonsense dei dialoghi, le descrizioni al vetriolo di indigeni e compagni di viaggio sono talmente fulminanti da far nascere il sospetto che personaggi e situazioni siano inventati di sana pianta. Si veda in particolare il terzo capitolo, dove i tentativi di fuggire dal cuore dell'Africa, gli incredibili ostacoli, i dialoghi surreali danno luogo ad una esilarante serie di gag degne della migliore *comedy*. Il libro di Waugh si inscrive in quel particolare filone inaugurato dallo Sterne del *Sentimental Journey* a cui in parte si rifà il Dickens del *Viaggio in Italia*: resoconti svagati, fortemente idiosincratici, con un'attenzione maniacale per il particolare bizzarro, il bozzetto pittoresco o decisamente umoristico e, soprattutto per Waugh, una sovrana indifferenza per la storia, la cultura, l'arte dei paesi attraversati. "La mia seconda visita ad Atene ha coinciso con l'iniziazione ad un nuovo tipo di bevanda". Nient'altro.

Con Doris Lessing e Montalbán vengono meno quelle notazioni marginali – i lunghi preparativi, l'ebbrezza della partenza, le incertezze e gli aneddoti del "transito", l'emozione dell'arrivo – che in realtà *erano* il viaggio, ne esaurivano quasi per intero la ragion d'essere, al di là delle motivazioni conoscitive e formative messe pomposamente in primo piano. Gli scrittori contemporanei raramente accennano alle fasi canoniche del viaggio, tendono a spersonalizzare la narrazione, a occultare la loro soggettività per concentrarsi quasi esclusivamente sull'approfondimento conoscitivo, sulla demistificazione degli stereotipi culturali, sulle sedimentazioni fuorvianti dei *media* che impediscono alle orde di turisti che si spostano da un terminal all'altro non solo di capire ma persino di *vedere* quello che osservano e fotografano.

Sorriso africano sembra in parte sfuggire sia alla spersonalizzazione sia all'eccessiva intellettualizzazione del viaggio. Ma solo nel primo, bellissimo diario che descrive il ritorno nella Rhodesia del Sud dopo un'assenza di un quarto di secolo. Qui il racconto si snoda sul filo della memoria: l'infanzia, la giovinezza a contatto con una natura meravigliosa che ora sta scomparendo, la condizione di "indesiderata" in quanto giovane *liberal* impegnata sul fronte dell'indipendentismo, che il paese raggiungerà solo due anni prima del suo ritorno, nel 1982. L'amore per il paesaggio e il popolo dello Zimbabwe, il sottile disagio nei rapporti con i bianchi e il loro non scalfito senso di superiorità razziale, i racconti delle atrocità della "Guerra della Foresta" si intrecciano nei colloqui con gli amici e il fratello, dando luogo a pagine memorabili di cui forse potrà farsi un'idea chi ha letto *Il taccuino d'oro*. Ma la dimensione soggettiva si attenua nei diari successivi, un'acuta, ininterrotta (e a tratti ripetitiva) serie di racconti, dialoghi, riflessioni sulle difficoltà dei paesi del terzo mondo sulla via di una contraddittoria emancipazione.

La Mosca della rivoluzione è un'appassionata ricostruzione storica della trasformazione della Mosca zarista nella Mosca sovietica, una singolarissima "guida" turistico-politica nella quale si possono distinguere due itinerari principali. Il primo è un pellegrinaggio che parte dal Cremlino e da una commossa visita allo studio di Lenin, attraversa la Piazza Rossa, i magazzini Gum, la Nikol'skaja. Accanto al "mostruoso" Hotel Russia sopravvive una piccola chiesa che fornisce allo scrittore lo spunto per una riflessione sui rapporti tra il potere sovietico e la Chiesa ortodossa, "flessibile come un giunco" eppure incapace di arginare la distruzione di centinaia di luoghi di culto, spesso di incalcolabile valore artistico. Poi, sempre sul filo della toponomastica storico-rivoluzionaria, ci si spinge sulla piazza Dzerzinskij, all'angolo tra Via 25 ottobre e Viale Karl Marx, un cammino reso lento dal peso della storia: Dzerzinskij evoca la famigerata Lobianka, che a sua volta richiama la prigione di Lefortovo che ospitò Sinjavskij e Daniel, e poi ancora il Butyrskij "al 45 di via Novoslobodskaja, anticamera dei detenuti provenienti da tutta l'Unione prima di venir spediti in Siberia". E l'Hotel Metropol, la "Casa sul lungo fiume", il museo Puskin, l'Hotel Lux dove vissero Tito, Togliatti, Malraux...

L'altro percorso è preceduto dall'analisi del rapporto tra le avanguardie artistiche e architettoniche e il potere staliniano che alla fine degli anni Trenta prese il sopravvento, spazzando via le illusioni di quanti come Wright, Le Corbusier e Gropius "seguivano l'evoluzione dell'architettura e dell'urbanistica sovietiche intese come laboratorio della città futura". Si affermò così il "classicismo di sinistra", il monumentalismo staliniano caratterizzato da un'urbanistica di blocchi di abitazioni aggiunti alla città, rivestiti tuttavia di "decorazioni cattedralizie" insieme alla realizzazione di lavori con "prestigio di classe" che hanno a Mosca il loro apogeo nella metropolitana e negli edifici singoli dello stalinismo. Ma la crudeltà estetica di questa "Disneyland tragica" non è niente rispetto alla crudeltà parallela inflitta agli esseri umani in nome della loro emancipazione. "Paragonata al massacro compiuto dal terrore staliniano dal 1930 al 1953 tra le file politiche della rivoluzione e tra la popolazione restia ad accettare le dure misure della riconversione, la sofferenza degli intellettuali fu a malapena una frangia della tovaglia insanguinata o le briciole del festino cannibalesco".

Uno sguardo esotico

di Elisabetta Bartuli

'ALI AL-DU'AGI, **In giro per i caffè del Mediterraneo**, *Abramo, Catanzaro 1995, ed. orig. 1935, trad. dall'arabo a cura di Isabella Camera d'Afflitto, pp. 111, Lit 16.000.*

Alcuni turisti, visitando il mondo, si sentono più attratti dalle peculiarità degli esseri umani che dalle magnificenze architettoniche. Solitamente si tratta di turisti che ritrasmettono le loro impressioni di viaggio in maniera non troppo ordinata, ma sicuramente molto vivace. Nel raro caso in cui questi turisti siano anche degli uomini di cultura, dei caricaturisti dotati di profondo senso dell'ironia, oppure dei poeti e dei fini narratori, allora è quasi certo che il loro racconto sarà un piccolo capolavoro. *In giro per i caffè del Mediterraneo* è una di queste meraviglie.

Il suo autore, il tunisino 'Ali al-Du'agi (1909-1949), viene ricordato come una delle figure più eclettiche della letteratura araba contemporanea. Nella sua breve vita consumata in quarant'anni di sregolatezza, oltre alle decine di testi teatrali che sono stati ripresi prima dalla radio e poi dalla televisione, ha pubblicato saggi, racconti, poesie e canzoni e, per un periodo, ha diretto un suo giornale e lavorato come bozzettista per una nota rivista.

Gli appunti di viaggio (purtroppo incompleti) raccolti in *In giro per i caffè del Mediterraneo* narrano di una crociera che, in un giorno d'estate del 1933, lascia Tunisi per toccare i porti importanti del Vicino Oriente. A bordo c'è il campionario completo di tutta quell'umanità viaggiante anche oggi ben nota a chiunque si avventuri lungo le piste turistiche: c'è uno svizzero che accoppia una risatina anglosassone a una più fragorosa risata latina (dal che si deduce – dice l'autore – che si tratta proprio di uno svizzero); c'è una signora "assetata di conoscenza globale" che vuole sapere tutto e tutto annota scrupolosamente sul suo taccuino; c'è anche un insegnante "talmente assorbito dalla sua professione" da radunare in continuazione tutti i passeggeri per impartire gratis lezioni tratte da *Le guide bleu* e non manca, infine, il solito giovane logorroico che non la smette di confidare a tutti "la futilità dei suoi segreti".

Da un punto di vista meno esclusivamente umano, pur essendo trascorsi più di sessant'anni, l'attualità degli appunti di al-Du'agi ha dell'incredibile. Nulla, o quasi nulla, infatti, avrebbe da obiettare un viaggiatore dei nostri giorni: Nizza è ancor oggi la "città della floridezza e della vanità, della passione, del gioco d'azzardo e del suicidio"; di Napoli si può forse ancora commentare "che vive grazie alla misericordia di Dio e del Vesuvio"; e oggi più che mai è chiaro che l'occidentalizzazione, a Istambul, non ha cambiato molto "specialmente per quanto riguarda la religione".

Come corollario, un ulteriore aggancio alla quotidianità italiana viene suggerito da chi ha scelto e tradotto queste pagine di ricordi. "Oggi – dice Isabella Camera d'Afflitto nella sua introduzione – che di tunisini...si parla soprattutto come di emigranti che fanno lunghe file davanti alle nostre ambasciate..., ci fa piacere ricordare come un ricco tunisino qualche anno fa veniva da noi, e distribuiva mance a destra e a manca, tanto da sembrare un *lord* inglese".

La tazzina di Darwin

di Enrico Alleva

Il resoconto, fantastico o meno, del viaggio naturalistico, della scoperta e descrizione di nuove terre, piante, animali – genere che vanta natali illustri, da Marco Polo al Conte Raggi – parte dal desiderio del viaggiatore di narrare e informare il suo lettore comunicandogli il proprio stupore. Il racconto spesso degenera nell'imprecisione, a volte scivola nell'aperta menzogna: la pianta ingigantita, l'animale dalle fattezze mostruose sono l'ombra ondulante della bugia.

Nell'era libraria moderna *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* si conferma pietra miliare del resoconto di viaggio: accurato, diaristico, scevro d'imprecisioni, attualissima e gradevole guida per chi volesse avventurarsi in Sudamerica, Patagonia, Terra del Fuoco, Galapagos. Molto più di una semplice descrizione scientifica di minerali, fossili, animali e piante, il libro fa emergere il rapporto tra due personalità forti e antitetiche. Il giovane ventenne Charles Darwin, estroso e anticonformista, figlio e nipote di medici e chimici di quella nascente borghesia industriale che adoperava le scoperte sui materiali per produrre e vendere vasellame di fine fattura e alchimistica colorazione (chi acquista oggi una tazzina Wedgwood sappia che ha versato un obolo a un discendente di Carlo Darwin) e il comandante-padrone Fitz-Roy, autoritario e bigotto che si erge a fronteggiarne le intemperanze intellettuali, pensieri satanici e scurrilmente anticreazionistici.

Il sacro testo della biologia evoluzionistica, cioè della biologia tutta, contiene la maggior parte dei dati successivamente utilizzati per costruire il bestseller *L'origine della specie*. Ma al lettore sensibile il libro rivela la terribile vicenda di Fuegia, l'aborigena della terra del Fuoco, e del suo compagno, razziati, giovinetti, dal Fitz-Roy nel suo precedente viaggio cartografico per essere "educati all'inglese", evangelizzazione inclusa, e successivamente riseminati nell'aspra e terribile isola d'origine, a contrastarne il selvatico stile di vita dei seminudi abitanti. La storia di Fuegia, che una volta sbarcata dal Beagle torna rapidamente selvaggia tra i selvaggi, è straziante per il lettore ma ovvia per l'antropologo. Né posso scordare il volto corrugato del mio compagno Piero, sull'isola dell'oblio, quando i locali ci narravano delle battute di caccia al fuegino che i proprietari terrieri anglo-scozzesi organizzavano nel 1955 – noi eravamo già nati –, e resta un fatto genetico che una sola e piccola è la famiglia di fuegini geneticamente puri rimasti ai nostri giorni. Del Darwin viaggiatore consigliamo la fortunata edizione Feltrinelli del 1982 (pp. XXXVIII-746, Lit 22.000), dalla accurata traduzione e con la bella prefazione del biologo e storico della scienza Pietro Omodeo.

La Terra del Fuoco si offre al turista anche attraverso le pagine dello schivo e triste narratore cileno Francisco Coloane nei melodiosi racconti *Terra d'oblio* (Edizioni Lavoro, Roma 1987, pp. 223, Lit 15.000).

Idle days in Patagonia, del grande naturalista e scrittore William H. Hudson (tradotto e in via di rapida pubblicazione presso Adelphi), è un testo soave che narra della mitica terra dei Giganti Patagoni, letteralmente Giganti Piedoni, dalle straordinarie impronte rinvenute dai marinai europei che per primi ci misero piede. Il libro raccoglie ricordi naturalistici, dagli insetti delle pampas della Patagonia ai rapporti affettivi con cavalli, gauchos e parenti colonialisti. Il titolo (l'intraducibile vocabolo *idle* starebbe a significare "giorni con il motore al minimo") focalizza l'attenzione su quei brevi momenti in cui il motore, d'inverno, pur essendo al minimo raggiunge alte temperature, ed evoca quindi forti intensità percettive. Dello stesso autore *El Ombù* (Theoria, Roma 1987, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, pp. 109, Lit 8.000) è un saggio intorno al dilemma se partire o restare a casa sotto un grande albero. Ma ancor più bello è *Un mondo lontano* (La Nuova Italia, Roma 1993, pp. 320, Lit 15.000), viaggio nel tempo, nei luoghi e nei modi naturalistici e raffinati dell'osservare e di come elaborarne utilmente il ricordo. Il grande Bruce Chatwin, in viaggio, volutamente stravede (*In Patagonia*, Adelphi, Milano 1989, pp. 264, Lit 25.000), ovverosia cerca di cogliere l'essenza del viaggiare tenendo in subordine l'informazione e la descrizione di luoghi e fenomeni. Basta non prenderlo alla lettera per non rompersi una gamba alla ricerca di un luogo che non c'è, rischio che Darwin, Hudson e Coloane risparmiano al lettore. Ma chi viaggia "solo" con Chatwin resta a casa e se ne bea.

Cambiando rotta e scegliendo una produzione minore ma non minima si può leggere, di Eric Hansen, *A piedi nella foresta del Borneo: diario di un viaggiatore solitario* (Frassinelli, Milano 1988 f.c., dello stesso autore si può leggere *In viaggio con Mohammed. Nello Yemen e nel mar Rosso,* Feltrinelli, Milano 1993, pp. 256, Lit 25.000), libro sentito e scorrevole (peti tradizionali, ricette di magia e di cucina, buona la parte sull'amministrazione tribale della giustizia locale), che però non facilita il viaggio nel sud e nel sud ovest del Borneo. Hansen si è perso parecchie tribù Dayak e un bel po' di *orang-utan*, gente dei boschi, scimmie antropomorfe ragniformi e rossicce che tessono i loro nidi arborei sui giganteschi alberi di questa grande isola che si dondola sull'equatore. Gli avventurieri postmoderni del Camel Trophy, sbarcati in Borneo orientale, si arenarono anni orsono a pochi chilometri dalla partenza, e nel fango equatoriale, nell'afa e nelle zanzare affossarono le loro fuoristrada quattro-motrici super-gadgettizzate. In questi luoghi non conviene scattare inutili foto, l'afa tropicale squaglia la gelatina della pellicola con somma delusione del fotografo al ritorno a casa. I Daiacchi – come storpiò Salgàri, che mai viaggiava, questa etnia di pacifici tagliatori di teste – son quasi pigmei e la nostra genetica ponderosità occidentale rischia di distruggere le fragili scalette e leggere pavimentazioni dei loro villaggi palafitticoli. L'autore si reca dove pochi occidentali osano, chi volesse imitarlo deve armarsi di un adeguato curriculum di esploratore di zone davvero tropicali. Qui la malaria va combattuta farmacologicamente e il fegato ne risentirà.

Galapagos di Kurt Vonnegut (Bompiani, Milano 1990, pp. 262, Lit 12.000), romanzo su una crociera, permette all'autore di sfotticchiare il ricco turismo di massa alle soglie del Duemila. Le informazioni naturalistiche su queste isole sono di stampo darwiniano e la parte romanzata (talora innaturale parodia) sui rapporti tra viaggiatori-turisti in crociera è comunque un buon antidoto al "cosa non fare" in un viaggio di grassi occidentali.

L'etologo umano Irenäus Eibl-Eibensfeldt, nella sua recente autobiografia *L'albero d'oro della vita: ricerche, avventure, scoperte* (Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 364, Lit 15.000), racconta dei propri studi alle Galapagos (iguane marine) e degli indigeni di Nuova Guinea, Samoa, Alto Orinoco. Con il fotografo Hans Hass, i cui importanti libri sono purtroppo introvabili in Italia, è l'inventore di uno stile "etologico" di viaggiare: osservando, talora misurando, animali e uomini esotici con metodo originale e neppure troppo sistematico.

Del noto scrittore-naturalista Gerald Durrell, scomparso lo scorso anno, merita menzione *Gli Aye-Aye e io: una spedizione nel Madagascar* (Garzanti, Milano 1993, pp. 194, Lit 26.000). Il Madagascar è una fetta sudorientale d'Africa che si staccò per deriva continentale milioni di anni addietro dal continente (mentre la grande zolla sudoccidentale, oggi Sudamerica, si staccava per viaggiare in direzione opposta). Ospita specie o interi gruppi (per esempio i non più mitici Lémuri) che quasi esclusivamente lì possono essere osservati. Specie strambe, cactus a foreste, ragni e camaleonti enormi, e l'Aye-Aye del titolo e della copertina, tra le braccia di papà Durrell. Questo mostro scimmiesco dagli occhi gialli ha la parvenza di un orsacchiotto, denti da roditore, un unico lunghissimo dito guarnito d'un unghia uncinata e grifagna. Con questo strumento digitale estrae, abile, insetti dai buchi dei tronchi, scoperti nel loro sommesso passeggiare legnoso, squarciata la galleria col morso rosicante. Ma il raro Aye-Aye all'opera non si lascia guardare: ci ho perso due mesi con tante pulci addosso e un bel nulla di fatto, solo una sagoma appallottolata all'imbrunire su un alto tronco di un'isoletta nel settentrione. Durrell, che c'è riuscito, lo racconta insieme ai suoi miti malgasci, ai tanti impensabili riferimenti e a una buona, scorrevole, naturalisticamente ricca panoramica su questa meta non infrequente del turismo italiano.

Infine *Amazzonia, un gigante ferito* (a cura di Alain Gheerbrant, Electa Gallimard, Milano 1993, pp. 192, Lit 20.000), per solleticare sopiti sensi di colpa postcolonialistici, facendo ragionare i lettori in partenza per lidi più o meno tropicali sulla poco pubblicizzata ma terribile pulizia etnica che noi bianchi abbiamo fatto e andiamo facendo sugli indio, e sull'epopea del caucciù. Il testo contiene una parte di "Testimonianze e documenti" che elenca materiali con documenti video sugli scempi che il Vecchio Mondo e il Nuovo Mondo (Nordamerica) fece e va facendo del Sud del Nuovo.

JEROME MURPHY-O'CONNOR
LA TERRA SANTA
Guida storico-archeologica aggiornata agli ultimi scavi
«Strumenti» pp. 496 - L. 42.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Incontrare la natura

di Claudio Carere

Dove incontra la natura il viaggiatore? Suggeriamo qui una lista di guide e indirizzi per orientarsi nella fiorente letteratura al riguardo, spesso dispersiva e non sempre di elevato standard qualitativo.

Partendo dall'Italia, Muzzio, editore di Padova, propone due collane, "Scienze naturali" e "Viaggi e Natura", da cui attingere guide di riconoscimento sul campo sui più svariati argomenti. Della seconda collana suggeriamo il recentissimo volumetto *Il Birdwatching in Italia*, curato dalla Lipu, che svela regione per regione le località più idonee per osservare gli uccelli; oppure, di imminente pubblicazione, *Guida alle Vacanze nella Natura*, in collaborazione col Cts, e alcune monografie sui parchi nazionali italiani. Edagricole offre guide e manuali con taglio più scientifico e su argomenti specifici. Mondadori propone una guida aggiornata di circa quattrocento fra riserve e ambienti naturali in Europa (*Parchi d'Europa*), volume curato personalmente dal vicepresidente del Wwf Alessandro Bardi, mentre chi ama raccogliere fossili, conchiglie, rocce e minerali non può dimenticare a casa le guide fotografiche della Dorling Kindersley Limited tradotte in italiano da Fabbri e raccolte nella collana "Guarda e scopri".

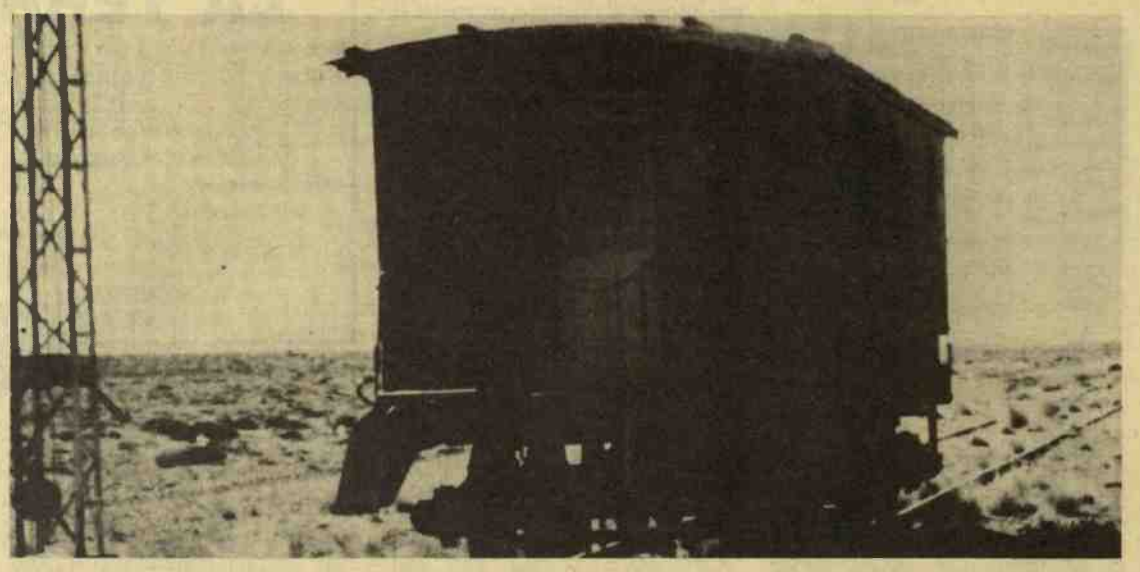
Trasferendoci oltremanica, il Regno Unito è patria di una tradizione editoriale radicata in quanto a cultura e viaggi naturalistici. Le guide della nota WilliamCollins & Sons, con sedi a Londra, Glasgow, Sydney, Auckland e Toronto, non possono mancare nella biblioteca viaggiante. Il periodico "Natural History Book Service" (2/3 Wils Road, Totnes, Devon TQ9 5XN, UK, tel. +44-1-803-865913, e mail: nhbs@gn.apc.org, sito Internet: http:/www.nhbs.co.uk/) è un buon catalogo sul quale scegliere, suddivisi per discipline, libri di viaggio a fini naturalistici, mentre per gli ornitofili più esigenti consigliamo *Important Bird Areas in Europe*, reperibile scrivendo a ICPB, 32 Cambridge Road, Girton, Cambridge CB3 OPJ, UK. Suggeriamo inoltre di contattare l'ufficio editoriale dell'ottimo mensile inglese "BBC Wildlife" (Whiteladies Road, Bristol BS8 2LR, fax +44-117-9467075).

Esiste anche la possibilità di scegliere una fornitissima libreria internazionale come la Heffers Cambridge (Heffer & Sons LTD, P.O. Box 33, Cambridge CB2 1TX, UK, tel. +44-1-223-358351) e farsi accreditare come un *account holder*, il che significa acquistare con una certa regolarità qualche libro tramite un *account number*. Con quel magico numeretto e un colpo di fax o di telefono, i librai della Heffers sono capaci di reperire prontamente testi difficili da scovare, impacchettarli e spedirli a tempo record.

Per i viaggi più avventurosi si consiglia Lonely Planet-Travel Survival Kit (P.O. Box 617, Hawthorn VIC 3122, Australia; 12 Barley, Mow Passage Chiswick, London W4 4PH, UK; 71 bis Rue du Cardinal Lemoine, 75005 Paris, France), che pubblica guide naturalistiche per i paesi turisticamente meno frequentati.

Sulle orme di Ulisse

di Piero Boitani



Ho avuto il privilegio di esser condotto per le sale del Palazzo delle Esposizioni a Roma, dove fino al 2 settembre è aperta la mostra su "Ulisse: il mito e la memoria", dall'organizzatore medesimo, Bernard Andreae, già autore del fondamentale *L'immagine di Ulisse. Mito e archeologia* (Einaudi, Torino 1983, pp. XXV-206, Lit 38.000). Credevo di sapere (quasi) tutto di Ulisse. Non era vero (e non avrebbe comunque potuto esserlo perché fra tutti i miti occidentali quello di Ulisse ha incarnazioni senza fine). Andreae, poi, è un Ermete di straordinaria vivacità intellettuale ed entusiasmo culturale: andare con lui a ripercorrere il più paradigmatico fra i viaggi dell'Occidente, quello dell'*Odissea*, è un'esperienza esaltante.

Si immagini dunque, se non lo si conosce, un immenso palazzo umbertino dagli interni giganteschi e pseudo-augustei. Attorno ad una sala centrale di dimensioni imperiali, ne sono inanellate altre sette, nelle quali, fra vasi greci, bassorilievi etruschi, statue affreschi gemme specchi lucerne e mosaici romani, si può seguire l'itinerario dell'eroe.

Dall'"immagine di Ulisse", che ci presenta in primo luogo due busti di Omero e una statua dell'*Odissea* personificata (quale genio allegorizzante!) e l'inizio del coinvolgimento di Ulisse con Troia (sala 1), si passa alla "Guerra di Troia", dove dominano una replica del celebre Laocoonte e il non meno famoso Pasquino romano (sala 2). Poi, ecco due ambiente dedicati a Polifemo, "il dono del vino" e "l'accecamento", con i pezzi originali del gruppo marmoreo di Sperlonga e la ricostruzione del medesimo in tutta la sua monumentalità. Nella quinta sala, Circe, gli Inferi e le Sirene: in alto su una parete sfolgorano e sfumano (in riproduzione perché non distaccabili dalla Sala delle Nozze Aldobrandini in Vaticano) gli affreschi della Villa Graziosi, l'*Odissea* pittorica romana del secolo che conduce a Cristo. Quindi una sala (6) dedicata a Scilla. Poi, il Ritorno a Itaca (7). Infine, conversione al centro: nell'atrio pseudo-augusteo del Palazzo (8), la grotta di Sperlonga, di un kitsch sublime e mirato come tutti i grandi prodotti imperiali.

Le pareti imitano le rocce dell'antro originale, dal quale Tiberio rimirava il mare e il Monte Circeo. In alto, sulla balaustra, il ratto di Ganimede. In basso, a sinistra, la ricostruzione del gruppo del cosiddetto Pasquino, e cioè Menelao che porta in salvo la salma di Patroclo (usato a Sperlonga come Ulisse che recupera il corpo e le armi di Achille). A destra, frammenti del gruppo del ratto del Palladio. In mezzo, gigantesco e inquietante, il gruppo di Scilla (ricostruito). La nave sta passando accanto al mostro, che ha già afferrato alcuni uomini. Ulisse corre al timone. Le cosce di Scilla sono divenute spaventevoli cani che divorano i marinai. Ma dalla cintola in su, Scilla è ancora donna: nuda, possente, terrificante Femmina, fanciulla dagli occhi terrorizzati. Per sapiente architettura dispositiva, questa non è soltanto la sala centrale e ultima della mostra, ma un'ombra, una prefigurazione di Colombo, Vespucci, Vasco da Gama, Magellano? Come ignorare il capitano Cook e il Vecchio Marinaio di Coleridge, l'Ulisse-Newton di Wordsworth, il poeta-Ulisse di Keats, l'Achab di Melville, l'Ulisse di Tennyson e lo Zarathustra di Nietzsche, l'Ulisse di Conrad e di Joyce, il terribile Ulisse di Primo Levi ad Auschwitz, e infine il cosmonauta che percorre, nel 2001, una *Odissea nello spazio?* Ne hanno parlato, negli anni passati (rinnovando a fondo il metodo di W.B. Stanford, *The Ulysses Theme,* University of Michigan Press, 1968), Paolo Scarpi nel suo *La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio* (Marsilio, 1992) e il presente recensore nel suo *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito* (Il Mulino, 1992; Oxford University Press, 1994). Ci eran tornati su gli americani, per cura di Harold Bloom (*Odysseus/Ulysses*, Chelsea House Publishers, 1991), seguiti dai tedeschi, per cura di Gotthard Fuchs (*Lange Irrfahrt – grosse Heimkehr. Odysseus als Archetyp – zur Aktualität des Mythos*, Knecht, 1994).

anche la prima che il visitatore si vede incombere dinanzi quando entra nel Palazzo: un colpo d'occhio che mozza il fiato anche al romano più incallito.

Il quale rileggerà così l'*Odissea* in immagini con la stessa emozione, il medesimo stupore primevo col quale l'ha letta la prima volta in libro: ecco, dagli occhi spenti dell'Omero di marmo, nascere un anello d'oro con sardonica: sopra, d'età repubblicana, il Cavallo di Troia; e poi il cratere di Aristonothos del 680 a.C., con Polifemo accecato da una fila di Ulisse e compagni tutti eguali e stilizzati; e una pisside etrusca in avorio, della metà del VII secolo, con Scilla; un'*applique* in bronzo, del 540 a.C., con un greco che fugge sotto il ventre d'un ariete; un elegantissimo, silenzioso rilievo in marmo del I secolo d.C. con Ulisse e Tiresia; il tondo di rilievo di rosso antico, del I secolo d.C., dal Palazzo Ducale di Urbino, con Ulisse e le Sirene; la Tomba dell'Orco di Tarquinia; un'urna etrusca con i compagni di Ulisse trasformati da Circe; il mosaico di Scilla da Gubbio; Colle Cesarano, Efeso, Tortoreto, Musei Capitolini, Asgafa el Abiar, Domus Aurea, Baia, Castel Gandolfo, Villa Adriana: tutti gli incontri di Ulisse con Polifemo e Scilla per i quali l'Italia etrusca e romana, e gli imperatori da Tiberio a Nerone e oltre, nutrivano una passione ossessiva; sino alla gentile Nausicaa, sino a Penelope che attende, al cane Argo, al massacro dei Pretendenti, al riconoscimento fra marito e moglie, al commovente frammento romano del II secolo d.C. – l'ultimo oggetto in mostra – con Ulisse che abbraccia il padre Laerte. Ogni volto, corpo, frammento, dice quel "visibile parlare" inventato da Dante per le sue sculture purgatoriali. Ogni brano di marmo, ogni vaso, disegna, irraggiando, il suo spazio, e si lega al precedente e al successivo in un discorso poetico e allo stesso tempo logico. Chi lo voglia seguire a casa o a scuola con reiterata meraviglia acquisterà lo splendido, completo catalogo, curato da Bernard Andreae e Claudio Parisi Presicce, *Ulisse: il mito e la memoria* (Progetti Museali, Roma 1996, pp. 466, Lit 65.000).

Ma perché Sperlonga, perché Ulisse, e perché Ulisse a Roma? Perché Ulisse ha con Roma e con Sperlonga un legame che Virgilio e Livio (cioè Augusto) hanno tentato di sopprimere, ma che Tiberio e Ovidio si preoccupano di mantenere ben vivo (come Andreae suggerisce con abilità nel suo *Praetorium Spelvncae. L'antro di Tiberio a Sperlonga ed Ovidio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 206, Lit 75.000). Ulisse, si sa, ha avuto nei suoi dieci anni di errabondo ritorno almeno due relazioni, con Circe e con Calipso. La prima, appunto presso a Gaeta, pria che sì Enea la nomasse, non è stata senza frutto. Già Esiodo, nella *Teogonia*, sostiene che Ulisse e Circe generarono Latino (Latino sarà il suocero di Enea, e dunque Ulisse è il trisuocero di Roma stessa). Ma è poi diffusa la storia secondo la quale Ulisse e Circe diedero i natali anche a Telegono, il fondatore di Tusculum (insomma, di Frascati); e da Tusculum i Claudii – la famiglia di Tiberio – sostenevano di provenire. Discendente di Enea e di Troia per parte dei Giulii, famiglia nella quale era stato adottato, Tiberio poteva presentarsi anche come rampollo di Ulisse (aborrito dai romani per la sua diabolica astuzia greca, ma rivalutato da Ovidio e da Orazio) e della Grecia, riunendo così in sé le due tradizioni e culture dell'impero, quella occidentale e quella orientale.

Un bel programma mitico-politico, non c'è di che. E quel programma aveva il suo manifesto nella grotta di Sperlonga, luogo perciò centrale dell'ideologia imperiale, dove il mito entra nella Storia. Percorrere la mostra romana significa perciò seguire le avventure di Ulisse nell'arte e nell'immaginario, ogni volta che questo s'incarna negli eventi. Un piccolo oggetto, un vaso da vino attico a pittura geometrica, risalente all'incirca al 730 a.C., ritrae un naufragio. L'*oinochoe* è stata fabbricata e dipinta *prima* che l'*Odissea* venisse composta, quando il suo cantore doveva esser bambino. Lì, nella spaventosa *realtà* del viaggio per mare in epoca arcaica, nasce la narrazione poetica. Di converso, il mito di Ulisse si fa continuamente Storia: i monaci di Sperlonga, ci racconta Gregorio Magno, distrussero nel 511 d.C. il gruppo marmoreo di Scilla, riproduzione di un originale bronzeo ellenistico. Ma ancora nel IV secolo d.C. i romani inviavano alla nuova capitale dell'impero, Costantinopoli, dei medaglioni (i *contorniati*: il più bello è in mostra) che rappresentavano, a memoria dei Cristiani d'oriente, le scene più significative del mito pagano: Laocoonte, il Toro Farnese, Scilla. E il gruppo originale di Scilla, in bronzo, era stato trasportato nell'ippodromo di Costantinopoli (lo dimostra una gemma presente in copia ingrandita), dove venne distrutto dai Crociati nel 1204. Ulisse, insomma, si trova sempre nei momenti critici della nostra Storia.

Ma non basta mai. Il Comune di Roma e il Palazzo delle Esposizioni hanno pensato bene di organizzare, di contorno alla Mostra, un Congresso Internazionale su "Ulisse: archeologia dell'uomo moderno" che, curato dal sottoscritto e da Filippo La Porta, si è appena svolto negli ultimi giorni di maggio. Anche il Congresso, idealmente, parte da due naufragi, quello dell'*oinochoe* arcaica già menzionata e quello dell'Ulisse dantesco, splendidamente e post-modernamento illustrato in un manoscritto trecentesco della *Commedia*. Ma il racconto del Congresso non poteva non essere complementare a quello della Mostra: doveva essere il viaggio di Ulisse nella letteratura dell'Occidente.

Si è così andati attraverso una serie di grandi critici da Omero a Wole Soyinka, da Luciano Berio a Derek Walcott.

Ulisse giunge fino ai lidi più lontani. "Il mare è Storia", scrive Walcott, autore di un poema "epico" intitolato *Omeros*. Nella sua *Mappa del nuovo mondo*, la Storia e la storia hanno inizio assieme, così: "Alla fine di questa frase, comincerà la pioggia. / All'orlo della pioggia, una vela. / Lenta la vela perderà di vista le isole; / in una foschia se ne andrà la fede nei porti / di un'intera razza. / La guerra dei dieci anni è finita. / La chioma di Elena, una nuvola grigia. / Troia, un bianco accumulo di cenere / vicino al gocciolar del mare. / Il gocciolio si tende come le corde di un'arpa. / Un uomo con occhi annuvolati raccoglie la pioggia / e pizzica il primo verso dell'*Odissea*".

Bibliografia

Polibio, forse pensando all'errante ricerca (*historia*) di Erodoto, ne fa addirittura il modello dello *storico* (si vedrà a questo proposito il contributo di Luciano Canfora ad un altro importante volume, *Presenze classiche nelle letterature occidentali. Il mito dall'età antica all'età moderna e contemporanea*, a cura di Margherita Rossi Cittadini, Irrsae Umbria, 1995). Ma come dimenticare che l'Ulisse di Dante diviene, nell'immaginario rinascimentale,

edizione italiana delle guide lonely planet
guide edt
le guide di viaggio scritte da viaggiatori che viaggiano davvero

● ALGERIA ● BALI e Lombok ● BANGKOK ● BIRMANIA ● BOTSWANA ● CAMBOGIA ● CANADA ORIENTALE ● CARAIBI ORIENTALI ● CILE ● CITTÀ DEL MESSICO e dintorni ● COLOMBIA ● COSTA D'AVORIO e Ghana, Togo, Benin, Nigeria ● COSTA RICA ● FIJI ● FRANCIA Il centro e le regioni atlantiche ● FRANCIA Il midi ● FRANCIA L'est e l'estremo nord ● GIORDANIA ● GRECIA Continentale ● GRECIA Isole ● GUATEMALA e Belize ● HONG KONG & Macau ● INDIA del NORD ● INDIA del SUD ● INDONESIA ● INGHILTERRA ● IRAN ● IRLANDA ● ISLANDA ● ISRAELE ● ISTANBUL ● KENYA Tanzania e Zanzibar ● LAOS ● MADAGASCAR e Comore ● LONDRA ● MALAYSIA e Brunei ● MALDIVE ● MAROCCO ● MESSICO ● NAMIBIA ● NEPAL ● NEPAL Trekking ● NIGER e MALI Mauritania e Burkina Faso ● OMAN e ARABIA SAUDITA Bahrain, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi Uniti ● PAKISTAN ● PARIGI e dintorni ● PRAGA ● REP. CECA e REP. SLOVACCA ● SAMOA Occidentali e Americane ● SCOZIA e GALLES ● SENEGAL Capo Verde, Gambia, Guinea, G. Bissau, Liberia, Sierra Leone ● SEUL ● SINGAPORE ● SIRIA ● SLOVENIA ● SRI LANKA ● Usa COLORADO ● Usa STATO DI WASHINGTON ● Usa WYOMING ● TAHITI e la Polinesia Francese ● TANZANIA e Zanzibar, Uganda, Rwanda, Burundi, Zaire Orientale ● THAILANDIA ● TIBET ● TOKYO ● TUNISIA e LIBIA ● TURCHIA ● UNGHERIA ● VENEZUELA ● VIENNA ● VIETNAM ● YEMEN ● YUCATÁN e Cancun ● ZIMBABWE ○ VIAGGIARE con i BAMBINI

Per informazioni e per ricevere gratuitamente Il Mappamondo, notiziario delle guide EDT: tel. 011-5621496 - fax 011-5176091- E - mail edt@ inrete.it

LIBER

IL PROGETTO DI "LIBER"
di Pierre Bourdieu
CULTURA E VITA POLITICA IN INGHILTERRA
di Paul Anderson
L'ANTI-INTELLETTUALISMO NORVEGESE
di Kjetil Jakobsen e Annick Prieur
STATO E CULTURA IN SPAGNA
di Ignacio Echevarría
LETTERA SUGLI INTELLETTUALI FRANCESI
di Louis Pinto
INTELLETTUALI E SINDACATI IN GERMANIA
di Ursula e Wolfgang Apitzsch

Eppure...

Progetto per un intellettuale collettivo, transdisciplinare e internazionale. Obiettivi e metodi di "Liber"

di Pierre Bourdieu

Per contribuire efficacemente all'internazionalismo realista che è la sua ragion d'essere, "Liber" ha messo in atto due strategie complementari. Da un lato si è tentato di offrire ai lettori turchi, greci, tedeschi o bulgari la possibilità di familiarizzare con autori, opere o istituzioni inglesi, scozzesi, cecoslovacche o irlandesi, e reciprocamente di fare conoscere su scala internazionale particolarità legate a tradizioni nazionali (è questa in particolare la funzione dei numeri dedicati a un singolo paese o delle analisi ed evocazioni dei tratti peculiari che caratterizzano una tradizione storica. D'altro canto "Liber" si è sforzato di raccogliere e confrontare analisi di un determinato oggetto (gli intellettuali in questo caso) così come si presenta in diverse culture nazionali, mettendo quindi in luce, contro i presupposti e gli stereotipi della saggistica, fatti ed effetti che si possono ritrovare ovunque, invarianti annullate o ignorate dalle chiacchiere vaghe o pompose delle riunioni e delle riviste internazionali, e in modo altrettanto infallibile dalle descrizioni che si limitano alle frontiere di una nazione. Permettendo quindi a lettori di vari paesi di leggere nella propria lingua testi alleggeriti dagli aneddoti che riempiono i giornali e le riviste nazionali e carichi invece delle informazioni che non vi figurano perché sono scontate per gli addetti ai lavori; vorremmo contribuire, pazientemente e instancabilmente, a strapparle ai limiti degli universi nazionali e a creare una specie di intellettuale collettivo, liberato dall'idolatria degli idiotismi culturali che troppo spesso vengono identificati con la cultura.

In linea generale gli intellettuali non godono di buona fama. Ovunque le parole che li indicano sono quasi tutte peggiorative. Forse in parte perché sono stati degli intellettuali, piccoli o grandi che siano – piuttosto piccoli, a dire il vero –, ad averle inventate. Gli anti-intellettualismi, come qualsiasi forma di razzismo, hanno quasi sempre alla base il risentimento, spesso legato al declino collettivo (quello dei grandi imperi scomparsi, austriaco, francese, inglese o portoghese in particolare) o al declassamento individuale, sia in ambito sociale, con la piccola borghesia in declino, sia nel quadro del microcosmo artistico, letterario o scientifico, dove decadenza e abbandono sociali hanno effetti devastanti (senza contare la stampa, luogo di molte illusioni deluse e di speranze perdute).

Il peggiore anti-intellettualismo, che sia o meno intellettuale, troverà oggi innumerevoli giustificazioni nelle pratiche anomiche incoraggiate dal declino dell'autonomia che la produzione culturale aveva conquistato al prezzo di diversi secoli di lotta contro ogni potere temporale, Chiese, Stati e mercato: commercio e stampa, quest'ultima sempre più sottoposta all'approvazione del mercato tramite la televisione che cerca di allargare il proprio dominio e che è essa stessa dominata dall'auditel e dalla pubblicità, non fanno altro che estendere il proprio impero su produzione, circolazione e valutazione delle opere. Con conseguenze di ogni specie. Lo sviluppo della *world fiction*, ad esempio, questa letteratura destinata di primo acchito al mercato mondiale, che la logica del commercio librario pone in testa alle classifiche dei best seller in ogni paese, e che viene quindi talvolta assimilata, con la complicità cosciente o meno di editori e critici, alle grandi opere della letteratura universale, le quali hanno conquistato solo lentamente, e quasi sempre contro il potere commerciale, il riconoscimento che oggi viene loro tributato ovunque. O ancora la comparsa di personaggi politici mediatici i quali, quasi un alter ego, una controfigura intrappolata nel proprio ruolo, come nel film di Akira Kurosawa *Kagemusha*, mimano figura e ruolo dell'intellettuale. Non disponendo né dell'opera né dell'autorevolezza che presuppongono l'intervento dello scrittore in quanto intellettuale in campo politico, essi possono ingannare solo al prezzo di una costante presenza in campo giornalistico (occorrerebbe fare dei nomi, ma essi hanno in comune il fatto di essere noti in un solo paese); vi importano pratiche che, in altri ambiti, si chiamerebbero corruzione, concussione, malversazione, millantato credito, concorrenza sleale, collusione, intesa illecita o appropriazione indebita, la più tipica delle quali viene chiamata in francese "rinvio dell'ascensore".

Lo scoraggiamento profondissimo che deriva dal declino dell'autonomia dei vari microcosmi, letterario, filosofico o scientifico, cresce anche per la crisi delle utopie millenariste e per la rottura del rapporto magico che univa una parte degli intellettuali, spesso quella più generosa, se non con il popolo, almeno con un'immagine più o meno idealizzata del popolo. È diventata buona norma considerare con compiacenza, se non con vera e propria commiserazione, quanto potrebbe evocare una qualunque forma di "impegno" e viene ovunque accordata la stessa indulgenza ai percorsi che hanno portato tanti intrattabili rivoluzionari ad ambite posizioni dell'establishment letterario, politico o giornalistico, e alle prese di posizione banalmente conservatrici che le accompagnano.

Eppure coloro che, un po' ovunque, vanno annunciando la fine degli intellettuali, commettono un grave sbaglio; forse semplicemente perché prendono i propri desideri per realtà, confermando così che l'idea stessa d'intellettuale non ha mai smesso di inquietare. E vero che, grazie in particolare ai progressi della scienza sociale, si ha oggi una visione molto più realistica degli intellettuali, la quale si oppone tuttavia sia all'esaltazione ingenuamente agiografica di fronte a cui s'inchinano volentieri biografi e

EUROPE LINE
Gestione servizi telematici
Casa Editrice Telematica
propone ad
ASPIRANTI SCRITTORI
la pubblicazione di Opere Inedite sulla Rete mondiale
INTERNET
Avrete la possibilità di presentare i Vs. lavori su una vetrina mondiale dal potenziale illimitato.
Per informazioni tel. 0131/231.505-232.386

commentatori, sia alla denigrazione dell'amore o dell'ambizione delusa, messa in pratica dalla critica del risentimento.

I microcosmi dove vengono prodotte e circolano le opere culturali con ambizioni universali – diritto, scienza, arte, letteratura o filosofia – e dove vengono disputati i profitti materiali o simbolici (la fama ad esempio) che queste procurano sono, in un certo senso e da un certo punto di vista, universi sociali come gli altri, con rapporti di forza e lotte per mantenerli o trasformarli, con profitti e poteri. Da un altro punto di vista, però, sono completamente diversi: i rapporti di forza e le lotte di cui sono il teatro rivestono una forma specifica, questi microcosmi sono in grado di imporre la propria legge (*nomos*), e questo in modo tanto più completo quanto più indipendenti sono rispetto a forze esterne, economiche (quelle del mercato nazionale e internazionale dei beni e servizi culturali) e politiche (quelle dello Stato nazionale o in particolare del nazionalismo). Questo significa concretamente che, solo rispettando la legge tipica del campo – arte o letteratura ad esempio – ad esclusione di qualsiasi altra, quella del commercio o del potere ad esempio, è possibile realizzarvisi, essere non solo conosciuti ma anche riconosciuti (dai propri pari).

Questa visione realistica dei mondi intellettuali non porta in alcun modo al disincanto. Può persino fare da base a un utopismo razionale, fondato innanzitutto sulla difesa dell'autonomia e di tutte le esperienze che ha reso possibile. Ma se gli intellettuali intendono porsi come garanti efficaci di un "divieto di regressione" (*Regressverbot*, come si dice in tedesco), non possono più limitarsi a denunce profetiche dell'intellettuale totale alla Sartre, e neppure ad analisi critiche dell'"intellettuale specifico" come veniva definito da Foucault. Devono mobilitarsi e organizzarsi su scala internazionale (sfruttando forse le nuove tecnologie della comunicazione) in modo da costituire un vero e proprio *intellettuale collettivo*, *transdisciplinare* e *internazionale*, capace di costituirsi come un contropotere efficace di fronte ai poteri economici, politici e mediatici nazionali e sovranazionali e di porre nuove modalità di azione al servizio delle varie forme storiche dell'universale da cui sono indissociabili la loro esistenza e i loro specifici interessi.

Questa funzione di mandatari dell'universale, talvolta rivendicata da alcuni intellettuali, s'iscrive, in ogni campo della produzione culturale, giuridica, scientifica, letteraria, artistica, come ragion d'essere e norma ideale, capace, pur essendo continuamente trasgredita o, più semplicemente, dimenticata, di esercitare potenti effetti sociali. (Paradossalmente, le azioni quasi parodistiche degli intellettuali mediatici confermano questa efficacia in quanto sono omaggi ipocriti del vizio alla virtù, tesi alla ricerca dei profitti simbolici che vengono universalmente accordati al rispetto dell'universale). In nome di questo ideale, o di questo mito, è possibile, ancora oggi, tentare di mobilitarsi contro le imprese di restaurazione comparse, un po' ovunque nel mondo, nell'ambito stesso dei vari campi della produzione culturale. In nome della forza simbolica che, nonostante tutto, questo ideale è in grado di conferire alle "idee veraci", è possibile tentare di opporsi con qualche probabilità di successo alle forze della regressione intellettuale, morale e politica – in particolare quelle suscitate dagli imperialismi passati e presenti e dalle conseguenze che da essi derivano, si pensi alla violenza xenofoba o razzista nei confronti di immigrati provenienti da società economicamente e politicamente dominate nel quadro del nuovo "ordine mondiale". Il primo compito di questa impresa di *Aufklärung* che dovrebbe fondare un nuovo internazionalismo sarà quello di rimettere in discussione le illusioni della ragione e gli abusi di potere che sono stati commessi e che vengono commessi in nome della ragione: coloro che protestano a gran voce contro le violenze fanatiche dovrebbero volgere la propria critica razionale contro l'imperialismo dell'universale e il fanatismo della ragione la cui violenza, implacabile quanto impeccabile (quella della "razionalità" di pura forma dell'economia dominante ad esempio), potrebbe paradossalmente essere all'origine delle forme più irriducibili di irrazionalismo.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Vladimir Solov'ëv

I Tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo

Un testo chiaroveggente che rivela il volto subdolo dell'Anticristo nell'epoca moderna.

Volume di XLVIII-224 pagine, lire 28.000

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica

Per informazioni: ☎ 02-72342310

Milano Lazzati Pubblicità

Laburisti: un programma minimalista

La stanchezza degli intellettuali inglesi e la nascita del communitarianism. I tiepidi ammiratori di Tony Blair

di Paul Anderson

Nel contesto attuale ci si potrebbe aspettare che la vita politica e intellettuale britannica goda di uno stato di perfetta salute. Dopo più di sedici anni di ininterrotto governo conservatore, il partito laburista, con un dinamico giovane leader che ha sottolineato la necessità di "idee nuove" per il suo progetto politico, è dato talmente per favorito dai sondaggi che tutti pensano che formerà il nuovo governo. Si può pensare che la fine imminente di un'era debba generare una diffusa eccitazione tra le persone interessate alle questioni politiche, come accadde in Inghilterra nel corso della vittoriosa campagna elettorale di Harold Wilson nel 1964 o in Francia in vista della presidenza di François Mitterrand nel 1981.

Ma di fatto ci sono pochi segnali in questo senso, e il sentimento diffuso è piuttosto lo scetticismo sui poteri dello Stato in un'economia capitalista globale. Bisogna dire però che il caso editoriale britannico di quest'anno è stato *The State We're In*, un'elegante arringa di Will Hutton, redattore economico del quotidiano "The Guardian", in difesa del corporativismo alla tedesca e di riforme costituzionali radicali: per la prima volta dal 1980 (quando Edward Thompson e altri lanciarono il movimento contro la presenza di missili americani Cruise e Pershing in Gran Bretagna con *Protest and Survive*) un libro politico serio, rivolto verso il futuro, ha stazionato in cima alle classifiche dei best seller per mesi.

Va detto anche che il leader laburista Tony Blair è pieno di ammiratori nelle redazioni dei giornali di qualità britannici. "The Independent" è particolarmente entusiasta di Blair: il suo direttore, Ian Hargreaves, è un suo fan, e lo sono anche il suo vice, Martin Jacques, ex direttore del mensile del partito comunista "Marxism Today", l'editorialista Andrew Marr, il commentatore politico Donald Macintyre e il corrispondente John Rentoul, che ha pubblicato recentemente una biografia elogiativa del leader laburista. Quasi altrettanto entusiasta è "The Observer" – in cui i blairisti sono capeggiati dal redattore capo Andrew Jaspan e dalla sua vice Sarah Baxter, ex redattore politico di "The New Statesman" – ma il leader laburista gode di buona stampa ovunque, anche sui giornali *tory*.

Tuttavia un best seller e un gruppo di giornalisti favorevoli a Blair non significano un rinnovato interesse per le idee politiche. E d'altra parte l'aspetto più significativo del successo di *The State We're In* è stata proprio la sua imprevedibilità – dal momento che diventa sempre più difficile pubblicare saggistica seria per il grande pubblico –, e i sostenitori di Blair nelle redazioni dei giornali sono entusiasti più per l'uomo che per il suo manifesto di intenti. Anche "The Independent" ammette lo scarso interesse dell'attuale programma laburista.

Piuttosto, se c'è qualcosa su cui i pochi intellettuali britannici di fama concordano, è sul fatto che un governo laburista significherebbe un gradito ricambio della classe dirigente – il gruppo attuale sembra destinato a restare fuori gioco per almeno cinque anni –, ma che, a parte alcune riforme costituzionali, non avrebbe la possibilità di comportarsi in modo molto diverso dai conservatori. Ci sono delle eccezioni, in particolare il deputato laburista Tony Wright e l'ex consigliere liberaldemocratico David Marquand, ora codirettori della veneranda rivista di centrosinistra "Political Quarterly", ma è sorprendente quanto siano rare, particolarmente alla luce della generale disillusione rispetto alle "grandi narrazioni" marxista e socialdemocratico-keynesiana, che il "New Labour" di Blair ha respinto esplicitamente.

Anche Stuart Hall, che durante gli anni ottanta (attraverso i suoi pezzi su "Marxism Today") è stato probabilmente il più influente sostenitore dell'idea che la cultura classista dei laburisti aveva perso il contatto con il mondo reale e doveva essere radicalmente trasformata, ha scritto parole infiammate sull'assenza di grandi idee nel "progetto" di Blair (benché abbia visto con favore la riduzione da parte di Blair del ruolo del sindacato nell'organizzazione laburista e la sua eliminazione dell'obiettivo della nazionalizzazione delle proprietà dallo statuto del partito). Lo scienziato sociale Anthony Giddens è un altro modernizzatore di centrosinistra da cui ci si sarebbe potuti aspettare un grande entusiasmo per Blair. Invece è anch'egli critico quanto Hall, come del resto sono i due giornali più di sinistra, "The Guardian" e "The New Statesman". E le stesse critiche vengono riprese da molti intellettuali di destra.

Blair si irrita per il fatto che il suo "New Labour" venga accusato di mancare di consistenza, ma questo non dovrebbe sorprenderlo troppo, dal momento che il suo partito ha consapevolmente optato per un programma minimalista. L'intenzione è quella di non alienarsi l'elettorato alto-borghese, ma c'è un effetto collaterale: gli intellettuali non ci trovano niente di stimolante. Naturalmente la riflessione politica laburista non si è fermata, specie sulla questione dello stato sociale, e in questo un ruolo chiave viene svolto dall'Istituto per la ricerca politica pubblica (Ippr), un gruppo di studiosi di sinistra nato quando il leader laburista era Neil Kinnock. L'Ippr ha supervisionato il lavoro della Commissione per la giustizia sociale, creata dal predecessore di Tony Blair, John Smith, per pensare al futuro dell'assistenza sociale, e pubblica il trimestrale "New Economy", che rappresenta il principale tentativo del partito laburista di creare un luogo di dibattito pubblico sulla politica economica.

Ma il meritevole lavoro dell'Ippr non rappresenta esattamente un fermento di idee, e dagli altri gruppi di ricerca non viene fuori molto. A parte qualche eccezione, appartengono alla destra liberale, e soffrono della stessa stanchezza intellettuale del governo. L'eccezione principale è quella di Demos, parto di un altro esponente della vecchia guardia di "Marxism Today", Geoff Mulgan, che ha avuto il merito di fare conoscere l'unica novità veramente significativa degli ultimi anni nel campo della teoria politica: il *communitarianism* del polemista e attivista americano Amitai Etzioni. L'enfasi di Etzioni sulle responsabilità tanto quanto sui diritti è in armonia con l'austero socialismo cristiano di Blair, e il leader laburista ha dichiarato di ritenersi un *communitarian*. Ma il *communitarianism* sembra riscuotere poco successo nell'ambito della comunità intellettuale. Per gli ultraconservatori si tratta soltanto di interventismo statale vecchio stile riverniciato di fresco, mentre per la sinistra si avvicina troppo alla destra autoritaria nella sua volontà di scoraggiare le maternità al di fuori del matrimonio e di usare la mano pesante rispetto alle droghe.

Sarebbe ingiusto essere troppo pessimisti. Anche se non c'è stata nessuna esplosione di interesse per la teoria politica da quando un cambiamento di governo ha iniziato a sembrare probabile, anche se l'editoria è sempre meno favorevole alla saggistica e se la vita intellettuale britannica resta penosamente parrocchiale, tuttavia non è tutto così tetro. Demos ha scoperto una nicchia per le nuove idee di centrosinistra che nessuno prima sapeva esistesse, e i quotidiani nazionali e le trasmissioni di attualità, in particolare quelle della radio Bbc, sono né più né meno quello che sono sempre stati. L'ondata di chiusure di periodici seri di piccola tiratura è stata arginata, e, con il lancio di "Prospect", un mensile di centro, la tendenza si è invertita (anche se "Prospect" dovrà migliorare molto rapidamente se vorrà sopravvivere). Se, nel periodo che ci separa dalle elezioni, la prospettiva di un Blair a Downing Street scatenerà un rinnovamento della cultura intellettuale in Inghilterra, per lo meno le infrastrutture necessarie saranno ancora in piedi.

(trad. dall'inglese di Norman Gobetti)

Contro la "bella cultura"

Due passi avanti e uno indietro rispetto all'Europa: l'anti-intellettualismo norvegese tra cultura popolare e moralismo luterano. Il caso di una nazione giovane che non ama la tecnocrazia

di Kjetil Jakobsen e Annick Prieur

Quando nei paesi dell'Unione europea è stato dibattuto il trattato di Maastricht, sembra che gli intellettuali "radicali" abbiano spesso appoggiato "l'idea di Europa" e che abbiano percepito i suoi avversari come xenofobi, o influenzati da quella forma di nazionalismo che ha da poco dilaniato la Jugoslavia.

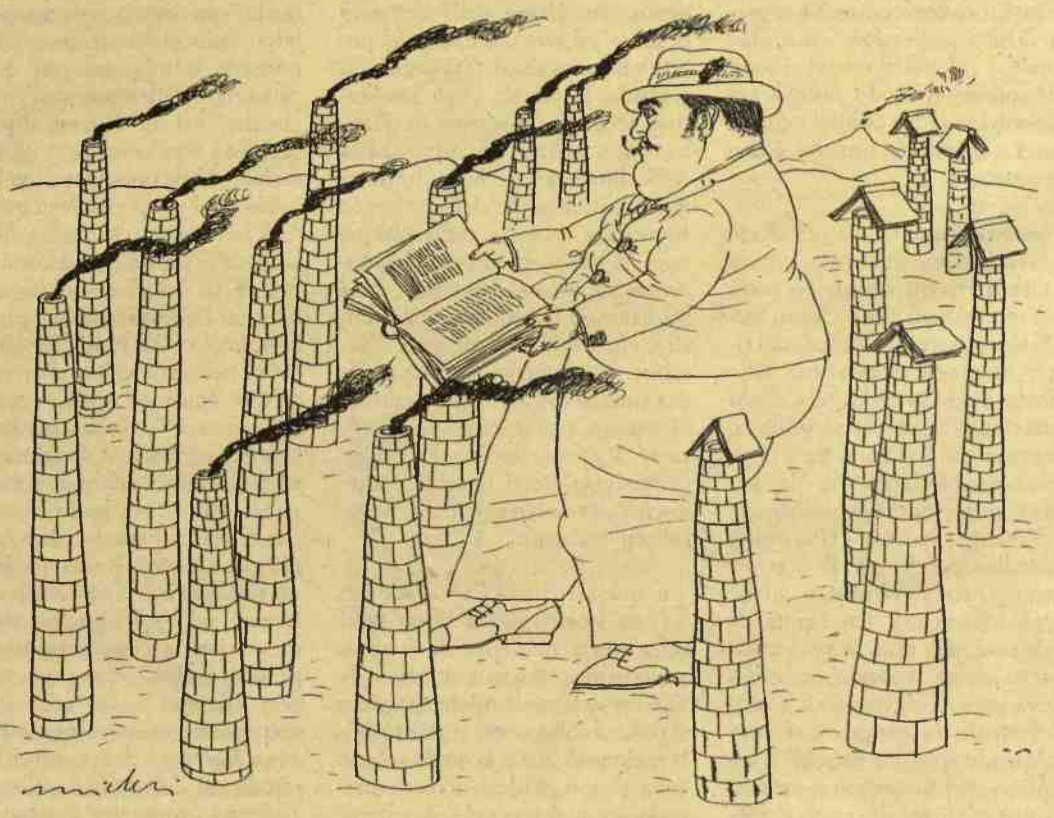
Nella piccola Norvegia però tutto è diverso. Quando la questione è diventata oggetto di un referendum nel novembre del 1994, la maggioranza degli intellettuali "radicali" si è opposta con decisione all'entrata della Norvegia nell'Unione, identificandosi quindi come intellettuali, in contrapposizione ai tecnocrati. Artisti, universitari e ricercatori in scienze umane e sociali, prevalentemente a sinistra sul piano politico, vedevano nella costruzione europea la realizzazione del sogno dell'élite tecnocratica in ambito commerciale e politico – mentre loro, gli intellettuali, cercavano di essere solidali con il "popolo". La Svizzera, patria di Rousseau, rimane l'unico altro paese dove tra gli intellettuali è stato riscontrato un simile scetticismo nei confronti dell'Unione europea.

La specificità norvegese deriva dal particolare habitus degli intellettuali "radicali" norvegesi. Essere intellettuale di sinistra significa prendere le distanze da quanto c'è di intellettuale negli intellettuali, significa legarsi a gruppi di non-intellettuali, identificarsi con gli operai, i contadini, il terzo mondo o le donne, fare una scelta di campo tra le grandi opposizioni sociali. Gli intellettuali "radicali" si oppongono quindi necessariamente a se stessi: rinnegano se stessi in quanto intellettuali, di città e appartenenti alla classe dominante.

Sono evidenti le ragioni storiche di questo habitus moralista e anti-intellettuale degli intellettuali: la Norvegia è una nazione giovane, che non ha una cultura di élite che vada oltre il movimento nazionalista e romantico del XIX secolo. Lo Stato norvegese è nato nel 1814, come conseguenza della politica delle grandi potenze. Dissociatasi dalla Danimarca, che aveva sostenuto Napoleone, la Norvegia si è legata alla Svezia, mantenendo però la sua costituzione, particolarmente liberale per il periodo. Il nuovo Stato non aveva aristocrazia, poiché i piccoli agricoltori costituivano l'ossatura della struttura sociale. La grande borghesia commerciale non era sopravvissuta alla crisi economica che aveva seguito le guerre napoleoniche, e una borghesia colta, fatta di alti funzionari dello Stato, è diventata la frazione dominante. Per qualche decennio la Norvegia è stata dominata, sul piano politico e su quello sociale, da uno strato privilegiato di universitari e di alti funzionari. Questa borghesia colta forgiava un'identità nazionale attraverso il nazionalismo e, parallelamente, cercava di sviluppare una cultura di élite all'europea, a cui si accedeva con la conoscenza delle lingue classiche e del "patrimonio culturale europeo".

L'industrializzazione ha posto fine a questa posizione dominante. La borghesia industriale, gli agricoltori e gli intellettuali cosiddetti liberi si sono uniti in un partito politico, Venstre (Sinistra), un'alleanza progressista con un progetto culturale di tipo nazionalpopolare. Si potrebbe citare come esempio del programma di questo non hanno fatto studi superiori (se un lettore norvegese non capisce un testo, è più facile che se la prenda con l'autore piuttosto che con se stesso). Si veste per andare a lavorare allo stesso modo in cui si veste per una passeggiata nei boschi o in montagna, cosa che è d'altronde il suo passatempo preferito. All'opera, l'uomo preferisce la caccia, la pesca e una partita di calcio. Le donne intellettuali hanno corso verso lo Stato-nazione degli intellettuali norvegesi secolarizzati. Gli scandinavi non si considerano individui moralmente superiori, bensì abitanti di Stati moralmente superiori. L'Unione europea è sospetta sul piano morale, un universo votato al denaro, senza sostanza etica.

L'anti-intellettualismo autodistruttivo degli intellettuali norvegesi ha avuto positive conseguenze



movimento l'introduzione di una nuova lingua scritta, fondata sui dialetti rurali, che intendeva essere un'alternativa alla "lingua colta" della capitale, rimasta vicina al danese. Anche se le due lingue si sono evolute e si sono molto avvicinate tra di loro, rimangono oggi due lingue scritte diverse – un vero lusso per una popolazione di quattro milioni e mezzo di abitanti che parlano la stessa lingua, nonostante notevoli differenze tra i vari dialetti. La borghesia colta ha cercato sostegno nel potere reale svedese, ma ha perso ulteriore terreno quando nel 1884 è stato introdotto il parlamentarismo e quando, nel 1905, è stata sciolta l'unione con la Svezia. Fino ad allora l'università era stata uno dei principali sostegni della destra, e le istituzioni scolastiche statali non hanno mai ritrovato una posizione centrale nella vita spirituale del paese. La cultura classica sostenuta dall'università era screditata sul piano politico. Lo scrittore o l'artista popolare e "radicale" è diventato l'ideale tipico dell'intellettuale norvegese.

Con il suo metodo ascetico-rurale di incarnare una critica alla civiltà, questo intellettuale può o vuole assomigliare all'intellettuale americano, del genere Ernest Hemingway, o meglio Bob Dylan. Parla il dialetto della sua regione e fatica per scrivere in un linguaggio comprensibile anche a coloro che munque una certa inclinazione per la letteratura, il teatro e i concerti – una cultura che in norvegese viene ironicamente definita "la bella cultura".

Theodor Adorno ha descritto Thorstein Veblen, lo specialista norvegese-americano di sociologia della cultura, come un uomo imbevuto "dell'attitudine verso la vita tipica dell'agricoltore luterano, non solo come potenza psicologica, ma come elemento fondante della sua teoria. Attacca continuamente i tabù, ma la sua analisi si ferma sempre nel punto in cui si sarebbe dovuto mettere in discussione il carattere sacro del lavoro". Le critiche di Adorno non toccano solo Veblen, si applicano anche alla principale corrente della vita intellettuale in Norvegia e negli Stati Uniti, dove vengono idealizzati il popolo e il suo duro lavoro, e dove "la bella cultura" desta qualche sospetto.

Tuttavia se gli intellettuali americani tendono a diffidare dello Stato, i loro colleghi norvegesi gli accordano una grande fiducia, una tradizione, questa, specificamente luterana e non semplicemente protestante. Nel territorio luterano di Scandinavia e di Prussia, Stato e Chiesa erano riuniti, la Chiesa di Stato dava infatti sostanza etica allo Stato stesso. La Chiesa era una burocrazia statale, e la burocrazia statale una Chiesa. Il discorso luterano risuona nel discorso fiduciosociali. Agli agricoltori, ai pescatori, agli operai, agli immigrati e alle donne non sono mai mancati portavoce loquaci e altolocati, e questo ha forse contribuito a ridurre le tensioni sociali. In Francia invece, dove le abitudini degli uomini politici sono sempre meno compatibili con il ruolo di portavoce degli agricoltori o dei pescatori, va crescendo la violenza delle manifestazioni di questi ultimi. Questo desiderio degli intellettuali di essere portavoce ha però anche un lato parodistico. Con qualche ritardo sul maggio francese, molti intellettuali durante gli anni settanta si sono ispirati alla rivoluzione culturale cinese, sacrificando carriere universitarie per carriere molto più incerte di saldatori, falegnami o operai alla catena. Sono traiettorie che meritano uno studio sociologico: sappiamo che molti sono tornati all'università, disillusi, mentre altri sono diventati delegati sindacali – o perfino imprenditori. Già sul finire degli anni settanta il movimento maoista era in difficoltà; pare comunque interessante notare che la casa editrice Oktober, uscita da questo movimento, è oggi tra le prime per la nuova letteratura norvegese, mentre il quotidiano del movimento, "Klassekampen", è diventato un organo importante per gli intellettuali "radicali".

Tuttavia durante l'ultimo decennio è diventato sempre più difficile, in Norvegia come altrove, difendere idee e valori di sinistra. Sembra che i vecchi estremisti si ritrovino sempre più su valori più tradizionali – rispetto per la democrazia, diritti dell'uomo, libertà di parola e tolleranza – e abbandonino quindi la critica al capitalismo e all'imperialismo. Insomma non è facile dire se gli intellettuali "radicali" di oggi siano in posizione di forza o di debolezza. Militano per cause attorno alle quali molta gente può mobilitarsi, proprio perché non si tratta più di cause veramente "radicali".

A proposito della Norvegia, il tedesco Hans Magnus Enzensberger ha scritto che si tratta di un paese che rimane apparentemente due passi indietro rispetto all'Europa, paradossalmente però finisce per essere un passo avanti. Lo Stato sociale scandinavo è stato costruito da intellettuali "radicali" che credevano di costruire il socialismo. In quei giorni gloriosi, negli anni sessanta e settanta, lo Stato sociale scandinavo considerava se stesso un'utopia universale, un modello per un mondo sensato e fu anche ripreso come modello da parecchi intellettuali "radicali" in altri paesi. La crisi economica degli anni ottanta e novanta insieme alle esigenze di adattamento poste dall'Unione europea hanno profondamente colpito i paesi scandinavi, hanno indebolito i servizi pubblici e il sistema di sicurezza sociale. Anche se la Norvegia, grande produttore di petrolio, è stata meno colpita dei suoi vicini, il modello scandinavo sembra molto meno esportabile del petrolio, il quale sostiene quello che ne rimane. Forse però gli intellettuali "radicali" norvegesi hanno un nuovo modello da proporre ai colleghi stranieri? Nonostante molti di essi vedano nell'Unione europea una difesa contro il nazionalismo barbaro e il capitalismo selvaggio, saranno sicuramente meno numerosi a percepirla come un'utopia in grado di sostituire le utopie sovietica e cinese cadute in disgrazia, e saranno anche piuttosto numerosi a temere la tecnocrazia e l'allontanamento dalle decisioni che questa rappresenta. Tra loro ci sarà anche chi troverà piuttosto simpatica la scelta norvegese di fare un passo indietro rispetto a un'evoluzione economica spesso presentata come inevitabile. Questo almeno è quanto pensano molti intellettuali "radicali" norvegesi, soddisfatti di sé anche quando la stampa svedese osa criticare la Norvegia perché, con il suo "no", ha scelto di diventare un "paese di Asterix": Asterix e gli abitanti del piccolo villaggio resistono da soli di fronte all'immenso impero romano – bel complimento.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Cultura, impresa di Stato

Patto del silenzio e cultura ecumenica, tentazioni degli intellettuali spagnoli

di Ignacio Echevarria

Intorno al 1965, in un penetrante e polemico saggio, Juan Benet arrivava alla conclusione che la cultura spagnola era stata condizionata dalla secolare incompatibilità dell'intellettuale con le imprese di Stato. Benet scriveva: "Io non sono capace di scoprire nell'artista spagnolo – nello scrittore, in particolare –, dal secolo XVI in poi, una totale identificazione con il paese"; e sottolineava "l'incompatibilità generalizzata di quest'uomo nei riguardi di uno Stato le cui imprese egli non è mai riuscito a mettere chiaramente a fuoco; incompatibilità che lo spagnolo, geloso delle sue certezze e assolutamente contrario a una formulazione dottrinaria di quella posizione di disaccordo, non si è mai preoccupato di manifestare se non facendo uso di quelle metafore e battute che aveva imparato a usare con tanta destrezza".

Lasciando da parte la tesi a cui Benet si riferiva facendo questa osservazione – la perseveranza, nella letteratura spagnola, del *casticismo* come atteggiamento estetico –, è interessante mettere in rilievo il fatto che, ad appena due decenni di distanza da queste affermazioni, lo stesso Benet sottoscriveva l'iniziativa di un manifesto degli intellettuali spagnoli a favore dell'entrata nella Nato, che l'allora fiammante governo socialista di Felipe González – dopo una serie di aggiustamenti e posizioni ambigue al riguardo – si era deciso a promuovere.

Lo stesso Benet così spiegava ciò che oggi, trascorsi vent'anni dalla morte di Franco, sembra – per lo meno in una prospettiva culturale – uno dei fenomeni più rilevanti della transizione spagnola verso la democrazia, cioè una nuova definizione dell'atteggiamento dell'intellettuale verso le imprese dello Stato, il quale infine, dopo secoli interi di autarchia (appesantiti, anziché alleggeriti, da tentativi di rigenerazione molto sporadici e conflittuali), sembrava intraprendere in modo deciso, e con l'appoggio praticamente unanime della nazione, un'opera di risanamento e di modernizzazione.

Solo ora si possono valutare le condizioni in cui ciò è accaduto. E ciò che se ne deduce è che la transizione verso la democrazia poté realizzarsi solo a prezzo di un volontario "adamismo culturale", che implicava una sorta di "cancellazione" del passato. Il suo effetto immediato fu quello di rendere possibile un'atmosfera di "riconciliazione nazionale", nel cui ambito si sono fatti tanti passi necessari e decisivi, ma che conteneva il germe di una perversione di ordine morale, i cui effetti nocivi si sono fatti sentire in modo vistoso nei successivi scandali politici e finanziari. La questione, tuttavia, è ben più profonda.

Un esponente dichiarato di ciò che, nel suo momento, poteva qualificarsi come un nuovo patto degli intellettuali con lo Stato, Jorge Semprun, che per alcuni anni ricoprì la carica di ministro della cultura, nel 1994 dichiarava che la transizione "fu di per sé positiva, ma portò con sé l'amnistia e l'amnesia"; e profetizzava che "la Spagna un giorno dovrà pagare il prezzo di questo processo". Una profezia tardiva, perché già allora si iniziava a pagare quel prezzo, anche se rimane ancora l'incognita di quale sarà, alla fine, la sua entità. D'altro canto, quando Semprun faceva queste dichiarazioni, altri intellettuali da tempo si stavano occupando ampiamente dell'argomento, e avevano messo in evidenza come, al riparo da questa amnesia (Félix de Azúa la chiamò "cerimonia del perdono"), si fosse verificata una "trivializzazione" della cultura, confluita in una specie di "cinica accettazione del deserto del pensiero".

In un'intervista a due voci, realizzata nello stesso 1994, due pensatori spagnoli come Eugenio Trías e Rafael Argullol si mostravano d'accordo nell'attribuire l'origine di questo fenomeno alla forma in cui si era realizzata la transizione, la quale "dal punto di vista intellettuale significò un grande trauma di castrazione". Argullol aggiungeva: "Si è assunta collettivamente un'identità falsificata che ha evitato qualsiasi tipo di analisi in profondità, perfino sul nostro passato storico più vicino. E la si assunse perché fu concesso il primo posto all'elemento politico, dal quale derivava questa specie di patto di complicità del silenzio". E Trías aggiungeva: "Adesso tutto ciò ci ritorna in modo sinistro. Il silenzio che si era stabilito nei riguardi del franchismo ci ripropone una visione completamente deformata, demonizzata, che ci impedisce di confrontarci con la complessità di quel periodo".

È semplice spiegare come si sia potuto cadere in quella "complicità del silenzio", e per quali ragioni tanti intellettuali abbiano deposto, sull'altare dell'"elemento politico", il loro controllo del potere e dei suoi abusi. Già negli anni sessanta, il morale degli intellettuali spagnoli dava segni di affaticamento dovuti all'impassibilità della dittatura franchista di fronte ai ripetuti attacchi dell'agitazione sovversiva e della contestazione etica. A ciò si sommava il logoramento subito, nel frattempo, dalla tradizionale fraseologia della sinistra, che negli anni seguenti si sarebbe rapidamente disfatta della sua sintassi marxista, per assistere in seguito, con più sollievo che timore, al grande declino del "socialismo reale", con tutte le conseguenze di rassegnazione e di possibilismo collegate.

In questa situazione accade un fatto storico senza precedenti nella storia moderna di Spagna: per la prima volta in molti secoli, la ragione dell'intellettuale spagnolo si colloca sullo stesso versante della ragione di Stato, la quale accetta come propri gli ideali di modernizzazione e di democrazia. In questo modo il compromesso dell'intellettuale, associato convenzionalmente a diverse forme di resistenza e di sovversione, cambia radicalmente di segno. Infatti, il termine stesso di "compromesso" scivola, a partire da allora, in una sorta di proscrizione, particolarmente visibile nel trattamento ironico e accondiscendente di cui viene fatto oggetto in bocca a coloro che si appellano alla bontà suprema dei fini perseguiti per zittire chi, sospettato di seguire in modo sottomesso le inerzie del passato, mostra un'incorruttibilità inopportuna o solleva stridenti proteste riguardo a ciò che essi giudicano irrilevanti questioni di procedimento.

La vertiginosa ascesa del partito socialista e il suo clamoroso trionfo nel 1982 sono in buona parte prodotto di questa cultura dell'ecumenismo, che nei primi anni in cui il partito socialista era arrivato al potere raggiunse i massimi livelli. "Quale governo – esclamava Rafael Sánchez Ferlosio nel 1984 – avrebbe potuto sognare una disposizione a collaborare migliore di quella che questo governo aveva davanti a sé nell'ottobre del 1982!". Nessuno, in effetti, tanto più che attorno a lui rimanevano solo gli eredi del crollo comunista o quelli di una destra ritenuta in ogni caso reazionaria. Ma lasciando da parte il sentimento di predestinazione e di impunità dal quale sono derivate, nel campo politico, tante azioni delittuose, è importante sottolineare con quanta prontezza l'adesione dell'"intelligenzia" nel suo insieme al potere socialista condusse quest'ultimo a un incredibile populismo, per le cui iniziative il supporto degli intellettuali fu reclamato in qualità di avallo, con fini soprattutto decorativi.

Così lo descriveva il già citato Sánchez Ferlosio in un suo profetico articolo ("El País", 22 ottobre 1994) nel quale egli si riferiva alla cultura come a "quell'invenzione del governo", denunciando nel contempo i fasti e il deterioramento della politica culturale socialista (tanto affine, per molti aspetti, a quella che in Francia aveva realizzato Jack Lang). Con ironia, Ferlosio reclamava il diritto degli intellettuali ad "addolorarsi intimamente per la constatazione della propria nullità", che a suo parere non rifletteva nulla "così chiaramente come la *incondizionalità davanti alla firma* che caratterizza gli attuali usi del traffico culturale". Ferlosio proseguiva constatando come "nessuno ricorra agli intellettuali prendendoli sul serio, lo potrebbe dimostrare chi intendesse chiamarli in causa, non semplicemente per far circolare i loro nomi a pagamento, ma per chiedere loro qualche prestazione anonima e gratuita.

In realtà, non si vuole, né si ha bisogno della loro apparente utilità piccola o grande che sia – forse questa risulta persino molesta –, ma si richiede la decorativa nullità della loro fama e delle loro firme. Nasce quasi il sospetto che vi sia una specie di istinto subliminale che invita a collocare gli intellettuali nella condizione di ubriachi da cocktail, ubriachi onorifici dalla consumazione pagata, per dare lustro agli atti ufficiali con il suono vuoto dei loro nomi".

All'incompatibilità dell'intellettuale spagnolo rispetto alle imprese di Stato, segnalata da Benet come causa di tanti vizi della cultura spagnola, e in modo particolare del suo recalcitrante *casticismo*, si tentò poi di porre rimedio. Ma solo al prezzo di trasformare lo Stato in impresario della cultura, e l'intellettuale in suo impiegato. Il fatto che in alcune dichiarazioni recenti, il leader dei conservatori spagnoli, alla vigilia delle elezioni che lo hanno portato al potere, abbia annunciato che la seconda priorità del suo governo, dopo il problema della disoccupazione, sarà la cultura, fa sospettare che la struttura del nuovo rapporto tra gli intellettuali e il potere dello Stato si manterrà intatta. E ciò sarà ancor più evidente quando la destra, sempre deficitaria di credibilità democratica, si rivolgerà ai rappresentanti della cultura in qualità di garanti.

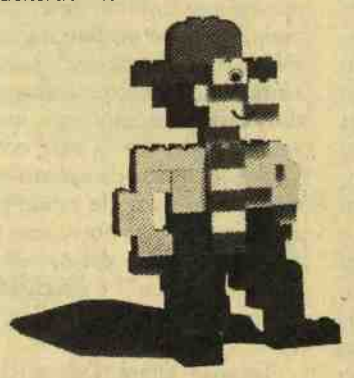
La situazione, per altro verso, si configura con caratteristiche che la avvicinano sempre più alla situazione degli intellettuali nelle democrazie occidentali, nelle quali l'intellettuale è continuamente chiamato a sanzionare le decisioni del potere. Nel suo ambito, la difficoltà consiste nel resistere alle lusinghe di tali chiamate da una posizione sempre minacciata di superfluità, data l'assenza di ogni speranza alternativa. Si tratta, in definitiva, di resistere a uno sconforto che si rivela particolarmente patetico e problematico nel caso dell'intellettuale spagnolo. Dato che il sentimento di delusione, di fronte ad attese recentissimamente alimentate, è nel suo caso inseparabile da una certa complicità con le cause che motivarono tale delusione, da ciò si deduce la doppia tentazione da un lato del cinismo e dall'altro dello sterile arroccamento in una posizione di risentimento verso lo Stato che, come segnalava Benet, con tanta facilità si era trasformata nel passato, "lungo la via del disprezzo, in un atteggiamento estetico".

(*trad. dallo spagnolo di Consolata Pangallo*)

MANUEL VAZQUEZ MONTALBAN
LE TERME
Traduzione di Hado Lyria
Pepe Carvalho è in ritiro alle Terme, disposto a pagare un mucchio di quattrini per digiunare e curarsi il fegato. Tra personaggi esilaranti e insieme truci e una serie infinita di omicidi, alle Terme è in scena una grottesca commedia umana sulle mistificazioni della postmodernità.

PATRICIA MELO
IL KILLER
Traduzione di Adelina Aletti
Il racconto in prima persona di un povero balordo di quartiere che si trasforma nel braccio armato dei più ricchi abitanti di São Paolo. Nella sua cruda e allucinata violenza - che si rispecchia in un linguaggio feroce e sincopato - un romanzo di formazione dei nostri tempi.

DOUGLAS COUPLAND
MICROSERVI
Traduzione di Nicoletta Vallorani/Shake
Vita quotidiana e risvolti psicologici di una generazione che si affaccia al mondo del lavoro: diario di ventenni bianchi, middle-class, profondamente intrisi di modernità, all'interno della Microsoft, l'industria per eccellenza delle nuove tecnologie. L'ultimo romanzo dall'autore di *Generazione X*.



TONI CAPUOZZO
IL GIORNO DOPO LA GUERRA
Tra la Bosnia di oggi e un'Italia lontana
Incredibili storie di sopravvivenza della ex Iugoslavia: il custode di uno zoo che si prende cura di un orso taciturno mentre gli altri animali vengono mangiati; il guardiano di un manicomio che contrasta l'esuberanza amorosa dei pazienti; una donna cieca che descrive i rumori e gli odori della guerra... Nel confronto con il dopoguerra italiano, uno sguardo attento sulla pace.

CARLO BASTASIN
ALEXANDERPLATZ
Da Berlino all'Europa tedesca
Alexanderplatz: non è solo una piazza, è un misterioso incrocio della memoria e del futuro, dove il transito ininterrotto di personaggi maggiori e minori della storia ha lasciato la sua traccia nell'identità dei tedeschi e sta già segnando il volto dell'Europa di domani.

BARRY LOPEZ
DALLA GROENLANDIA AL CONGO
12 racconti sulla natura
Traduzione di Giovanna Salvia
12 esperienze profonde, illuminanti, liberatorie. Storie di individui incapaci di comunicare, uomini e donne inquieti e irrisolti che trovano spiragli di salvezza attraverso una nuova percezione della natura.

ANTONIO MUNOZ MOLINA
LA CITTA DEI CALIFFI
Cordova tra favola e realtà
Traduzione di Gianni Guadalupi
Da un grande scrittore di Spagna, la vita quotidiana di una delle più splendide capitali del mondo islamico, la Cordova del califfato omayyade, narrata come in un romanzo attraverso la storia dei personaggi che la conquistarono e la colmarono di meraviglie.

Feltrinelli

Lettera sugli intellettuali francesi

La logica mediatica e quella dell'università, le frontiere tra giornalismo e scienza

di Louis Pinto

Cari amici, non molto tempo fa, ho visto il vostro stupore per quanto succede qui, in Francia, in questo paese che probabilmente i vostri ricordi legano ancora ai nomi di qualche illustre figura, Voltaire, Zola, Gide, Sartre, famosi per avere combattuto a favore di una certa idea d'intellettuale. Tenterò di spiegarvi la situazione in poche righe. Non sarà facile.

Finora cosa significava per voi – e anche per me – questa parola "intellettuale", se non forse una formula originale, profondamente liberatoria, che dava a un determinato gruppo sociale il potere di mettersi in contatto con sfide universali, senza uscire però dalla sua funzione di conoscenza e di creazione? Un gruppo che parlava senza usurpazione a nome di altri, o che aveva come vocazione l'universale. E questa prerogativa non era sua in virtù di una grazia eccezionale, ma come semplice conseguenza dell'esercizio collettivo della ragione, una ragione che non cade da nessun cielo ma si genera continuamente dalla propria critica. L'intellettuale non è, come si afferma spessissimo oggi, colui che avrebbe un "messaggio" da trasmettere, ma colui che apre bocca solo per chiedersi a ogni parola se non sta smentendo la fiducia forse un po' eccessiva che gli viene accordata, colui che si stupisce del proprio privilegio temendolo. L'esatto contrario di quanto insinuano alcuni beffardi osservatori d'America, di Germania e d'altrove, i quali mascherano malanimo e sufficienza dietro le apparenze di un sapiente culturalismo, e fanno di tutto per ridurre l'intellettuale francese a un retore, e la retorica a una specialità nazionale, desueta quanto l'eloquenza di De Gaulle e le pretese parigine di egemonia culturale.

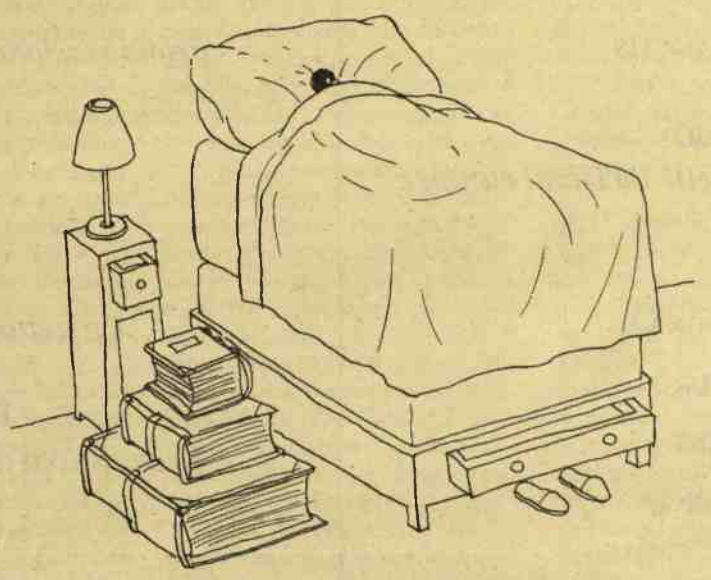
Non fidatevi di questo stereotipo fatto solo per rassicurare qualche conformista su se stesso: non è intellettuale chi vuole, ma solo colui che, attraverso le sue opere, ha saputo testimoniare la propria distanza dai pregiudizi, dalle convenzioni e dalle buone maniere. Occorre forse farsi carico di qualcosa di profondamente inattuale per potersi pubblicamente esprimere su come funziona il mondo – essere distratti da un quesito al quale si sottopone se stessi quando nessuno vi ha chiesto nulla, da una frase che si riprende mentre avrebbe sicuramente potuto, così com'è, soddisfare tutti. Colui che sa trarre piacere da punti di vista inediti, dal giusto uso degli strumenti nel lavoro da svolgere, avrebbe certo potuto preferire il silenzio, la lettura, la vita semplice in campagna.

Sartre è morto e dovremmo essere felici oggi nel vedere lo spettacolo offerto da coloro – così numerosi – che intendono assumersi il carico dell'emblema stesso dell'intellettuale. Eppure, questo spettacolo produce l'effetto contrario, lo smarrimento. No, questa gente, che i media chiamano con compiacenza "intellettuali", non è conforme al modello che abbiamo amato e rispettato, è solo una pallida copia. Mi troverete forse poco moderno se confesso che ho spesso l'impressione che la vita intellettuale riflessa dai giornalisti-mediatori assomigli a un gioco, a uno scherzo organizzato dai cattivi alunni della classe.

L'anti-intellettualismo è l'arma per antonomasia di questi intellettuali da parodia; danno sempre l'impressione di essere dalla parte della gente comune a cui parlano con la solennità di pomposi pensatori su temi da non perdere, il destino individuale o il futuro del mondo. In questo sono veramente irresistibili. Per paralizzare la critica, la rimandano all'immagine da sempre associata all'intellettuale, l'ermetismo gratuito e altezzoso.

Le strategie per squalificare i concorrenti sul piano politico si insinuano in ambito intellettuale. Chi persiste nel pensare che, se è vero che il mondo cambia, i principi dell'intelligibilità non possono decadere ogni trent'anni, tanto per lasciare il posto a un'altra "generazione", costui rischia seriamente di essere collocato dalla parte sbagliata: tenta di fare chiarezza argomentando e deducendo, mentre vengono annunciati nuovi paradigmi destinati principalmente a frantumare il quadro preesistente. Si guardi l'ultimo numero di "Débat", ad esempio, una nota rivista specializzata in un genere, la ricerca dello "spirito del tempo", che permette di giustificare il dialogo tra storici mediatici e fornitori di idee generali per l'Istituto di scienze politiche. Vengono celebrate due "star", accomunate per lo meno dal fatto che sfuggono a ogni classificazione: una, Régis Debray, è la "mediologia", ambiziosa "teoria" della comunicazione che intende situarsi al di là della filosofia, della sociologia e della storia, ma che, nonostante la sicurezza ostentata in uno stile incisivo, è semplicemente rimasta al di qua di queste discipline certamente più difficili da praticare con metodo che da dichiarare insufficienti; l'altra star, che viene presentata come l'inventore del "pensiero Minc", ci insegna, in opere biannuali salutate all'unanimità dalla stampa, che nulla è più, non sarà più, come prima nel lavoro, nei sentimenti, nel fisco, nei rapporti di buon vicinato, nei trasporti, nel matrimonio, a scuola o nel commercio internazionale. Quella della "star" è quindi una classe con un elemento unico, insostituibile, un cognome che è anche un concetto dotato del potere di smuovere le nostre certezze e di anticipare il nostro futuro.

Si avvicina il tempo in cui l'ortodossia potrà essere misurata dalla capacità di ricercare le soluzioni corrette, iscritte in modo appena velato in problematiche imposte, una specie di quiz per candidati intellettuali. Quando c'è l'alternativa, lo dico, sapendovi smarriti per questo ritorno ad anticaglie che, ingenuamente, abbiamo creduto dimenticate: scegliere opzioni individualistiche e personalistiche – il soggetto, l'etica, la comunicazione, il dialogo, il dono, la democrazia – viene considerato meglio che non essere sospettati di compiacenza per le scelte contrarie, quasi innominabili nel loro accettare l'inaccettabile. Ora vi infastidisce questo ricatto, inoltre sicuramente riconoscete in esso temi e procedimenti della composizione come esercizio. È proprio questo il colmo del paradosso: il recupero fuori dalla scuola di tutti questi aspiranti filosofi vorrebbe passare per esplorazione di terre ignote.



Come mai siamo giunti a questo punto? Michel Foucault ci invitava a ritrovare gli illuministi per chiarire il nostro presente dal punto di vista storico. Lo abbiamo citato con ammirazione e poi siamo passati ad altro. Per capire la nostra situazione intellettuale, occorrerebbe intraprendere una serie di ricerche. Penso a eventuali ricercatori che indagherebbero su una doppia logica di trasformazione, quella dei media e quella dell'università. Due universi apparentemente opposti, stando alle diatribe anti-universitarie e anti-Sorbona degli intellettuali mediatici, e che, pur rimanendo spesso in contrasto, finiscono quasi per costituire una coppia funzionale.

Per circoscrivere con maggior precisione una popolazione molto visibile e al contempo indefinibile, ho osservato per un anno (il 1990) i collaboratori alle rubriche di "riflessione" (editoriali, tribune, idee...) di alcuni giornali ("Le Nouvel Observateur", "Le Monde" e "Libération") particolarmente ospitali verso coloro che, più o meno, a torto o a ragione, vengono considerati "intellettuali". Due sono le lezioni principali: la stampa fa ormai maggiormente ricorso per questo genere di rubrica a individui con uno statuto universitario, nella fattispecie universitari in "lettere e scienze umane" (30 per cento contro l'8 per cento di scrittori); la seconda lezione risiede nella crescita dei pensatori mediatici: tre gruppi sono molto vicini, i saggisti a tempo pieno, i saggisti con attività universitaria e i giornalisti con pretese intellettuali che collaborano alle rubriche alte, e sembrano costituire il nucleo centrale di tutto l'insieme; sono quasi altrettanto numerosi (22 per cento) degli universitari puri (almeno in apparenza) di lettere e scienze umane. Almeno per il profano, le frontiere tra scienza e giornalismo sono quindi vaghe, soprattutto a causa di un modo di comunicare con pretese sapienti, il saggio filosofico-storico ad esempio.

L'università è quindi una condizione che favorisce la nuova intellettualità. Anzi ha almeno due regimi di funzionamento. Il vecchio regime era fondato su forme relativamente codificate di autoperpetuazione: il reclutamento omogeneo in base ai prestigiosi criteri dei grandi concorsi (Ens, *agrégation*) tendeva a garantire l'ortodossia, la quale poteva essere misurata mediante la forte integrazione di agenti uniti attorno a una stessa concezione dei saperi legittimi e delle modalità legittime di trasmetterli. Del nuovo regime si potrebbe dire che risulta in gran parte dalla confusione delle regole precedenti, che alcuni vorrebbero eliminare e che altri, gli integralisti, sognerebbero di ristabilire. Come effetti diretti della crescita degli organici presi in considerazione, la disparità del personale insegnante e l'altrettanto importante dispersione del pubblico delle scuole con le sue attese, pur non bastando ad abolire le tradizionali gerarchie, hanno avuto un ruolo di prim'ordine nel diversificare i modi di essere universitari o studenti. Per coloro che non dispongono di mezzi propriamente intellettuali per orientarsi, di fronte all'opacità del presente e all'incertezza del futuro, spesso non rimane altra soluzione che quella di abbandonarsi alle uniche forze disponibili sul mercato: da un lato, le "star" che detengono un potere temporale esterno che deriva loro dai media, e, dall'altro, i mandarini vecchi e nuovi che detengono un potere temporale istituzionale che permette loro di dettare legge in un angolo a volte ristrettissimo, il quale si riduce ai limiti, neppure della disciplina insegnata, bensì dell'argomento di tesi e dell'istituto dove esercitano. Occorre inoltre fare i conti con coloro che occupando più posizioni riescono, quando è possibile, a trasformare il riconoscimento esterno in consacrazione istituzionale. Appaiono conflitti che si fondano non soltanto su ambizioni personali o orientamenti diversi, ma anche sulla definizione stessa di quello che può essere il lavoro intellettuale.

Quando la maggior parte delle norme si fanno incerte, la consacrazione venuta dall'esterno, come quella dei media, ha il potere di dirimere, almeno per difetto, le questioni intellettuali. Si potrebbe anche sostenere che i media si oppongano solo apparentemente alla cultura seria dell'università e che forniscano il mezzo per ottimizzare il rendimento di questa cultura attraverso forme profane che potranno sembrare inusuali. Inculcando schemi di pensiero e di valutazione, la scuola permette a chi ha ricevuto i suoi insegnamenti di risparmiarsi un lavoro di creazione autonomo: e sono in molti a desiderarlo. Il saggista, che si rivolge a un vasto pubblico inevitabilmente esposto ai malintesi e ai "rumori" della comunicazione, ha tante più probabilità di farsi sentire quanto meglio sarà riuscito a mascherare le categorie scolastiche del suo pensiero, semplicemente applicandole ai temi sempre nuovi che lo stato ultimo della discussione intellettuale gli offre. E siccome la filosofia fornisce gli strumenti più prestigiosi e al contempo più formali, e quindi quelli che più facilmente possono essere trasposti, non sorprende che questa disciplina tenda a costituirsi come l'esperanto degli intellettuali in una situazione distesa o rilassata di comunicazione "transdisciplinare". Un individuo di cultura molto media che deve parlare in modo sapiente, ma senza la necessaria informazione, su una qualsiasi questione di società, di politica o di cultura, finirà certamente per scoprire nel proprio repertorio qualcosa che gli permetta di arrangiarsi con concetti alti, ad esempio l'uno e il molteplice, l'identità e l'alterità, il positivo e il negativo, la linea retta e quella curva, il centro e la periferia, lo scritto e l'immagine, ecc. E siccome queste parole scateneranno sicuramente associazioni in individui predisposti allo stupore e all'ammirazione, potrà nascere il sentimento di un'immensa profusione intellettuale dove ognuno possa sperare di trovare quello che ha voglia di sentirsi dire sul proprio tema prediletto, ma che non saprebbe formulare altrettanto bene. Una pratica di autoconferma che è l'esatto contrario della ricerca di spaesamento sistematico che permetteva finora di riconoscere l'intellettuale.

Sto esagerando i miei timori. So che ci siete. Se, ora più che mai, vogliamo mantenere integra la comune eredità, questa figura di intellettuale che ci sembra insostituibile, dobbiamo forse prima riuscire a sottrarla alla disistima che la circolazione di moneta falsa fa pesare sull'uso delle parole. Ovvero su noi stessi. Si attende una vostra risposta che ci direbbe come adempiere alle pubbliche funzioni dell'intellettuale senza rinunciare alle esigenze di rigore e senza arrendersi ai costi organizzativi che derivano dal cambiamento di scala; ci direbbe anche come farsi carico di un internazionalismo senza l'apparato di una multinazionale, anche intellettuale.

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

Istituto Suor Orsola Benincasa

VIVERE È RAGIONE USARE

Napoli in prospettiva

Vedute della città dal XV al XIX secolo
nelle stampe della Raccolta d'Arte Pagliara

Mercoledì 12 giugno 1996 ore 18,30

Tavola rotonda

PRESIEDE
FRANCESCO M. DE SANCTIS

GIANCARLO ALISIO
La fortuna della veduta di Napoli nelle incisioni europee

INTERVENTI
FERDINANDO BOLOGNA
LUCIO D'ALESSANDRO
MARIA TERESA PENTA
VLADIMIRO VALERIO

ore 19,30
Inaugurazione della mostra

La mostra rimarrà aperta fino al 20 settembre
Tutti i giorni - esclusa la domenica - dalle ore 9,30 alle 13,30;
il martedì ed il giovedì anche dalle 16,00 alle 19,00.

Iconografia urbana dal XV al XIX secolo

Seminario di specializzazione
con Cesare de Seta
Napoli, 24-28 giugno 1996

1) Il seminario tratterà i seguenti argomenti :
- Napoli nel Seicento e Alessandro Baratta
- Napoli nel Settecento
- La Roma di G.B.Nolli e di G.B.Piranesi
- Il "Teatro" di Sicilia
- Metodi di rappresentazione e di analisi

2) Le lezioni si svolgeranno da lunedì 24 a venerdì 28 giugno dalle ore 10 ore 9,30

Città d'arte in Europa

La città d'arte e il futuro della vita urbana
Convegno internazionale di studi
19 giugno 1996

APERTURA DEI LAVORI
FRANCESCO M. DE SANCTIS
ANTONIO BASSOLINO

PROLUSIONE
ELIO GIANGRECO

prima sessione : **Forma urbana e patrimonio**

PRESIEDE
UMBERTO SIOLA

CARLO SINI
Progetto e permanenza della storia

PASQUALE CULOTTA
Le addizioni d'arte nella città contemporanea

PIERRE GROS
Réalité et immaginaire du concept de ville d'art dans la mentalité antique: quels enseignements pour l'Europe moderne ?

LEONARDO BENEVOLO
La città storica di Venezia. Un caso emblematico
ore 16,30

seconda sessione : **Città abitata e patrimonio**

PRESIEDE
MARIO DOCCI

ENRICO GUIDONI
La storia nelle dinamiche di trasformazione della città · europea

GIUSEPPE GALASSO
Tutela e sviluppo nella dinamica della città

LUIGI FUSCO GIRARD
Valori storico-culturali e sviluppo sostenibile della città

MARINO NIOLA
Memoria abitata

BRUNO GABRIELLI
Pianificare per la città d'arte.

Istituto Suor Orsola Benincasa 80135 Napoli via Suor Orsola 10 Tel. 081 4122908 Fax 421363

Il fallimento dei chierici

Intellettuali e sindacati di fronte alla riunificazione tedesca
Difficoltà e proposte per uscire dalla crisi

di Ursula e Wolfgang Apitzsch

A una serie di "conferenze sul futuro" nel mondano centro per congressi Sheraton dell'aeroporto di Francoforte, Franz Steinkühler, segretario generale della Ig-Metall (che con orgoglio si definisce il più grande sindacato di categoria del mondo), nel 1988 era riuscito a riunire intorno a sé l'elite di quelli che siamo soliti designare come "intellettuali".

Nel 1995 il ricordo di quello splendore è, non solo per gli intellettuali, ma anche per i sindacalisti, motivo di nostalgia e in pari misura di imbarazzo. I sindacati tedeschi fronteggiano la loro più grande crisi dal 1945 – non solo ideologica, ma soprattutto materiale. L'iniziale euforia sull'afflusso di nuovi aderenti nella Germania orientale ha da lungo tempo ceduto il passo ad annunci catastrofici su pianificazioni e investimenti errati che hanno quasi provocato il tracollo di alcuni sindacati e una grave crisi finanziaria dell'intera Unione dei sindacati tedeschi (Dgb). Alle adesioni di nuovi membri nella Germania orientale sono seguiti, dopo il 1992, altrettanto repentini abbandoni di massa. Cosa ancor più grave: l'ondata di dimissioni ha travolto i sindacati non solo nei nuovi *Länder*, ma anche nei vecchi.

Il fallimento degli intellettuali di fronte all'unificazione tedesca trova ampio spazio nelle pagine culturali dei giornali tedeschi fino al dibattito sul più recente romanzo di Grass, ed è soprattutto il tema di un'infinita autocritica dell'intellighenzia tedesca, che si riallaccia così a un'antica tradizione. Questa critica s'impernia non solo sulle stategie politiche e sociali della sinistra *stricto sensu*, ma in particolare sul programma politico – stigmatizzato quale edonistico – della socialdemocrazia della tarda Repubblica federale (occidentale), ai cui esponenti, accanto a Oskar Lafontaine e Björn Engholm, apparteneva sicuramente anche un uomo come il segretario generale del sindacato Franz Steinkühler.

Stranamente nelle numerose autocritiche sia dei sindacati sia degli intellettuali tedeschi è stato completamente trascurato un tema, ovvero la questione se il disastro dei sindacati tedeschi durante e dopo il processo di unificazione abbia a che fare con lo specifico rapporto tra intellettuali e sindacati nella Germania federale.

La coscienza civile del diritto e dell'ingiustizia – e allo stesso modo la consapevolezza dei diritti di gruppo acquisiti collettivamente – non è data *a priori*, ma è il risultato di processi di qualificazione sociale, che si esplicano a condizioni che non si possono riduttivamente identificare in una determinata educazione formale o in un'esperienza collettiva, ma dipendono da quelle particolari condizioni storiche in cui la competenza sociale di alcuni individui può formarsi nello scontro con le tradizioni, incarnate nei dispositivi giuridici esistenti.

Un ruolo significativo nell'affermazione dei diritti sociali acquisiti e del divieto di "regressione" (*Regressverbot*) reso necessario dalla barbarie della Germania nazista, è stato indubbiamente assunto dagli intellettuali tedeschi, soprattutto da scrittori quali Heinrich Boll e Günter Grass e da politologi e filosofi quali Wolfgang Abendroth, Jürgen Habermas e Oskar Negt. In particolare Oskar Negt, nei tardi anni ottanta, aveva ripetutamente osservato che in futuro, anche nell'ambito del mondo del lavoro e specialmente dei sindacati, una coscienza dei diritti storicamente acquisiti e "storicamente possibili in un contesto di pubblico dibattito sarebbe stata costretta in misura sempre più ampia a essere giustificata moralmente".

Riassumendo si può tuttavia affermare che il sapere sociale e la funzione sociale di quegli "intellettuali moralisti" tedeschi che si erano schierati a favore di un "divieto di regressione" dello stato di diritto e per la tutela dei diritti sociali acquisiti, hanno subito una drammatica perdita di valore durante e dopo il processo di unificazione della Germania. A parer nostro questa evoluzione è strettamente correlata alla forma in cui si è compiuto economicamente il processo di unificazione e al ruolo che in esso hanno assunto i sindacati.

Se nei nuovi *Länder* federali si cerca di cogliere l'opinione dei dipendenti delle aziende e degli ex dipendenti ormai disoccupati sulle ragioni dello sfacelo del regime, si constata che i rappresentanti delle maestranze e i membri dei consigli di fabbrica recentemente nominati con elezione diretta descrivono il tracollo non come conseguenza di un'insurrezione, di una rivoluzione, bensì come qualcosa di assolutamente banale, come il fallimento, la bancarotta di quel sistema in senso realmente economico. Il sistema non era più in grado di pagare "i salari", i quadri e la fascia manageriale medio-superiore non ricevevano più le prestazioni straordinarie e le agevolazioni promesse; per prevenire il malcontento che ne derivava, la repressione aumentò, ma da ultimo anche i servizi di sicurezza dello Stato si convinsero che la produttività economica non bastava più per accordare le agevolazioni richieste. Questa descrizione ovviamente non analizza gli influssi extra-politici e il merito di quei gruppi che già da lungo tempo si erano posti in contrasto con l'ideologia e con i dirigenti del regime. Complessivamente però queste affermazioni, oggi riscontrabili anche nei consigli di fabbrica di molte grandi aziende, riflettono la circostanza che nella Ddr – diversamente che nell'ex Cecoslovacchia – non è esistito alcun movimento d'opposizione così forte da sostenere istanze autonome nei confronti del governo della vecchia Repubblica federale, che estese così la propria sovranità economica e politica al territorio della ex Ddr. Con la "legge per la privatizzazione e riorganizzazione del patrimonio pubblico" (legge sulla Treuhand) il governo nominò per l'intero patrimonio della Ddr un "curatore fallimentare", la Treuhand.

Le cifre del mercato del lavoro, in conformità con la giurisdizione sui fallimenti, erano tali da permettere di affermare senza esagerazione alcuna che un quarto della popolazione attiva – con preponderanza delle donne – era a spasso. Alcune concezioni che la Ig-Metall aveva originariamente sulla privatizzazione del patrimonio industriale della Germania orientale non poterono essere trasformate in richieste concrete in nessuna fase del processo di unificazione. Tutti i restanti sindacati di categoria così come il Dgb nel suo complesso si attennero sin dall'inizio alla "dichiarazione comune" della Treuhand e dei sindacati del 13-4-1991, nella quale venne appunto approvata quella "regolamentazione dei fallimenti" cui si è accennato in precedenza. Si può senz'altro dire che i sindacati tedeschi condussero una sorta di "politica di tregua" a favore dell'unità tedesca, dapprima ancora con l'illusoria speranza che, con l'incremento del numero di tesserati, dall'unificazione derivasse anche un guadagno economico; più tardi l'evoluzione sfavorevole del numero di iscritti pregiudicò la loro forza di affermazione.

Il fallimento di un'intera società incide ovviamente anche sulle condizioni generali della vita attiva e coinvolge non solo i vecchi, ma anche i nuovi *Lander* federali. Nonostante l'unificazione dello spazio economico – e il rincaro del costo della vita che l'accompagna – permane la radicale divisione del mercato del lavoro, che allo stesso tempo genera macroscopici rigetti dei principi del diritto del lavoro che finora avevano prevalso nella Repubblica federale.

L'immagine di un decollo dell'est e la speranza che questa fosse solo la transizione verso l'uguaglianza delle condizioni di vita in un prossimo futuro rendevano sopportabile – anche ai sindacati – questa complessa situazione.

Potrebbe costituire una minaccia se la reale divisione sociale operata dal processo di unificazione sfociasse in un'accettazione del diverso trattamento legale e giuridico degli individui in base alla loro origine sociale, e se, in nome di un'ideologia della situazione di crisi, si facesse piazza pulita delle acquisizioni politiche e sociali della Repubblica federale. Questa evoluzione è quindi particolarmente pericolosa perché la profonda crisi di erosione della società non suscita, come un tempo nella vecchia Repubblica federale, un confronto attivo con aspetti della tradizionale quotidianità considerati ovvietà culturali, ma, con la scomparsa della vecchia Ddr, viene rimossa ogni coscienza di diritti acquisiti.

Gli intellettuali vicini ai sindacati concordano ampiamente nel ritenere che non si debbano mantenere né una tradizionale politica di sinistra, né una mera posizione modernista. Tra i modernisti, coloro che un tempo erano acuti critici del sindacato si accontentano della bella immagine di una nuova via a metà tra logica del capitale e ritorno dei sindacati all'ideologia. Di fatto, nei territori orientali della nuova Repubblica federale si sono esclusivamente imposte concezioni capitaliste, e ciò vale anche per le cosiddette "società di impiego" di nuova creazione. In realtà non si tratta di società che garantiscano effettivamente imprenditorialità e lavoro, ma di una "copertura istituzionale" che per un periodo transitorio dovrebbe assicurare la prosecuzione del pagamento dei salari e una certa qualificazione, pressappoco paragonabili alla "cassa integrazione" che in Italia da molti anni funge da ammortizzatore sociale dei licenziamenti di massa.

Di fatto i dipendenti delle società di impiego venivano inseriti in "liste d'attesa" per la disoccupazione. È però vero che gli enormi trasferimenti finanziari che sono stati utilizzati dalla Germania occidentale per il risanamento delle aziende orientali avrebbero rappresentato una possibilità ideale per imporre alternative sindacali alla politica imprenditoriale. In realtà non ci fu né da parte dei consigli di fabbrica dell'est, né da parte della dirigenza sindacale tedesco-occidentale sufficiente competenza economica e intelligenza imprenditoriale per preparare il terreno alla creazione di nuove industrie all'avanguardia.

Se ci s'interroga sul motivo di questa mancata occasione storica, lo si deve indubbiamente scorgere in quel tipo di intellettuali che i sindacati tedeschi legarono a sé in misura sempre crescente proprio dopo il successo del movimento del '68, che si fece sentire anche nelle grandi istituzioni. Poco importa che si trattasse di cosiddetti "tradizionalisti" marxisti o di "modernisti": in ogni caso questi intellettuali erano generalmente intellettuali "tradizionali", nel senso che non potevano né volevano esercitare un controllo sulla sfera economica della società.

Per quanto legittima possa essere questa posizione, essa rivela però la mancanza di un dialogo responsabile con l'intellighenzia tecnica, la cui collaborazione avrebbe consentito il realizzarsi di una reimpostazione democratica del processo economico. La circostanza che le più concrete proposte riguardanti una democratizzazione di decisioni e forme imprenditoriali attualmente vengano avanzate al sindacato dalla dottrina sociale cattolica non è priva di una certa logica paradossale.

Avrebbe indubbiamente giovato al movimento sindacale della Germania ovest se si fosse confrontato con gli accenni di sindacato di piccole e medie aziende, ecologiste e alternative, dovendo così verificare e ampliare il suo progetto di imprenditorialità democratica. Il tradizionale statalismo dei sindacati dominati dalla socialdemocrazia deve venire superato. Non si deve imputare ai sindacati che questo confronto non abbia avuto luogo, bensì al tono fortemente antisindacale delle personalità attualmente ai vertici dei Verdi (ad esempio Thomas Schmid e Daniel Cohn-Bendit), che considerano i sindacati una sorta di prolungamento del socialismo reale nella Repubblica federale. L'assenza di un dibattito con le posizioni del sindacato da parte dei Verdi ha prodotto come conseguenza che questi, in città come Francoforte, hanno potuto adottare in economia posizioni liberiste che un tempo erano sostenute dai liberaldemocratici.

È nell'insieme evidente come sia difficile per i sindacati e per i loro intellettuali, in una società industriale in via di trasformazione, riallacciarsi a proprie tradizioni nella nuova definizione di imprenditorialità. Mai la svalutazione sociale – ma anche l'autosvalutazione – di tradizioni di pensiero è stata così drammatica come nelle fila della sinistra tedesca di oggi. La "politica di unione sacra" condotta dai sindacati tedeschi nel processo di unificazione nazionale lo testimonia.

Forse non si potrebbe fondare in Italia un partito socialdemocratico dal nome "Antonio Gramsci". Ma la concezione gramsciana di "intellettuale organico" potrebbe rivelarsi nient'affatto così inservibile per opporre la figura di un intellettuale organico del sindacato a quella dell'intellettuale tradizionale. È certamente poco noto che il paradigma gramsciano dell'intellettuale organico era l'imprenditore (!), ovvero quel tipo di esperto della società il quale, nel caso ideale, riusciva a connettere mediante la sua attività e le sue iniziative "campi" di agire sociale in modo da far apparire gli interessi del proprio gruppo come interessi della collettività. Egli tuttavia vedeva il tipo dell'intellettuale tradizionale nel chierico, ossia in quell'intellettuale che al di là di tutti i possibili rivolgimenti sociali costituisce sempre la componente integrale di quella che generalmente è detta "classe dominante", e che tuttavia, entro quella classe – per dirla con Bourdieu – assume egli stesso una posizione "dominata". In tal senso per i sindacati tedeschi sarebbe auspicabile, nella loro difficile situazione, conquistare alla soluzione dei loro problemi forse per una volta più "imprenditori" che "chierici".

(trad. dal tedesco di Simonetta Mortara)

ASTROLABIO

Ida Rolf
IL ROLFING E LA REALTÀ FISICA
Lavorare con la gravità
Gravità ed equilibrio: ecco i due punti cardinali su cui si fondano la salute e l'armonia del corpo

Ramesh S. Balsekar
LA COSCIENZA PARLA
Nelle parole illuminate di un grande maestro indiano il ponte ideale tra l'oriente e l'occidente

Sylvia Boorstein
È PIÙ FACILE DI QUANTO CREDI
La via buddhista alla felicità
Come vivere lo spirito buddhista nella realtà quotidiana come restare persone normali vivendo da illuminati

Susanne F. Fincher
I MANDALA
Una via all'introspezione alla guarigione e all'espressione di sé
Uno dei simboli più enigmatici presente in ogni cultura si rivela un utile strumento di autoanalisi

ASTROLABIO

Agenda

Premio Maria Attanasio. Dedicati a Maria Attanasio, da poco scomparsa – consulente editoriale, giornalista, redattrice di "Lapis", appassionata di scrittura e impegnata nella valorizzazione del lavoro femminile – due premi organizzati da "Lapis", dalla Libera università delle donne, dall'Unione femminile nazionale e dagli Archivi riuniti delle donne, per offrire uno spazio e un riconoscimento alle donne che amano la scrittura letteraria femminile e ne hanno fatto un loro campo di ricerca o che si dedicano al racconto breve. Il primo premio, di Lit 5.000.000, viene assegnato a una ricerca inedita sulla produzione letteraria femminile in Italia, con speciale riferimento, per l'edizione 1996, ad Anna Banti. Il secondo premio, di Lit 1.000.000, va a un racconto breve, edito tra il 1994 e il 1996. Per partecipare è necessario inviare, entro il 30 ottobre 1996, i testi in 10 copie, corredati di: domanda di partecipazione in carta semplice con generalità complete e indirizzo; dichiarazione di non aver mai ricevuto altri premi per la ricerca presentata e di non averla mai pubblicata; dimostrazione, per il racconto, dell'avvenuta pubblicazione; curriculum degli studi e delle attività svolte. Una copia delle opere presentate andrà a far parte degli archivi riuniti delle donne. Per informazioni:Unione femminile nazionale – "Premio Maria Attanasio", corso di Porta Nuova 32, Milano, tel. 02-6599190.

Alice: il libro nella rete. Alice.it è il sito Internet creato da Informazioni Editoriali per il mondo dell'editoria. Vi si trovano: i libri in arrivo, le cifre dell' editoria (tabelle, grafici, statistiche sulla produzione e il mercato), i giornali e le riviste (testate e inserti specializzati), le associazioni e le organizzazioni nazionali e internazionali, i premi e i concorsi (con i bandi e le informazioni), le norme e i regolamenti per gli operatori, i prodotti e i servizi professionali (una guida pratica di servizi e strumenti per il lavoro nelle case editrici, nelle librerie e biblioteche), i convegni, i saloni, le fiere e tutti gli appuntamenti del mondo del libro. Uno spazio è dedicato poi ad aspiranti autori e a scrittori esordienti.

Proust agli Studi Filosofici. L'Istituto Italiano di Studi Filosofici di Napoli organizza, dal 24 al 28 luglio, con Remo Bodei e Mario Lavagetto, un ciclo di seminari su Marcel Proust. Remo Bodei (Università di Pisa) parlerà sul tema "Proust: variazioni dell'io. Premesse scientifiche e filosofiche sulle teorie tardo-ottocentesche della scissione dell'io e delle personalità multiple. I proustiani 'io di ricambio' che il destino assegnerebbe a ciascuno di noi. Le modificazioni del soggetto nel sogno e nella veglia. Gli 'anacronismi' nella formazione e nella comprensione dell'esperienza. Il ruolo dell'oblio e delle passioni nel ritrovare se stessi". Mario Lavagetto (Università di Bologna) tratterà le "Approssimazioni proustiane.Proust e il matricidio. Proust e Freud secondo Jacques Rivière. Teoria delle intermittenze del cuore. La campana del Pelléas. Per una tipologia delle immagini proustiane". Per informazioni:Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Palazzo Serra di Cassano, via Monte di Dio 14, Napoli.

Premio alla Storia dell'Arte. Dedicato ad Alberto Saibene, esperto e amatore d'arte, il premio per il progetto di un libro di storia dell'arte, dal periodo romanico alla fine del Settecento, scritto da un solo autore italiano, di età inferiore ai quarant'anni. Il premio, di Lit 20.000.000, è organizzato dalla Fondazione di Studi di Storia dell'Arte Roberto Longhi. Per partecipare, è necessario inviare, entro il 30 settembre 1996, alla Segreteria della Fondazione Longhi, in cinque copie, il piano dell'opera, un capitolo di carattere saggistico, un esempio della bibliografia e delle schede, il corredo delle illustrazioni già disponibili e i dati biografici essenziali.
La giuria è composta da Daniele Benati, Miklòs Boskovits, Mina Gregori, Andreina Griseri, Antonio Paolucci, Simonetta Prosperi Valenti Rodinò, Bruno Toscano. Per informazioni: Segreteria Fondazione Longhi, via Benedetto Fortini 30, Firenze.

Cultura italiana a Londra. L'Istituto Italiano di Cultura di Londra offre per il mese di giugno un programma di letture, recite e romanze: il 10, Franco Graziosi, del Piccolo Teatro di Milano, legge, in italiano, una significativa scelta di poesie italiane del Novecento, da Marinetti a Pavese. Il 12, Franco Moretti, docente di inglese e letteratura comparata alla Columbia University, parla su "L'epica moderna: il sistema-mondo da Goethe a Garcia Marquez". Il 25, Francesco Sanvitale introduce un concerto dedicato a romanze di Francesco Paolo Tosti.

Lezioni d'arte. Organizzato dalla Fondazione Ratti, e a cura di Annie Ratti, Giacinto di Pietrantonio e Angela Vettese, dal 4 al 25 luglio, presso l'ex chiesa di San Francesco a Como, un corso superiore di arte visiva, affidato all'artista svizzero John Armdler e riservato a studenti d'arte e giovani artisti di ogni parte del mondo. Il *visiting professor* – che è stato preceduto, l'anno scorso, da Joseph Kosuth – tiene lezioni pomeridiane e segue il lavoro creativo degli allievi. Ma anche gli esterni saranno ammessi, dalle 18 alle 19. Ai corsi è affiancato un ciclo di conferenze aperte al pubblico: 6 luglio, Olivier Zahm, critico d'arte contemporanea, fondatore e curatore della rivista Purple Prose, parigino: "Niente sesso ieri notte. Riguardo all'ultimo film di Sophie Calle e la frustrazione dell'arte oggi". 10 luglio, Giorgio Verzotti, critico d'arte e docente di estetica all'Accademia Carrara di Bergamo: "L'oggetto nell'arte". 13 luglio, Hans Ulrich Obrist, curatore di mostre e scrittore: "EE al posto di no no al posto di o. (Su alcune nuove forme di esposizione) ". 17 luglio, Liam Gillick, artista e teorico: "The what is scenario". 20 luglio, Carsten Holler, artista e teorico: "Love revised". Per informazioni: Fondazione Antonio Ratti, Lungo Lario Trento 9, Como, tel. 031-233412.

Mostra senza dipinti. Al Museo Poldi Pezzoli di Milano è aperta, fino alla fine di settembre, una mostra che non espone quadri, ma una ricerca dal vivo sulla storia dell'arte, per riaffermare una concezione del museo come luogo di dibattito, di pensiero, di dialogo. Dedicata soprattutto ai giovani interessati al mestiere di storici dell'arte e di curatori di musei, "Piero della Francesca a Milano" espone la storia delle indagini che hanno portato alla ricostruzione del polittico degli Agostiniani, un'importante opera perduta di Piero. Accanto al polittico ipoteticamente ricostruito – sulla base delle ricerche del Museo Poldi Pezzoli e delle rilevazioni dei laboratori di restauro dell'Opificio delle pietre dure di Firenze – si troveranno le ricerche storico-artistiche, con indizi, prove, documenti, analisi scientifiche in un ipertesto multimediale: 1000 immagini da vedere e da confrontare. Non manca però il catalogo cartaceo, edito da Allemandi, con immagini delle tavole del polittico, analisi delle fonti degli elementi suntuari usati da Piero per la decorazione, la storia collezionistica e un documento inedito del primo pagamento fatto al pittore per questo dipinto. Unica opera "concreta", il Sant'Agostino di Piero della Francesca, proveniente da Lisbona. Per informazioni: Museo Poldi Pezzoli, via Manzoni 12, Milano, tel. 801515.

pagina a cura di Elide La Rosa

Archivio

❑ ***Fanucci/Phoenix*** presentano insieme due nuove collane dedicate ai testi più significativi del cyberpunk e del nuovo fantastico. Li accompagna un corredo di apparati critici e storiografici. "Cyberpunk" pubblica autori quali Rudy Rucker, Tom Maddox, Lewis Shiner, Michael Blumlein; "Incognito" propone, oltre allo scozzese Ian Banks, John Kessel e James Patrick Kelly, Ernest Augustin, Jonathan Carrol e John Crowley.

❑ ***Xenia*** ha affidato la direzione della collana "Uomini rossi"a Marco Massignan, studioso di cultura nativa americana e direttore del mensile "Il cerchio", bollettino del coordinamento nazionale dei gruppi di sostegno ai nativi americani. I titoli a disposizione: Marco Massignan, *La danza del sole dei Lakota*; Jean-Louis Rieupeyrout, *Storia degli Apache 1520-1995*.

❑ ***Edizioni Sipiel***, con distribuzione anche nei supermercati, lancia a 12.000 lire una serie di libri a carattere informativo rivolta agli adolescenti. I primi cinque: *Quando l'amore finisce*, *Quando il tuo corpo non ti piace*, *Per vincere la depressione*, *Il sesso sicuro*, *Tu e gli altri: famiglia e società*.

❑ ***Donzelli*** esordisce con una collana di poesia che vedrà accomunati classici della tradizione occidentale a testi provenienti da altre culture, autori noti a esordienti. La selezione delle opere è affidata a Franco Marcoaldi. Due grandi autori per incominciare: Andrea Zanzotto, *Meteo*, venti "incerti frammenti" illustrati da altrettanti disegni di Giosetta Fioroni; Natan Zach, *Sfavorevole agli addii*, antologia di versi scritti tra il 1955 e il 1996.

❑ ***Marsilio*** ha affidato alla direzione di Paolo Cendon la collana "Dalla parte dei deboli". Il progetto della collana è quello di offrire brevi testi di diritto, medicina, scienze ambientali, sociologia, psichiatria, urbanistica, pedagogia, biologia sui diritti dei più deboli. I titoli a disposizione in libreria sono: Paolo Cendon e Giuseppe Citarella, *Follia e risarcimento del danno*; Fabio Omero, *I diritti degli omosessuali*; Paolo Bordonato e Monica Castello, *Aids*.

❑ ***Edizioni Gruppo Abele*** dedica una collana alle culture della pace e della nonviolenza. Il filosofo Giuliano Pontara è il coordinatore di "Alternative", che prevede per i prossimi mesi Boulding, *La diplomazia popolare*; Oberg, *Elementi di conflittologia*; Sharoni e Zugahiar, *Cultura femminista e nonviolenza nel conflitto israeliano-palestinese*.

Camilla Valletti

Cyber con entusiasmo

di Guido Bonino

Ci sono temi, come Internet, la multimedialità, le nuove tecnologie delle telecomunicazioni, la realtà virtuale, che, chissà perché, destano nei mezzi di informazione un interesse maniacale, destando grandi entusiasmi o altrettanto grandi paure. In nessun altro campo come in questo un rigoroso understatement *sarebbe benvenuto.* I conquistatori del cybermondo *di Dominique Nora (Marco Tropea, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Vittoria Lanzavecchia, pp. 345, Lit 32.000) è un libro-inchiesta su questi argomenti.*

Il risvolto di copertina, purtroppo, benché non particolarmente rutilante, non riesce a staccarsi del tutto dal tono messianico-rivoluzionario che contraddistingue gran parte dei discorsi su questi temi. "Se è vero che l'informatizzazione sarà per il XXI secolo quello che la rivoluzione industriale è stata per il XIX, tanto vale arrivarci ben equipaggiati": questo è l'inizio, e meno male che il "se" rivela un residuo di dubbio. "Del resto – si aggiunge – siamo già immersi nella società multimediale: è la rivoluzione permanente che caratterizza le nostre giornate". Ma davvero voi ve ne siete accorti, al di là della retorica dell'informazione culturale e scientifica, di vivere in una società multimediale? Davvero vi sentite immersi, dal mattino quando vi svegliate fino alla sera quando andate a dormire, in una rivoluzione "permanente" (chissà se la citazione trockiana è voluta)? Pur senza negare che le nuove tecnologie potranno influenzare profondamente la nostra vita futura, mi sembra che per il momento la stragrande maggioranza della popolazione non si sia accorta proprio di nulla, e non solo per ottusità, ma perché le ricadute sulla nostra vita quotidiana sono state per il momento assai limitate.

Di fronte a tutto questo cyberentusiasmo (ma il cyberpanico ha le stesse radici), è curioso il tono di un'altra frase del risvolto, dove si dice che "la conquista di territori sempre più ampi... è solo l'esito finale di una battaglia tenace per conquistare sempre nuovi mercati e tecnologie migliori, combattuta sul campo da un pugno di audaci", un tono un po' desueto, a metà tra l'ottimismo del Ballo Excelsior *e certi vecchi film holliwoodiani, gli unici luoghi in cui si può ancora sentir parlare di un "pugno di audaci". L'effetto ironico, probabilmente non voluto, è certamente accattivante.*

Hanno collaborato

Enrico Alleva: biologo del comportamento, dirige il reparto di fisiopatologia comportamentale dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).

Paul Anderson: direttore aggiunto di "New Statesman and Society".

Ursula Apitzsch: insegna sociologia e scienze politiche all'Università Johann Wolfgang Goethe di Francoforte sul Meno.

Wolfgang Apitzsch: avvocato a Francoforte sul Meno, specialista di diritto del lavoro.

Guido Armellini: insegna a Bologna nella scuola secondaria. Con Adriano Colombo ha scritto *Guida alla letteratura italiana*, Zanichelli, 1995.

Giorgio Baratta: insegna storia della filosofia morale all'Università di Urbino.

Elisabetta Bartuli: laureanda in lingua e letteratura orientale all'Università di Venezia.

Angela Bianchini: si occupa di letteratura spagnola e latinoamericana sulla "Stampa" e "Tuttolibri". Collabora alla Rai. (*Le labbra tue sincere*, Frassinelli 1995; *Voce donna*, Frassinelli, 1996).

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Eugenio Borgna: libero docente di clinica delle malattie nervose e mentali all'Università di Milano e responsabile del servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara.

Anna Boschetti: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Venezia.

Claudio Carere: ornitologo, collabora a progetti del Wwf.

Giulia Carluccio: dottoranda di ricerca a Bologna. Collabora a "Fotogenie", "Garage" e "Cinegrafie".

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Treni di carta. L'immaginario in ferrovia*, Marietti, 1993).

Anna Chiarloni: insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Torino. Ha curato l'antologia *Nuovi poeti tedeschi* (Einaudi, 1994).

Enrico Comba: ricercatore di antropologia all'Università di Torino (*Cannibali e uomini lupo*, Il Segnalibro, 1992).

Paola Di Cori: insegna metodologia della ricerca storica all'Università di Torino.

Ignacio Echevarría: critico letterario, vive a Barcellona.

Fedora Giordano: insegna letteratura nordamericana all'Università di Torino.

Claudio Gorlier: ha insegnato letteratura dei paesi di lingua inglese all'Università di Torino.

Roberto Gritella: è archivista a "La Stampa". Si occupa di letteratura americana.

Letizia Gualandi: insegna storia della produzione artigianale e della cultura materiale all'Università di Pisa.

Franz Haas: insegna letteratura tedesca all'Università di Udine.

Alfonso Ingegno: insegna filosofia morale all'Università di Firenze.

Kjetil Jakobsen: ricercatore di sociologia e storia delle idee all'Università di Oslo.

Vittorio Lanternari: insegna etnologia all'Università La Sapienza di Roma (*Medicina, magia, religione, valori*, Liguori, 1994).

Davide Lovisolo: insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa di elettrofisiologia cellulare.

Silvia Maglioni: si occupa di teoria letteraria, traduzione e letteratura angloamericana.

Walter Meliga: ricercatore di filologia romanza all'Università di Ferrara.

Giuseppe Merlino: insegna lingua e letteratura francese.

Dino Messina: è redattore delle pagine culturali del "Corriere della Sera".

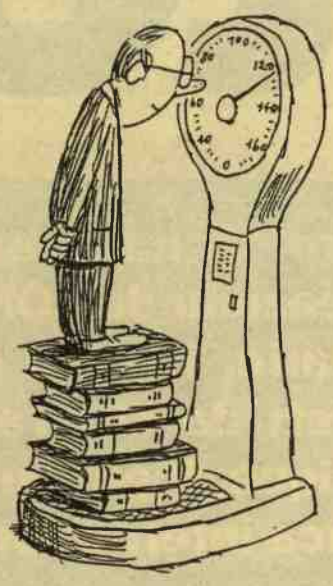
Elisabetta Molteni: dottoranda di ricerca in Storia dell'Architettura all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Ha pubblicato con Andrea Guerra e Paolo Nicoloso *Il trionfo della miseria*, Electa, 1995.

Claudia Moro: redattrice editoriale.

Alfredo Paternoster: dottorando di ricerca in filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli.

Giorgio Patrizi: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma (*Stefano Guazzo e la "Civil conversazione"*, Bulzoni, 1990).

Pierluigi Pellini: è perfezionando alla Scuola Normale Superiore di Pisa; ha scritto saggi sul romanzo italiano e francese dell'Ottocento e sulla poesia contemporanea.



Sul prossimo numero

Vittorio Coletti
TOMMASO
E IL FOTOGRAFO CIECO
di Gesualdo Bufalino

Effetto Film
LA FACCIA TRISTE
DELL'AMERICA
intervista a Fernando Solanas

Mondo
ROSSANA ROSSANDA
Le testament français
di Andrei Makine

Silvio Perrella: pubblicista, collabora alla "Rivista dei Libri". Un suo saggio compare nel volume, curato da Giorgio Bertone, *Italo Calvino, la letteratura, la scienza, la città*, Marietti, 1983.

Louis Pinto: sociologo (*Les neveux de Zarathoustra*, Seuil, 1995).

Claudio Pogliano: insegna storia della scienza all'Università di Trieste, e fa parte del Consiglio scientifico dell'Istituto e Museo di Storia delle Scienze di Firenze.

Pierluigi Politi: psichiatra e psicoterapeuta.

Annick Prieur: ricercatore di sociologia e storia delle idee all'Università di Oslo.

Carla Ravaioli: giornalista e scrittrice (*La crescita fredda*, Data-News, 1995).

Edoardo Sanguineti: scrittore e poeta, insegna letteratura italiana all'Università di Genova.

Cosma Siani: insegnante, si occupa di didattica della letteratura (*Lingua e letteratura. Esplorazioni e percorsi nell'insegnamento delle lingue straniere*, La Nuova Italia, 1992).

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

Eugenio Spedicato: ricercatore di lingua e letteratura tedesca presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano.

Pietro Spirito: giornalista al "Piccolo" di Trieste, collabora al mensile "Alp".

Graeme Thomson: si occupa di teoria letteraria, cinema e letteratura contemporanea.

Dario Tomasi: ricercatore di storia del cinema all'Università di Torino.

Anna Villari: si sta specializzando in storia dell'arte all'Università La Sapienza di Roma.

Editrice
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Redazione: *Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082; Internet: http://www.libraria.it/indice; e-mail: indice@mbox.vol.it.*

Sede di Roma: *Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma; tel. 06-37516199 - fax 37514390*

Ufficio pubblicità: *Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino; tel. 011-887705 - fax 8124548*

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600; estero (via superficie): Lit 104.500; Europa (via aerea): Lit 115.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 140.000.
Numeri arretrati: *Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola: *SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 10092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1*

Distribuzione in libreria: *PDE, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371*

Librerie di Milano e Lombardia: *Joo - distribuzione e promozione periodici, via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671*

Fotocomposizione: *la fotocomposizione, Via San Pio V.15, 10125 Torino*

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 29 maggio 1996

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice" - Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione
Presidente:
Cesare Cases
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione:
Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.

Ritratti: *Tullio Pericoli* Disegni: *Franco Matticchio*

Sezioni:
Dentro lo specchio, *a cura di Guido Bonino, Giuseppe Sergi*
Effetto Film, *a cura di Sara Cortellazzo, Gianni Rondolino, Camilla Valletti con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi*
Strumenti, *a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti*
Mondo, *a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marenco, Tullio Regge*
Il Tema del Mese, *a cura di Eliana Bouchard*

Liber (marzo, giugno, settembre, dicembre). Direttore: *Pierre Bourdieu.* Coordinamento redazionale: *Rosine Christin (Parigi).* Liber è pubblicato in: *Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber, evropeisko spisanie za knigi (Bulgaria), Élet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitap Lık (Turchia). L'edizione italiana è a cura di Guido Bonino, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.*

Progetto grafico: *Agenzia Pirella Göttsche*

Mistero degli esteri.

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

Il 16 di ogni mese, in edicola, a £. 2.500 con il manifesto, Le Monde Diplomatique.

LIONHEART